

Stefano Cavazza, Emanuela Costantini, Emanuela Scarpellini
(a cura di)

Disuguaglianza e generazioni in Italia 1914-2008



I viaggi di Ranke | 1



I viaggi di Ranke | 1

Direzione della collana

Stefano Cavazza (Università di Bologna), Emanuela Costantini (Università di Perugia), Emanuela Scarpellini (Università di Milano)

Comitato Scientifico

Elena Bacchin (Universität Wien), Patrizia Battilani (Università di Bologna), Riccardo Brizzi (Università di Bologna), Silvia Cassamagnaghi (Università di Milano), Andrea Di Michele (Libera Università di Bolzano), Loreto Di Nucci (Università di Perugia), Filippo Focardi (Università di Padova), Ruth Natterman (Ludwig-Maximilians-Universität München / Universität Leipzig), Andrea Possieri (Università di Perugia), Maria Luisa Sergio (Università di RomaTre), Filippo Triola (Università di Bologna)

Comitato di redazione

Giulia De Carlini, Sara Ercolani, Cecilia Molesini, Silvia Pizzirani, Giada Sarmenti

Collana di studi di Storia Contemporanea

I volumi pubblicati in questa collana sono stati sottoposti a un processo di single blind peer-review sotto la responsabilità della direzione scientifica della collana.

<https://books.unibo.it/almadiamond/catalog/series/vdr>

A cura di Stefano Cavazza, Emanuela
Costantini, Emanuela Scarpellini

Disuguaglianza e generazioni in Italia 1914-2008



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

2026

ISBN 978-88-5497-227-8 (PDF)

DOI: <https://doi.org/10.60923/books/29>

Alma Mater Studiorum Università di Bologna
Alma Diamond - Open Scholarly Communication
via Zamboni, 33
40126 Bologna

Tutti i diritti d'autore e di pubblicazione dell'opera appartengono agli autori senza restrizioni. Eccetto ove diversamente indicato l'opera è pubblicata con licenza Creative Commons Attribution Non Commercial 4.0 International License (CC BY-NC 4.0):

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc/4.0/deed.it>

Questa licenza consente a chiunque di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire, recitare e modificare, trasformare l'opera e basarsi su di essa con qualsiasi mezzo e formato per qualsiasi fine, a esclusione degli scopi commerciali e a patto che venga adeguatamente attribuita agli autori, che ciascuna modifica all'opera sia indicata e che sia fornito un link alla licenza.

Questo volume è frutto di una ricerca PRIN 2022 Financed by the European Union - NextGenerationEU through the Italian Ministry of University and Research under PNRR M4C2 - Investimento 1.1 Codice progetto: 2022MWN2A_001 CUP: J53D23000360006



Coordinamento: S. Cavazza

Impaginazione: C. Molesini

Font utilizzato: Garamond

Indice

Introduzione

Stefano Cavazza, Emanuela Costantini, Emanuela Scarpellini p. 3

Prima parte: gli adulti

Disuguaglianza di reddito e di ricchezza in Italia dalla Grande Guerra alla crisi del 2008. Un inquadramento generale p. 11

Paolo Raspadori

Dalla miseria alla disuguaglianza. Le inchieste sulla povertà in Italia, 1951-1985 p. 35

Luca La Rovere

Un ruolo di supplenza. L'associazionismo cattolico e l'accoglienza degli immigrati stranieri in Italia (1979-1986) p. 57

Andrea Possieri

Tra accoglienza e sicurezza: schieramenti politici e interventi normativi sull'immigrazione in Italia tra il 1986 e il 2008 p. 81

Emanuela Costantini

Seconda parte: gli anziani

Il prezzo della bellezza: i consumi femminili in Italia 1914-2008 p. 107

Silvia Cassamagnaghi

"Vi insegno come invecchiare bene". Disuguaglianze generazionali nella società dei consumi di massa, dal secondo dopoguerra agli anni Novanta p. 129

Silvia Pizzirani

Fattore Cenerentola o Silver economy? La rivoluzione silenziosa nei consumi e stili di vita degli anziani p. 153

Emanuela Scarpellini

Terza parte: i giovani

La società diseguale del fascismo. Politiche scolastiche, mobilità sociale e frattura generazionale p. 177
Alessio Gagliardi

L'università e le disuguaglianze fra i giovani tra Ottocento e Novecento: le politiche per il diritto allo studio p. 201
Patrizia Battilani, Tito Menzani

"Questi giovani sono assurdi". Rappresentazioni, miti e disuguaglianze nella cultura di massa dal dopoguerra agli anni Settanta p. 241
Cecilia Molesini

Radiografia di una generazione: giovani e disuguaglianza negli anni Sessanta e Settanta p. 263
Stefano Cavazza

Giovani, politica e mercato del lavoro negli anni Ottanta p. 287
Mirco Dondi

Profili biografici p. 313

Introduzione

Stefano Cavazza, Emanuela Costantini, Emanuela Scarpellini

Questo volume presenta i risultati della ricerca Prin 2022 intitolata *Inequality and generations in Italy (1914-2008)*. La disuguaglianza è un tema che non è stato al centro degli interessi della storiografia negli ultimi anni, nonostante che il rilievo dell'oggetto di studio sia andato crescendo. Il tema è tornato alla ribalta grazie agli studi di Piketty¹, ma è rimasto sostanzialmente marginale nel dibattito storico con significative eccezioni nel campo della storia economica², e potremmo dire è restato secondario anche nel dibattito pubblico con qualche eccezione come i più recenti interventi di Emanuele Felice. Probabilmente ha pesato su questa omissione il fatto che la storia del dopoguerra fino agli anni Ottanta sia stata segnata da una tendenza alla riduzione della disuguaglianza che era timidamente iniziata all'inizio del Novecento per poi accelerare nel contesto della storia repubblicana. L'inversione di tendenza iniziata negli anni Novanta è stata registrata dalle statistiche, ma è rimasta a lungo invisibile agli occhi dell'opinione pubblica. Del resto, come è stato notato dagli studi, per un certo tempo gli effetti di questo aumento della disuguaglianza sono stati in parte celati dal fatto che, anche all'interno del ceto medio, si sono distribuiti in maniera non omogenea tra i vari segmenti della popolazione³. Non casualmente, nel dibattito pubblico ed anche in quello accademico, lo

* Ricerca PRIN 2022 Financed by the European Union - NextGenerationEU through the Italian Ministry of University and Research under PNRR M4C2 - Investimento 1.1 Codice progetto: 2022MWN2A. Si ringraziano i discussants che hanno partecipato ai vari seminari e convegni: Enrica Asquer, Elena Bacchin, Gian Paolo Brizzi, Maria Pia Casalena, Patrizia Dogliani, Ferdinando Fasce, Emanuele Felice, Marco Fincardi, Stefano Gallo, Matteo Pasetti, Maurizio Ridolfi, Simona Salustri.

¹ T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani, 2015, pp. 397-400 e 532-534; T. Piketty, *Una breve storia dell'uguaglianza*, Milano, La nave di Teseo, 2021

² G. Vecchi, G. (a cura di), *In Ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità ad oggi*, Il Mulino, Bologna, 2011; G. Vecchi (a cura di), *Measuring Wellbeing: A History of Italian Living Standards*, Oxford, Oxford University Press, 2017.

³ Su questo si veda A. Bagnasco, *La questione del ceto medio. Un racconto del cambiamento sociale*, Bologna, Il Mulino, 2016 e le osservazioni nella tavola rotonda: *La questione del ceto medio. Tavola rotonda su e con Arnaldo Bagnasco*, di S. Cavazza, *La resistibile discesa della classe media*, in «Rassegna italiana di sociologia», 58 (2017), pp. 164-165.

sguardo si era spostato sulla povertà, spesso associata al fenomeno delle migrazioni⁴. L'idea di una società del benessere ormai consolidata in cui l'attenzione non poteva che concentrarsi su fasce marginali che restavano escluse dall'opulenza diffusa era una convinzione radicata e legata anche ad una visione teleologica dello sviluppo del mercato. Gli stessi critici di Fukuyama in un certo senso ne erano rimasti inconsapevolmente influenzati. La realtà era diversa e, in verità, anche alcuni storici fuori d'Italia avevano cominciato a porsi il problema⁵. Nondimeno il tema era rimasto marginale nel campo della ricerca storica in Italia e in generale era stato declinato in termini generali.

In realtà il problema della disuguaglianza è un tema di grande rilievo perché si intreccia con la stessa natura della democrazia nella misura in cui non è solo un problema di carattere economico. La democrazia liberale o liberaldemocrazia è prima di tutto una promessa di uguaglianza politica: una testa un voto, non importa se sia un professore universitario o la classica "casalinga di Voghera". Tuttavia, la democrazia porta con sé anche una promessa di uguaglianza più generale nella misura in cui l'esercizio dei diritti politici e il dispiegamento delle potenzialità individuali presuppongono che vi sia almeno una certa uguaglianza nelle possibilità di partenza. Quando questa condizione viene meno o non c'è, il modello democratico incontra problemi. Non è un caso che nel 1942 nel mezzo della catastrofe bellica della Seconda guerra mondiale vedesse la luce il famoso rapporto Beveridge che si poneva l'obiettivo di un intervento dello stato come fattore di riequilibrio, individuando nella libertà dal bisogno un obiettivo necessario della democrazia⁶. Se perseguire l'uguaglianza assoluta anche in termini economici rischia di minare la stessa democrazia richiedendo il ricorso a strumenti autoritari per raggiungere l'obiettivo, la diffusione di disuguaglianza all'interno delle società democratiche rischia di minarne le basi prima di tutto perché rischia di creare dislivelli di potere economico così elevati da poter

⁴ In quest'ottica andava per esempio il progetto di ricerca tedesco attivo dal 2002 al 2012 *Sonderforschungsbereich 600 „Fremdheit und Armut“*: <https://fze.uni-trier.de/presse-service/archiv/sfb/>. Si veda anche il report finale: *Fremdheit und Armut. Wandel von Inklusions- und Exklusionsformen von der Antike bis zur Gegenwart*, Abschlussbericht Überarbeitete Online-Version der im April 2013 eingereichten Druckfassung Dritte Förderperiode (2009–2012), https://fze.uni-trier.de/wp-content/uploads/2017/10/SFB600_Abschlussbericht1.pdf.

⁵ H.U. Wehler, *Die neue Umverteilung: Soziale Ungleichheit in Deutschland*, München, Beck, 2013; R. Formisano, *Plutocracy in America. How Increasing Inequality Destroys the Middle Class and Exploits the Poor*, Baltimore, Johns Hopkins Up, 2015.

⁶ W. Beveridge, *The Beveridge Report*, London, 1942; sul tema si veda D. Fraser, *The Beveridge report: blueprint for the welfare state*, Abingdon, Routledge, 2023.

sfuggire al controllo democratico e, in secondo luogo, perché può compromettere l'effettiva possibilità di mobilità sociale. In questo contesto anche il tema della povertà assume una nuova luce perché può rappresentare non la manifestazione di una marginalità, ma la manifestazione di una significativa disuguaglianza.

Partendo da queste premesse, il progetto su cui si basa questo volume ha cercato di affrontare il tema della disuguaglianza, prima di tutto, cercando di mantenere assieme il tema della disuguaglianza in termini di reddito a quello della mobilità sociale lenta o bloccata. Come la ricerca in queste pagine ha confermato, la disuguaglianza è un concetto molto più ampio del solo dato economico perché in termini sociali ciò si può tradurre in una serie di barriere che ostacolano o impediscono il passaggio da una fascia sociale all'altra.

In secondo luogo, la ricerca ha cercato di andare più in profondità interrogandosi sul diverso impatto della disuguaglianza tra generazioni e fasce di età. Il concetto di generazioni presenta molteplici sfumature di significato. David Kertzer ha individuato almeno quattro significati del termine: «generazione come principio di discendenza familiare; generazione come coorte; generazione come fase della vita; e generazione come periodo storico»⁷. L'equiparazione tra generazione e coorte è peraltro l'accezione che si è maggiormente diffusa grazie anche a Karl Mannheim che definì il concetto inizialmente nel 1928⁸ per poi esercitare una vasta influenza in campo sociologico e storico dopo la traduzione in inglese della sua opera⁹. In questo volume verrà impiegato una forma del concetto di generazione storica in cui una determinata coorte viene definita come un insieme segnato da una serie di somiglianze nelle caratteristiche e nei comportamenti pur senza definirsi come gruppo sociale¹⁰. Nello stesso tempo però la ricerca condotta dalle tre unità di ricerca ha voluto intrecciare l'analisi delle generazioni storica con quella delle generazioni intese come fasi della vita perché entrambi questi aspetti interagiscono con il problema della disuguaglianza. Se la generazione della ricostruzione si è misurata con il

⁷ D.I. Kertzer, *Generation as a Sociological Problem*, in «Annual Review of Sociology», 9 (1983), p. 126.

⁸ K. Mannheim, *Das Problem der Generationen*, in «Kölner Vierteljahreshefte für Soziologie», 7, pp. 157-185.

⁹ K. Mannheim, *The Problem of Generations*, in P. Kecskemeti (a cura di), *Essays on the Sociology of Knowledge*, London, Routledge, 1952, pp. 276-320.

¹⁰ Sulle generazioni storiche si veda B. Fietze, *Historische Generationen. Über einen sozialen Mechanismus kulturellen Wandels und kollektiver Kreativität*, Bielefeld, Transcript, 2009.

problema della disuguaglianza in maniera differente dai *baby boomers*, anche nelle varie fasi della vita all'interno delle singole generazioni l'effetto della disuguaglianza non è omogeneo. Per esempio la difficoltà ad avere accesso al sistema sanitario costituisce certamente per i ceti sociali a basso reddito e per la stessa classe media un fattore di disuguaglianza che può variare a seconda del costo che l'accesso alle cure comporta. Tuttavia, è evidente che l'impatto potrebbe essere maggiore a parità di reddito per le generazioni più anziane rispetto a quelle più giovani per la maggiore probabilità di dover ricorrere a cure mediche da parte degli ottantenni rispetto ai ventenni. Nello stesso tempo diventare anziano può associarsi a disuguaglianza in misura diversa a seconda delle generazioni di appartenenza: gli anziani della generazione della ricostruzione arrivarono all'età avanzata in condizioni meno buone dei membri della generazione dei cosiddetti *baby boomers*, sia in termini di condizioni fisiche sia in termini di reddito. In altre parole, la fascia di età non è secondaria rispetto al problema della disuguaglianza, così come la generazione di appartenenza influenza l'evoluzione del ciclo della vita. La ricerca si è così ripartita tra i tre gruppi di ricerca a seconda della generazione anagrafica: giovani (Bologna), adulti (Perugia), anziani (Milano)

In terzo luogo la ricerca ha riunito storici di varie competenze, storici sociali, storici politici, storici economici, al fine di intrecciare analisi materiale e analisi delle rappresentazioni nella convinzione che la storia sia storia di processi non solo discorsivi, ma anche e soprattutto materiali.

Il volume si compone di tre parti che rimandano ai tre gruppi di ricerca. La prima parte affronta il tema dell'età adulta mettendo in luce il ruolo delle istituzioni, delle politiche pubbliche e dei soggetti che hanno operato nella società nella gestione delle disparità sociali nell'Italia del Novecento. Pur adottando approcci diversi, i contributi condividono l'attenzione per i meccanismi strutturali che hanno inciso sull'accesso alle risorse materiali, ai diritti sociali e alle opportunità di integrazione, evidenziando come le disuguaglianze non siano il semplice riflesso di dinamiche economiche, ma il risultato di scelte politiche, cornici normative e rappresentazioni pubbliche. Il saggio di Paolo Raspadori ricostruisce l'evoluzione delle disuguaglianze di reddito e di ricchezza in Italia dalla Grande guerra alla crisi del 2008, mostrando come esse attraversino fasi di stabilizzazione, riduzione e nuova crescita, strettamente collegate allo sviluppo del welfare, alla fiscalità e alle trasformazioni del mercato del lavoro. Su un piano complementare, il contributo di Luca La Rovere analizza il lento passaggio, nelle politiche pubbliche e nel discorso istituzionale, da una concezione impressionistica della miseria a una definizione della povertà

come disuguaglianza strutturale, mettendo in evidenza i limiti delle inchieste parlamentari e la difficoltà di tradurre la conoscenza in interventi efficaci. I saggi di Andrea Possieri ed Emanuela Costantini si concentrano invece sul nesso tra migrazioni, lavoro e disuguaglianze. Il primo ricostruisce il ruolo di supplenza svolto dall'associazionismo cattolico nell'accoglienza degli immigrati tra gli anni Settanta e Ottanta, evidenziando l'emergere di pratiche di integrazione in assenza di un quadro normativo adeguato. Il secondo analizza l'evoluzione delle politiche migratorie italiane tra il 1986 e il 2008, mostrando come il progressivo slittamento verso approcci securitari e identitari abbia inciso sull'accesso ai diritti sociali e politici dei migranti adulti. Nel loro insieme, i contributi delineano la disuguaglianza nella generazione attiva come un fenomeno mutevole nel tempo, rispetto al quale le istituzioni hanno elaborato letture e interventi spesso condizionati dagli equilibri politici e dai contesti ideologici, più che da una conoscenza sistematica della realtà sociale e da una capacità di incidere in modo strutturale sulle disomogeneità esistenti.

Nella seconda parte l'attenzione si concentra sugli anziani, tematica affrontata da due saggi. Il primo, di Emanuela Scarpellini, fornisce un quadro generale del dibattito sul tema, interrogandosi sulla frequente "invisibilità" degli anziani nelle ricostruzioni storiche – un elemento culturale che rimanda alla diffusione dell'*ageism*. La seguente analisi sulla condizione degli anziani in Italia, dalle premesse nel fascismo fino al tardo Novecento, si sviluppa sia sul piano economico sia su quello culturale-mediatico, offrendo una precisa chiave di lettura, legata alla persistenza di stereotipi diffusi. Silvia Pizzirani arricchisce il quadro con un'analisi incentrata sul periodo che va dal miracolo economico agli anni Novanta, che unisce ad aspetti storico-politici l'analisi particolareggiata delle pubblicità apparse su riviste a grande diffusione e in televisione, leggendole alla luce di precise categorie interpretative. Il terzo saggio, dovuto a Silvia Cassamagnaghi, affronta il complesso tema dell'ineguaglianza legata all'intersezione di età e genere: il focus qui si amplia per comprendere tutte e tre le classi di età oggetto di studio (giovanile, adulta e anziana). L'analisi mostra le dinamiche che influirono sulla rappresentazione delle donne nel lungo periodo, con i suoi vari incroci sia con lo sviluppo dei mass media sia con una società dei consumi sempre più complessa.

La terza parte del volume prende in esame i giovani che sono stati esaminati lungo diverse generazioni. Nel suo saggio Alessio Gagliardi prende in esame il rapporto tra giovani e fascismo esplorando in particolare la cosiddetta generazione di Mussolini. Gagliardi mette in luce la distanza tra la

propaganda del regime, spesso intrisa di retorica giovanilista, e la realtà della limitata mobilità sociale durante il regime. In particolare emerge con chiarezza l'auspicio di limitare l'espansione della popolazione studentesca a fronte di una realtà che sembra andare nella direzione opposta. Il contenimento del numero di diplomati e laureati appare essere un tema di lungo periodo che ritorna anche in età repubblicana come mostrano nel loro saggio Patrizia Battilani e Tito Menzani e il saggio di Stefano Cavazza. Nel loro contributo Battilani e Menzani, sulla base dell'accesso a materiali finora inesplorati dell'archivio storico dell'università di Bologna e dell'azienda regionale per il diritto allo studio Er.go indagano le politiche di esenzione al pagamento delle tasse universitarie e di sostegno agli studenti a basso reddito nel passaggio dal fascismo al periodo repubblicano antecedente all'avvento della società di massa. A questo periodo è invece dedicato il saggio di Stefano Cavazza che partendo da un'analisi delle inchieste sociologiche sui giovani mostra come le letture dei comportamenti giovanili della generazione dei baby boomers fossero influenzate dalle aspettative della generazione della ricostruzione generando una distorsione prospettica rispetto al giudizio sui valori della nuova generazione senza riuscire ad avvertire segni premonitori della protesta del '68. Proprio a seguito delle proteste il tema della disuguaglianza comincia a trovare spazio nel dibattito pubblico. La grande trasformazione sociale che ha generato questi movimenti di protesta si è manifestata anche nelle forme del costume e della cultura popolare come documenta l'accurata analisi dei Cecilia Molesini sui rotocalchi. Prendendo in esame in particolare la piccola posta Molesini mette in luce non solo i cambiamenti in atto di morali e stili di vita della generazione dei baby boomers, ma anche l'intento pedagogico che muoveva le redazioni nell'orientare i comportamenti individuali soprattutto nell'ambito dei rapporti di interpersonali di genere. Chiude il volume il saggio di Mirco Dondi che analizza la fase di piena affermazione dei consumi negli anni Ottanta del Novecento in cui si registra una crescita delle disuguaglianze giovanili prodotta dalla diffusione di forme contrattuali a basso reddito.

PRIMA PARTE: GLI ADULTI

Disuguaglianza di reddito e di ricchezza in Italia dalla Grande Guerra alla crisi del 2008. Un inquadramento generale

Paolo Raspadori

Abstract

Income and wealth inequality in Italy from the Great War to the 2008 crisis. An overview

The paper focuses on income and wealth trends in Italy from the outbreak of World War I to the Great Recession of 2008. Drawing on international datasets available online, data collected by distinguished scholars on the subject, and other information contained in reports on wealth and wages, the evolution of the main indicators of economic inequality in our country (Gini coefficient, Theil index, percentage shares of income reported to the tax authorities, etc.) is reconstructed. What emerges from the analysis is a crystallization of current income and wealth disparities from the outbreak of World War I to the end of World War II, a sharp decline from the 1950s to the 1980s, and a resurgence from the 1990s to the 2010s.

Parole chiave: reddito; ricchezza; disuguaglianza

Non dici che la spesa più grossa tocca alle famiglie ambiziose? E le famiglie ambiziose dove prendono i soldi? Fan lavorare il servitore, la donnetta, il contadino. E la terra, dove l'han presa? Perché dev'esserci chi ne ha molta e chi niente?¹

Par. 1 Premessa

Secondo una battuta dell'economista Francisco Ferreira, resa nota da Branko Milanovic, la disuguaglianza è come il colesterolo. Esiste quella buona, che può stimolare gli individui a studiare, a lavorare meglio o a intraprendere un'attività rischiosa; ma esiste anche quella cattiva, che mina l'efficienza economica perché perpetua i mezzi per conservare una rendita di posizione, per esempio garantendo solo ai benestanti e ai ricchi l'accesso a impieghi soddisfacenti o a una buona istruzione². Il presente contributo avrà per oggetto la seconda, così come si è palesata in Italia negli ultimi centodieci anni, cercando di ricostruirne a grandi linee l'evoluzione e concentrandosi su due dei principali indicatori attraverso cui si manifesta: il

* Ricerca PRIN 2022 Financed by the European Union - NextGenerationEU through the Italian Ministry of University and Research under PNRR M4C2 - Investimento 1.1 Codice progetto: 2022MWN2A.

¹ C. Pavese, *La luna e i falò*, Torino, Einaudi, 2005, p. 27.

² B. Milanovic, *Chi ha e chi non ha. Storie di disuguaglianze*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 17-18.

reddito e la ricchezza. Un altro importante segnalatore monetario del benessere (e, implicitamente, della disuguaglianza) sarebbe la spesa per consumi; tuttavia, in questa sede si prenderanno in considerazione solo i dati su reddito e ricchezza, a causa della più agevole reperibilità di informazioni su tali grandezze rispetto a quelle sulle spese³. Vi è da considerare, inoltre, che le indagini sui consumi tendono a sottostimare il reddito complessivo di individui e famiglie, perché una parte di quest'ultimo (specialmente per i benestanti e i ricchi) viene risparmiata e accumulata. Naturalmente, come gli studi di Amartya Sen hanno da tempo dimostrato, la disparità di reddito e ricchezza è solo una delle forme con cui si manifesta la disuguaglianza; una dimensione che ha a che fare anche con la libertà, con la possibilità di accesso a risorse materiali e culturali e con altre capacità che solo marginalmente concernono la posizione economica raggiunta dai singoli individui durante la loro vita. Reddito e ricchezza, però, rimangono temi cruciali di analisi, perché consentono a una persona di realizzare obiettivi ritenuti importanti e di conseguire uno stato che desidera⁴. È ricordando tali *caveat*, perciò, che affronteremo l'argomento in questione.

Dopo aver chiarito rapidamente la natura e la differenza dei due parametri, se ne illustrerà l'andamento storico basandosi sulle cifre elaborate e messe a disposizione sia da alcune piattaforme online quali il World inequality database e il Chartbook of economic inequality sia dalle pubblicazioni di studiosi autorevoli che si sono occupati di tale materia nell'ultimo quarto di secolo, integrandole con altre indicazioni rintracciabili dal *Global wealth databook* edito dall'Istituto di ricerca del Credit Suisse e dal *Rapporto mondiale sui salari* curato dall'Organizzazione internazionale del lavoro. Di volta in volta si chiariranno le caratteristiche e i limiti degli strumenti statistici selezionati per descrivere la disuguaglianza (coefficiente di Gini, indice di Theil, quote percentuali dei redditi dichiarati al fisco, ecc.) e si opereranno dei confronti con i dati di altre nazioni, pur ribadendo che simili comparazioni non sono prive di inconvenienti.

Successivamente si cercherà di fornire una interpretazione sintetica dei fenomeni descritti, in particolare soffermandosi sulle cause e sui fattori che hanno condotto, dapprima, a una cristallizzazione delle disuguaglianze di reddito e di ricchezza nel nostro paese tra lo scoppio del Primo conflitto mondiale e la fine del Secondo; in seguito, a una loro netta diminuzione tra

³ G. Vecchi, *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, Bologna, il Mulino, 2011, p. 238.

⁴ A. Sen, *La disuguaglianza. Un riesame critico*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 213-214.

anni Cinquanta e Ottanta del Novecento; infine, a una loro risalita tra gli anni Novanta del XX secolo e gli anni Dieci del XXI. Seguendo la classificazione dei meccanismi che portano a una variazione della disuguaglianza proposta dall'economista Anthony Atkinson⁵, si valuteranno il ruolo dei trasferimenti sociali redistributivi (il welfare state), della tassazione diretta sui redditi più alti, della disoccupazione, della quota dei salari sul reddito nazionale e della loro dispersione, della concentrazione di redditi e patrimoni e le trasformazioni che hanno conosciuto tutti questi elementi nel corso del tempo. Si spera, in tal modo, di restituire un quadro complessivo del trend della disuguaglianza economica in Italia dalla Grande guerra alla recessione del 2008, utile per contestualizzare e comprendere appieno le dinamiche delle disparità generazionali tra giovani, adulti e anziani nel medesimo periodo. In un paragrafo conclusivo, infine, si ricapitoleranno le analisi eseguite nei paragrafi precedenti e si commenterà il significato generale dei fenomeni esaminati.

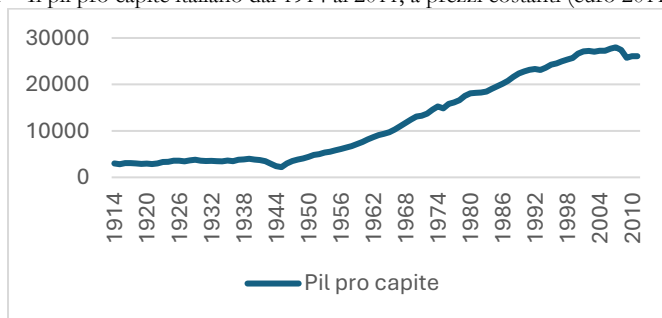
Par. 2 Un secolo di disuguaglianza: stasi, arretramento e crescita

Abbiamo detto che per descrivere la disuguaglianza economica ci rivolgeremo agli andamenti del reddito e della ricchezza. Come si sa, il primo è un flusso e si riferisce, in termini lordi, alle entrate monetarie, percepite da un individuo o da una famiglia in un mese o in un anno, costituite da retribuzioni da lavoro, rendimenti di capitale, trasferimenti privati e trasferimenti sociali. La seconda, invece, è uno *stock* e si riferisce all'accumulazione, sempre da parte di singoli o di nuclei familiari, di redditi passati (sotto forma di risparmi) e di patrimoni di vario genere quali beni immobili, titoli finanziari, quote di proprietà di imprese, ecc. Durante l'ultimo mezzo secolo sono stati effettuati calcoli e reperimenti di fonti statistiche sempre più precisi per accertare lo sviluppo di entrambe le grandezze nell'Italia dell'epoca contemporanea. Le stime più recenti e affidabili, portate a termine da Emanuele Felice, da Giovanni Vecchi e dal suo gruppo di ricerca, ci restituiscono, per il periodo preso in esame in questa sede, un pil pro capite nazionale che ristagna o diminuisce di poco tra il Primo conflitto mondiale e il dopoguerra, cresce tra la marcia fascista su Roma e lo scoppio della grande crisi economica del '29, cala fino alla ripresa

⁵ A.B. Atkinson, *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2015, p. 79.

della seconda metà degli anni Trenta, crolla con il Secondo conflitto mondiale, per poi intraprendere un nuovo, sostenuto percorso di crescita che, a parte sporadiche eccezioni, continuerà fino allo stop della crisi del 2008 e al rallentamento degli anni seguenti, come si deduce dalla figura 1⁶.

Fig. 1 – Il pil pro capite italiano dal 1914 al 2011, a prezzi costanti (euro 2011).



Fonte: E. Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, Bologna, il Mulino, 2015, appendice statistica online, tab. A.2.1, pp. 8-10.

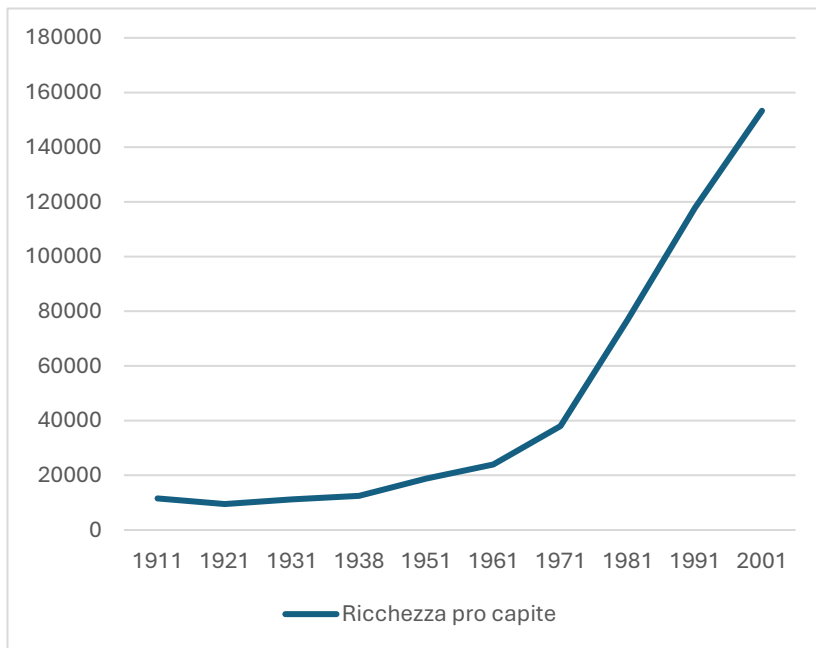
Anche per quanto riguarda la ricchezza pro capite, più difficile da ricavare a causa della frammentarietà e della dispersione dei dati disponibili, risulta confermata la rappresentazione di una flessione che si verifica a cavallo della Grande guerra, di un ristagno fino alla seconda metà degli anni Trenta e poi di un decollo che si realizza dagli anni Cinquanta del secolo scorso e che perdura fino alle soglie del nuovo millennio, come emerge dalla figura 2.

Ovviamente, quelli riportati nei grafici sono valori medi, che non dicono nulla sulla distribuzione effettiva di redditi, risparmi e patrimoni tra i diversi abitanti e tra le famiglie. Per misurare tale distribuzione sono stati ideati dalla comunità scientifica vari indici e coefficienti, alcuni sintetici altri più articolati. Il più conosciuto e utilizzato è il coefficiente di Gini, costituito dalla «metà della differenza media in valore assoluto di reddito o patrimonio tra coppie d'individui scelti a caso, rapportata al reddito medio della popolazione»⁷.

⁶ Per una sintesi efficace si rimanda a E. Felice, *Dalla convergenza al declino: l'economia italiana dall'Unità a oggi*, in P. Di Martino e M. Vasta (a cura di), *Ricchi per caso. La parabola dello sviluppo economico italiano*, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 24-56.

⁷ P. Ciocca, *Ricchi e poveri. Storia della disuguaglianza*, Torino, Einaudi, 2021, p. 57, nota 40.

Fig. 2 – La ricchezza pro capite in Italia dal 1911 al 2001, a prezzi costanti (euro 2013)

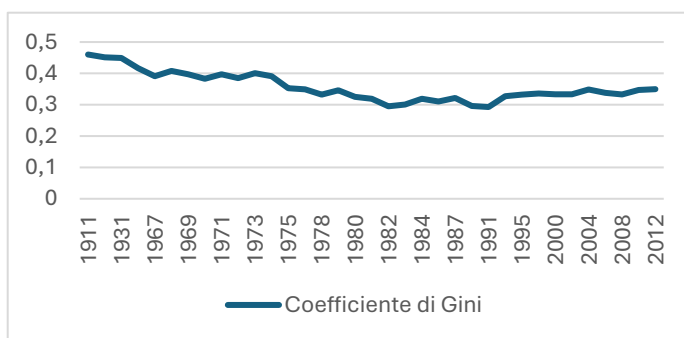


Fonte: G. Vecchi, *Measuring Wellbeing. A History of Italian Living Standards*, New York, Oxford University Press, 2017, p. 586, tab. 10.A1.

Oscilla tra un minimo di zero, che indica uguaglianza assoluta, quando tutti i membri di una popolazione percepiscono identico reddito o detengono un identico patrimonio, e un massimo di uno, che indica il possesso di tutto il reddito o di tutta la ricchezza da parte di una sola persona. Per il reddito pro capite disponibile (cioè al netto del prelievo fiscale), la serie storica di lungo periodo più aggiornata del coefficiente di Gini è quella fornita da Nicola Amendola, Andrea Brandolini e Giovanni Vecchi e riportata, per l'intervallo storico che ci interessa, nella figura 3. Come si può notare, l'indicatore in questione diminuisce assai poco nel ventennio 1911-1931, restando sostanzialmente stabile a un livello abbastanza elevato di disuguaglianza, pari a circa 0,45. Quest'ultima inizia a ridimensionarsi a partire dal 1948 e intraprende un trend discendente che, pur con oscillazioni tra i decenni Sessanta e Ottanta, raggiunge il punto più basso nel 1991 (0,29).

In seguito, la tendenza si inverte e la disuguaglianza riprende a crescere, ritornando negli anni Dieci di questo secolo ai livelli registrati 40 anni prima. Sebbene operare comparazioni internazionali con tale indice si esponga a numerosi *caveat*, viste le differenti metodologie e fonti che si considerano per il calcolo tra paesi diversi, i confronti che sono stati effettuati con nazioni dalla struttura economica e sociale simile all'Italia (pur se più avanzati) hanno mostrato, in primo luogo, l'assenza, in Italia, di un decremento della disuguaglianza tra le due guerre mondiali, al contrario di quanto verificatosi, ad esempio, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna.

Fig. 3 – Il coefficiente di Gini per il reddito pro capite disponibile degli italiani dal 1911 al 2012.



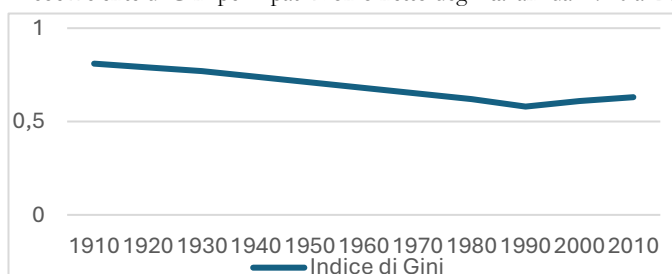
Fonte: <https://www.chartbookofeconomicinequality.com/inequality-by-country/Italy> (ultimo accesso 6 luglio 2025). Rielaborazione dell'autore.

In secondo luogo, anche se la forma a U assunta storicamente dal movimento del coefficiente è rilevabile in altri Stati, la ripartenza della disuguaglianza si è manifestata prima o dopo che in Italia oppure con intensità maggiore o minore, come evidenziato dai casi della Germania, della Svezia e del Canada⁸.

⁸ A. Brandolini, *Appunti per una storia della distribuzione del reddito in Italia nel secondo dopoguerra*, in «Rivista di storia economica», 16 (2000), pp. 225-228; A. Brandolini and T.M. Smeeding, *Inequality Patterns in Western Democracies: Cross-Country Differences and Changes over Time*, in P. Beramendi and C.J. Anderson (eds), *Democracy, Inequality, and Representation. A Comparative Perspective*, New York, Russell Sage Foundation, 2008, pp. 40-51; F. Cingano, *Trends in Income Inequality and its Impact on Economic Growth*, OECD Social, Employment and Migration Working Papers, n. 163, 2014, pp. 9-10.

Per ciò che concerne i patrimoni al netto delle passività, invece, Guido Alfani e Sonia Schifano hanno recentemente ricostruito l'andamento dell'indice di Gini dall'Unità al 2010, basandosi su svariate fonti fiscali (comprese le dichiarazioni di successione) e indagini sui bilanci familiari. Come si può vedere dalla figura 4, la concentrazione della ricchezza degli italiani è molto più alta rispetto al reddito, riflesso di una tendenza che tale parametro mostra empiricamente in tutte le epoche e in tutti i paesi che sono stati sottoposti a indagini sulla sua distribuzione⁹.

Fig. 4 – Il coefficiente di Gini per il patrimonio netto degli italiani dal 1910 al 2010.



Fonte: rielaborazione da G. Alfani, S. Schifano, *Wealth Inequality in the Long Run*, in J.L. van Zanden *et al.*, *How Was Life?*, vol. II, *New Perspectives on Well-Being and Global Inequality since 1820*, Paris, OECD Publishing, 2021, p. 113, tab. 5.5.

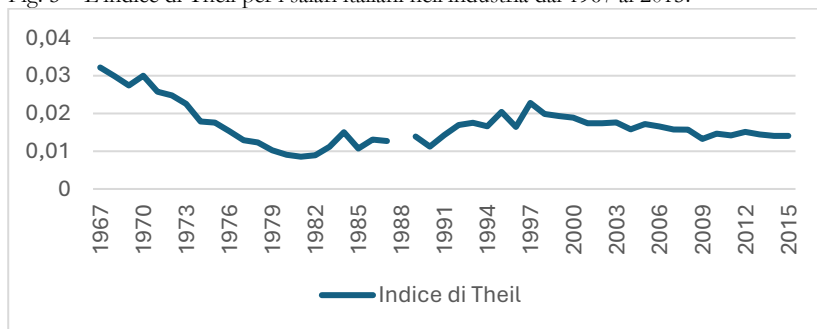
A differenza di quanto riscontrato per il reddito, l'indice di Gini relativo alla ricchezza registra un calo continuo dagli anni Dieci agli anni Ottanta del secolo scorso, arrivando al punto più basso nel 1990 con il valore di 0,58. Nel successivo ventennio, però, i percorsi dei due indici si allineano, dato che anche la concentrazione dei patrimoni (e quindi la disuguaglianza della loro distribuzione) riprende a crescere in quel periodo, tornando nel 2010 ai livelli che aveva alla fine degli anni Settanta. Una simile evoluzione non costituisce un'eccezione nel panorama occidentale; anche altri paesi, quali Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti, hanno assistito a un netto calo di questo indicatore durante gran parte del Novecento, per poi vederlo risalire nell'ultimo trentennio. Inoltre, pur essendo le stime di Alfani e Schifano alquanto sperimentali relativamente ad alcuni anni e ad alcune nazioni,

⁹ G. Alfani, S. Schifano, *Wealth Inequality in the Long Run*, in J.L. van Zanden *et al.*, *How Was Life?*, vol. II, *New Perspectives on Well-Being and Global Inequality since 1820*, Paris, OECD Publishing, 2021, p. 105.

sembra che i livelli di disuguaglianza della ricchezza in Italia siano tra i più bassi del continente europeo e anche di quello americano¹⁰.

Un'altra misura sintetica della disuguaglianza è l'indice entropico di Theil¹¹, adottato dal *pool* di ricerca coordinato da James Galbraith per stimare una sperequazione più specifica, quella tra i gruppi (e tra i componenti dei gruppi) che percepiscono salari nel settore secondario dell'economia di un paese. Nel dataset internazionale che Galbraith ha organizzato e reso disponibile, basato sulla raccolta e l'elaborazione delle varie statistiche industriali nazionali, si trovano anche i dati italiani per il periodo 1967-2015, il cui andamento è riprodotto nella figura 5.

Fig. 5 – L'indice di Theil per i salari italiani nell'industria dal 1967 al 2015.



Fonte: <https://utip.gov.utexas.edu/datasets.html> (ultimo accesso 9 luglio 2025).

In questo caso la forma a U dell'evoluzione del coefficiente è ben visibile nel trentennio 1967-1997, che indica un calo e poi un rialzo della disuguaglianza salariale. Nel quindicennio successivo, invece, il trend si inverte e la disuguaglianza torna a diminuire, pur se con un ritmo molto più lento di quello conosciuto negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso (nel 2015 l'indice è tornato quasi al valore del 1976)¹². Si tratta di un percorso

¹⁰ *Ibidem*, pp. 112-113.

¹¹ «All'aumentare della disuguaglianza l'indice proposto da Henri Theil sale da zero – perfetta eguaglianza – verso infinito. Se non ha un limite superiore, come l'indice di Gini, ha la vantaggiosa proprietà di esprimere l'ineguaglianza totale come somma della ineguaglianza tra i gruppi e di quella interna ai gruppi, tra i soggetti che li compongono». P. Ciocca, *Ricchi e poveri*, cit., p. 105, nota 15.

¹² Per una spiegazione dei vari strumenti di misurazione della disuguaglianza e una descrizione dei database internazionali disponibili riguardanti il fenomeno, si rimanda a M. Alacevich, A. Soci, *Breve storia della disuguaglianza*, Roma-Bari, Laterza, 2019, pp. 152-165.

che differenzia l'Italia dai paesi anglosassoni, ad esempio, nei quali la disuguaglianza salariale decresce sì, tra anni Sessanta e Settanta, per poi aumentare e diminuire di nuovo nel ventennio successivo; tuttavia, a partire dal 2007-2008 la divergenza si ripresenta e nel 2015 i valori dell'indice sono più alti di quelli alla fine del Novecento. L'ottimismo suscitato da una simile evoluzione, però, viene ridimensionato se poniamo mente al fatto che dalla fine del Novecento al 2023 i salari reali medi percepiti in tutti i settori sono diminuiti di circa 7 punti base (reso uguale a 100 il valore del 1999), mentre quelli percepiti negli altri paesi ad alto reddito del G20 sono cresciuti, nel medesimo periodo, di circa 14 punti base¹³. Al contempo, il divario tra le retribuzioni medie di manager, operai e impiegati nell'intera economia italiana si è ampliato. Se «nel 1983 un manager dipendente guadagnava in media 4 volte il salario di un operaio, nel 2018 il rapporto sale quasi a 11. Un andamento simile, seppur meno pronunciato, si osserva anche guardando al rapporto tra classe manageriale ed impiegatizia, con un raddoppio della distanza tra le retribuzioni»¹⁴. Considerando che dal 2004 al 2022 l'andamento della produttività del lavoro in Italia è stato costantemente inferiore a quello dei salari reali (all'esatto opposto di quanto verificatosi nei paesi ad alto reddito del G20), risulta confermato ciò che storici ed economisti vengono affermando da tempo riguardo alla conformazione assunta dal nostro sistema economico nell'ultimo trentennio: quella di una nazione specializzatasi in servizi e produzioni a basso valore aggiunto, poco avanzate dal punto di vista tecnologico e del capitale umano impiegato, la cui competitività si fonda sul basso costo della forza lavoro e sulla estrema flessibilità di utilizzo di quest'ultima. Tutti elementi che contribuiscono a far sviluppare in maniera insoddisfacente il nostro paese e ad aggravare le disparità interne in termini di retribuzioni e di patrimoni¹⁵.

Tornando al coefficiente di Gini, essendo basato quasi esclusivamente su indagini campionarie dei bilanci delle famiglie, esso sconta il limite di sottostimare la coda alta della distribuzione del reddito ovvero le entrate dei nuclei familiari più benestanti, che a volte tendono a non

¹³ Organizzazione internazionale del lavoro, *Rapporto mondiale sui salari 2024-25. Le tendenze dei salari e delle disuguaglianze salariali in Italia e nel mondo*, Roma, Ufficio internazionale del lavoro, 2025, p. 8.

¹⁴ A. Cetrulo e M.E. Virgillito, *Disuguaglianze salariali: una prospettiva di classe*, in G. Gabbuti (a cura di), *Non è giusta. L'Italia delle disuguaglianze*, Roma-Bari, Laterza, 2025, p. 55.

¹⁵ Organizzazione internazionale del lavoro, *Rapporto mondiale sui salari 2024-25*, cit., pp. 7-8; E. Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, Bologna, il Mulino, 2015, cap. 6; Idem, *Dalla convergenza al declino*, cit., pp. 51-54.

rispondere a tutte le domande poste dagli organi rilevatori oppure a non rispondere in maniera completa (specialmente per ciò che attiene a profitti e rendite), per timore di accurati accertamenti fiscali. Il fatto che, ultimamente, alcuni studiosi (tra i quali lo stesso Vecchi) abbiano rivisto al rialzo le stime dell'indice di Gini riguardante il reddito italiano, per il periodo dall'Unità agli anni Trenta del Novecento, registrando addirittura un suo aumento da 0,48 a 0,50 tra il 1921 e il 1931¹⁶, avendo incluso nei calcoli un campione di famiglie aristocratiche, rende evidente come le informazioni desumibili dai bilanci familiari vadano integrate con altre fonti. Tra le più consuete vi sono le dichiarazioni fiscali dei redditi, incrociate con i dati della contabilità nazionale e della popolazione residente. A partire da tale materiale, è possibile stimare le quote del reddito complessivo da attribuire ai vari decili o percentili in cui si suddividono gli abitanti di un paese. Nella figura 6 sono riportati gli andamenti delle percentuali di reddito nazionale detenute dal 10% più ricco e dal 50% più povero degli italiani, al lordo delle tasse, dal 1910 al 2015.

Come si può osservare, fino al 1970 è ben chiaro un percorso di convergenza tra il 10% degli italiani più ricchi e il 50% più povero, se si eccettua la temporanea inversione di tendenza durante gli anni Trenta: il primo gruppo è passato dal detenere poco più della metà del reddito nazionale a poco meno di un quarto, mentre il secondo gruppo ha visto aumentare da circa un sesto a più di un quarto la sua quota. Già nel corso degli anni Settanta, tuttavia, il processo di redistribuzione del reddito si è rovesciato e, gradualmente, il primo gruppo è ritornato a una posizione che ricopriva alla fine degli anni Quaranta del secolo scorso, mentre il secondo addirittura a quella che ricopriva agli inizi del Novecento.

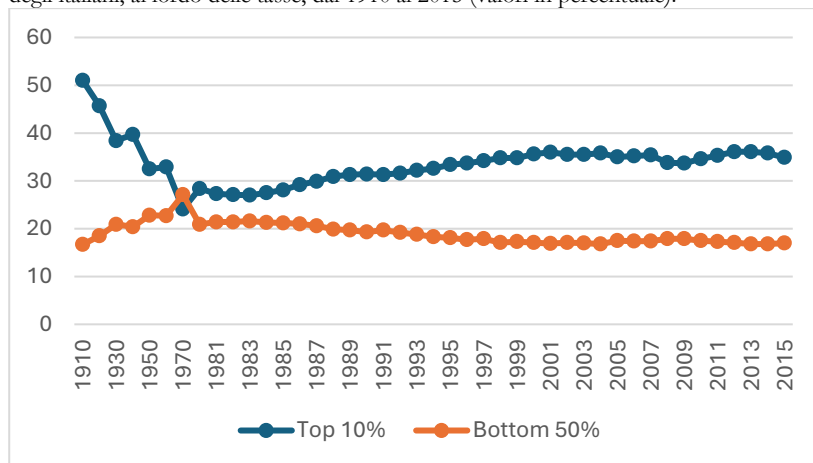
È facile presumere che tra coloro che abbiano guadagnato da un simile rimescolamento di condizione economica vi siano anche gli appartenenti ai cosiddetti ceti medi ovvero a quel 40% degli italiani che si collocano tra il 10% più ricco e il 50% più povero (fig. 6).

Un simile fenomeno, che ha dato vita a quella che Thomas Piketty ha chiamato «la classe media patrimoniale» e che ha consentito a milioni di persone di accumulare un patrimonio tra i 100.000 e i 250.000 euro circa (per la stragrande maggioranza immobilizzato in abitazioni di proprietà), è

¹⁶ G. Gabbuti, *When We Were Worse Off. The Economy, Living Standards and Inequality in Fascist Italy*, in «Rivista di storia economica», 36 (2020), pp. 273-274.

riscontrabile pure negli Stati Uniti e in altre nazioni dell'Europa occidentale nello stesso arco temporale¹⁷.

Fig. 6 – Quote del reddito nazionale detenute dal 10% più ricco e dal 50% più povero degli italiani, al lordo delle tasse, dal 1910 al 2015 (valori in percentuale).



Fonte: <https://wid.world/country/italy> (ultimo accesso 7 luglio 2025).

Un andamento analogo, prima discendente e poi ascendente della concentrazione del reddito, si rileva pure restringendo l'osservazione all'1% più ricco degli italiani. Quest'ultimo gruppo, che detiene tra il 13 e il 10% del reddito nazionale nel corso della prima metà del Novecento, vede in seguito calare la sua quota fino al 6% del reddito totale nel 1981, per poi risalire e ritornare al 10% nel 2020¹⁸. Va tenuto conto, naturalmente, che anche le fonti fiscali soffrono di alcuni limiti che possono portare a sottostimare l'ampiezza reale della disuguaglianza, specialmente per i primi decenni del Novecento, quando l'imposizione fiscale diretta non riusciva a coprire in maniera adeguata tutta la platea dei contribuenti. Inoltre, la pratica dell'elusione e dell'evasione delle imposte, ricorrente tra alcune fasce medie

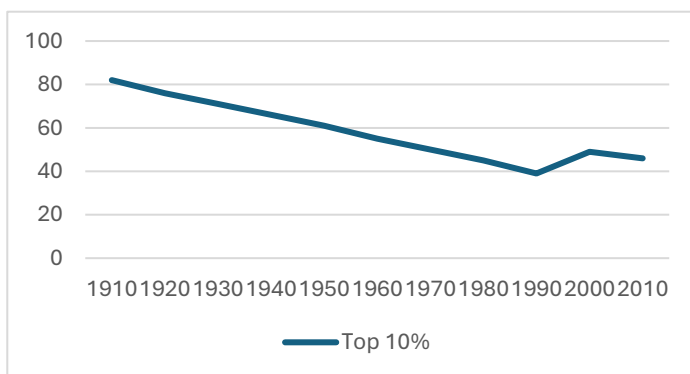
¹⁷ T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani, 2015, pp. 397-400 e 532-534; Idem, *Una breve storia dell'uguaglianza*, Milano, La nave di Teseo, 2021, pp. 242-248. Sulla tendenza dei ceti medi italiani a immobilizzare i propri patrimoni in abitazioni, in misura maggiore di quella rilevabile in altri paesi occidentali, si veda G. Vecchi, *Measuring Wellbeing. A History of Italian Living Standards*, New York, Oxford University Press, 2017, pp. 392-396.

¹⁸ D. Guzzardi e R. Iacono, *Disuguaglianze e composizione dei redditi*, in G. Gabbuti (a cura di), *Non è giusta*, cit., pp. 95-97.

e medio-alte della società italiana (ma poco diffusa, invece, tra i percettori di introiti molto elevati¹⁹), può impedire di ottenere una rappresentazione della distribuzione dei redditi pienamente obiettiva.

La disuguaglianza economica risalta ancora di più se ci si rivolge alla ricchezza. La quota di quest'ultima detenuta dal 10% più facoltoso degli italiani, così come è stata ricostruita da Alfani e Schifano, supera i tre quarti del totale nel corso dei primi decenni del Novecento, per poi diminuire decisamente dagli anni Trenta in poi. A partire dagli anni Novanta, tuttavia, essa riprende a salire, ritornando ai livelli raggiunti un quarantennio fa, come si deduce dalla figura 7. Anche in questo caso, la concentrazione della ricchezza nel nostro paese risulta inferiore a quella registrata nella maggioranza delle nazioni occidentali.

Fig. 7 – Quota della ricchezza netta della popolazione italiana detenuta dal 10% più ricco, dal 1910 al 2010 (valori in percentuale).



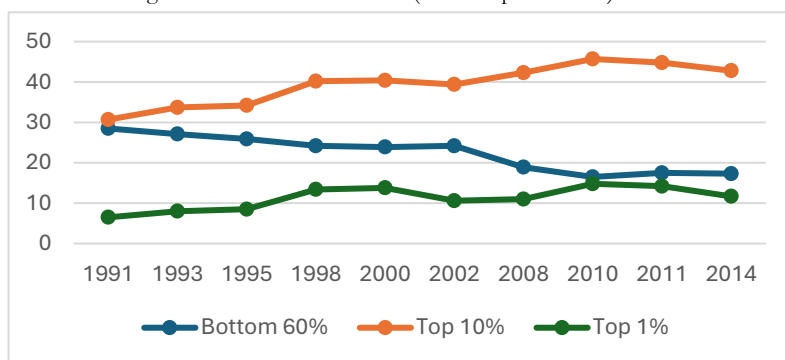
Fonte: G. Alfani, S. Schifano, *Wealth Inequality in the Long Run*, cit., p. 114, tab. 5.6.

Se ci rivolgiamo alle ricostruzioni statistiche che si soffermano solo sull'intervallo temporale inizi anni Novanta del XX secolo-anni Dieci del XXI, anche esse ci restituiscono un'immagine che conferma la tendenza recente a un distanziamento della forbice tra ricchi e poveri. Partendo sempre dalle indagini sui bilanci familiari, aggiustate con tecniche econometriche per superare le distorsioni dovute alle mancate risposte o alle risposte incomplete delle famiglie opulente, e integrate con le informazioni ricavabili dalle liste dei miliardari messe a disposizione da riviste

¹⁹ F. Alvaredo and E. Pisano, *Top Incomes in Italy, 1974-2004*, in A.B. Atkinson, T. Piketty (eds), *Top Incomes: A Global Perspective*, Oxford, Oxford University Press, 2010, pp. 629-630.

internazionali quali «Forbes», l'Istituto di ricerca del Credit Suisse ha calcolato le quote di ricchezza detenute dal 60% più povero, dal 10% più ricco e dall'1% più ricco della popolazione di 36 paesi, tra i quali l'Italia.

Fig. 8 – Quote di ricchezza detenute dal 60% più povero, dal 10% più ricco e dall'1% più ricco delle famiglie italiane dal 1991 al 2014 (valori in percentuale).



Fonte: Credit Suisse, Research Institute, *Global wealth databook 2021*, June 2021, p. 16, tab. 1.5.

Dalla figura 8 si desume come, tra l'ultimo decennio del Novecento e il secondo decennio del Duemila, la quota di ricchezza posseduta dal 10% delle famiglie italiane più ricche sia cresciuta da meno di un terzo a oltre il 40% del totale e, tra queste, quella posseduta dall'1% delle famiglie più ricche sia aumentata dal 6,5% a quasi il 12% del totale. Al contrario, la quota detenuta dal 60% più povero è diminuita di oltre 11 punti percentuali nel medesimo lasso di tempo, riducendosi a meno del 17% del totale²⁰.

Riassumendo, tutte le più importanti e aggiornate ricerche quantitative condotte fino ad oggi sul tema, e le basi di dati assemblate e rese accessibili, sono concordi nel fornire i medesimi risultati. La disuguaglianza di redditi e di ricchezze in Italia ha mostrato la seguente evoluzione storica: partendo da posizioni assai elevate alla vigilia del Primo conflitto mondiale,

²⁰ Il fenomeno (pur se con intensità minore per quanto riguarda il top 1%) è confermato anche dalle analisi di Andrea Brandolini, che ha calcolato la quota di ricchezza netta per adulto equivalente detenuta dall'1% della popolazione italiana. Essa è cresciuta dal 10,98% del totale nel 1989 al 15,68% nel 2012. A. Brandolini, L. Cannari, G. D'Alessio and I. Faiella, *Household Wealth Distribution in Italy in the 1990s*, Temi di Discussione della Banca d'Italia, n. 530, 2004; A. Brandolini, *The Big Chill. Italian Family Budgets after the Great Recession*, in C. Fusaro and A. Kreppel (eds), *Italian Politics: Still Waiting for the Transformation*, New York, Berghan Books, 2014, pp. 248-252.

è rimasta stabile se non perfino aumentata tra le due guerre; ha intrapreso un percorso di decisa diminuzione dalla fine degli anni Quaranta del secolo scorso in poi, percorso che si è interrotto tra gli anni Settanta e Ottanta. Infine, all'inizio degli anni Novanta la disuguaglianza ha ripreso in maniera preoccupante a crescere (relativamente ai salari nell'industria, invece, la disuguaglianza ha ripreso a diminuire a partire dal 1998), modificando gli equilibri tra le famiglie e gli individui che si erano faticosamente costruiti nei decenni precedenti, a favore di una minoranza che detiene una fetta sempre più consistente del reddito e della ricchezza nazionale.

Se tale è il quadro che si ricava dagli andamenti di indici e di quote percentuali, quali sono gli elementi che hanno prodotto i cambiamenti appena delineati?

Par. 3 I fattori storici che influenzano la disuguaglianza

Come specificato nella premessa, in base alla classificazione dei meccanismi che portano a una variazione della disuguaglianza proposta da Atkinson è possibile individuare alcune cause che hanno contribuito a far sviluppare, restare stabile o decrescere la disuguaglianza economica. Innanzitutto, è probabile che il grado di dispersione dei salari condizioni la distribuzione del reddito. Pur non essendo stati ancora compiuti studi sistematici su questo argomento per la prima metà del Novecento, numerose ricerche di storia del lavoro pongono in evidenza come i pesanti scarti tra le paghe medie delle lavoratrici e dei dipendenti poco o per nulla qualificati rispetto a quelle dei lavoratori qualificati e specializzati (specialmente nel settore industriale), l'alta incidenza delle percentuali di cottimo sulla formazione delle retribuzioni nominali e l'ampia discrezionalità delle aziende nell'espandere o restringere gli orari di impiego si traducano, sia durante la Grande guerra che soprattutto durante il fascismo, in un notevole allargamento del ventaglio retributivo tra categorie e settori occupazionali, nonché tra donne e uomini. Solo nel corso del biennio rosso (1919-1920), grazie alle lotte e alle conquiste ottenute dal movimento sindacale in termini di paghe, orari e organizzazione del lavoro, tale ventaglio va a restringersi. Una situazione del genere torna a verificarsi sia subito dopo il Secondo conflitto mondiale sia dai primi anni Sessanta ai tardi anni Settanta, quando i rapporti di forza tra capitale e lavoro pendono a favore del secondo e una imponente spinta perequativa e livellante interessa la contrattazione salariale e la sua regolamentazione legislativa; spinta che raggiunge l'apice con

L'ottenimento del punto unico di contingenza per tutte le categorie, nell'ambito della scala mobile, nel 1975. Con le ondate di ristrutturazione produttiva e alleggerimento occupazionale conosciute dall'industria nazionale, il progressivo smantellamento del sistema della scala mobile e la caduta dei tassi di sindacalizzazione e di conflittualità a partire dalla prima metà degli anni Ottanta, il pendolo ha nuovamente oscillato verso un aumento della dispersione salariale, come certificato anche dalla crescita delle retribuzioni del decile più alto degli occupati a tempo pieno in percentuale rispetto al valore mediano di tutte le retribuzioni, passate da 142,5% nel 1981 a 159% nel 2012²¹. In definitiva, sembra esserci stata in Italia una correlazione tra periodi di intensa dispersione salariale ed elevata disuguaglianza da un lato e, dall'altro, periodi di contenuta dispersione salariale e arretramento della disuguaglianza.

Facilmente comprensibile è il nesso tra aumento della disoccupazione e della sottoccupazione e crescita della disuguaglianza dei redditi. Perdere o non trovare un impiego, specialmente in epoche in cui le politiche pubbliche al sostegno economico dei senza lavoro sono inesistenti o insufficienti, si traduce inevitabilmente in una disparità di benessere e di standard di vita tra occupati e disoccupati. Sebbene la conoscenza dell'effettivo andamento della disoccupazione nella prima metà del Novecento sia tutt'altro che esaustiva, a causa dell'inesistenza di una sistematica e regolare rilevazione del fenomeno a livello nazionale fino al Primo dopoguerra e, sotto il regime fascista, a causa prima delle ambigue modalità di raccolta dei dati e, dal 1935 in poi, della cessazione delle registrazioni ufficiali, è noto che la quantità di disoccupati e soprattutto di sottoccupati (prevalentemente in agricoltura) rimanga in Italia consistente fino all'avvento del boom economico degli anni Cinquanta, con punte

²¹ <https://www.chartbookofeconomicinequality.com/inequality-by-country/Italy> (ultimo accesso 8 luglio 2025). Per una panoramica della storia del lavoro italiana nel XX secolo si rimanda a S. Gallo, F. Loreto, *Storia del lavoro nell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2023, capp. III-XI. Per le dinamiche salariali nei periodi presi in esame e il loro collegamento con l'evoluzione della disuguaglianza economica si vedano V. Zamagni, *Industrial Wages and Workers' Protest in Italy during the «Biennio Rosso» (1919-1920)*, in «Journal of European Economic History», 20 (1991), pp. 137-153; Eadem, *Una ricostruzione dell'andamento mensile dei salari industriali e dell'occupazione, 1919-39*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. V, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 348-378; A. Brandolini, *Appunti per una storia della distribuzione del reddito*, cit., pp. 218-221; A. Brizzi, *Il regime dei sacrifici. La politica salariale del fascismo nel settore industriale (1930-1940)*, in «Studi storici», 65 (2024), pp. 105-127. A. Cetrulo e M.E. Virgillito, *Disuguaglianze salariali*, cit., pp. 50-60.

elevate, vale a dire oltre il 10% della forza lavoro, raggiunte durante gli anni Trenta e nell'immediato Secondo dopoguerra. Successivamente il tasso di disoccupazione scende e rimane attestato su valori piuttosto bassi fino agli anni Ottanta, coincidendo pure in questo caso con il calo della disuguaglianza economica. In seguito, una disoccupazione elevata e persistente caratterizza il paese, in particolare tra le fasce giovanili, le donne e i residenti nelle regioni meridionali, fino agli ultimi anni del XX secolo, proprio quando la disuguaglianza di redditi e ricchezze torna ad ampliarsi. Tra il 1999 e il 2007, tuttavia, i due fenomeni sperimentano sviluppi divergenti: la disoccupazione totale, femminile e persino quella giovanile diminuiscono, mentre la disuguaglianza continua a crescere. Dal 2008 in poi, però, tutti gli indicatori si riallineano e disoccupazione e disuguaglianza sembrano marciare appaiate, almeno fino al 2015. È probabile, però, che la discrasia del periodo 1999-2007 sia dovuta più all'incremento del tasso di mancata partecipazione al mercato del lavoro (l'indice che misura il numero dei cosiddetti scoraggiati, che smettono di cercare un impiego pur rimanendo disponibili a lavorare) che a una esplicita riduzione della disoccupazione complessiva²².

La quota dei salari sul reddito nazionale è un'altra voce che può incidere sull'andamento della disuguaglianza. Pochi anni fa è stato ricostruito il peso di tale porzione (lorda, al costo dei fattori) del reddito dalla fine dell'Ottocento fino agli anni Dieci del XXI secolo. Partendo da poco meno della metà del reddito nazionale allo scoppio della Grande guerra, la quota salari oscilla tra il 50% e il 40% durante il conflitto, per poi collassare al 35% nel 1919, probabilmente come effetto prima della pesante compressione delle retribuzioni imposta dal sistema della mobilitazione industriale e poi dell'espulsione di considerevoli porzioni di manodopera dall'apparato produttivo in seguito al crollo della domanda pubblica di armi, munizioni e attrezzature militari. Le proteste operaie e bracciantili del biennio rosso e le concessioni ottenute in termini di aumenti di paga e di riduzione degli orari di lavoro spingono al 55% del reddito la quota salari nel 1921, un picco mai più raggiunto prima del deflagrare del Secondo conflitto mondiale. Gli anni Venti, con le riduzioni retributive imposte per legge e la svolta deflattiva di «quota 90» in un contesto di irreggimentazione della forza lavoro, deprimono la quota salari fino al 44% del reddito nazionale raggiunto nel 1929. Lentamente essa risale nel decennio successivo, in particolare nella

²² Per una disamina dettagliata della storia della disoccupazione in Italia si rinvia a M. Alberti, *Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

seconda metà anche grazie alle politiche di riarmo avviate dal fascismo, fino a toccare il 55% nel 1939. Va sottolineato, però, che i valori di tali quote, per tutta la prima metà del XX secolo, rimangono inferiori a quelli riscontrati in Germania, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Svezia e Spagna, in una comparazione che vede primeggiare in Italia di gran lunga rendite, soprattutto immobiliari, e profitti a scapito di stipendi e salari rispetto ad altre nazioni. Con la Seconda guerra mondiale la serie decresce nuovamente, fino a toccare il minimo storico del 42% nel 1944. La nuova fase espansiva del sistema produttivo nazionale che si avvia al termine degli anni Quaranta risospinge in alto la quota dei salari che, nonostante alcune oscillazioni sperimentate nel decennio seguente, si mantiene stabile oltre il 65% fino al 1970 e oltre il 74% fino al 1980. Segnale, per un verso, della robusta industrializzazione e modernizzazione compiuta dall'economia italiana in quell'intervallo temporale e, per l'altro, dei risultati conseguiti dal movimento operaio e sindacale che, forte di un mercato del lavoro in cui si è raggiunta la piena occupazione o quasi, riesce a strappare estesi benefici per le maestranze che rappresenta nella contrattazione di categoria. L'apice della quota salari sul reddito nazionale coincide, anche in questo caso, con uno dei punti più bassi della disuguaglianza. La situazione muta ancora, però, con l'inizio degli anni Ottanta, quando la percentuale dei salari imbocca un trend discendente che la riporta, nel 2010-2012, ai valori di 40 anni prima. Deindustrializzazione e delocalizzazioni produttive, indebolimento delle organizzazioni sindacali, difficoltà di adattamento all'impatto provocato dalle nuove tecnologie informatiche da parte di aziende e lavoratori, finanziarizzazione del tessuto economico, nonché il boom di nuove tipologie contrattuali di impiego che non solo fanno diventare più flessibile l'occupazione, ma rendono anche più sfumati e labili i confini tra lavoro dipendente e autonomo, tutto ciò aiuta a spiegare l'ennesima caduta della quota dei salari sul reddito, ben più marcata di quella registrata negli stessi decenni dalle altre economie avanzate²³.

Anche la concentrazione di ricchezze e di redditi da capitale (profitti e rendite) nelle mani di pochi, ovviamente, ha una ricaduta negativa sulla distribuzione dei redditi di una popolazione. Relativamente a questo aspetto, tuttavia, la correlazione tra crescita delle disparità economiche e

²³ A. Brandolini, *Appunti per una storia della distribuzione del reddito*, cit., pp. 221-224; G. Gabbuti, *Labor Shares and Inequality: Insights from Italian Economic History, 1895-1970*, in «European Review of Economic History», 25 (2021), pp. 355-378; R. Pariboni e W. Paternesi Meloni, *Salari, distribuzione e costo del lavoro: un'analisi aggregata, settoriale e di genere del caso italiano nel contesto europeo*, ASTRIL Working paper n. 60, 2022.

concentrazione dei patrimoni, in Italia, nel lungo periodo è ricca di sfumature e di tratti specifici. È vero, come si è visto nel paragrafo precedente, che dagli anni Novanta in poi aumenta considerevolmente la porzione di ricchezza detenuta dal 10 e dall'1% degli italiani più ricchi, a fronte della corrispettiva diminuzione di quella posseduta dal 60% dei più poveri. Ed è altrettanto vero che il rapporto tra ricchezza privata e pil, nel nostro paese, cresce da 2,15 nel 1965 a 4,47 nel 1981 e a oltre 6,0 nel 2007, per arrivare tra 7 e 8 nel 2015 (vale a dire che la ricchezza totale ha superato di sette volte il pil, gonfiando così l'ammontare di reddito nazionale che va ai detentori di quella ricchezza²⁴). Al contempo, però, vanno considerati alcuni elementi che rendono più complesso il quadro. Innanzitutto, la composizione della ricchezza privata italiana vede prevalere, dal 1965 in poi, la quota immobilizzata in abitazioni e edifici, che nel corso di 50 anni oscilla da oltre la metà a quasi il 70% della ricchezza totale netta; la quota di *asset* finanziari (azioni, obbligazioni, fondi pensione, ecc.), invece, oscilla nel periodo 1965-2015 tra un terzo e il 29% della ricchezza netta, con un picco del 39% raggiunto nei primi anni Duemila. Le restanti quote, calanti, sono relative ai beni di consumo durevoli. Se a questi dati aggiungiamo il fatto che le case abitate dai loro proprietari passano dal 40% del totale nel 1951 a quasi l'80% nel 2012 e che il tasso di risparmio privato, tra il 1970 e il 2010, ammonta a una media del 15% (una parte non irrilevante del quale è investita in acquisto di titoli di debito pubblico da parte delle famiglie), ci si rende conto che la classe media patrimoniale di cui parla Piketty, in Italia, ha un profilo ben consolidato e contribuisce a non esasperare le tensioni sociali che potrebbero crearsi tra chi ha molto e chi ha poco o niente²⁵. Infine, la composizione delle entrate lorde dell'1% e dello 0,1% più ricco della popolazione italiana, che tra il 1983 e il 2004 vedono aumentare la loro quota del reddito complessivo, rispettivamente, dal 6,3 al 9,3% e dall'1,5 al 2,7%, si è modificata notevolmente negli ultimi decenni. Se fino al 1980 più della metà degli introiti percepiti dal primo gruppo e circa il 70% di quelli percepiti dal secondo provengono da rendite e da reddito da capitale e d'impresa, nel 2008 la quota di reddito da lavoro, principalmente autonomo, copre il 70,9%

²⁴ G. Vecchi, *Measuring Wellbeing*, cit., pp. 402, 411 e 586. G. Gabbuti e S. Morelli, *Ricchezza, eredità e disuguaglianze*, in G. Gabbuti (a cura di), *Non è giusta*, cit., p. 24

²⁵ G. Vecchi, *Measuring Wellbeing*, cit., pp. 389 e 411; T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, cit., pp. 281-283.

delle entrate dell'1% più ricco e il 66,2% di quelle dello 0,1%²⁶. In breve, il peso del capitale e della rendita è meno preponderante di quello del reddito da lavoro nella creazione delle disuguaglianze economiche in Italia.

Queste ultime possono essere attenuate dai trasferimenti sociali redistributivi ovvero da quanto spende lo Stato in termini di istruzione, alloggio, previdenza e assistenza (soprattutto sanitaria) per la popolazione, fornendo servizi essenziali gratuiti o quasi oppure erogando somme di denaro direttamente ai cittadini. Nel caso italiano, l'evoluzione di simili trasferimenti è sostanzialmente in linea con quella conosciuta dalle nazioni europee più avanzate, ma con alcune caratteristiche distintive. In primo luogo, i livelli della spesa sociale italiana, pur crescendo nel lungo periodo, rimangono al di sotto di quelli rilevabili nelle aree più sviluppate del continente per lunghi lassi di tempo. Prendendo come riferimento la spesa totale per i servizi sociali in percentuale del pil, quella italiana oscilla intorno a 2,5 per tutti gli anni Venti del Novecento, ma inizia a crescere in maniera irreversibile (salvo il comprensibile crollo dovuto alla Seconda guerra mondiale) a partire dai primissimi anni Trenta, arrivando a stabilizzarsi sul 5,5 nel corso degli anni Cinquanta. Già tra le due guerre, però, alcuni dei paesi più avanzati (Regno Unito, Francia, Germania, Belgio e Nuova Zelanda) spendono molto di più dell'Italia, in rapporto al pil, per quanto concerne le cure sanitarie, le pensioni, le case popolari e i sussidi di disoccupazione e il distacco si riduce di poco nei due decenni seguenti²⁷. Inoltre, sempre negli anni Trenta solo una minoranza degli italiani è coperta, tramite assicurazione obbligatoria pubblica o privata, dai principali rischi sociali quali malattia, vecchiaia e disoccupazione, a differenza di quanto accade in Gran Bretagna, Germania e Svezia²⁸. La vera espansione del welfare state italiano si compie negli anni Sessanta e Settanta, quando la spesa sociale, grazie alle risorse messe a disposizione dallo sviluppo economico e alla pressione dei movimenti civili e sindacali per allocare una parte di quelle risorse verso il sostegno al reddito e i beni pubblici, riesce a raggiungere il 18% del pil nel 1978, data di nascita del Servizio sanitario nazionale, agganciando la posizione della Francia e superando quella del Regno Unito. Oltre a ciò, la quasi totalità della popolazione risulta protetta dagli azzardi

²⁶ F. Alvaredo and E. Pisano, *Top Incomes in Italy*, cit., pp. 630 e 632; M. Franzini, E. Granaglia, M. Raitano, *Dobbiamo preoccuparci dei ricchi? Le disuguaglianze estreme nel capitalismo contemporaneo*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 16-17.

²⁷ G. Gabbuti, *When We Were Worse Off*, cit., pp. 278-281; C. Giorgi, I. Pavan, *Storia dello Stato sociale in Italia*, Bologna, il Mulino, 2021, pp. 16-17.

²⁸ F. Conti, G. Silei, *Breve storia dello Stato sociale*, Roma, Carocci, 2005, p. 79.

della vecchiaia e della malattia, pur se non ancora da quelli della disoccupazione²⁹. Negli anni Ottanta e Novanta la spesa continua a crescere, pur se a ritmi più contenuti rispetto al passato, ma si orienta maggiormente verso i trasferimenti monetari alle persone anziane e, in subordine, verso la fornitura di servizi sanitari, a svantaggio dei sussidi per disoccupazione, della costruzione di alloggi popolari, dell'istruzione per la prima infanzia e così via. La forbice nei riguardi dei paesi europei più avanzati, comunque, si riapre e nel XXI secolo, in un contesto di pil stagnante o in regresso per la crisi del 2008 e di tagli e risparmi alla spesa pubblica, le uscite statali per il sociale rimangono sbilanciate a favore delle pensioni e, con un certo affanno, della sanità³⁰. Indubbiamente la nascita e il potenziamento di un moderno Stato sociale aiutano, dopo la Grande guerra ma soprattutto tra anni Cinquanta e Ottanta del secolo scorso, a mitigare gli effetti della disuguaglianza dei redditi di mercato, così come i tagli alla spesa pubblica e il suo sbilanciamento verso la previdenza e la sanità negli ultimi decenni indeboliscono l'azione perequativa nei riguardi dei soggetti più deboli.

Last but not least, anche l'impatto della tassazione diretta progressiva incide sul livello di disuguaglianza economica, perché costituisce un freno alla crescita eccessiva delle retribuzioni più alte. Tra gli anni Venti e gli anni Sessanta del Novecento il sistema italiano di tassazione dei redditi è composto da quattro diverse imposte, a cui si aggiunge una quinta sovrainposta con aliquota progressiva continua al di sopra di una soglia esente: l'imposta complementare sui redditi. Inoltre, i comuni possono applicare un tributo ulteriore sul reddito di famiglia, ad aliquote progressive. Le quattro tasse sopra menzionate sono quella fondiaria, sui fabbricati, sui redditi agrari e sulla ricchezza mobile, che include i redditi da lavoro, d'impresa e da capitale. I redditi sono tassati ad aliquota proporzionale e le aliquote sono diverse per ciascun tipo di reddito, ad eccezione dei redditi di impresa, che sono assoggettati ad aliquote progressive. Di conseguenza quest'ultima imposta è strutturalmente caratterizzata da un trattamento disuguale dei diversi percettori, in quanto due diversi contribuenti, possessori dello stesso ammontare di reddito, risultano tassati diversamente a seconda della fonte delle loro entrate. All'imposta complementare, per di più, vengono attribuite svariate esenzioni e franchigie, tali che, per un verso, rendono la progressività molto bassa e, per l'altro, portano l'aliquota marginale massima non oltre la soglia del 35%: sotto il regime fascista, ad

²⁹ *Ibidem*, p. 162.

³⁰ C. Giorgi, I. Pavan, *Storia dello Stato sociale*, cit., pp. 18-24 e capp. V-VI.

esempio, essa oscilla tra il 28 e il 34%, a fronte della sua omologa in Germania, Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna che si posiziona tra il 52 e il 60%³¹. Una simile pluralità di prelievi, esenzioni e franchigie provoca distorsioni e disparità in tale misura che, all'inizio degli anni Settanta, dopo un lungo dibattito parlamentare e tra le forze politiche, viene varata una riforma fiscale generale che dà vita all'Irpef, un'unica imposta progressiva applicata al reddito complessivo del contribuente, fatta eccezione per alcuni redditi finanziari. Essa entra in vigore nel 1974 e prevede 32 aliquote, con quella marginale minima al 10% e quella massima al 72%. Sebbene largamente criticata ai tempi della sua introduzione e anche in seguito, e nonostante alcune sue criticità nell'attuare una piena progressività sui redditi più elevati (a causa della ripidità della curva delle aliquote nominali in un contesto di diffusa evasione, che consente di esigere il dovuto solo da un numero limitato di contribuenti molto ricchi), l'Irpef e le sue aliquote per i redditi più alti da un lato risultano in linea con imposte analoghe nei paesi anglosassoni e solo di poco inferiori a quelle adottate in Francia; dall'altro, come accade nelle altre principali nazioni occidentali sviluppate, favoriscono, fino alle revisioni dei tardi anni Ottanta e primi Duemila, un contenimento della polarizzazione tra redditi da lavoro elevati e bassi³². Grazie al revival delle teorie ultraliberiste, che investe il nostro paese, e sulla scia delle politiche economiche dei governi conservatori britannico e statunitense che considerano positivamente un trattamento di favore verso le persone più ricche, secondo la cosiddetta teoria del *trickle down*, in Italia, come in altri paesi occidentali, dalla fine degli anni Ottanta si opta per un abbassamento consistente dell'imposizione fiscale sugli alti redditi e per un aumento della pressione su quelli medi. Le aliquote Irpef si riducono a 9 nel 1983, a 7 nel 1989 e a 5 nel 1998; negli stessi anni l'aliquota marginale massima scende, rispettivamente, al 65, al 50 e al 45,5%. Nel 2005 è ulteriormente abbassata al 43%, mentre quella minima sale al 18,5% nel 1998 e al 23% nel 2003; la soglia di reddito oltre la quale scatta l'aliquota massima scende dai 100.000 euro del 2005 ai 75.000 euro del 2007³³. Simili modifiche,

³¹ G. Gabbuti, A Noi! *Income Inequality and Italian Fascism: Evidence from Labour and Top Income Shares*, Oxford Economic and Social History Working Papers, n. 177, 2020, pp. 20-21; B. Anastasia, D. Stevanato, *Intorno alla riforma dell'Irpef: alcune considerazioni introduttive su presupposti, vincoli, aspettative e alternative*, in «Economia e società regionale», 39 (2021), pp. 13-14.

³² T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, cit., pp. 779-799; B. Anastasia, D. Stevanato, *Intorno alla riforma dell'Irpef*, cit., pp. 15-16.

³³ A.M. Banti, *La democrazia dei followers. Neoliberalismo e cultura di massa*, Roma-Bari, Laterza, 2020, pp. 7-11; T. Piketty, *Una breve storia dell'uguaglianza*, cit., pp. 251-254. L'approccio dello sgocciolamento (*trickle down*), come è noto, prevede che, se vengono favorite le élite

non accompagnate da una parallela revisione dell'imposizione sui redditi da capitale e sulle rendite, che godono ancora oggi di un sistema di aliquote proporzionali e di numerose esenzioni, hanno depotenziato la progressività della tassazione e innescato nuovamente meccanismi di disparità e allargamento delle disuguaglianze economiche³⁴.

Par. 4 Riflessioni conclusive

Da quanto si è cercato di illustrare fin qui, si possono delineare alcuni punti fermi riguardo la storia della disuguaglianza di reddito e di ricchezza in Italia dalla Grande guerra alla crisi del 2008. Il primo è che essa ha assunto un andamento dalla forma sostanzialmente a U: prima stabile, se non crescente tra il Primo conflitto mondiale e il Secondo, poi calante fino agli anni Ottanta-Novanta del secolo scorso e infine di nuovo ascendente durante gli ultimi 35 anni. Detto ciò, tuttavia, è necessario sottolineare, da un lato, che i livelli di disuguaglianza riscontrabili nel nostro paese oggi o una ventina di anni fa sono comunque più bassi di quelli riscontrabili nel 1914 o nel 1950; la tendenza secolare, quindi, può essere ancora interpretata in misura positiva. Dall'altro, gli shock temporali che sembrano incrementare o ridurre la disuguaglianza sono, rispettivamente, le grandi crisi economiche (del 1929 e del 2008) e i due conflitti mondiali. Gli indicatori quantitativi che abbiamo preso in considerazione, infatti, mostrano che tra la fine degli anni Venti e l'inizio del decennio successivo, così come al termine del primo decennio del presente secolo, il trend discendente della disuguaglianza si è interrotto o si è invertito. Al contrario, dopo le due guerre globali quest'ultimo ha conosciuto una decisa svolta verso il basso. D'altronde, i recenti studi sulla disuguaglianza economica nel lunghissimo periodo in Occidente (realizzati in particolare da Alfani e dalla sua *équipe* di ricerca, ma non solo) dimostrano come essa sia rimasta sempre molto alta nei secoli passati, dal Medioevo in poi, e come solo alcuni eventi catastrofici, quali la peste nera del Trecento, l'abbiano fortemente ma anche temporaneamente ridotta. In altre parole, sembra che profonde disparità di reddito e di ricchezza siano una costante storica tra le popolazioni

imprenditoriali nel loro desiderio di arricchirsi, dello sviluppo che ne consegue in termini di pil beneficeranno anche le classi sociali più povere. Si veda G. Gozzini, *Un'idea di giustizia. Globalizzazione e ineguaglianza dalla rivoluzione industriale a oggi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010, p. 84.

³⁴ B. Anastasia, D. Stevanato, *Intorno alla riforma dell'Irpef*, cit., pp. 17-19.

occidentali molto difficile da modificare. Forse, il ripresentarsi di dinamiche polarizzanti e inique nella distribuzione dei redditi a cui assistiamo da alcuni decenni a questa parte, non è altro che l'inizio di un ritorno a equilibri sociali diseguali perpetuatisi per oltre mezzo millennio³⁵.

Il secondo punto di cui tenere conto è la complessità e varietà di elementi che condizionano le trasformazioni conosciute dalla disuguaglianza nel corso del tempo, ma anche degli attori che mettono in movimento tali elementi. La dispersione dei salari, la loro incidenza sul reddito nazionale, il tasso di disoccupazione, il grado di concentrazione della ricchezza e del reddito, l'ampiezza e l'estensione dei trasferimenti sociali, la struttura del sistema tributario, sono tutti fattori che, storicamente, hanno pesato nelle modalità con cui in concreto si è articolata la disuguaglianza. Queste modalità rivelano anche che i ruoli delle organizzazioni sindacali, dei governi e delle ideologie economiche sono cruciali quanto le condizioni in cui è proceduto lo sviluppo produttivo e il mutamento sociale nel paese. Se l'industrializzazione, la modernizzazione e la comparsa di una solida classe media patrimoniale hanno avuto un impatto sui rapporti di classe e di potere tale da favorire un restringimento della disuguaglianza, altrettanto, se non più importanti sono state la forza delle mobilitazioni operaie e bracciantili per una più equa distribuzione delle risorse e un allargamento dei diritti dei lavoratori; le normative approvate dal parlamento e dalle coalizioni governative per costruire un apparato di welfare state, pur disorganico e per certi versi clientelare nel suo funzionamento³⁶, che tuteli tutti i cittadini; un orientamento politico che consideri doveroso, ai fini di una crescita economica equilibrata, affiancare all'azione del libero mercato un intervento pubblico di gestione dei servizi essenziali e di sostegno al reddito dei ceti più poveri. Di converso, il venir meno di molte di queste condizioni (un sindacato sempre più debole e incapace di proporre piattaforme rivendicative progressive per i lavoratori, un sistema industriale ormai bloccato su tipologie produttive tradizionali e a basso valore aggiunto, un ceto politico quasi del tutto schierato su posizioni ultra liberiste e di deregolamentazione spinta, uno Stato sociale affaticato e dal quale si disinveste) ha ridato nuovo vigore alle disparità economiche tra gli italiani nell'ultimo trentennio.

³⁵ Per tali interpretazioni si rimanda a T. Jackson, *The New History of Old Inequality*, in «Past and Present», 259 (2023), pp. 262-289 e a G. Alfani, *Come dei fra gli uomini. Una storia dei ricchi in Occidente*, Roma-Bari, Laterza, 2024, capp. 2 e 7.

³⁶ Su questo aspetto si veda M. Ferrera, V. Fargion e M. Jessoula, *Alle radici del welfare all'italiana. Origini e sviluppo di un modello sociale squilibrato*, Venezia, Marsilio, 2012.

Dalla miseria alla diseguaglianza. Le inchieste sulla povertà in Italia, 1951-1985

Luca La Rovere

Abstract

From Misery to Inequality. Investigations into Poverty in Italy, 1951-1985

The aim of this contribution is to show how slowly public institutions have moved from an impressionistic and merely descriptive view of poverty to an attempt of defining it in terms of inequality, as a structural and long-term feature of Italian society. Three moments are examined in which political parties, scholars, and public opinion attempted to bring the issue of poverty to light and confront it: the Parliamentary Inquiry on Poverty and Means to Combat It in 1951; the Report on Poverty in Italy, developed within the framework of a European initiative in 1979; and the Gorrieri Commission on Poverty, established by the Craxi government in 1985. The three investigations had different outcomes, both in terms of the investigative tools used and the actual implementation of measures to counter the phenomenon.

Parole chiave: povertà; diseguaglianza; commissioni d'inchiesta

Par. 1 Premessa

Nel presente contributo¹ vengono ricostruiti i tre momenti principali nei quali le forze politiche e intellettuali del paese hanno indagato e tentato di portare all'attenzione dell'opinione pubblica e dei *decision maker* la questione della povertà negli anni della Prima Repubblica: l'Inchiesta parlamentare sulla miseria e sui mezzi per combatterla (1951-1953), il *Rapporto sulla povertà in Italia*, prodotto nel quadro di una più ampia azione conoscitiva promossa a livello europeo nel 1979, la Commissione sulla povertà, istituita dal governo Craxi nel 1985. Come vedremo, le tre inchieste ebbero esiti diversi, sia sul piano degli strumenti conoscitivi utilizzati, sia su quello dell'effettiva predisposizione di misure di contrasto del fenomeno.

Per una lunga fase della storia postunitaria, pur non essendo mancati tentativi di esaminare la questione, non furono adottati rigorosi criteri quantitativi per indagare la consistenza e l'incidenza della povertà sul

* Ricerca PRIN 2022 Financed by the European Union - NextGenerationEU through the Italian Ministry of University and Research under PNRR M4C2 - Investimento 1.1 Codice progetto: 2022MWN2A.

¹ Desidero esprimere la mia sincera gratitudine al collega e amico Paolo Raspadori per il prezioso scambio di idee e gli utili suggerimenti, che hanno significativamente contribuito all'ideazione e alla stesura di questo saggio.

complesso della popolazione in Italia in una dimensione di lungo periodo. Perciò, come è stato messo in evidenza in un fondamentale studio sull'argomento, «non sappiamo [...] quanti siano stati i poveri durante le varie fasi storiche che l'Italia unita ha attraversato, né quanto poveri fossero, né chi essi fossero»².

In età liberale lo strumento delle inchieste parlamentari era stato ampiamente utilizzato per conoscere la realtà economica e sociale del paese, per accorciare le distanze tra “paese legale” e “paese reale”. Si possono ricordare le *Notizie intorno alle condizioni dell'agricoltura negli anni 1878-79* pubblicate dal ministero dell'Agricoltura, *L'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia, 1877-1885*, realizzata dalla commissione parlamentare presieduta da Stefano Jacini, i cui risultati furono pubblicati in 15 volumi a partire dal 1881, *l'Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia* del 1907-1911, voluta dal governo Giolitti³. Tuttavia, quelle indagini avevano avuto un mero carattere descrittivo e l'attenzione alla questione sociale non si era tradotta nella ricerca di un metodo per definire la povertà, rimanendo incerta la linea di demarcazione tra miseria, povertà e indigenza (la prima legge sulla beneficenza del 1862 parlava genericamente e pudicamente di «classi meno agiate»). L'interesse per la povertà era finalizzato soprattutto a evitare le possibili perturbazioni dell'ordine pubblico derivanti dal pauperismo, mentre i rimedi rimanevano, come nel passato, affidati all'opera filantropica di istituzioni caritatevoli, in prevalenza ecclesiastiche⁴. Nel 1906, con R.D. 19 luglio 1906, n. 466, fu affidato ai comuni il compito di rilevare il fenomeno, ma i criteri di redazione dell'*Elenco dei poveri* residenti erano estremamente variabili, dipendevano dalla quantità di fondi disponibili la cui distribuzione rispondeva spesso a logiche clientelari. La miseria era assunta, dagli italiani in generale, come un dato di fatto non modificabile, del quale si potevano soltanto attenuare alcune delle conseguenze più visibili o nefaste.

Negli anni del fascismo, il neoistituito Istituto italiano di statistica (Istat), diretto da Corrado Gini, realizzò tra il 1924 e il 1932 la prima indagine finalizzata a individuare il numero di poveri nel Regno. Anche in questo caso, però, i criteri statistici adottati erano generici e discrezionali e la

² N. Amendola, F. Salsano, G. Vecchi, *Povertà*, in G. Vecchi, *In ricchezza e povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 272.

³ S. Chianese, G. Vecchi, *Bilanci di famiglia*, in *Ibidem*, pp. 368 ss. Cfr. E. Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2015, cap. III.

⁴ N. Amendola, F. Salsano, G. Vecchi, *Povertà*, cit., p. 273 e 275.

realizzazione dell'indagine sul campo fu affidata agli uffici comunali locali, riproducendo i difetti già menzionati⁵. I risultati evidenziarono l'esistenza di una consistente fascia di popolazione in povertà, stimata in circa 4 milioni di individui, ma erano chiaramente in contrasto con la propaganda del regime, che si autorappresentava come un progetto di rigenerazione dell'uomo e di risanamento della nazione, e vennero perciò rapidamente accantonati⁶. Le direttive per la stampa dal 1931 erano chiare: si doveva descrivere l'azione assistenziale dello stato – assistenza fraternamente fascista – dal punto di vista organizzativo e non da quello «pietistico», per non trasmettere «la sensazione grave di una miseria che non c'è»⁷. Anche le ricerche realizzate da singoli studiosi furono guardate con sospetto ed ebbero circolazione limitata agli addetti ai lavori. Come avvenne, per esempio, nel caso dello studio sulle condizioni dell'agricoltura realizzato dall'Istituto italiano per l'economia agricola diretto da Lorenzoni nel 1938⁸, che mostrava «l'estensione e la profondità della povertà tra la popolazione rurale» proprio nella fase in cui il fascismo promuoveva un'immagine rinnovata e “moderna” della ruralità, indicandola come sano modello di vita, in grado di combattere il caos e la degenerazione della città e di assicurare il vigore fisico e morale della stirpe⁹.

Par. 2 L'Indagine parlamentare sulla miseria del 1951

Condotta in parallelo con quella della *Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione*, presieduta dal socialdemocratico Roberto Tremelloni, l'iniziativa segnò, «il ritorno del Parlamento alla tradizione prefascista di indagini svolte dal potere legislativo su temi politici, economici,

⁵ *Ibidem*, p. 277.

⁶ G. Fiocco, *L'Italia prima del miracolo economico. L'Inchiesta parlamentare sulla miseria, 1951-1954*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2004, p. 19.

⁷ Cit. in P. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, prefaz. di R. De Felice, Bari, Laterza, 1975, p. 420.

⁸ Cfr. G. Lorenzoni, *Relazione finale. L'ascesa del contadino italiano nel dopoguerra*, Roma, Istituto nazionale di economia agraria, 1938.

⁹ C. Saraceno, D. Benassi, E. Morlicchio, *La povertà in Italia. Soggetti, meccanismi, politiche*, Bologna, Il Mulino, 2022, p. 78. Cfr. A. Serpieri, N. Mazzocchi Alemanni, *Lo Stato fascista e i rurali*, Milano, Mondadori, 1935; M. Armiero, R. Biasillo, W.G. Von Hardenberg, *La natura del duce. Una storia ambientale del fascismo*, Torino, Einaudi, 2022.

sociali che il regime aveva di fatto abolito»¹⁰. L'inchiesta nasceva dalla sentita esigenza della nuova classe dirigente democratica di conoscere le condizioni di un paese nel quale la condizione di miseria diffusa e cronica di una parte della popolazione era aumentata negli anni di guerra. Le cause erano da ricercare nella complessiva arretratezza del sistema economico, aggravata dalle storture del sistema autarchico bellico, dalla sovrappopolazione delle campagne, conseguenza delle politiche ruralistiche e della chiusura della valvola di sfogo dell'emigrazione, ma anche nella limitata portata della riforma agraria del 1950 e nei ritardi nella ricostruzione¹¹. La questione di una più approfondita conoscenza della realtà sociale si impose nel dibattito politico anche e soprattutto per la volontà di una parte consistente delle forze democratiche di dare attuazione alla nuova Costituzione, che sanciva nuovi diritti, quali quello al lavoro, alla salute, all'istruzione, all'assistenza sociale per gli inabili al lavoro¹².

La commissione fu il risultato della felice convergenza del disegno di dare centralità alla questione sociale e del lavoro nel nuovo Stato democratico del Partito socialdemocratico italiano, che intendeva mantenere la pressione riformatrice sul governo centrista di De Gasperi, da un lato, e delle correnti sociali della Dc, dall'altro¹³. Approvata dal parlamento nell'ottobre del '51 la commissione fu costituita nel giugno del '52¹⁴ e fu presieduta dal socialdemocratico Ezio Vigorelli, partigiano, già presidente dell'Ente di assistenza comunale di Milano, che aveva espresso le sue idee per combattere la povertà nel volume *L'offensiva contro la miseria. Idee ed esperienze per un piano di sicurezza sociale* (1948), chiaramente ispirato al Piano Beveridge, che costituì effettivamente il modello di riferimento¹⁵. Alla vicepresidenza fu nominato il senatore democristiano Ludovico Montini, presidente dell'Amministrazione per le attività assistenziali italiane e

¹⁰ P. Braghin (a cura di), *L'inchiesta sulla miseria*, Torino, Einaudi, 1978, p. IX. Il volume presenta una selezione dei risultati pubblicati dalla commissione, preceduti da una introduzione del curatore. L'Archivio della *Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria* è consultabile on-line: <https://archivio.camera.it/inventari/profilo/commissione-sulla-miseria-italia-e-sui-mezzi-combatterla-1951-1954>.

¹¹ Cfr. G. Fiocco, *L'Italia prima del miracolo economico*, cit. pp. 50-54. Inoltre: E. Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti. Guerra fredda, piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*, prefaz. di P. Ginsborg, Bologna, Il Mulino, 2006; A. De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

¹² Braghin (a cura di), *L'inchiesta sulla miseria*, cit. p. X.

¹³ G. Fiocco, *L'Italia prima del miracolo economico*, cit. pp. 76-77.

¹⁴ Da qui l'oscillazione della datazione tra il 1951 e il 1952 in diversi testi ed autori.

¹⁵ G. Fiocco, *L'Italia prima del miracolo economico*, cit., p. 67 ss.

internazionali, nata per gestire i rapporti con l'Unrra e altre organizzazioni internazionali¹⁶. La commissione era composta da ventuno parlamentari di diverso orientamento, dai comunisti ai monarchici¹⁷.

Come si leggeva nel *Rapporto generale*, pur consapevole della difficoltà del compito assegnatole, per la ristrettezza del tempo a disposizione (sarebbe decaduta con la fine della legislatura, nel 1953) e l'estrema complessità dell'analisi sociologica dovuta alle «diversità pronunciate e stridenti» del paese, il gruppo di lavoro intese portare all'attenzione dell'opinione pubblica «i doveri che la comunità si è assunta e ancora deve assumere, in armonia con le moderne concezioni sociali e politiche, e come debba adempierli» a fronte dei «diritti dei cittadini bisognosi di assistenza per impossibilità o incapacità di lavoro». L'obiettivo dichiarato era di «contribuire al trapasso, già del resto in atto, dalla concezione paternalistica della “beneficenza” pubblica e dell'assistenza alla nuova concezione organica, fondata sui capisaldi che impongono ora, anche al nostro Paese – come a tutti i paesi civili della terra – l'adozione di un sistema di sicurezza sociale»¹⁸.

La miseria fu definita come «lo stato di prostrazione economica e morale in cui l'uomo non è più in grado di risollevarsi senza l'aiuto sociale», distinta dalla «povertà in senso lato», la «condizione di limitazione del reddito personale a livelli insufficienti, in relazione al tenore di vita medio prevalente»¹⁹. Una distinzione capitale, in quanto la commissione intese occuparsi esclusivamente della prima e «dei modi con i quali nella situazione presente possa essere alleviata». Mentre se si fosse affrontata la più ampia questione della povertà si sarebbe invaso il campo di competenza della «commissione consorella» – quella sulla disoccupazione. In altri termini, ai suoi membri apparve possibile «combattere efficacemente il fenomeno della miseria», grazie al più razionale utilizzo dei mezzi già esistenti e sia pure tenendo conto dei vincoli di bilancio, che non permettevano un'espansione illimitata della spesa pubblica. Mentre dichiararono di non potere o volere occuparsi del fenomeno della povertà²⁰.

L'inchiesta venne svolta attraverso indagini condotte da apposite delegazioni di membri della commissione stessa in alcune zone depresse del

¹⁶ P. Rossi, M. Stefani, *Presentazione* in P. Rossi (a cura di), *Povertà, miseria e Servizio sociale. L'inchiesta parlamentare del 1952*, Roma, Viella, 2018, p. 11.

¹⁷ G. Fiocco, *L'Italia prima del miracolo economico*, cit., p. 88.

¹⁸ *Relazione generale*, in P. Braghin (a cura di), *L'inchiesta sulla miseria*, cit., p. 4.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*, p. 5.

Paese. Furono esaminate nove aree nelle quali il fenomeno della miseria appariva «in forme più penose o caratteristiche»: zona montana-alpina, delta padano, zona montana-abruzzese, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna, suburbi delle grandi città, quali Roma, Napoli, Milano (per es. nella capitale furono prese in esame le borgate di Pietralata, Gordiani e dell'Acquedotto Felice); indagini in collaborazione con l'Istat e altri organi tecnici sulle condizioni di vita della popolazione; studi a carattere monografico su aspetti particolari della miseria affidati a docenti, studiosi ed esperti. Si possono citare, a titolo di esempio, le indagini medico-scientifiche, come quella sull'incidenza delle malattie respiratorie tra la popolazione povera, specie tubercolosi, e sul tasso di mortalità infantile in Sicilia di D'Elia²¹; un'indagine speciale a carattere comunitario condotta nel borgo di Grassano, in provincia di Matera, «ai fini di una valutazione approfondita della situazione di una comunità rurale considerata nella sua struttura economico e sociale», per iniziativa del deputato Dc e membro della commissione Gaetano Ambrico, originario del luogo, che costituì il presupposto per il successivo risanamento dei Sassi²².

La commissione si pose in concreto il problema di quantificare il numero dei poveri, perché per quanto fosse ritenuto «impegnativo esprimere lo stato della miseria con una cifra» era tuttavia necessario, «perché si tratta di un fenomeno che se deve essere combattuto deve essere pesato, misurato, sia pure con un metro certamente perfettibile»²³. In effetti, come è stato notato, «nelle indagini statistiche dell'Inchiesta parlamentare ritroviamo [...] i punti fermi introdotti dalle Social Survey anglosassoni nei decenni precedenti»: la classificazione della popolazione in fasce di benessere definite sulla base di criteri oggettivi; il ricorso a interviste agli interessati; la presentazione dei risultati in termini quantitativi²⁴. Nell'impossibilità di sviluppare quella che si riteneva «l'indagine naturale», che avrebbe dovuto considerare i redditi dei nuclei familiari, si procedette con un «accertamento indiziario», che teneva conto dei consumi²⁵. A tal fine furono utilizzati tre

²¹ P. Braghin (a cura di), *L'inchiesta sulla miseria*, p. XIX.

²² *Atti della Commissione*, vol. I, p. 22, <http://bit.ly/3NFI2nZ>. Cfr. F. Martinelli, *Studi sulla povertà urbana nelle ricerche sociali e nell'intervento sociale*, in P. Guidicini (a cura di), *Gli studi sulla povertà in Italia*, Milano, Franco Angeli, 1991, p. 15.

²³ *Rapporto conclusivo* della commissione cit. in P. Braghin (a cura di), *L'inchiesta sulla miseria*, p. 13.

²⁴ C. Saraceno, D. Benassi, E. Morlicchio, *La povertà in Italia*, pp. 83-83.

²⁵ In realtà, tutte le indagini successive hanno individuato il livello dei consumi famigliari come l'indicatore più adatto a rilevare l'indice di povertà. Cfr., per es., W. Beckermann, *Stime della*

indicatori per definire il «tenore di vita» delle famiglie, graduato in quattro livelli: «miserio, disagiato, medio, elevato»²⁶. La stessa scelta degli indicatori denota la condizione di vita di molti italiani del tempo. Vennero individuati come significativi la quantità e qualità dell'alimentazione (il consumo settimanale per famiglia di carne, zucchero e vino); le condizioni abitative (il numero di persone per stanza), l'abbigliamento (la qualità delle calzature)²⁷. Data la ristrettezza del tempo a disposizione, l'indagine venne abbinata a quella già in corso dell'Istat sulle forze del lavoro, aggiungendo quesiti specifici, e coinvolgendo 58.000 famiglie e 233.131 persone distribuiti in 600 comuni, tra i quali erano compresi tutti i capoluoghi di provincia²⁸.

I risultati restituirono un quadro drammatico delle condizioni del Paese: il 7,5% delle famiglie, quasi 870.000 persone, dichiarava di non consumare nessuno dei tre beni alimentari, l'8,9% un consumo scarsissimo, l'11,5% un consumo scarso e il 15,8% modesto, per un totale di 3.354.100 persone. Il 38% non aveva effettuato alcun acquisto di carne, il 27,5% un solo acquisto settimanale²⁹. Il 21,3% viveva in abitazioni sovraffollate (oltre 4 persone per stanza) e il 2,8% in «abitazioni improprie», quali cantine, soffitte, magazzini, baracche, grotte. Il 9,4% aveva calzature in condizioni da cattive a miserrime.

In base all'indice sintetico del tenore di vita, suddiviso in 10 gradazioni, 1.357.000 famiglie, pari a 6,2 milioni di persone e all'11,8% del totale erano in condizioni di miseria (gradi da 0 a 2) e altre 1.345.000 famiglie (11,6%) in condizioni disagiate (grado 3). Non sorprendentemente, la differenziazione territoriale era notevole: vivevano in stato di grave indigenza l'1,5% delle famiglie residenti al Nord, il 5,9% al Centro, il 24,8% nelle Isole e il 28,3% al Sud³⁰. L'indagine statistica venne integrata con il rilevamento della spesa media di 1.847 famiglie, dal quale emerse come una famiglia povera spendesse mensilmente 27.628 lire, delle quali il 62% per la sola alimentazione, a fronte delle 64.937 di una famiglia operaio-impiegatizia. Anche in questo caso, si registrava un'estrema variabilità tra Nord (30.533 lire), Centro (31.916), Sud (20.262) e isole (18.488)³¹.

povertà in Italia nel 1975, in «Rivista internazionale di Scienze sociali», 2 (1988), pp. 220-249, in partic. pp. 220-222.

²⁶ P. Braghin (a cura di), *L'inchiesta sulla miseria*, cit., p. 13.

²⁷ N. Amendola, F. Salsano, G. Vecchi, *Povert *, cit., p. 280.

²⁸ G. Fiocco, *L'Italia prima del miracolo economico*, cit., pp. 99-100.

²⁹ F. Martinelli, *Studi sulla povert  urbana nelle ricerche sociali*, cit., p. 16.

³⁰ P. Braghin (a cura di), *L'inchiesta sulla miseria*, cit., pp. 14-25.

³¹ *Ibidem*, pp. 29-32.

È giudizio condiviso dagli storici che si sono occupati del tema che la commissione, nella sua relazione finale approvata dai rappresentanti di tutte le forze politiche, pur descrivendo in maniera puntuale la piaga della miseria, non riuscì a individuare le cause strutturali della povertà, che pure emergevano in modo disorganico dalle oltre 4.000 pagine dell'Inchiesta³². In particolare, non venne evidenziato il nesso tra povertà e scarsa remunerazione del lavoro, un fenomeno denunciato dal solo comunista Pesenti come una delle peculiarità del sistema capitalistico italiano, strutturalmente basato sul pesante sfruttamento della forza lavoro e tendente naturalmente a riprodurre ampie sacche di arretratezza³³. Mentre si diede ampio rilievo a cause extra economiche e a stereotipi di tipo pseudo-antropologico, come «la psicologia degli uomini in miseria», l'influsso del «vizio», la mancanza di «solidarietà degli uomini», o l'insufficiente azione di orientamento professionale³⁴.

In effetti, soprattutto, ma non esclusivamente, al Sud la disoccupazione, che pure aveva una sua incidenza, non era la causa esclusiva e diretta della povertà. La speciale rilevazione delle forze di lavoro promossa dall'Istat parallelamente all'inchiesta sulla miseria riscontrò un tasso di disoccupazione del 3,7% in Basilicata e del 3,5% in Calabria: le due regioni più povere d'Italia presentavano tassi di disoccupazione tra i più bassi in Italia. Il povero, nel caso italiano, non era il disoccupato di lungo corso e di bassa qualifica e la povertà non era neppure il risultato di una condizione occasionale e transitoria, come la perdita del lavoro in fabbrica o la migrazione forzata dei lavoratori agricoli, ma della cronica sottoccupazione e sottoretribuzione soprattutto dei contadini meridionali, dei lavoratori dell'edilizia, dei piccoli artigiani e dei lavoratori industriali occasionali³⁵.

Di conseguenza, le proposte di intervento si concentrarono esclusivamente sull'azione che lo Stato avrebbe dovuto svolgere per lenire gli effetti più vistosi della miseria e si concretizzarono, di fatto, esclusivamente nell'indicazione della necessità di riorganizzare il sistema di assistenza sociale. In particolare, i commissari misero al centro del rapporto la figura degli assistenti sociali, auspicando la diffusione della loro presenza su tutto il territorio nazionale. Questa scelta fu condizionata, probabilmente,

³² *Ibidem*, p. XVIII; G. Fiocco, *L'Italia prima del miracolo economico*, cit., p. 157; C. Saraceno, D. Benassi, E. Morlicchio, *La povertà in Italia*, cit., p. 86.

³³ P. Braghin (a cura di), *L'inchiesta sulla miseria*, cit., p. XX.

³⁴ *Ibidem*, p. XXII.

³⁵ C. Saraceno, D. Benassi, E. Morlicchio, *La povertà in Italia*, cit., p. 85.

dalla concezione cattolica dall'assistenza e dal fatto che Lodovico Montini era stato, come detto, presidente dell'Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali, vero e proprio «centro propulsore e di sostegno alla formazione degli assistenti sociali»³⁶. Dall'indagine emergeva che degli oltre 6.000.000 di poveri 2.300.000 mancavano completamente di assistenza. Inoltre, registrò anche uno squilibrato utilizzo delle risorse disponibili per l'intervento assistenziale: gli oltre 2.570.000 enti comunali di assistenza spendevano in media per assistito 5.734 lire al Nord, 3.281 al Centro, 2.916 al Sud e 1.731 nelle isole. Ossia si spendeva di meno proprio dove l'assistenza era più necessaria.³⁷ Tuttavia, la riforma dell'assistenza sociale, avrebbe dovuto aspettare addirittura mezzo secolo per essere attuata, infine, con la legge 328/2000.³⁸

Par. 3 La “scoperta” della diseguaglianza

Negli anni successivi la questione della povertà venne affrontata con un atteggiamento che oscillava tra la persuasione ottimistica che il boom avrebbe condotto al suo naturale e progressivo riassorbimento e la considerazione pessimistica dell'impossibilità di eliminarla completamente nelle società capitalistiche. Si può aggiungere che i poveri non costituivano un gruppo sociale definito né, tantomeno, organizzato ed erano in sostanza marginali nel quadro del confronto politico di quegli anni³⁹.

Bisognerà attendere gli anni Settanta per disporre di un'aggiornata analisi di livello nazionale sulla povertà. La rinnovata attenzione al tema si ebbe, non a caso, in coincidenza con il nuovo ciclo recessivo che seguiva la fase espansiva del decennio precedente⁴⁰. Una nuova stima istituzionale del fenomeno apparve con il Rapporto sulla povertà in Italia, coordinato dal sociologo Giovanni Sarpellon, nell'ambito del programma Azione contro la povertà promosso dalla Comunità economica europea nei nove paesi

³⁶ P. Rossi, M. Stefani, *Presentazione*, cit., p. 11.

³⁷ P. Massa, *Dalla miseria alla dignità*, in P. Rossi (a cura di), *Povertà, miseria e Servizio sociale*, cit., p. 21.

³⁸ C. Saraceno, D. Benassi, E. Morlicchio, *La povertà in Italia*, cit., p. 87.

³⁹ *Ibidem*, p. 88.

⁴⁰ Cfr. A. Solimano, *A History of Big Recessions in the Long Twentieth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 2020, in partic. pp. 88-113.

membri⁴¹. Come ha notato Sarpellon, «il problema della povertà [...] era allora completamente assente nel nostro paese, mentre altre erano le tematiche verso le quali si orientava l'attenzione degli studiosi e degli amministratori: sottosviluppo, Mezzogiorno, aree depresse, emarginazione, rapporti di classe», anche in conseguenza dell'«affievolirsi di quella cultura ottocentesca di matrice caritativo-assistenziale che fu duramente contestata tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta»⁴².

Il modello teorico adottato considerava la povertà come «un processo sociale di natura globale», «multidimensionale e cumulativo» e «oggettivamente rilevabile». L'innovazione fondamentale era rappresentata dall'esaminare la povertà nella sua dimensione relativa⁴³. Mentre l'Inchiesta del '51 aveva fatto riferimento a un concetto di povertà assoluta, ora il termine si declinava soprattutto in termini di disegualianza, ossia di scostamento dai parametri medi del benessere di un dato aggregato sociale, con rilevanti conseguenze di esclusione sociale e non solo economica. Scrive infatti Sarpellon: «la povertà corrisponde all'estremo inferiore della scala della disegualianza» e «la povertà inizia là dove le distanze dal centro sono tali che il contatto si interrompe»⁴⁴.

La ricerca fece riferimento all'*International Standard of Poverty Line* (IPL), in base al quale sono considerati poveri quei soggetti che dispongono di un reddito inferiore al 50% di quello medio del paese di riferimento, già utilizzato da Beckermann in adesione a un metodo adottato dall'Ufficio internazionale del lavoro.⁴⁵ Il gruppo di ricerca utilizzò due diverse linee di povertà: LP1 e LP2, fissate rispettivamente al 45% (range 37-49%) e al 60% (range 48-65%) della spesa equivalente per consumi. I ricercatori definirono «indigenti» le famiglie con consumi inferiori alla LP2 ma superiori alla LP1, «miseri» le famiglie che si collocavano al di sotto della LP1 e «povere» quelle risultanti dalla somma dei due sottoinsiemi⁴⁶. Anche in questo caso, l'indicatore di riferimento fu quello dei consumi, che ora erano disponibili grazie alla rilevazione condotta annualmente dall'Istat sui consumi delle famiglie a partire dal 1968 (mentre solo dal 1980 è stato

⁴¹ Cfr. G. Sarpellon, *L'indagine sulla povertà in Italia del 1979*, in P. Guidicini (a cura di), *Gli studi sulla povertà in Italia*, cit., pp. 29-48.

⁴² *Ibidem*, p. 32.

⁴³ *Ibidem*, p. 35.

⁴⁴ G. Sarpellon, *Rapporto sulla povertà in Italia*, cit., p. 41.

⁴⁵ Cfr. W. Beckermann, *Stime della povertà in Italia nel 1975*, cit. Inoltre: N. Amendola, F. Salsano, G. Vecchi, *Povertà*, cit., par. 5 *Come si stima la povertà*, p. 284 ss.

⁴⁶ G. Sarpellon, *La povertà in Italia*, Milano, Franco Angeli, 1982, v. I, pp. 110-111.

registrato il reddito delle famiglie), ritenuto un indicatore più stabile nel tempo del reddito e quindi un miglior indicatore del tenore di vita. La soglia di povertà per la famiglia di riferimento – composta da due persone – venne fissata al 50% della spesa media mensile pro capite per consumi (LP1) e venne adottata una scala di equivalenza per adattarla a sei «famiglie tipo» definite in base al numero dei componenti per adattare la soglia dei consumi al crescere del numero dei familiari⁴⁷. Per tenere conto delle diversità territoriali ed evitare di sottostimare la povertà nella sua parte più ricca, quella settentrionale, e di sovrastimare quella nel Mezzogiorno, venne utilizzata per il Centro-Nord una linea di povertà aumentata del 30% (LP2)⁴⁸. In tal modo si proponeva una soluzione a una questione ampiamente dibattuta, vale a dire la necessità di tenere conto del diverso costo della vita nelle diverse aree del paese.

I risultati dell'indagine rivelarono l'esistenza di 2.593.000 famiglie in condizione di povertà, pari al 15% del totale, di cui 1.589.000 nel Centro-Nord e 1.004.000 al Mezzogiorno, con un'incidenza nelle rispettive aree pari al 13,5% e al 18%. La validità del criterio adottato era confermata dal fatto che se si fosse adottata una LP unica pari al 50% l'incidenza del fenomeno sarebbe scesa al 9,4% del totale, con un crollo al 5,4% al Centro-Nord (pari a sole 621.000 famiglie)⁴⁹.

La maggiore incidenza della povertà si registrava tra le famiglie di due componenti e quelle con più di sei membri. Al Centro-Nord le famiglie povere erano il 38% mentre al Sud erano il 62%, a fronte di una distribuzione inversa delle famiglie (più famiglie residenti nelle aree centro-settentrionali, 68%, e meno in quelle meridionali, 32%). La povertà era più diffusa tra le famiglie composte da anziani e da addetti all'agricoltura. Contrariamente all'inchiesta del '51, venivano espressamente indicate come causa di povertà l'insufficienza dei redditi da lavoro e delle pensioni, mentre, ancora una volta, sembrava incidere meno la condizione di inoccupazione e disoccupazione: nel 1978 le famiglie nelle quali risultavano soggetti tutti inattivi erano solo l'1% del totale, pari a 180.000.

Altri indicatori – i «fattori della povertà» – vennero individuati in una minore spesa per igiene e salute, che produceva un aumento della mortalità infantile da $\frac{1}{8}$ a $\frac{1}{4}$ rispetto ai valori medi, un più alto indice di affollamento delle abitazioni, una maggiore incidenza delle spese per l'affitto,

⁴⁷ G. Sarpellon, *L'indagine sulla povertà in Italia del 1979*, cit., pp. 38-39.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 40.

⁴⁹ *Ibidem*.

il vivere in una grande città, il basso grado di istruzione. In questa maniera, concludeva Sarpellon, l'indagine mostrava come non solo la povertà avesse ancora «un posto rilevante all'interno della società italiana», ma che era «presente contemporaneamente nei settori economico, sanitario, culturale e abitativo»:

Insufficienza dei redditi da lavoro, basso ammontare delle pensioni, condizioni igienicosanitarie inadeguate, modesto grado di istruzione e insufficienza abitativa si combinano variamente per comporre una situazione di povertà nella quale ogni fattore accumula i propri effetti su quegli degli altri, in un processo di progressivo aggravamento⁵⁰.

A fronte di un notevole incremento della legislazione sociale e dell'intervento pubblico per la sicurezza sociale, con un impegno di spesa passato dal 6,3% al 15,9% del Pil tra gli anni Cinquanta e Settanta, reso possibile dall'aumento complessivo della ricchezza del paese, l'azione di «redistribuzione [era] ancora carente, rispetto alle esigenze di un'efficace lotta alla povertà», soprattutto per la frammentarietà e stratificazione degli interventi che, perdipiù andavano a beneficio prevalentemente di soggetti già tutelati e dotati di efficaci rappresentanze politico-sindacali (lavoratori dipendenti, autonomi, contadini, commercianti, artigiani), mentre rimaneva un'evidente «disattenzione [...] di fronte ad altre esigenze, la tutela dei disoccupati o, per altro verso, la perequazione delle retribuzioni rispetto ai carichi di famiglia»⁵¹. Si trattava di una povertà diversa da quella del dopoguerra, «relativa», appunto. Infatti, la redistribuzione effettuata dalla sicurezza sociale era intervenuta a finanziare una quota crescente dei consumi delle famiglie, che dal 9% degli anni '50 aveva raggiunto il 25% alla fine dei '70. Allo stato, notava l'autore, «sarebbero sufficienti pochi punti percentuali [di spesa sociale] in più per realizzare programmi destinati ad eliminare le punte più gravi di povertà assoluta». Se queste persistevano e milioni di famiglie si trovavano ancora sotto la linea della povertà era «evidente che nella espansione della spesa sociale altri obiettivi sono stati privilegiati, tali da orientare la redistribuzione in direzione diversa da quella della "lotta alla povertà"»⁵². Le conclusioni erano tali da non lasciare dubbi sulla natura del problema. Il sistema, in quanto tale, riproduceva il meccanismo della disegualianza:

⁵⁰ *Ibidem*, p. 43.

⁵¹ *Id.*, *Rapporto sulla povertà in Italia*, cit., pp. 139-140.

⁵² *Ibidem*, p. 144.

essa non solo è largamente diffusa nel paese, ma è anche radicata nella sua struttura e [...], lasciata a se stessa, non tende certo a scomparire «naturalmente». È una povertà legata a un sistema produttivo debole, particolarmente nelle regioni meridionali, e ad un sistema redistributivo inefficiente. Anche se si volesse trascurare il fatto che lo sviluppo italiano è colpito da una crisi che dura ormai da diversi anni, non vi è in realtà motivo per credere che gli «automatismi dello sviluppo» elimineranno un po' per volta anche la povertà. [...] la povertà non solo esiste e interessa tutti i settori (e non solo quello economico), ma si riproduce pure nelle mutate situazioni, seguendo le linee di un sistema di diseguaglianza⁵³.

Par. 4. L'illusione del nuovo benessere: l'inchiesta Gorrieri

Dopo quello che è stato definito «un trentennio di disattenzione» della politica italiana, durante il quale l'attenzione al tema della povertà fu tenuta desta soltanto dai ricercatori di scienze economico-sociali e, come si è detto, dalle istituzioni internazionali, il 31 gennaio 1984 un decreto del presidente del Consiglio Bettino Craxi istituì la *Commissione d'indagine sulla povertà*⁵⁴. L'iniziativa si collocava nel quadro della ristrutturazione dell'organizzazione del governo, che prevedeva l'istituzione di commissioni per l'aggiornamento del programma. La presidenza venne affidata a Ermanno Gorrieri, esponente della sinistra democristiana, noto come «specialista ormai riconosciuto della questione sociale»⁵⁵. Insediatasi in marzo, il rapporto conclusivo venne consegnato il 16 maggio 1985. Contrariamente alla commissione parlamentare del '51, questa nuova era composta non da politici, ma da studiosi, tecnici, esponenti di enti pubblici, operatori economici⁵⁶.

⁵³ *Ibidem*, p. 240.

⁵⁴ A. Brandolini, *Il dibattito sulla povertà in Italia, tra statistica e politica*, in «Questioni di Economia e Finanza (*Occasional paper*)», n. 648 (2021), p. 8.

⁵⁵ P. Pombeni, *Introduzione. Un protagonista dell'Italia repubblicana*, in M. Carrattieri, M. Marchi, P. Trionfini, *Ermanno Gorrieri, 1920-2004. Un cattolico sociale nelle trasformazioni del Novecento*, Bologna, il Mulino, 2009, p. 62.

⁵⁶ Oltre a Gorrieri e al segretario Giovanni Errera (funzionario presso la Presidenza del consiglio), ne facevano parte: Claudio Calvaruso (Labos), Carmela D'Apice (Università di Cassino), Gino Faustini (Ispes), Guido Modesti (Istat), Paolo Roberti (Ocse), Chiara Saraceno (Università di Trento), Giovanni Sarpellon (Università di Venezia), Carlo Tresoldi (Banca d'Italia), Giuliano Vecchi (ConfCooperative), Daniela Viglione (Finmeccanica), Nazareno Vori, poi Massimo Saraz (Inps) e si avvale di numerosi consulenti esterni, tra i quali Renato

Nel *Rapporto conclusivo* si leggeva che la povertà persisteva anche nella società opulenta: «in tutto l'Occidente industrializzato, né lo sviluppo economico in sé, né gli effetti redistributivi del Welfare state sono stati sufficienti a farla scomparire». Veniva sottolineato, inoltre, che una simile constatazione andava facendosi strada a fatica e solo molto lentamente in Italia, come dimostravano «l'indifferenza e l'incredulità con cui sono stati accolti i risultati dell'indagine sulla povertà in Italia condotta nel 1979-1980 in concomitanza con analoghe iniziative della Cee»⁵⁷. La sottovalutazione del problema rimandava, per gli estensori del *Rapporto*, al permanere di «atteggiamenti di rimozione generati dalle illusioni degli anni del boom economico», da un lato, e dall'«emergere di una “cultura della diseguaglianza”, rafforzata anche dagli effetti negativi dell'egualitarismo degli anni Settanta»⁵⁸. Nella nota introduttiva, Gorrieri ribadiva come a fianco delle «nuove povertà», sulle quali si era concentrato prevalentemente il dibattito pubblico, permanesse «ancora, in un paese complessivamente ricco come l'Italia, la “vecchia povertà”, quella dovuta a carenza di reddito»⁵⁹.

La commissione, sulla scorta di una metodologia ormai consolidata, utilizzò la nozione di povertà come «privazione relativa» e a «carattere multidimensionale e cumulativo». Povero era «chi non è in grado di soddisfare in misura adeguata quel complesso di bisogni – in termini di beni, servizi, stili di vita – che sono ritenuti essenziali in un dato periodo storico e in un determinato tipo di società: bisogni che nascono, oltre che dallo sviluppo economico, anche dall'organizzazione, dai modelli culturali, dalle normative proprie di quella società»⁶⁰. Si trattava, quindi, di «individui, famiglie, gruppi le cui risorse (materiali, culturali e sociali) sono così scarse da escluderli dal tenore di vita minimo accettabile nello Stato in cui vivono»⁶¹. Ribadendo la natura storicamente determinata della povertà, la sua dipendenza dal contesto sociale di riferimento, la commissione affermava preliminarmente un principio di responsabilità collettiva nell'esame della questione: «L'esistenza della povertà non è quindi un fatto

Brunetta, Federico Caffè, Paolo Sylos Labini, Ezio Tarantelli, Vincenzo Visco (Dpcm 31 gennaio 1984, in <https://bit.ly/4pZr01E>). Cfr. M. Carratieri. *Una democrazia in crisi di trasformazione. Tra ricerca sociale e nuovi percorsi politici, 1981-2004*, in *Ibidem*, pp. 589-590.

⁵⁷ *La povertà in Italia. Rapporto conclusivo della Commissione di studio istituita presso la Presidenza del Consiglio dei ministri*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, 1985, p. 21.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ E. Gorrieri, *Nota introduttiva*, *Ibidem*, p. 12.

⁶⁰ *La povertà in Italia. Rapporto conclusivo*, cit., p. 22.

⁶¹ E. Gorrieri, *Nota introduttiva*, cit. p. 12.

naturale e ineluttabile, ma è prevalentemente frutto di un'organizzazione sociale ingiusta. Come tale, essa deve essere combattuta rifuggendo da ogni atteggiamento di rassegnazione»⁶².

Le rilevazioni effettuate stabilmente dall'Istat rendevano ora disponibili «indicatori sintetici» quali il reddito e la spesa per consumi⁶³. In effetti, confermando il metodo già adottato da Sarpellon nel '79, si continuò a preferire la spesa per consumi come indicatore di tenore di vita, in quanto «sufficientemente indipendente rispetto alle fluttuazioni del reddito monetario di breve periodo» e meno affetta da fenomeni contingenti e sfuggenti alla rilevazione quali il lavoro nero, sommerso, precario, l'evasione fiscale. La stima venne effettuata sui dati raccolti dall'Istat nel 1983, corretti secondo una scala di equivalenza che tenesse conto del numero dei componenti della famiglia e assumendo come valore 100 il consumo medio di una famiglia di due componenti. La spesa media pro capite per il 1983, pari a 420.591 lire, venne assunta come «soglia di povertà» di una famiglia di due persone (IPL) e integrata con due linee aggiuntive, l'una più bassa di un quinto per cogliere l'«estrema povertà» e l'altra più alta di un quinto per individuare l'area della «quasi povertà». Anche in questo caso, i valori vennero corretti tenendo conto del diverso costo della vita tra Centro-Nord e Mezzogiorno⁶⁴.

I risultati delle famiglie e persone in condizioni di disagio economico furono non meno sorprendenti dei precedenti: l'«area della povertà» comprendeva 2.114.000 famiglie, pari all'11,3% del totale, per un totale di 6.238.000 persone, pari all'11,1% del totale della popolazione. Si trovavano in condizione di «povertà estrema» 1.023.000 famiglie, il 5,5 % per un totale di 2.982.000 persone. Nell'area della «quasi povertà» si collocavano 1.427.000 famiglie, pari al 7,6 % e a 4.485.000 persone. Perciò, il totale delle famiglie in condizioni di «disagio economico» era di 3.541.000, corrispondente al 18,9% del totale delle famiglie e al 19% della popolazione, per un totale di 10.723.000 persone⁶⁵.

L'attenzione nuova al tema della disegualianza portava a stimare la quota di consumi delle famiglie povere sul totale nazionale distribuendole in una scala da 1 a 10. I dati erano impressionanti: il 20% delle famiglie povere,

⁶² *La povertà in Italia. Rapporto conclusivo*, cit., p. 22.

⁶³ *Ibidem*, p. 37.

⁶⁴ *Ibidem*, pp. 38-39 e p. 41. Cfr. anche, in appendice al volume, Giuseppe Carbonaro, *Note sulle scale di equivalenza*.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 41.

collocate nei primi due gradi della scala, si ripartivano una quota di consumo di appena il 6,05% del totale a fronte del 20% della distribuzione in decimi. Per un confronto, si consideri che le famiglie con i consumi più elevati arrivavano a una quota del 27,22%. L'indagine rilevava, inoltre, come perfino le famiglie che si collocavano sopra la fascia di povertà, ossia al 3° e 4° grado, si distribuivano una quota di consumi solo dell'11,52%, giudicati dalla commissione «nettamente inferiori a quelli che possono essere considerati accettabili in una società democratica»⁶⁶.

A dispetto di una diffusa percezione, per contrastare la quale gli estensori del rapporto ribadirono puntigliosamente la realtà delle cifre, il risultato più significativo della nuova indagine fu quello di segnalare un aumento della povertà rispetto al periodo immediatamente precedente. «All'osservatore disattento delle diseguaglianze fra le famiglie, – si leggeva nel documento – può apparire inverosimile che un quinto di esse versi in condizione di grave disagio economico». Tuttavia, un simile dato emergeva annualmente anche dalle rilevazioni Istat e della Banca d'Italia. A sorprendere doveva essere, piuttosto, «la disattenzione con la quale tale informazione viene accolta»⁶⁷. Nel 1978 le persone povere erano in totale 5.583.000 mentre nel 1980 erano aumentate a 6.237.000, con un incremento percentuale dal 10,6 all'11,1%⁶⁸. Il motivo era individuato nella crescita del Pil nel biennio 1978-1980, con valori del 4-5% annuo, mentre gli anni successivi avevano visto incrementi modesti o, addirittura una decrescita del prodotto interno⁶⁹. Emergeva, inoltre, il consueto scarto tra Centro-Nord e Mezzogiorno. In termini assoluti il 60% per cento dei poveri risiedeva al Sud e il 40% al Nord, mentre in termini di incidenza percentuale sulla popolazione al Centro-Nord i poveri costituivano il 6,9% della popolazione e il 7,8% delle famiglie; mentre al Sud il 18% dei rispettivi totali.⁷⁰ Mentre al Sud la percentuale dei poveri si manteneva costante, la riduzione al Centro-Nord mostrava come il divario tra le due zone del paese fosse tornato a crescere.

Il lavoro del gruppo coordinato da Gorrieri, meglio dei suoi antecedenti, riuscì a focalizzare il profilo dei poveri e i fattori di rischio della povertà: il 21% del totale era rappresentato da anziani (sopra i 65 anni), dei

⁶⁶ *Ibidem*, p. 42.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 41.

⁶⁸ *Ibidem*, tabella p. 55.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 49.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 44.

quali il 6,6% viventi soli⁷¹; il 38,4% apparteneva a nuclei con più di 5 componenti⁷²; le donne rappresentavano il 53,4% delle persone povere, tanto che si parlava di un incipiente fenomeno di «femminilizzazione della povertà», dovuto alla maggiore longevità e, dunque al ricadere delle donne nella condizione di povertà legata alla terza età, ma anche alla diversa storia contributiva rispetto agli uomini⁷³; il 20,4% dei bambini tra i 0 e 13 anni vivevano in famiglie povere, percentuale che ascendeva al 24,2 nel Mezzogiorno⁷⁴.

Le stime della commissione Gorrieri confermarono due caratteristiche strutturali della povertà italiana emerse già nel 1951: una forte concentrazione al Sud; una incidenza maggiore nelle coppie con figli e nelle famiglie allargate (con tre o più minori, o giovani adulti disoccupati, o altri membri disoccupati e comunque non indipendenti). In aggiunta a ciò, gli anziani, e soprattutto le donne anziane, erano sovrarappresentati tra i poveri, poiché tra le coorti più anziane vi era ancora una elevata incidenza di ritirati dal lavoro, di entrambi i sessi, che non avevano avuto carriere contributive regolari e quindi non avevano accumulato abbastanza contributi per una adeguata pensione.

Le condizioni economiche complessive del paese erano cambiate rispetto a quelle degli anni in cui era stata realizzata l'*Inchiesta sulla miseria*. La popolazione urbana era cresciuta, mentre quella agricola si era fortemente ridotta. La povertà non era più una condizione limitata quasi esclusivamente o prevalentemente ai contadini poveri. Ma vivere al Sud, essere lavoratori a basso reddito, anziani senza pensione o con pensioni minime, minori appartenenti a famiglie numerose costituivano ancora fattori caratteristici del rischio, e della esperienza, della povertà. Inoltre, l'indagine confermò come i *working poor* rappresentassero una caratteristica costante del regime di povertà italiano, benché il tipo di occupazione e le caratteristiche contrattuali fossero cambiate nel tempo⁷⁵.

Sulla base dei profili dei poveri così definiti la commissione propose forme di intervento differenziate. Per gli anziani soli o in coppia l'offerta di servizi e l'«assicurazione di un minimo vitale in termini di reddito», agendo

⁷¹ *Ibidem*, pp. 44-45.

⁷² *Ibidem*, p. 46.

⁷³ *Ibidem*, pp. 47-48.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 52.

⁷⁵ Cfr. Enrico Pugliese, *Sociologia della disoccupazione*, Bologna, Il Mulino, 1993; V. Carrieri, *I working poor in Italia: chi sono, quanto sono poveri*, in «Italian Journal of Social Policy», 2, 2012, pp. 71-96.

sul livello delle pensioni e introducendo eventuali misure di integrazione per i più indigenti. Per rimediare alla condizione di povertà della maggioranza – il 75% del totale – degli adulti, delle donne, dei bambini e degli anziani appartenenti a famiglie di più di tre membri dei quali almeno uno attivo, l'intervento fondamentale proposto fu quello dell'offerta di lavoro, accompagnata da quella di maggiori servizi e, solo «ove l'occupazione risulti impossibile o insufficiente, da prestazioni monetarie»⁷⁶. In ossequio a un approccio tradizionale al tema della povertà, intesa soprattutto come intervento assistenziale e non redistributivo, forme di reddito minimo garantito, delle quale si cominciava a discutere in altri paesi europei⁷⁷, venivano guardate con sospetto e intese come *estrema ratio*, per non provocare – si chiariva – «la deresponsabilizzazione dei beneficiari disincentivando gli sforzi personali per uscire dalla povertà e dalla dipendenza»⁷⁸. In previsione di una limitata prospettiva di espansione sia dell'occupazione – per la quale comunque venivano proposte soluzioni come la riduzione dell'orario di lavoro, la formazione, lavori socialmente utili, la flessibilità dei contratti, il superamento di tutele esclusive per i già occupati e contrattualizzati – sia dell'assistenza, il rapporto indicava la necessità di una «più efficace ed equa distribuzione delle risorse disponibili», anche attraverso l'eliminazione di sprechi e «privilegi» attribuiti ad alcune categorie (pensioni baby, diffusione abnorme delle pensioni di invalidità, uso distorto della Cassa integrazione)⁷⁹. In una fase nella quale si era manifestata in tutta la sua ampiezza la crisi fiscale dello stato ed erano già in atto politiche di ridimensionamento del welfare⁸⁰, al fine di disporre di maggiori risorse per combattere la povertà si prospettava la soluzione di mantenere l'universalità dell'offerta pubblica dei servizi, ma non la loro gratuità generalizzata, e dunque, una «riorganizzazione della spesa sociale che privilegi come destinatari i poveri».⁸¹ Mentre l'indagine di Sarpellon si

⁷⁶ E. Gorrieri, *Nota introduttiva*, cit., pp. 12-13.

⁷⁷ Per il dibattito in Europa e negli Stati Uniti cfr. P. Sloman, D. Zamora Vargas, P. Ramos Pinto (eds), *Universal Basic Income in Historical Perspective*, London, Palgrave Macmillan, 2021.

⁷⁸ *La povertà in Italia. Rapporto conclusivo*, cit., p. 34. Per gli antecedenti storici della distinzione ideologica tra «povertà operosa» e «povertà oziosa» si veda G. Sarpellon, *Rapporto sulla povertà*, cit., p. 25 ss.

⁷⁹ *La povertà in Italia. Rapporto conclusivo*, cit., p. 32.

⁸⁰ Il riferimento è a J. O'Connor, *La crisi fiscale dello Stato* (1973), Torino, Einaudi, 1979. Inoltre: M. Ferrera, V. Fargion, M. Jessoula, *Alle radici del welfare all'italiana. Origini e futuro di un modello sociale squilibrato*, Venezia, Marsilio, 2012; P. Mattera, *Welfare in the Seventies: Rise or Fall?*, in «Journal of Modern Italian Studies», 1, 2020, pp. 54–76.

⁸¹ E. Gorrieri, *Nota introduttiva*, cit., p. 13.

collocava in una fase nella quale era ancora forte la fiducia nella possibilità di espandere la spesa sociale, l'inchiesta Gorrieri risentiva di un mutamento di clima ideologico che avrebbe progressivamente imposto un «ripensamento» del *Welfare state* che tenesse conto dei vincoli di bilancio⁸².

Le risultanze dei lavori contrastavano palesemente con la retorica della “Milano da bere” degli anni craxiani, un’efficace formula giornalistica che evocava un nuovo miracolo economico dopo gli anni della crisi, ma soprattutto nuovi modelli di consumo, nuovi stili di vita basati sull’individualismo acquisitivo, sull’edonismo, sulla fiducia in una espansione illimitata. E, dunque, lasciarono piuttosto freddo il governo. Il rapporto finale, pronto a maggio venne reso pubblico a solo settembre. Nella *Presentazione*, Craxi, pur prendendo atto delle cifre pubblicate nel documento, si premurò di sottolineare che queste non dovevano suscitare «immagini da Terzo mondo» e di ricordare l’imponente mole di sussidi sociali – stimati dalla commissione in 34.000 miliardi – erogati dallo Stato⁸³. Nella presentazione ufficiale del rapporto, il 17 settembre 1985, pur ribadendo il dovere dello Stato di aumentare l’impegno nella lotta alla povertà, nel successivo incontro con i giornalisti ridimensionò di fatto la gravità del problema, evocando l’immagine dei ristoranti del paese, a suo dire, affollati come non mai⁸⁴.

Par. 5 Conclusioni

Dimessosi Gorrieri nel 1985 per ragioni di salute, la commissione venne affidata a Sarpellon e rinominata Commissione di indagine sulla povertà e sull’emarginazione. Verrà poi presieduta da Pierre Carniti tra il 1994 e il 1997, continuando a produrre analisi accurate, per esempio la ricostruzione delle serie storiche della povertà dal 1980, e a dare visibilità alla questione dei poveri nel dibattito pubblico⁸⁵. Nel 2000 la parola «povertà» venne pudicamente eliminata dalla denominazione dell’organismo, ribattezzato Commissione d’indagine sull’esclusione sociale, e con questo nome operò fino al 2012, quando venne definitivamente soppressa dal

⁸² *La povertà in Italia. Rapporto conclusivo*, cit., p. 33.

⁸³ B. Craxi, *Presentazione*, in *La povertà in Italia. Rapporto conclusivo*, cit., p. 7.

⁸⁴ Lo ricordò lo stesso Gorrieri nell’art. *Sinistra non dimenticare la solidarietà*, in «L’Unità», 24 giugno 1995, cit. in M. Carrattieri, *Una democrazia in crisi di trasformazione*, p. 592-593.

⁸⁵ Cfr. Commissione di indagine sulla povertà e l’emarginazione, *La povertà in Italia*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1998.

governo Monti⁸⁶. Le commissioni che si sono succedute nel primo decennio del secolo hanno «spostato la loro attenzione sull'analisi delle caratteristiche della povertà e delle politiche», mentre le competenze più propriamente statistiche sono state attribuite definitivamente all'Istat nel 1998 dal governo D'Alema⁸⁷.

Come si è visto, per quanto nate in ambito istituzionale e per iniziativa della politica, il rapporto delle varie commissioni con i committenti è stato, a dir poco, sofferto e travagliato. La parola d'ordine “abolire la miseria” fu lanciata fin dal 1948 da politici illuminati quali Ezio Vigorelli, presidente della commissione del '51. Nel 2018 Luigi Di Maio, annunciando il varo del reddito di cittadinanza dal balcone di Palazzo Chigi, proclamò che l'obiettivo era stato finalmente raggiunto⁸⁸. Alla luce di quanto si è detto non sembra che i risultati siano stati all'altezza delle aspettative⁸⁹. Rispetto al periodo precedente, gli anni della Repubblica rappresentarono certamente un momento di cesura decisivo nell'analisi della povertà. Tuttavia, a dispetto dei proclami e delle promesse di non lasciare nei cassetti le risultanze delle indagini così accuratamente condotte, la questione è rimasta sostanzialmente marginale nell'agenda delle classi dirigente del paese e nel dibattito pubblico. Insomma, nei sessanta anni che vanno dall'indagine parlamentare del 1951-'52 all'abolizione della Commissione governativa nel 2012 non vi è stato tanto «un problema di carenza di offerta di informazione statistica» sul tema della povertà, quanto «un problema di carenza di domanda di tale informazione»⁹⁰.

Tuttavia, non si può non riconoscere che rispetto allo stato iniziale di sostanziale misconoscenza e sottovalutazione del fenomeno, le inchieste succedutesi nel tempo hanno avuto l'importante funzione di evidenziare come la povertà, quando considerata come povertà relativa, rappresenti un

⁸⁶ L. Chies, M.D. Ferrara, E. Podrecca, *Il contesto e le dimensioni della povertà*, in L. Chies, M.D. Ferrara, E. Podrecca (a cura di), *Le dimensioni della povertà. Aspetti economici e giuridici*, Torino, Giappicchelli, p. 3.

⁸⁷ A. Brandolini, *Il dibattito sulla povertà in Italia, tra statistica e politica*, cit., p. 13. Una rilevazione della quota di italiani a basso reddito è effettuata per alcuni anni dalla Banca d'Italia. *Ibidem*, p. 16.

⁸⁸ L'annuncio era stato dato durante la trasmissione televisiva *Porta a porta* nel 2018. Cfr. *Di Maio dice che abolirà la povertà entro la fine dell'anno*, in «Il Post», 26 settembre 2018. www.ilpost.it/2018/09/26/di-maio-dice-che-abolira-la-poverta-entro-la-fine-dellanno/

⁸⁹ A. Baldazzini, *Lo studio della povertà in Italia. Come la politica guarda i poveri e quali costanti nel modello italico*, «Aiccon Research Center. Working paper – Economia civile», n. 203 (2024), pp. 1-13.

⁹⁰ N. Amendola, F. Salsano, G. Vecchi, *Povertà*, cit., p. 272.

dato strutturale e una costante del paese, mostrando il crescere della disuguaglianza di una società che, mentre si modernizzava e superava la miseria generalizzata del suo passato rurale, lasciava indietro quote consistenti di popolazione⁹¹. Infine, l'affinamento dei metodi utilizzati dalle Commissioni ha condotto all'istituzionalizzazione delle rilevazioni statistiche sulla povertà, dando continuità all'azione in tal senso dell'Istat, che ha nel tempo prodotto una ricca base di dati per comprendere l'evoluzione della povertà e le sue caratteristiche⁹². Si tratta di un importante contributo di conoscenza che, di fatto, ha tolto e continua a togliere qualsiasi alibi all'inerzia della politica.

⁹¹ *Ibidem*, p. 290 separano i concetti di povertà e disuguaglianza, che invece la definizione di povertà relativa connette strettamente. Gli autori sottolineando il «paradosso della povertà relativa», in base al quale «è possibile osservare un aumento della povertà anche quando il benessere di *tutti* gli individui aumenta». Perciò, concludono, «*la povertà relativa altro non rappresenta che una misura della disuguaglianza sociale*». *Ibidem* (corsivo nel testo). Tuttavia, in quanto legata a un paniere storicamente determinato di beni e servizi, la povertà assoluta meglio si presterebbe a comprendere «se l'impatto della crescita e della disuguaglianza sulla povertà sia dovuto a un reale mutamento delle condizioni di vita della popolazione o a un cambiamento del criterio stesso di identificazione dello stato di povertà». *Ibidem*, p. 292.

⁹² Andrea Brandolini, *Quanti sono i poveri in Italia?*, in «Consulting Finanziaria CF», 26 febbraio 2018 www.consultingfinanziaria.wordpress.com/2018/02/26/quanti-sono-i-poveri-in-italia/.

Un ruolo di supplenza. L'associazionismo cattolico e l'accoglienza degli immigrati stranieri in Italia (1979-1986)

Andrea Possieri

Abstract

A Substitute Role. Catholic Associations and the Reception of Foreign Immigrants in Italy (1979-1986)

This article reconstructs the role played by Catholic associations in welcoming migrants between 1979 and 1986. Three decisive moments stand out in this historical period. First, between 1978 and 1981, the first major mobilization in favor of refugees during the humanitarian crisis of the Vietnamese boat people. Second, in the early 1980s, there was a campaign to raise public awareness of the rights of foreign workers and their integration into Italian society. Finally, the establishment of the «Comitato per una legge giusta» which led to the approval of the first immigration law in Italy: the so-called Foschi Law of 1986.

Parole chiave: cattolici; immigrati; Foschi

Par.1 Introduzione

Nel corso degli anni Sessanta si registrarono i primi flussi di immigrati stranieri verso l'Italia e il Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale cercò di regolarli attraverso una circolare che aveva lo scopo di coordinare «la procedura» relativa al loro ingresso, al soggiorno e all'impiego come «lavoratori subordinati»¹. Nel decennio successivo, sul territorio italiano, oltre allo sviluppo di queste micro ondate migratorie, convissero tre diverse esperienze: la migrazione di ritorno degli italiani all'estero, le

* Ricerca PRIN 2022 Financed by the European Union - NextGenerationEU through the Italian Ministry of University and Research under PNRR M4C2 - Investimento 1.1 Codice progetto: 2022MWNY2A.

¹ Per le vicende storiche dell'immigrazione straniera in Italia negli anni Sessanta e Settanta rimando a M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*, Roma, Carocci, 2018, pp. 28-74 e a L. Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 83-114. Sul ruolo dei sindacati in Italia: F. Loreto, *Sindacati e immigrazione straniera in Italia dalla fine degli anni Settanta ai primi anni Novanta*, in «Meridian», n. 91, 2018, pp. 77-93. Per uno sguardo sui fenomeni migratori in Europa si veda P. Gatrell, *L'inquietudine dell'Europa. Come la migrazione ha rimodellato un continente*, Torino, Einaudi, 2020. Sull'emigrazione italiana nel vecchio continente: *Storia dell'emigrazione in Europa, I. Dalla Rivoluzione francese a Marcinelle (1789-1956)*, diretta da T. Ricciardi, Roma, Donzelli, 2022. *Storia dell'emigrazione in Europa, II. Dal Trattato di Roma all'elezione del Parlamento europeo (1957-1979)*, diretta da T. Ricciardi, Roma, Donzelli, 2024.

migrazioni interne e l'emigrazione verso altri paesi. Per cercare di far fronte a questo «mosaico di migrazioni», come le ha definite Michele Colucci, si formò un inedito schieramento politico-sociale costituito da sindacati, istituzioni ecclesiali e associazioni di volontariato che, sull'immigrazione straniera, sviluppò un ruolo di supplenza rispetto a quello dei partiti politici e delle istituzioni statali².

All'interno di questa compagine, alcune realtà ecclesiali e una parte dell'associazionismo cattolico si impegnarono nell'accoglienza dei migranti e in un'opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica per il riconoscimento dei diritti dei lavoratori stranieri e la loro integrazione nella società italiana. Quest'attività rifletteva un impegno sociale che aveva le sue radici nella storia profonda del movimento cattolico: basti pensare al lavoro pastorale svolto tra Otto e Novecento da alcuni vescovi come Giovanni Battista Scalabrini o Geremia Bonomelli, alla nascita nel 1914 del Pontificio collegio per l'emigrazione italiana, all'istituzione nel 1944 della Pontificia assistenza profughi, alla fondazione a Roma nel 1951 della Giunta cattolica per l'emigrazione e, soprattutto, alla promulgazione nel 1952, da parte di Pio XII, della Costituzione apostolica *Exsul Familia* che stabilì le nuove norme relative all'assistenza spirituale degli emigranti. Purtroppo, fu soprattutto il Concilio Vaticano II a fornire un nuovo impulso ai temi migratori. Anche se non venne pubblicato un documento interamente dedicato all'emigrazione, alcuni testi, come ad esempio il decreto *Christus Dominus*, evocarono la necessità dell'apostolato e dell'«assistenza» verso gli «emigranti, gli esuli, i profughi». Da questo momento, le migrazioni furono affrontate alla luce della «maturazione conciliare» e costituirono una parte importante della dottrina sociale della Chiesa cattolica. Questa nuova sensibilità venne ratificata da Paolo VI, il quale, nel 1967, con l'enciclica *Populorum Progressio*, denunciò la condizione dei «lavoratori emigrati» che vivevano «in condizioni spesso disumane» e poi, nel 1969, con il motu proprio *Pastoralis migratorum cura*, affrontò il fenomeno della mobilità mettendo al centro della sua riflessione i diritti della persona umana.

Durante e dopo il Concilio, infine, si registrò la nascita di nuove strutture cattoliche che si occupavano di migrazioni e il riassetto organizzativo delle preesistenti istituzioni ecclesiali: nel 1963 venne fondato il Centro Studi Emigrazione di Roma (Cser) della Congregazione dei Missionari di San Carlo – Scalabriniani; nello stesso anno, a Milano, nacque il Centro Orientamento Immigrati (Coi); nel 1965 venne istituito l'Ufficio

². Colucci, *Storia dell'immigrazione*, cit., p. 49.

centrale per l'emigrazione italiana (Ucei) come organo della Conferenza episcopale italiana (Cei); nel 1970, infine, all'interno della Congregazione dei Vescovi, fu creata la Pontificia commissione per la cura spirituale dei migranti e degli itineranti, che si sarebbe trasformata in un organismo autonomo nel 1988³.

Par. 2 La svolta del 1979

Cosa fa l'Ucei per gli stranieri in Italia? Poco, diciamolo subito. E i motivi sono facilmente comprensibili. L'Italia è un Paese di emigrazione⁴.

Con queste parole, nell'ottobre del 1972, «Servizio Migranti», l'organo di informazione e di collegamento dell'Ucei, descriveva l'attività pastorale della Chiesa cattolica nei confronti degli immigrati stranieri all'inizio degli anni Settanta. Un impegno «ancora marginale», spesso delegato a iniziative estemporanee, che scontava anche un generale deficit di comprensione del fenomeno migratorio: l'Italia veniva descritta, infatti, come una nazione di emigranti, un Paese di transito per gli stranieri e un luogo in cui, nella sua propaggine meridionale, la Sicilia, si era sviluppata la «tratta dei tunisini», come venne denunciato nel congresso regionale della Cisl del gennaio 1971, in un clima di «silenzio e complicità»⁵. D'altra parte, i flussi migratori in entrata erano molto esigui e mancava, inoltre, una statistica

³ Sul rapporto tra il mondo cattolico e le migrazioni rinvio a G. Tassello e L. Favero (a cura di), *Chiesa e mobilità umana. Documenti della Santa Sede dal 1883 al 1983*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1985. In particolare i contributi di: G. Rosoli, *Alcune considerazioni su S. Sede e fenomeno della mobilità umana*, p. XIII-XXX. V. De Paolis, *Aspetti canonici del Magistero della S. Sede sulla mobilità umana*, p. XXXI-XLIX. M. Sanfilippo, *Chiesa, ordini religiosi ed emigrazione*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, *Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 127-142. M. Sanfilippo, *Breve storia del cattolicesimo degli emigranti*, in *Cristiani d'Italia. Chiese, società, stato 1861-2011*, direzione scientifica Alberto Melloni, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2011, pp. 987-999. R. Manenti e V. Rosati (a cura di), *I cinquant'anni del Centro Studi Emigrazione di Roma*, numero monografico di «Studi Emigrazione», n. 192 (2013). M. Sanfilippo, *L'emigrazione nei documenti pontifici*, Todi, Tau, 2018. S. Varisco, *Impronte e scie. 50 anni di Migrantes e migranti*, 5 Voll., Todi, Tau, 2018. Id., *Il giorno di chi è in cammino*, Todi, Tau, 2020. L. Prencipe (a cura di), *Giovanni Battista Scalabrini. Un santo patrono dei migranti*, numero monografico di «Studi Emigrazione», n. 233, gennaio-marzo 2024.

⁴ *Pastorale di accoglienza in Italia*, in «Servizio Migranti», n. 4, aprile 1971.

⁵ *Rapporto Direzione nazionale migrazioni 1972 – Per gli immigrati in Italia*, in «Servizio Migranti», n. 8, agosto 1972. A. Madeo, *Sottoccupati in calzoni corti*, in «Corriere della Sera», 5 gennaio 1971. Cfr. P. Menghini, *Si cercano gli organizzatori del mercato degli schiavi*, in «Corriere della Sera», 19 luglio 1972. E. Serio, *Tratta di tunisini in Sicilia*, in «Corriere della Sera», 31 agosto 1972.

ufficiale, al di là del censimento del 1971, che potesse quantificarne con esattezza le reali dimensioni⁶⁷. Bisognerà attendere il 1979, con la pubblicazione dell'indagine condotta dal Censis, su mandato della Presidenza del Consiglio dei Ministri, per avere la prima stima quantitativa sulla presenza degli immigrati stranieri in Italia⁸. Quella ricerca, ancorché pionieristica, si rilevò estremamente importante, non solo perché forniva i primi dati sulla presenza dei lavoratori stranieri, ma perché si collocava alla fine di un biennio, tra il 1977 e il 1978, in cui aveva preso forma, su alcuni quotidiani nazionali, un vivace dibattito politico sull'immigrazione⁹.

Purtuttavia, il 1979 rappresentò un momento di svolta anche per ciò che riguardò il discorso pubblico e le pratiche di accoglienza nei confronti degli immigrati in Italia. In quell'anno, infatti, si sviluppò dapprima una grande mobilitazione nazionale a favore dei profughi indocinesi – che vide coinvolte istituzioni civili, enti locali, comitati territoriali, organismi ecclesiali, associazioni di volontariato – e poi, a luglio, un'importante missione umanitaria promossa dal Governo italiano nel Mar cinese meridionale. La Chiesa cattolica era già impegnata, da molti decenni, nella penisola indocinese: inizialmente, con l'attività missionaria; successivamente, con la fornitura dei primi aiuti alle popolazioni martoriate dalla guerra. Paolo VI, infatti, dopo il trattato di Parigi del 27 gennaio 1973, che pose fine all'intervento delle truppe statunitensi nel Vietnam e un periodo di tregua nei combattimenti, aveva immediatamente invocato un soccorso «pronto ed efficace» per i civili stremati dal lungo conflitto in Indocina. Nell'aprile del 1975, inoltre, la Conferenza Episcopale Italiana (Cei) aveva organizzato una raccolta di fondi e di aiuti per il Sud-Est asiatico. E fu in quell'occasione che mons. Giovanni Nervo, vice Presidente di Caritas italiana, evocò esplicitamente il problema degli esuli, che si stava sviluppando proprio nelle ultime fasi del conflitto vietnamita, e lanciò la campagna denominata «Accogliete un profugo a casa vostra»¹⁰.

L'attenzione mediatica sulla crisi umanitaria che si stava profilando in Indocina emerse, però, a distanza di alcuni anni dalla caduta di Saigon.

⁶ *Gli stranieri in Italia nel 1971*, in «Servizio Migranti», n. 9-10, settembre-ottobre 1972.

⁷ G.L. Monicelli, *Gli stranieri in Italia: numero e problemi*, in «Servizio Migranti», n. 5, maggio 1976.

⁸ *I lavoratori stranieri in Italia: studio elaborato dal Censis nel 1978*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1979.

⁹ L. Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità ad oggi*, cit., pp. 109-111.

¹⁰ M.T. Tavassi e F.M. Carloni, *I boat people: accoglienza dei profughi e impegno di advocacy*, in G.M. Perego (a cura di), *La Chiesa della carità. Miscellanea in onore di Mons. Giovanni Nervo*, Bologna, EDB, 2009, p. 92.

Sebbene i flussi migratori iniziarono già nell'aprile del 1975 e continuarono ininterrottamente nei due anni successivi – dando vita alla creazione di alcuni campi profughi in Thailandia e Malesia – soltanto nel 1978 l'opinione pubblica mondiale venne a conoscenza dei cosiddetti *boat people*: ovvero gli uomini, le donne e i bambini che fuggivano a migliaia dall'Indocina, in prevalenza dal Vietnam, a bordo di vecchi pescherecci di legno o su grandi scafi di acciaio. Nel mese di novembre del 1978, infatti, un cargo da 1.500 tonnellate, il mercantile «Hai Hong», approdò a Port Klang, in Malesia, chiedendo l'autorizzazione per scaricare il suo carico umano, costituito da 2.500 profughi. A bordo, secondo le stime riportate dai giornali, erano presenti 1.250 bambini, 125 persone anziane, 620 donne e 500 uomini adulti. Accanto alle immagini delle migliaia di profughi che affollavano il ponte della «Hay Hong», i giornali di tutto il mondo riportarono anche i racconti drammatici dei *boat people*: la fuga in mare, le barche alla deriva, la denutrizione, gli attacchi dei pirati, le violenze subite, i naufragi delle imbarcazioni di legno e persino gli episodi di cannibalismo. Queste notizie colpirono profondamente l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale¹¹ e stimolarono la prima risposta della comunità internazionale: l'11 e il 12 dicembre 1978, infatti, l'Alto Commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite (Unhcr) convocò a Ginevra una conferenza sulla questione dei fuggiaschi indocinesi al fine di sollecitare l'erogazione di contributi finanziari e l'accoglimento degli esuli da parte dei Paesi occidentali¹².

Anche la stampa italiana, negli ultimi mesi del 1978, iniziò a raccontare, con sempre maggiori particolari, le terribili notizie che

¹¹ In Francia, ad esempio, nacque il Comitato «un bateau pour le Vietnam» che lanciò un appello sulle colonne di «Le Monde», firmato da molti intellettuali e artisti francesi, in cui si proponeva di trovare un luogo di accoglienza per i profughi indocinesi e, soprattutto, di allestire una missione umanitaria nel Sud-Est asiatico in grado di salvare i naufraghi alla deriva. Nei mesi successivi, quest'iniziativa organizzata da Claudie Broyelle, con l'aiuto di Bernard Kouchner, ex Presidente di «Medici senza frontiere», si concretizzò con la spedizione di una nave ospedaliera, *L'Île de Lumière*, che trasse in salvo e prestò le cure necessarie ad alcune migliaia di naufraghi. Cfr. *Un appel du comité «Un bateau pour le Vietnam»*, in «Le Monde», 22 novembre 1978. B. Kouchner, *L'Île de lumière*, Parigi, Club français du livre, 1980.

¹² Archivio della Presidenza del Consiglio dei Ministri (d'ora in poi APCM), Fascicolo 2.3, n. 23745/8, Ministero degli Affari Esteri, Nota riservata, *Consultazione su problemi rifugiati sud-est asiatico*, 18 dicembre 1978. Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Appunto. Profughi vietnamiti – riunione del 3 gennaio 1979*, 5 gennaio 1979. Cfr. M. Astengo, *I rifugiati nel Sud Est Asiatico*, in «Affari sociali internazionali», n. 1, 1979, pp. 189-191. P.M. Masotti, *Il problema dei rifugiati del Sud Est asiatico*, in «Affari sociali internazionali», n. 3, 1979, pp. 153-156.

provenivano dal Golfo del Siam¹³. Per sottolineare la gravità della situazione intervenne anche papa Giovanni Paolo II, il quale, il 3 dicembre, durante la preghiera dell'Angelus, di fronte a circa 30 mila fedeli assiepati a Piazza San Pietro, invitò a pregare per il dramma dei profughi vietnamiti ed esortò l'intervento delle Nazioni Unite in aiuto dei fuggiaschi¹⁴. Nel gennaio del 1979 la Cei rinnovò l'attenzione nei confronti del «dramma» che si stava consumando nel Sud-Est asiatico e incaricò la Caritas italiana, che era stata fondata nel 1971, di coordinare tutte le iniziative delle associazioni e dei movimenti cattolici in favore dei profughi: si trattò, per quest'organizzazione, della prima grande iniziativa su scala nazionale e internazionale. Nel corso del 1979, infatti, ben tre delegazioni della Caritas si recarono in visita ai campi profughi in Indocina. Venne anche lanciato un appello a una «mobilitazione generale» del mondo cattolico per «aprire le porte ai fratelli vietnamiti» e furono raccolte circa «3.000 disponibilità di accoglienza in Italia di nuclei familiari»¹⁵. Nei mesi successivi, in tutta la penisola, prese forma una «gara di generosità» nei confronti dei *boat people*. E in questa campagna di solidarietà la Caritas lavorò in stretto rapporto con la Croce Rossa italiana, con altre realtà cattoliche come le Associazioni cristiane lavoratori italiani (Acli), l'Associazione guide e scouts cattolici (Agesci), il Servizio missionario giovani di Torino (Sermig), il Pontificio istituto missione estere di Milano (Pime), l'Azione cattolica e, successivamente, con alcune associazioni laiche come il Comitato diritti umani, il Comitato di solidarietà per i profughi del Vietnam, nonché l'illustre matematico impegnato da tempo nella difesa dei diritti umani, il professore Ennio De Giorgi della Scuola Normale di Pisa¹⁶.

In questo modo, l'organizzazione cattolica si inserì all'interno di un movimento, costituito da comitati territoriali, organizzazioni assistenziali e alcune associazioni di volontariato, che incalzò e, in alcuni casi, polemizzò aspramente con il Governo in carica. Il 28 Aprile 1979, infatti, la Caritas scrisse una lettera aperta, firmata dai membri della Presidenza e dai delegati di tutte le regioni, al Presidente del Consiglio Giulio Andreotti e al Ministro degli Esteri Arnaldo Forlani, in cui constatava, «con amarezza», che il

¹³ *Il governo malese proibisce lo sbarco di 2500 vietnamiti*, in «Stampa Sera», 13 novembre 1978. *Il dramma di 2500 profughi vietnamiti*, in «Corriere della Sera», 16 novembre 1978.

¹⁴ *Appello del Papa e Waldheim: «Aiutate i profughi indocinesi»*, in «Corriere della Sera», 4 dicembre 1978.

¹⁵ M.T. Tavassi e F.M. Carloni, *I boat people*, cit. pp. 94-95.

¹⁶ APCM, Fascicolo 2.3, n. 23745/8, Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Profughi vietnamiti*, Riunione del 9 maggio 1979.

Governo italiano non avesse preso «ancora nessun provvedimento concreto» per accogliere nel nostro Paese «almeno un quantitativo simbolico» di profughi «nonostante le numerosissime offerte di ospitalità e le continue sollecitazioni provenienti da ogni parte dell'Italia». Nella lettera si chiedeva all'esecutivo italiano di fare «subito» quello che in passato era stato fatto «verso altri profughi in analoghe situazioni» – ovvero gli esuli cileni – e che «gli altri Stati dell'Europa libera [avevano] già fatto da molti mesi» nei confronti dei vietnamiti¹⁷. Il 20 giugno, papa Wojtyła chiese pubblicamente che venisse indetta una seconda conferenza internazionale sui profughi del Sud-Est asiatico per convincere «i governi a prendere disposizioni efficaci per l'accoglienza, il transito e l'insediamento definitivo dei rifugiati indocinesi». Quattro giorni dopo, sul quotidiano «Avvenire», mons. Giovanni Nervo scrisse che gli Stati non potevano rimanere «indifferenti» di fronte a questo esodo drammatico ed esortò i cittadini «a esercitare una pressione sui propri governi» affinché non assumessero «la posizione di Pilato»¹⁸.

Di fronte alle pressioni dell'opinione pubblica italiana e alle richieste della comunità internazionale, il 25 giugno 1979, il Governo italiano ruppe gli indugi e istituì un «Comitato per il coordinamento delle attività pubbliche e private a favore dei profughi del Sud-Est asiatico»: ne furono chiamati a far parte, oltre ai ministeri degli Esteri, dell'Interno e della Sanità, anche le associazioni umanitarie e le organizzazioni cattoliche, come la Caritas italiana. Fu incaricato di presiedere il Comitato, in virtù dell'esperienza maturata con il terremoto in Friuli del 1976, il deputato della Democrazia cristiana Giuseppe Zamberletti. Nel volgere di pochi giorni venne organizzata una delle più importanti operazioni di soccorso in mare nella storia dell'Italia repubblicana: una missione *search and rescue* che si sarebbe dovuta svolgere nelle acque internazionali del Golfo del Siam. Il 4 luglio, l'8° Gruppo navale della Marina militare, formato dagli incrociatori «Vittorio Veneto» e «Andrea Doria», accompagnati dalla nave di rifornimento «Stromboli», salpò dall'Italia e si diresse verso il Mar cinese meridionale alla ricerca dei *boat people*. La missione durò un mese e mezzo: il 20 agosto, le imbarcazioni italiane, dopo aver percorso circa 2600 miglia, esplorato 25 mila chilometri quadrati di oceano e aver tratto in salvo 902 profughi

¹⁷ Archivio Storico della Caritas (d'ora in poi ASC), *Lettera aperta al Presidente del Consiglio on.le Giulio Andreotti e al Ministro degli esteri on.le Arnaldo Forlani*, 28 aprile 1979, Materiale della mostra multimediale 22-25 giugno 2009.

¹⁸ G. Nervo, *Dare ai profughi i mezzi per una degna assistenza*, in «Avvenire», 24 giugno 1979.

indocinesi, fecero rientro a Venezia¹⁹. Il ministro della difesa Attilio Ruffini, in uno dei discorsi ufficiali pronunciati il giorno del rientro delle navi in Italia, definì l'intera operazione come «una missione umanitaria, senza fini politici, una missione di pace e di amore»²⁰.

I profughi furono inizialmente accompagnati in alcuni centri di ospitalità: 300 nei locali della Croce Rossa a Sottomarina di Chioggia, 150 nel campo di Padriciano a Trieste, 200 ad Asolo nel trevigiano e 241 a Cesenatico. Nella gestione della prima accoglienza venne sviluppato un metodo di lavoro che, coniugando intervento pubblico e privato, fissava alcuni criteri di intervento: innanzitutto, vennero privilegiati i nuclei familiari numerosi, in particolar modo quelli in maggiore difficoltà per la presenza di «anziani» e «handicappati»; in secondo luogo, fu deciso di accogliere un «numero limitato di famiglie» alle quali, però, occorreva garantire «alloggio, lavoro e un sostegno psicologico»; infine, venne deciso di concordare, con quei profughi che erano stati direttamente raccolti nei campi della Malesia e della Thailandia, la residenza e l'attività lavorativa in base a «precise offerte e richieste recepite in loco». Il Governo italiano, inoltre, chiese alla Caritas di impostare un programma di accoglienza in appositi centri – che vennero organizzati a Roma, Grottaferrata, Firenze, Milano, Novara, Taranto, Genova e Trento – che potessero fornire l'assistenza igienico-sanitaria, corsi di lingua italiana, scambi culturali, nonché facilitare l'inserimento dei profughi nelle comunità locali. In circa due anni, tra il maggio 1979 e il dicembre 1980, anche a causa dei ricongiungimenti familiari, arrivarono in Italia circa 3.000 profughi appartenenti a 600 nuclei familiari provenienti da Vietnam, Laos e Cambogia. Secondo i dati dell'Archivio storico della Caritas, nel gennaio 1981, le diocesi italiane ospitavano 267 nuclei familiari e 1.149 persone²¹.

¹⁹ I profughi che arrivarono in Italia furono, però, soltanto 891, perché 11 sbarcarono a Singapore. Sulla missione umanitaria si veda: A. Brauzzi, *L'operazione di soccorso dell'8° gruppo navale nel Sud Est Asiatico*, in «Rivista Marittima», novembre 1979, pp. 9-42. P.P. Ramoino, *Mar della Cina Meridionale (1979)*, *Soccorso ai profughi vietnamiti*, in M. Pizzigallo e P. Alberini (a cura di), *Missioni militari italiane all'estero in tempo di pace (1946-1989)*, Gaeta, Roma, Agenzia Industrie Difesa – Stabilimento grafico militare, 2002, pp. 275-282. M. Dinunno, *L'accoglienza dei boat people vietnamiti in Italia*, in «Studi Emigrazione», n. 164, 2006, pp. 875-886. F. Montessoro, *Vietnam 1979. La Marina italiana per i boat people*, in N. Labanca (a cura di), *Le armi della Repubblica. Dalla Liberazione ad oggi*, Vol. 5, Torino, Utet, 2009, pp. 751-757. A. Possieri, *Rifugiati. La vicenda storica dei profughi indocinesi (1978-1979)*, Perugia, Morlacchi-University Press, 2019.

²⁰ G. Marchesini, *A Venezia i profughi vietnamiti. Commozione alla vista della terra*, in «La Stampa», 21 agosto 1979.

²¹ M.T. Tavassi, *L'accoglienza dei profughi del Sud-Est asiatico in Italia*, in «Rifugiati», dicembre 1983. ASC, *Presenza numero accoglienza profughi*, 1981.

La mobilitazione in favore degli esuli indocinesi, seppur inserita all'interno di un mondo caratterizzato dalle visioni ideologiche della guerra fredda, fu estremamente importante, non solo per lo svolgimento della missione umanitaria nel Mar cinese meridionale, ma per almeno altri due motivi. Innanzitutto, perché venne concesso lo status di «rifugiato» a tutti i profughi. Il riconoscimento del diritto di asilo, indispensabile per la loro permanenza sul territorio italiano, fu reso possibile – sull'esempio di quello che era già accaduto con l'arrivo degli esuli cileni tra il 1973 e il 1975 – grazie alla decisione governativa di superare l'ostacolo della «riserva geografica» ricorrendo alla Raccomandazione «E» della Convenzione di Ginevra del 1951, la quale incoraggiava «gli Stati a concedere» il «trattamento» previsto a Ginevra a tutte quelle persone che si trovavano sul loro territorio «come rifugiati» ma che non erano «coperte dalle disposizioni della Convenzione»²². In secondo luogo, perché l'accoglienza dei *boat people* rappresentò un modello da imitare per l'assistenza degli immigrati. Anche se non mancarono le critiche alle istituzioni statali, che vennero accusate di una pessima gestione dei profughi²³, questa vicenda rappresentò un importante fattore di sviluppo per l'associazionismo cattolico in ambito migratorio. L'impegno di Caritas italiana verso i profughi indocinesi proseguì, infatti, anche negli anni successivi²⁴ e sulla scia di quest'attività, il 10 ottobre 1979, venne istituita la Caritas diocesana di Roma – sotto la guida di don Luigi Di Liegro – che iniziò ad aiutare gli immigrati, non solo con le mense dei poveri, ma aprendo un centro d'ascolto nella capitale in via delle Zoccolette²⁵. Inoltre, una delle

²² *Atto finale della Conferenza dei plenipotenziari delle Nazioni Unite sullo statuto dei rifugiati e degli apolidi*, in «Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana», n. 196, 27 luglio 1954, p. 2844. Cfr. M. Astengo, *Integrazione dei rifugiati stranieri in Italia*, in «Affari sociali internazionali», n. 4 (1980), p. 177.

²³ G. Campili, *I senzatetto di Napoli alla Curia: «Dateci la casa come ai vietnamiti»*, in «Corriere della Sera», 1 settembre 1979. R. Bianchin, *Il profugo? Troppo scomodo regaliamolo agli americani*, in «la Repubblica», 7 settembre 1979. Id., *Si apre il mercato del viet?*, in «la Repubblica», 13 ottobre 1979. Il Presidente della provincia di Modena Giuseppe Nuara, nel mese di ottobre, scrisse una lettera pubblica in cui denunciava l'assenza, da alcuni mesi, di «qualunque chiara indicazione sul modo di procedere» nell'assistenza ai profughi. G. Nuara, *Vietnamiti: «una storia all'italiana»*, in «la Repubblica», 16 ottobre 1979.

²⁴ Tra il 1979 e il 1981 ben 9 diverse delegazioni di Caritas italiana si recarono in visita nei campi profughi del Sud-Est asiatico. Venne inoltre promosso un programma sanitario, in supporto all'azione della Caritas Thailandese, che proseguì fino al 1982.

²⁵ V. De Cesaris, *La città multietnica. Note storiche sull'immigrazione a Roma*, in C. Mantovani (a cura di), *Nascite e approdi. Demografia e migrazioni in Italia nell'età della globalizzazione*, Milano-Padova, Wolters Kluwer-Cedam, 2019, p. 167. Cfr. M. Guasco, *Carità e giustizia. Don Luigi di Liegro (1928-1997)*, Bologna, il Mulino, 2012.

eredità più importanti prodotte dalla mobilitazione per gli esuli del Sud-Est asiatico fu la nascita del Centro Astalli – ovvero la sede italiana del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati, ubicato per l'appunto in via degli Astalli a Roma – che iniziò le sue attività nel 1981 accogliendo l'appello di Pedro Arrupe sj, Generale della Compagnia di Gesù, il quale nell'autunno del 1980 era rimasto profondamente colpito dall'esodo dei *boat people* ed aveva esortato i gesuiti di tutto il mondo a «portare almeno un po' di sollievo a questa situazione così tragica»²⁶.

Par. 3 Tra centro e periferia: la necessità di un «coordinamento» e di una «mobilitazione»

Se il 1979 rappresentò indubbiamente un momento di cesura nel dibattito pubblico, la percezione del fenomeno migratorio continuava a scontare, però, ancora un forte ritardo culturale: la classe dirigente del Paese, che soltanto nel 1975 aveva organizzato la prima Conferenza nazionale sull'emigrazione (Cne), non riusciva ancora a pensare l'Italia come ad un Paese d'immigrazione²⁷. Al tempo stesso, i lavoratori stranieri presenti sul territorio nazionale – nonostante fossero radicati nelle campagne della Sicilia e della Campania – erano concentrati e visibili soprattutto in alcune grandi città²⁸. Alla fine degli anni Settanta, pertanto, l'immigrazione aveva una rappresentazione giornalistica sostanzialmente urbano-cittadina e non ancora nazionale: Roma e Milano erano indubbiamente le città-simbolo di questi nuovi flussi migratori.

Secondo il sociologo Franco Ferrarotti, Roma era diventata uno «straordinario laboratorio sociale» già nel 1970. La grande crescita demografica degli anni Cinquanta e Sessanta, nonché l'afflusso di emigranti dalle regioni meridionali, avevano infatti radicalmente mutato il volto della città. Durante la stagione del boom economico, una prima forma di immigrazione straniera nella capitale fu costituita soprattutto dalle donne

²⁶ C. Ripamonti, *Centro Astalli: 40 anni a fianco dei rifugiati*, in «Aggiornamenti Sociali», n. 10, 2021, pp. 7-8.

²⁷ Cfr. *L'emigrazione Italiana nelle prospettive degli Anni Ottanta*, Atti della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, Roma, 24 febbraio – 1 marzo 1975, V Voll., Roma, Tipografia Rinascimento, 1975. *Incredibili risultati di uno studio: ci sono più immigrati che emigrati*, in «Corriere della Sera», 4 novembre 1978. G. Tassello, *Italia Paese d'immigrazione*, in «Dossier Europa Emigrazione», n. 1-2, gennaio-febbraio 1978.

²⁸ Cfr. F. Dandolo, *Tracce. Storia dei migranti in Campania 1970-2020*, Casalnuovo di Napoli, Iod, 2022.

(capoverdiane, filippine e brasiliane) che lavoravano nelle case degli italiani come colf. Successivamente arrivarono le prime comunità di asiatici, bengalesi e cinesi, e infine gli immigrati africani, in particolare eritrei e somali. Nel maggio del 1979 un fatto di sangue gettò una tragica luce su questi nuovi flussi migratori: un giovane somalo, Ahmed Ali Giama, venne «bruciato vivo» sui cartoni dove dormiva, sul sagrato della Chiesa di Santa Maria della pace vicino piazza Navona. Giovanni Paolo II espresse «la più viva deplorazione per il disumano gesto» e le sue parole furono rilanciate dai media nazionali²⁹.

Anche a seguito del clamore suscitato dalla tragica morte di Ahmed Ali Giama, alcune realtà del mondo cattolico, insieme al variegato associazionismo laico, iniziarono ad occuparsi concretamente degli immigrati. In particolare, la Caritas diocesana, la Comunità di Sant'Egidio – che nel 1982 aprì una scuola di lingua e cultura italiana – e alcuni gruppi di volontariato dettero vita, come ha scritto Valerio De Cesaris, ad una sorta di «welfare parallelo» o più semplicemente a una «rete di solidarietà» in cui molti stranieri trovarono una forma di sostegno e aiuto. L'associazionismo romano ebbe, dunque, una duplice valenza: da un lato, favorì l'integrazione degli immigrati, offrendo corsi di lingua, vestiario, pacchi alimentari e numerosi servizi di assistenza sociale e legale; dall'altro lato, costituì un'area di raccordo tra domanda e offerta di lavoro, soprattutto per le colf, svolgendo un ruolo di vera e propria «supplenza» dello Stato³⁰. A Roma, nel maggio 1982, secondo la mappa elaborata dalla rivista del Cser, «Dossier Europa Emigrazione», si potevano contare almeno 38 «punti di riferimento» per l'assistenza degli immigrati³¹.

Oltre alla capitale, anche Milano si collocava al centro di importanti dinamiche migratorie. Da sempre geograficamente e culturalmente aperta ai rapporti internazionali, la città lombarda vide notevolmente aumentare la presenza di lavoratori stranieri in cerca di una più soddisfacente condizione di vita. Per questi nuovi immigrati, prevalentemente nordafricani, asiatici e sudamericani, che non conoscevano la lingua italiana ed erano spesso di religione non cristiana, la diocesi milanese, guidata dal 1979 da Carlo Maria Martini, istituì nel marzo 1983 una Segreteria per gli stranieri nell'ambito della Curia arcivescovile, con il compito di valorizzare e coordinare le iniziative a favore degli immigrati promosse dai diversi organismi ecclesiali.

²⁹ *Il Papa chiede di pregare per il somalo bruciato*, in «Corriere della Sera», 28 maggio 1979.

³⁰ V. De Cesaris, *La città multiethnica*, cit., pp. 159-166.

³¹ *Punti di riferimento per gli immigrati in Roma*, in «Dossier Europa Emigrazione», n. 5, maggio 1982. G. Gnesotto, *Parlano gli immigrati*, in «Dossier Europa Emigrazione», n. 5, maggio 1982.

L'impegno pastorale si coniugò, inoltre, con quello culturale. Il 20 novembre 1983 a Codogno, nella cittadina dove Francesca Cabrini, la «madre degli emigranti», nel 1880 aveva fondato la congregazione delle missionarie del Sacro Cuore di Gesù, si svolse la 69^o giornata delle migrazioni che dedicò un focus specifico all'immigrazione straniera in Italia³².

Le iniziative nel capoluogo lombardo rispecchiavano, oltre che una spiccata sensibilità verso questi temi da parte dell'arcivescovo di Milano, anche un crescente impegno da parte degli organi della Cei che si occupavano di migrazioni. L'obiettivo principale consisteva, infatti, nel cercare di sviluppare un maggiore coordinamento tra il centro e la periferia, tra le iniziative romane e quelle svolte sul territorio nazionale, non solo dalle diocesi, ma anche dall'associazionismo cattolico. Fu questo uno dei compiti che venne chiamato ad assolvere il comboniano Marino Perghem, dal 1981 vicedirettore dell'Ucei con delega per gli immigrati stranieri³³. Inoltre, per venire incontro a questa esigenza di unità tra le iniziative pastorali su tutto il territorio italiano, la Commissione episcopale per le migrazioni italiane e il turismo (Cemit) pubblicò, il 24 Febbraio 1982, il primo documento della Chiesa italiana sull'immigrazione: *Ero forestiero e mi avete accolto. I «nuovi poveri» e il nostro impegno*. Un documento che si proponeva, da un lato, di valorizzare la tradizione di pronunciamenti ed esperienze in ambito migratorio e, dall'altro, di sottolineare il «fenomeno nuovo» dell'immigrazione di provenienza terzomondiale che stava «emergendo vistosamente per la prima volta in Italia»³⁴.

Nei primi anni Ottanta, le attività promosse e realizzate per gli immigrati in Italia da quell'«arcipelago» variegato di associazioni, sindacati, istituzioni religiosi e cooperative, come ha evidenziato Colucci, erano riconducibili a quattro aree di intervento: la prima era quella socio-assistenziale; la seconda consisteva nella denuncia e nella sensibilizzazione verso la condizione degli immigrati stranieri; la terza era quella politica e cercava di legiferare per la tutela dei diritti degli stranieri; l'ultima, infine, si riferiva alla ricerca scientifica³⁵. Le associazioni cattoliche operarono all'interno di questo contesto sociale e una delle prime questioni a cui cercarono di fornire una risposta riguardava le cause dei nuovi flussi

³² S. Varisco, *Impronte e scie. 50 anni di Migrantes e migranti. Immigrati e profughi*, Todi, Tau, 2018, pp. 79-80.

³³ *Ibidem*, p. 73.

³⁴ *Ibidem*, p. 77.

³⁵ M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera*, cit, pp. 70-71. D. Di Sanzo, *Braccia e persone. Storia dell'immigrazione in Italia ai tempi di Jerry Masslo (1980-1990)*, Torino, Claudiana, 2020, pp. 45-54.

migratori. L'immigrazione straniera appariva, infatti, anche all'interno di un mondo come quello cattolico, estremamente sensibile a questi temi, come un «fenomeno atipico» per l'Italia che veniva ancora considerata come un «tradizionale Paese esportatore di manodopera». Alcune riviste, come «Italia Caritas» e «Dossier Europa Emigrazione», riuscirono a fornire, però, una duplice interpretazione del fenomeno migratorio che si discostava da un'opinione comune che si stava diffondendo sulla stampa italiana e che era solita rappresentare gli immigrati soltanto come un «problema»³⁶.

Innanzitutto, inserirono i flussi migratori all'interno di una visione globale e ne valorizzarono la dimensione politico-sociale. In questo modo, proposero il superamento di un'interpretazione da «cronaca nera» che già da tempo stava caratterizzando il discorso pubblico e che era solita dipingere l'immigrato soltanto come un membro di quella «pericolosa umanità che terrorizza[va] i quartieri romani della stazione Termini»³⁷. Questa narrazione, che si basava sul binomio semantico immigrazione/invasione, aveva fatto la sua comparsa già nei primi anni Settanta con l'arrivo dei tunisini in Sicilia, era proseguita poi a Trieste quando si paventò il rischio di una «immigrazione massiccia di mano d'opera jugoslava» che avrebbe prodotto uno «squilibrio etnico» nella comunità friulana e, infine, era stata ratificata dal «Corriere della Sera», alla fine del decennio, quando l'arrivo degli immigrati in Italia, ovvero «l'armata clandestina dei lavoratori tutt'opera», veniva descritto come «un'invasione dall'estero»³⁸. In secondo luogo, queste riviste fecero emergere la centralità della «salvaguardia dei valori umani, sociali e culturali» dei lavoratori stranieri, individuando nel sindacato e nel «libero associazionismo» i luoghi deputati a fare da «cassa da risonanza» per sollecitare «l'accoglienza degli immigrati». In questo periodo storico, si saldò dunque quella sorta di alleanza, ideale e pragmatica, tra il mondo sindacale e alcune realtà dell'associazionismo cattolico che aveva l'obiettivo di

³⁶ G. Pasini, *Stranieri o fratelli?*, in «Italia Caritas», n. 5, maggio 1980. G. Tassello, *Immigrati in Italia: bibliografia*, in «Dossier Europa Emigrazione», n. 6, giugno 1980. *Speciale. Atti del convegno Federuropa, Strasburgo 11 marzo 1980*, in «Dossier Europa Emigrazione», n. 7-9, luglio-agosto-settembre 1980. R. Bresciani, *Stranieri in Italia*, in «Italia Caritas», n. 9, settembre 1980. *Essere solidali*, in «Dossier Europa Emigrazione», n. 2-3, febbraio-marzo 1981.

³⁷ M.L. Vannicelli, *Stampa italiani e immigrati*, in «Dossier Europa Emigrazione», n. 4, aprile 1981.

³⁸ A. Possieri, *La retorica dell'invasione. Le origini politico-culturali della protesta anti-immigrati in Italia (1971-1991)*, in «Storia e politica – Annali della Fondazione Ugo La Malfa», 33 (2018), pp. 34-62.

rispondere alle nuove domande poste dalla presenza degli stranieri e, soprattutto, di coordinare i diversi interventi a favore degli immigrati³⁹.

L'impegno di questo schieramento politico-sociale era, però, speculare all'inadeguatezza dei servizi sociali statali. Sin da subito, emerse, infatti, la necessità di una nuova visione politico-amministrativa che sapesse fornire le risposte adeguate ad un fenomeno inedito e, in parte, ancora da decifrare. L'esigenza di un «cambiamento» politico, culturale e legislativo prese forma, quindi, dal basso: dall'incontro, sul territorio, tra queste realtà di assistenza e accoglienza degli immigrati⁴⁰. Non casualmente, nell'autunno del 1981, a Torino, nel corso di un convegno diocesano sulla condizione degli stranieri in Piemonte – che fornì una dettagliata analisi statistico-descrittiva degli immigrati nella regione – vennero elaborate una serie di proposte che caratterizzeranno il discorso pubblico della cosiddetta «coalizione pro-immigrati» per tutto il decennio degli anni Ottanta⁴¹. Innanzitutto, si riscontrò la necessità ineludibile di riconoscere agli stranieri quei fondamentali diritti umani, civili e sociali che l'Italia aveva sempre richiesto per i propri emigranti. In poche parole, non si poteva riservare agli immigrati lo «stesso trattamento» che avevano ricevuto gli italiani all'estero. Questo sarà un leitmotiv che accompagnerà ogni proposta politica d'ispirazione cattolica fino al 1990. In secondo luogo, si evidenziò l'esigenza di superare quella dimensione assistenziale-volontaristica nei confronti degli immigrati che, fino ad allora, era stata contraddistinta da interventi spesso «disordinati o disorganizzati». Ciò che appariva più urgente, secondo i congressisti torinesi, era l'approvazione di una «legislazione adeguata» per un fenomeno, che sicuramente non era stato previsto, ma che altrettanto certamente faceva ormai segnare un «aumento velocissimo» di presenze. In definitiva, secondo i relatori del convegno, il Governo non poteva «far finta di non sapere», ma sarebbe dovuto intervenire per disciplinare un riconoscimento giuridico degli immigrati ed evitare, in questo modo, «ogni forma di speculazione» nei loro confronti⁴².

³⁹ M.L. Vannicelli, *Immigrati in Italia: il punto*, in «Dossier Europa Emigrazione», n. 1, gennaio 1981. A. Bennati, M. Bante, *Comunità di accoglienza*, in «Italia Caritas», n. 2, febbraio 1981.

⁴⁰ L. Lenzi, *Roma città aperta. Immigrazione e volontariato*, in «Dossier Europa Emigrazione», n. 5, maggio 1981. C. Francia, *L'esodo continua*, in «Italia Caritas», n. 8, agosto/settembre 1981. s.c. (a cura di), *Terzomondiali a Roma*, in «Italia Caritas», n. 10, ottobre 1981.

⁴¹ L'espressione «coalizione pro-immigrati» è tratta da: D. della Porta, *Immigrazione e protesta*, in «Quaderni di sociologia», 21 (1999), pp. 14-44.

⁴² M. Giacometto, *Stranieri in Piemonte*, in «Dossier Europa Emigrazione», n. 10-11, ottobre-novembre 1981.

Di fatto, seppur ancora in forma embrionale, già in quell'assise apparentemente periferica, venne formulata quella che sarà la grande richiesta politica della prima metà degli anni Ottanta: una legge per regolamentare l'immigrazione straniera che riconoscesse i diritti sociali e politici delle donne e degli uomini in movimento. Si trattò di un'istanza che l'associazionismo cattolico condivise con quello sindacale, con il quale nacque una sinergia di iniziative comuni, non solo assistenziali, ma anche culturali e politiche. L'inchiesta condotta dall'Ecap-Cgil, commissionata dalla Regione Lazio, trovò molto spazio, infatti, nelle riflessioni del tempo: sia perché lo studio scientifico del fenomeno migratorio permetteva di contrastare quei «sentimenti di ostilità contro l'immigrato» che evocava spesso «un'invasione nera» e sia perché le proposte in esso contenute vennero presentate al Governo e al Parlamento rappresentando, pertanto, l'inizio di un cammino politico comune in nome di una legge sull'immigrazione⁴³.

Un esempio di questa sensibilità condivisa tra il mondo cattolico e quello sindacale è rappresentato da una riflessione dello scalabriniano Graziano Tassello – all'epoca ricercatore presso il Centro Studi Emigrazione di Roma, dopo aver svolto attività missionaria tra gli emigrati in Australia dal 1966 al 1971 – che, nel gennaio del 1982, si interrogò sulla proposta di Angelo Gennari del Dipartimento internazionale della Cisl a cui aveva dato ampia risonanza anche un quotidiano autorevole come «L'Osservatore Romano». La proposta di Gennari consisteva nel dar vita ad una «sanatoria» che regolarizzasse i lavoratori stranieri per sottrarli «al ricatto padronale o alla spada di Damocle dell'espulsione di polizia». Commentando favorevolmente questa proposta, Tassello arrivò però alla conclusione che in Italia c'erano conoscenze ancora troppo «approssimative» sul fenomeno migratorio e, quindi, per dar vita ad un «programma per la regolarizzazione dei lavoratori stranieri», ipotizzò che fosse necessaria la nomina di una commissione di esperti ministeriali «per la preparazione di un progetto di sanatoria». Secondo Tassello, tuttavia, la sanatoria, ancorché necessaria, non era uno strumento sufficiente per affrontare i nuovi flussi migratori in Italia. Essa doveva infatti essere accompagnata da almeno due azioni politico-culturali. Innanzitutto, occorreva contrastare una reiterata «campagna di stampa» che trasformava tutti i migranti stranieri, senza alcun «distinguo», in «potenziali destabilizzatori» dell'ordine pubblico; in secondo luogo, era

⁴³ B. Kols, *Stranieri in Italia. Il punto*, in «Dossier Europa Emigrazione», n. 2, dicembre 1981.

ormai fondamentale, e non più rinviabile, una «legislazione» che potesse regolamentare l'intero fenomeno migratorio⁴⁴.

Sulla scia di queste suggestioni che provenivano sia dal mondo cattolico che da quello sindacale, durante l'VIII legislatura iniziò una sorta di parlamentarizzazione del fenomeno migratorio attraverso la presentazione di molti disegni di legge alla Camera e al Senato. Tra questi, riscosse un certo consenso all'interno della stampa cattolica il progetto di legge n. 1812 del Ministro del lavoro, il socialdemocratico Michele Di Giesi, che trovava fondamento nella convenzione Oil n. 143 del 24 giugno 1975 ratificata dall'Italia con la legge n. 158 del 10 aprile 1981. «Complessivamente» – sostenne «Dossier Europa Emigrazione» – al di là di alcuni «limiti» rappresentava un «notevole passo avanti» per disciplinare i lavoratori stranieri in Italia⁴⁵. Il disegno Di Giesi venne approvato in prima lettura il 3 novembre 1982 dalla Commissione lavoro ed emigrazione del Senato, ma cadde a seguito della crisi di governo e all'indizione delle elezioni anticipate. L'unico provvedimento sul tema migratorio approvato durante l'VIII Legislatura fu la sanatoria del 1982 che avrebbe dovuto regolarizzare tutti gli stranieri presenti sul territorio italiano al 31 dicembre 1981 ma che, di fatto, si risolse in un fallimento a causa della carenza informativa, dell'inesperienza amministrativa e del mancato coinvolgimento dell'associazionismo laico e cattolico⁴⁶.

Nel maggio 1982, per cercare di scuotere un ceto politico afasico e un'opinione pubblica influenzata dall'idea che ci fosse un'invasione degli immigrati⁴⁷, intervenne Marino Perghem, vicedirettore dell'Ucei, il quale mise in evidenza due questioni di grande importanza: innanzitutto, affermò che l'immigrazione straniera in Italia era un fenomeno «ormai irreversibile» e quindi andava affrontato con serietà e lungimiranza sia dalla classe politica

⁴⁴ G. Tassello, *Stranieri clandestini: fogli di via o sanatoria*, in «Dossier Europa Emigrazione», n. 1, gennaio 1982. Su questi temi, Tassello sarebbe tornato anche successivamente. Secondo lo scalabriniano, «un'invasione silenziosa da parte di immigrati stranieri» stava cambiando il «volto» dell'Italia. Purtroppo, riscontrava una «totale inadeguatezza del sistema di rilevazioni ufficiali». Nonostante i «dodevoli sforzi di ricerca» erano ancora «numerose» le lacune a livello scientifico. Era assolutamente necessario, perciò, un «coordinamento delle iniziative scientifiche, umanitarie e giuridiche in questo campo». Cfr. G. Tassello, *L'Italia cambia volto*, in «Dossier Europa Emigrazione», n. 5, maggio 1982.

⁴⁵ M.L. Vannicelli, *Immigrati: il disegno di legge n. 1812 del ministro Di Giesi*, in «Dossier Europa Emigrazione», n. 4, aprile 1982.

⁴⁶ L. Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità ad oggi*, cit., pp. 118-123.

⁴⁷ Secondo un'inchiesta della rivista del Cser molti cittadini romani affermarono di sentirsi «invasi» dagli stranieri. *Cosa ne pensano i romani*, in «Dossier Europa Emigrazione», n. 5, maggio 1982.

che dal mondo dell'associazionismo; in secondo luogo, auspicò che si dovesse «passare ad una mobilitazione generale» di tutte le «componenti della Chiesa (diocesi, parrocchie, comunità ecclesiali ed anche famiglie)», in modo che l'immigrazione non venisse considerata soltanto come un affare per «addetti ai lavori» ma come una questione decisiva per la società italiana: secondo Perghem era dunque fondamentale integrare gli immigrati nel corpo sociale della nazione ed evitare che gli stranieri fossero relegati in una sorta di «ghetto diffuso» ai margini delle città⁴⁸. La percezione che gli immigrati vivessero in una specie di segregazione istituzionalizzata, come uomini e donne di rango inferiore rispetto ai cittadini italiani, senza diritti e non inseriti all'interno della società, era largamente diffusa nel mondo dell'associazionismo cattolico⁴⁹. E non casualmente la prima pagina di «Dossier Europa Emigrazione» del febbraio 1984 ritraeva alcuni immigrati, in particolare donne e bambini, posizionati dietro a un recinto di filo spinato che, simbolicamente, evocava l'immagine del campo di concentramento⁵⁰.

Par. 4 L'impegno per una «legge giusta»

Queste sollecitazioni ebbero un primo significativo riconoscimento pubblico al II° Convegno ecclesiale nazionale – che si svolse a Loreto dal 9 al 13 aprile 1985 – in cui fu lanciato un appello sull'«urgenza di una nuova legislazione sugli stranieri ospiti nel nostro Paese» che non assumesse, però, i tratti «di una disposizione di polizia». Da quell'appello scaturivano, sostanzialmente, quattro richieste specifiche: era necessario potenziare «l'impegno già in atto in alcune chiese locali»; favorire «la conoscenza della lingua e della cultura italiana per una più rapida integrazione»; promuovere una «sanatoria delle situazioni pregresse»; e, infine, rimuovere «la clausola

⁴⁸ S. Gazzola, *Giudizi e proposte degli organi ecclesiali e dei sindacati*, in «Dossier Europa Emigrazione», n. 5, maggio 1982. Cfr. P. Caputo (a cura di), *Il ghetto diffuso. L'immigrazione straniera a Milano*, Milano, Franco Angeli, 1983.

⁴⁹ G. Nervo, *Mentre noi andiamo in vacanza*, in «Italia Caritas», n. 8, agosto 1982. G. Pasini, *Immigrati dal Terzo mondo: il diritto alla sopravvivenza*, in «Italia Caritas», n. 8, agosto 1982. L. di Liegro, *Svanisce qui il «sogno» dell'occidente*, in «Italia Caritas», n. 7, luglio 1983. C. Francia, *Incertezza: unica realtà per i profughi*, in «Italia Caritas», n. 10, ottobre 1983. G. Nervo, *Ero emigrante e mi hai accolto*, in «Italia Caritas», n. 11, novembre 1983. G. Pasini, *Rifugiati, immigrati, clandestini*, in «Italia Caritas», n. 12, dicembre 1983.

⁵⁰ «Dossier Europa Emigrazione», n. 1, gennaio-febbraio 1984.

geografica per i profughi»⁵¹. Nei mesi successivi queste istanze vennero fatte proprie e sviluppate dal mondo dell'associazionismo in molte iniziative. Nel discorso pubblico dei cattolici impegnati nell'accoglienza dei migranti, gli stranieri venivano descritti come la «XXI regione in Italia» che, come tale, necessitava un riconoscimento giuridico e, soprattutto, un'integrazione politica all'interno del Paese⁵².

Quest'impegno sociale e culturale si scontrava, però, con una rappresentazione pubblica del fenomeno migratorio che, non solo richiamava i tradizionali stereotipi sulla marginalità sociale o sulla minaccia dell'invasione, ma iniziò a legarsi anche con le vicende del terrorismo internazionale. Gli attentati terroristici che si registrarono in Europa e in Italia – dal dirottamento del volo air France del 1976, all'attacco alla sinagoga di Roma del 1982 – contribuirono a costruire un clima d'opinione che collegava il terrorismo all'immigrazione. Una prima formulazione di quest'interpretazione si riscontrò nel rapporto governativo sull'attività dei servizi segreti italiani del primo semestre 1985, in cui venne evidenziata la necessità di una «limitazione del movimento degli stranieri» in Italia al fine di contrastare il terrorismo. Ipotesi simili si trovarono anche nelle relazioni governative dei semestri successivi, dove furono messe in evidenza le «favorevoli condizioni» che trovavano in Italia gli stranieri, «soprattutto nordafricani, mediorientali, asiatici», tra i quali vi erano alcuni elementi che ne approfittavano «per attuare iniziative terroristiche»⁵³. Nell'agosto del 1985, ne parlò anche il Presidente del Consiglio Bettino Craxi, il quale lamentò che l'Italia era ormai diventata un luogo per la continuazione dei conflitti medio-orientali. Secondo il leader socialista il problema del terrorismo era strettamente connesso con «la presenza di «varie centinaia di migliaia di stranieri tra i quali, soventi sotto ambigue coperture, [riuscivano]

⁵¹ *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini*, Atti del II° convegno ecclesiale, Loreto 9-13 aprile 1985, Roma, Ave, 1985, p. 416. Cfr. F. Bonini, *Chiesa cattolica e Italia contemporanea. I convegni ecclesiali (1976-2015)*, Roma, Ave, 2020. A. Santagata, *La Cei e la svolta postconcordataria*, in *Cristiani d'Italia*, cit., pp. 987-999.

⁵² G. Nervo, *La Caritas dopo Loreto*, in «Italia Caritas», n. 7, luglio 1985. G. Pasini, *Riconciliazione con gli «ultimi»*, intervista a Luciano Tavazza Presidente del Movì, in «Italia Caritas», n. 8, agosto 1985. A.M. Birindelli, *Immigrati «legali» ed «illegali»*, in «Dossier Europa Emigrazione», n. 9, settembre 1985. G. Rosoli, *Aspetti giuridici dell'emigrazione straniera in Italia*, in «Dossier Europa Emigrazione», n. 9, settembre 1985.

⁵³ S. Palidda, *La conversione poliziesca delle politiche migratorie*, in A. Dal Lago (a cura di), *Lo straniero e il nemico: materiali per l'etnografia contemporanea*, Genova-Milano, Costa & Nolan, 1998, pp. 222-223.

ad inserirsi militanti del terrorismo internazionale e della criminalità comune»⁵⁴.

In questo contesto politico, in cui si innestarono anche le tensioni internazionali prodotte, nei primi giorni di ottobre, dal dirottamento della nave Achille Lauro da parte del Fronte per la liberazione della Palestina e dalla crisi diplomatica di Sigonella tra Stati Uniti e Italia, l'Assemblea plenaria delle associazioni degli stranieri decise di intervenire nel dibattito pubblico, il 22 ottobre 1985, con una «lettera aperta» il cui titolo era anche un programma politico-culturale: «Lo straniero non è né abusivo né terrorista, è un interlocutore civile, un operatore culturale, un lavoratore onesto». In quella missiva, oltre alla condanna di «ogni forma di terrorismo», si paventava il rischio che nella società italiana, «a seguito dei fatti terroristici» recenti e sull'«onda dell'emozione irrazionale e di una comprensibile rabbia», si fossero innescati «processi xenofobi senza precedenti» che trovavano «nello straniero la causa di tanta inquietudine». Di fatto, secondo quella lettera, anche in Italia si stavano invocando «frontiere chiuse» e «leggi speciali antistranieri» sulla scia di un vecchio concetto del «frontismo di Le Pen», e si era ormai scatenata una sorta di «caccia allo straniero» sempre più raffigurato come «un potenziale delinquente e dinamitardo, un terrorista in agguato». Per opporsi a questo clima di criminalizzazione degli immigrati, nel mese di novembre, alcune associazioni laiche e cattoliche pubblicarono una «Carta dei diritti fondamentali dei lavoratori migranti». Partendo dai diritti e dalle libertà sancite dalla Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948, vennero elencate quelle prerogative che avrebbero dovuto essere riconosciute agli immigrati: ovvero, il permesso di soggiorno, il diritto ad una famiglia riunita, l'educazione scolastica, la formazione professionale, il diritto di voto, i diritti civili e la tutela giuridica del lavoratore migrante⁵⁵.

Nonostante quest'opera di sensibilizzazione pubblica, il clima d'opinione nei confronti degli immigrati, anche a causa di nuove azioni terroristiche, non cambiò. Gli attentati agli aeroporti di Fiumicino e Vienna del 27 dicembre 1985, che causarono la morte di 13 persone in Italia e 3 nella capitale austriaca, riportarono ancora una volta in auge il nesso tra immigrazione e terrorismo. Nell'acceso dibattito parlamentare che si

⁵⁴ F. Pittau, *Cittadini stranieri, criminalità ed esecuzione penale*, in «Dossier Europa Emigrazione», n. 11, novembre 1985.

⁵⁵ *Lo straniero non è né abusivo né terrorista, è un interlocutore civile, un operatore culturale, un lavoratore onesto*, in «Dossier Europa Emigrazione», n. 11, novembre 1985. G. Pasini, *Verso un documento pastorale sulla carità*, in «Italia Caritas», n. 11, novembre 1985.

Id., *I nuovi poveri e le risposte della comunità*, in «Italia Caritas», n. 12, dicembre 1985.

sviluppo subito dopo gli attentati, il segretario del Psdi Franco Nicolazzi, affermò che non erano «più tollerabili forme di indulgenza» verso chi «profittando della nostra comprensione» aveva trasformato il «Paese in un territorio di guerra» e invitò il governo ad adottare misure di cautela verso «taluni fenomeni di immigrazione». Il 30 dicembre 1985, il segretario del MSI Giorgio Almirante parlò addirittura di una «guerra» che aveva «l'Europa come campo di battaglia» e accusò gli immigrati stranieri in Italia di essere «un potenziale nemico vastissimo» che risiedeva «in casa nostra»⁵⁶.

Come forma di risposta a questa narrazione pubblica, nei primi mesi del 1986, si registrò un'intensa attività di sensibilizzazione dell'associazionismo cattolico in difesa degli immigrati stranieri⁵⁷. In particolare, per cercare di dimostrare che l'immigrazione non aveva «nulla a che vedere con il terrorismo» e affinché non vincessero «paura e razzismo», nel mese di febbraio, alcune associazioni d'ispirazione cattolica organizzarono a Roma un convegno dal titolo «Stranieri: lavoratori, non terroristi». L'obiettivo principale di quel convegno, oltre alla valorizzazione del ruolo socio-economico degli immigrati e della necessaria protezione giuridica per una «questione di giustizia», consisteva nel promuovere l'approvazione di una legge in Parlamento che avrebbe dovuto riconoscere ogni lavoratore straniero presente sul suolo nazionale come un «soggetto di diritto». All'incontro partecipò anche l'esponente democristiano Franco Foschi il quale affermò che l'Italia, Paese di storica emigrazione, aveva il «dovere civile ed umanitario» di applicare «in casa propria i principi» che aveva sempre rivendicato per i propri cittadini residenti all'estero e di evitare, pertanto, «le barriere xenofobe e le preoccupazioni di sicurezza esclusivamente nazionalistica»⁵⁸.

Il 22 febbraio 1986, inoltre, venne diffuso un ulteriore appello pubblico «in favore degli immigrati del Terzo e Quarto mondo». L'attentato del 27 dicembre aveva prodotto, infatti, oltre allo sdegno, anche «un'ondata di pregiudizi» che offuscavano le «giuste richieste di sicurezza e protezione» in favore dei lavoratori stranieri. L'appello – imperniato su sei proposte per affrontare la questione degli immigrati senza razzismi, nonché «in nome dell'accoglienza e della solidarietà» considerate come «imperativi evangelici irrinunciabili» – portò la firma di migliaia di persone. Fra queste, due vescovi ausiliari di Roma, mons. Clemente Riva e mons. Pietro Rossano, nonché i

⁵⁶ A. Possieri, *La retorica dell'invasione*, cit., pp. 46-47.

⁵⁷ G. Maffioletti, *Si discute degli stranieri*, in «Dossier Europa Emigrazione», n. 3, marzo 1986.

⁵⁸ *Non vincano paura e razzismo*, in «Dossier Europa Emigrazione», n. 1, gennaio 1986.

presidenti di due delle più grandi associazioni cattoliche italiane, come Alberto Monticone dell’Azione Cattolica e Domenico Rosati delle Acli⁵⁹.

Negli stessi giorni, il vescovo di Molfetta, don Tonino Bello, scrisse una lettera aperta, idealmente inviata a tutti gli immigrati ed intitolata «Caro marocchino», in cui chiedeva perdono a tutti coloro che erano «sfruttati, sottopagati, ricattati» ed erano «costretti al silenzio sotto la minaccia continua di improvvise denunce, che farebbero immediatamente scattare il “foglio di via” obbligatorio». Il presule si rammaricò, inoltre, perché non era stata levata «coraggiosamente la voce per forzare la mano dei nostri legislatori». E sottolineò che mancava «l’audacia di gridare che le norme vigenti in Italia» avevano ancora «sapore poliziesco», non tutelavano i più elementari «diritti umani» ed erano «indegne di un popolo libero come il nostro»⁶⁰. In questo dibattito pubblico, intervenne anche il ministro Oscar Luigi Scalfaro che su «Il Tempo» del 7 febbraio 1986, sostenne che l’Italia rappresentava e avrebbe continuato a rappresentare, anche in futuro, «il Paese dalle “porte aperte” garanzia di libertà e convivenza civile»⁶¹.

Nello stesso periodo, oltre ai convegni e alle numerose dichiarazioni pubbliche, vennero stampati alcuni opuscoli sull’immigrazione che erano una diretta espressione di quell’associazionismo cattolico impegnato nell’accoglienza dei migranti. In particolare, la Comunità di Sant’Egidio pubblicò *Stranieri nostri fratelli. Memoria cristiana verso un’etica comune* in cui fornì una riflessione sulla questione della «convivenza» con gli immigrati e offrì «una testimonianza» del legame che univa i credenti a quelli che «erano arrivati per ultimi». Le immigrazioni, secondo Sant’Egidio, rappresentavano pertanto, non solo un’occasione per comprendere meglio il concetto di cooperazione internazionale, ma soprattutto una *chance* «per trasmettere quel patrimonio di sensibilità civile e democratica» che rappresentava la base del vivere in comune⁶². La Segreteria per gli esteri della diocesi di Milano pubblicò, invece, un libro-reportage con un vasto impianto fotografico sugli immigrati stranieri e che si rivolgeva soprattutto ai fedeli per ricordare loro che la «missione» era ormai «sulle porte di casa». La presenza degli stranieri in Italia, infatti, metteva in crisi i «perbenismi», faceva «emergere razzismi latenti» e «alzare gli occhi oltre gli steccati eretti a protezione del nostro

⁵⁹ *Un appello*, in «Dossier Europa Emigrazione», n. 2, febbraio 1986. Cfr. G. Nervo, *Va’ e fa’ anche tu lo stesso*, in «Italia Caritas», n. 2, febbraio 1986.

⁶⁰ T. Bello, *Caro marocchino*, in «Dossier Europa Emigrazione», n. 1, gennaio 1986.

⁶¹ *Movimento degli stranieri in Italia*, in «Dossier Europa Emigrazione», n. 1, gennaio 1986.

⁶² *Stranieri nostri fratelli. Memoria cristiana verso un’etica comune*, Roma, Comunità di Sant’Egidio, 1986, pp. 19 e 11.

benessere». Il tentativo di vivere lo «spirito multiculturale» necessitava, però, di «una legge per “abolire la schiavitù”» e per aggregare i tanti gruppi che animavano «il volto» di una città sempre più «anonima»⁶³. Infine, anche l'Enars Acli di Torino pubblicò uno studio sulla «cultura del dialogo» il cui obiettivo consisteva nel fornire «elementi di conoscenza, per capire ed accettare le differenze»⁶⁴.

Sulla scia di un impegno sociale e culturale sempre più intenso e visibile, ad aprile 1986, venne pubblicato l'appello per «una legge giusta», firmato da molte associazioni laiche e cattoliche, che rappresentò indubbiamente il documento politico più importante di questo periodo storico: quel testo fu infatti il simbolo di una stagione di mobilitazione in favore degli immigrati che era iniziata nei primi anni Ottanta e che trovò un compimento proprio nel 1986. La «miseria» e la «violenza» in tutto il mondo, era scritto in quell'appello, stavano provocando «un vero esodo di popolazione». L'Italia non poteva ignorare questo fenomeno «chiudendo le proprie frontiere o negando agli immigrati stranieri il diritto di vivere nel nostro Paese». Per questo motivo, bisognava costruire «una società più aperta, multirazziale e interculturale, libera da pregiudizi e da discriminazioni». Nello specifico, quell'appello si poneva tre obiettivi: innanzitutto, la costruzione di «una convivenza interculturale» per le minoranze nazionali, etniche e religiose come sempre era stato chiesto «per i nostri emigrati»; in secondo luogo, «l'integrazione sociale degli immigrati e il riconoscimento dei loro diritti»; e, infine, l'individuazione di «quelle occupazioni» a cui gli immigrati si erano «adattati, regolamentandole e tutelandole al massimo»⁶⁵.

All'interno del discorso pubblico cattolico, gli immigrati vennero rappresentati sempre più come i «nuovi poveri» a cui non era stata data la

⁶³ B. Murer, I. Re, *Milano straniera. Una città nella città*, Edizioni centro ambrosiano di documentazione e studi religiosi, 1985.

⁶⁴ Enars/Acli Torino, *Stranieri a Torino. Cultura del dialogo, dialogo delle culture*, Cooperativa di Cultura Lorenzo Milano, 1986. Cfr. G. Tassello, *Sussidi bibliografici sull'immigrazione straniera*, in «Dossier Europa Emigrazione», n. 3, marzo 1986

⁶⁵ Le associazioni firmatarie erano: Acli, Aitef (Associazione italiana emigrati e famiglie), Anfe (associazione nazionale famiglie emigrate), Caritas, Cgil, Cisl, Uil, Comunità di Sant'Egidio, Cser, Federazione delle Chiese evangeliche, Filef (Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie), Istituto Ferdinando Santi, Fondazione Franco Verga, Ucci, Unaie (Unione nazionale Associazioni Immigrati), Ywca (Unione cristiana delle giovani). *Una legge giusta per gli stranieri. Appello per la difesa dei diritti e l'integrazione degli stranieri in Italia*, Roma, 7 aprile 1986, in «Dossier Europa Emigrazione», n. 4, aprile 1986. S. Calvano, *Rendi giustizia allo straniero. Appello per la difesa dei diritti e l'integrazione degli stranieri in Italia*, in «Italia Caritas», n. 6, giugno 1986.

capacità di «progettare il proprio futuro e la propria esistenza». Infatti, nel giugno del 1986, «Dossier Europa Emigrazione» pubblicò un numero che aveva in copertina il celebre «Quarto Stato» di Pelizza da Volpedo rivisitato in chiave migratorio: al posto dei lavoratori figurava un gruppo di immigrati. Al suo interno, inoltre, uno sferzante editoriale denunciava, da un lato, la «drammaticità delle condizioni di vita» a cui erano sottoposti i lavoratori stranieri «terzomondiali» e, dall'altro lato, «l'indifferenza» che serpeggiava nei riguardi dello sfruttamento dello straniero e che era «peggiore del razzismo»⁶⁶. La denuncia dello sfruttamento degli immigrati si combinava, poi, con l'accusa nei confronti di coloro che si ritenevano colpevoli di questa condizione. Non mancarono, infatti, le critiche verso quella «borghesia illuminata» che, con un «comportamento subdolamente o palesemente razzista», stava dando vita ad un'«Europa di mercanti incapaci di creare ideali nuovi»⁶⁷. Secondo la rivista del Cser, i Ministri degli interni della Cee, costituitisi come «angeli custodi dei confini del giardino di delizie chiamato Europa», stavano mettendo a punto un progetto per creare una sorta di «paradiso terrestre» in cui non esistevano più «droga, terrorismo e nuova immigrazione». In questa sorta di progetto paradisiaco, però, l'attesa della legge da parte degli immigrati in Italia si stava trasformando in «ansia e paura», mentre le questure erano impegnate «ad estirpare “il male dello straniero” per permettere agli italiani di vivere in santità di vita tra corruzione e soprusi di tipo nostrano»⁶⁸.

Per tutto il 1986 si sviluppò un vivace dibattito pubblico in Italia, in cui il «Comitato per una legge giusta» svolse indubbiamente un ruolo decisivo per l'approvazione della norma a favore dei lavoratori stranieri. Il Comitato, rappresentando un mondo associativo molto vasto e agendo anche come gruppo di pressione, riuscì a creare il consenso necessario tra maggioranza e opposizione per fondere in unico testo di legge le proposte di Dc, Pci e Psi. Il parlamentare democristiano Franco Foschi fu nominato relatore e il testo, fatto proprio dal Governo, fu approvato dalla Commissione lavoro della Camera il 7 maggio⁶⁹. Alla fine di un lungo percorso politico, il 30 dicembre 1986, venne approvata la norma n. 943, la cosiddetta Legge Foschi, che rappresentò, seppur con tutti i limiti che essa dimostrava, come la prima simbolica vittoria di quel composito

⁶⁶ *Osare uguaglianza*, in «Dossier Europa Emigrazione», n. 6, giugno 1986.

⁶⁷ *L'unità è d'obbligo*, in «Dossier Europa Emigrazione», n. 5, maggio 1986. Cfr. S. Paoli, *Frontiera sud. L'Italia e la nascita dell'Europa di Schengen*, Firenze, Le Monnier-Mondadori, 2018.

⁶⁸ *Vita stentata quella del forestiero*, in «Dossier Europa Emigrazione», n. 10, ottobre 1986.

⁶⁹ L. Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità ad oggi*, cit., p. 127.

schieramento pro-immigrati che si era andato formando nei primi anni Ottanta. Per quanto non perfetta, la Legge Foschi venne giudicata positivamente dal mondo dell'associazionismo cattolico. Rappresentava, infatti, il traguardo di un lungo percorso che aveva coniugato la mobilitazione politico-culturale a favore degli immigrati, con l'impegno sociale nel sostegno degli stranieri⁷⁰. Alla prova dei fatti, però, con la legge del 1986, molte questioni rimasero irrisolte e ne emersero di nuove: innanzitutto, il processo di regolarizzazione avviato con la sanatoria non sortì gli effetti sperati nei confronti dell'emersione degli immigrati dalla clandestinità; in secondo luogo, si verificò il calo delle assunzioni dei lavoratori stranieri regolarizzati a causa dei costi più elevati rispetto al lavoro nero; in terzo luogo, la questione dei profughi politici e della riserva geografica rimase ancora irrisolta⁷¹.

Nonostante ciò, la legge Foschi rappresentò indubbiamente uno spartiacque politico-simbolico di grande importanza. Anche se tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei primi anni Novanta, crebbe notevolmente il numero delle realtà associative pro-immigrati, con l'approvazione della norma del 1986, si chiudeva una stagione, iniziata nel 1979, che era stata caratterizzata indiscutibilmente dal ruolo di supplenza dell'associazionismo cattolico e del mondo sindacale. Alla fine di quel decennio iniziò un'altra fase molto più complessa e problematica, in cui la politica scoprì l'immigrazione, non solo come fenomeno sociale a cui fornire una risposta, ma anche come risorsa da spendere sul mercato elettorale⁷².

⁷⁰ Il titolo della copertina della rivista del Cser era laconico: *La nuova legge sugli stranieri è in vigore... Era ora!*, in «Dossier Europa Emigrazione», n. 11, novembre-dicembre 1986. Cfr. S. Calvani, *Tra il rifiuto e l'accoglienza*, in «Italia Caritas», n. 2, febbraio 1987.

⁷¹ Per far fronte a tutte queste criticità, la Cei iniziò a discutere lo statuto di una nuova realtà cattolica che si sarebbe occupata di immigrazione: la Fondazione Migrantes che si sarebbe poi costituita ufficialmente il 16 ottobre 1987. S. Varisco, *Impronte e scie. 50 anni di Migrantes e migranti. Immigrati e profughi*, cit., p. 89.

⁷² Cfr. V. De Cesaris, M. Impagliazzo (a cura di), *L'immigrazione in Italia da Jerry Masslo a oggi*, Milano, Guerini e Associati, 2020.

Tra accoglienza e sicurezza: schieramenti politici e interventi normativi sull'immigrazione in Italia tra il 1986 e il 2008

Emanuela Costantini

Abstract

Between hospitality and security: political positions and regulatory measures on immigration in Italy between 1986 and 2008

This article examines how Italian political parties framed and regulated immigration between 1986 and 2008, with a brief look at its 1970s origins. Drawing on parliamentary debates, press sources, and scholarship, it links governing coalitions to policy choices and opposition critiques. Using Zincone and Di Gregorio's typology—solidarist, functionalist, legalist, identitarian—the analysis traces a shift from labour-centred approaches to a politicized, identity-driven agenda within Italy's bipolar system. Examining the Foschi, Martelli, Turco-Napolitano, and Bossi-Fini reforms highlights growing securitization and the limits of reactive legislation in the post-Cold War Italian political context.

Parole chiave: immigrazione; partiti; leggi sull'immigrazione

Par. 1 Premessa

Lo studio della questione migratoria in Italia e del modo in cui i partiti politici si sono relazionati ad essa presenta notevoli elementi di interesse¹.

Il primo, forse il più ovvio, è legato all'importanza crescente che il tema ha rivestito nel dibattito politico nel momento in cui l'Italia si è trovata esposta a fenomeni di immigrazione di massa.

Il secondo riguarda la sua evoluzione in questione "identitaria" in uno scenario politico che si è trasformato a partire dagli anni Novanta in bipolare, con una destra e una sinistra (o centro-destra e centro-sinistra) riconoscibili.

* Ricerca PRIN 2022 Financed by the European Union - NextGenerationEU through the Italian Ministry of University and Research under PNRR M4C2 - Investimento 1.1 Codice progetto: 2022MWN2A.

¹ Sulla storia dell'immigrazione in Italia esiste una letteratura relativamente ampia e interdisciplinare, essendo il tema oggetto di analisi anche per gli studi demografici, sociologici e antropologici. A livello storico, restano un punto di partenza imprescindibile gli studi di Michele Colucci, a partire da M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*, Roma, Carocci, 2018.

Vi è, tuttavia, un ulteriore elemento da considerare e che rende lo studio della questione migratoria un oggetto di riflessione utile per comprendere il mondo contemporaneo, ossia il fatto che essa si intreccia con varie tematiche sociali e che quindi consente di intersecare numerose *issue* che sono state al centro dell'agenda politica degli ultimi anni: dal mercato del lavoro alla decrescita demografica, dalla sicurezza sociale alla rivendicata tutela della cultura nazionale.

La scelta di concentrare l'analisi dalla metà degli anni Ottanta in poi, con una doverosa premessa sul quindicennio precedente, è dovuta a due principali ragioni. Da un lato dagli anni Novanta l'immigrazione diventa un fenomeno con un peso demografico significativo ed è costante oggetto di confronto politico; dall'altro il sistema dei partiti in quella stessa fase registra un vero e proprio sconvolgimento. La fine della Guerra fredda determina a sinistra lo scioglimento del PCI e la nascita di nuovi soggetti politici, mentre il centro si frantuma e compare uno spazio politico di centro-destra dentro il quale si colloca Forza Italia con un orientamento moderato e la Lega e Alleanza Nazionale su posizioni più radicali. Il venir meno della *conventio ad excludendum* e la riconfigurazione del panorama politico su uno spettro destra-sinistra fa sì che i programmi delle coalizioni che si sono confrontate alle elezioni si siano strutturati su temi forti e "identitari", proprio mentre si indebolivano i tradizionali riferimenti ideologici. Nel momento in cui si registrava una convergenza sostanziale su un programma economico di tipo liberista, questioni come quella migratoria acquisivano notevole rilevanza. Indebolendosi i riferimenti ideologici tradizionali di destra e sinistra, alcune tematiche divisive come quella dell'immigrazione sono diventate centrali, e sono state utilizzate per marcare le identità politiche e attribuire connotazioni simboliche all'avversario.

Il periodo preso in esame è scandito da una serie di leggi e provvedimenti normativi che permettono di distinguere diverse fasi dell'intervento legislativo. La loro analisi terrà conto tanto del contesto internazionale quanto di quello interno, con attenzione alla configurazione delle coalizioni di governo e, soprattutto, alla natura e all'intensità del fenomeno migratorio. Oltre alla bibliografia esistente, saranno utilizzati come fonti i dibattiti parlamentari e gli articoli di stampa. L'obiettivo del presente lavoro sarà quello di studiare il legame tra il profilo politico degli esecutivi e il tipo di politica attuata in materia migratoria, nonché di fare un'analoga valutazione delle critiche prodotte dalle opposizioni. In questo modo si cercherà di fare luce su quanto e in che modo la presenza della componente migratoria e il suo peso sociale ed economico abbiano

condizionato le politiche degli ultimi 40 anni. Tali politiche saranno analizzate in termini di efficacia rispetto all'accesso ai diritti sociali e a quelli politici. Sono questi, infatti, i due grandi ambiti rispetto ai quali si struttura la politica migratoria, che viene pianificata per regolamentare la presenza dei migranti in Italia (entrata/uscita) e la loro vita nella società come lavoratori (diritti economici) e cittadini (diritti politici).

Per fare questo tipo di analisi si è assunto come schema interpretativo quello proposto da Giovanna Zincone e Luigi Di Gregorio nel saggio *Il processo delle politiche di immigrazione in Italia: uno schema interpretativo integrato*². I due studiosi classificano le politiche migratorie in 4 tipologie: solidarista (che privilegia la tutela delle fasce deboli, di cui gli immigrati fanno parte), funzionalista (che ha come obiettivo quello di regolare i flussi), legalitaria (che subordina la politica migratoria al tema della sicurezza interna) e identitaria (che tende a regolamentare i flussi migratori sulla base della compatibilità con l'identità della comunità nazionale, privilegiando dunque alcuni gruppi di immigrati rispetto ad altri)³.

Par. 2 L'emergere della questione migratoria in Italia. Alle origini del problema

Demografi e storici concordano nel far risalire la questione migratoria in Italia agli anni Settanta, quando il numero dei lavoratori stranieri cominciò a diventare significativo e si diffuse su tutto il territorio nazionale. Nel 1973 per la prima volta nella storia italiana si registrò un saldo migratorio positivo, dovuto tuttavia al rientro degli italiani⁴. Nella seconda metà degli anni Settanta, la stampa cominciò a occuparsi del fenomeno, rilevandone soprattutto il profilo sociale e associandolo alla presenza di "lavoratori" stranieri. Sin dall'inizio, quindi, la presenza di migranti fu collegata a un mutamento nella composizione della popolazione attiva. In una prima fase soltanto alcune categorie furono interessate in modo significativo dalla presenza di manodopera straniera: secondo un rapporto

² G. Zincone, L. Di Gregorio, *Il processo delle politiche di immigrazione in Italia: uno schema interpretativo integrato*, in «Stato e mercato», n. 66 (2002), pp. 433-465.

³ *Ibidem*, pp. 437-438.

⁴ M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*, Roma, Carocci, 2018, p. 49.

del CENSIS del 1979, esse comprendevano soprattutto lavoratori transfrontalieri e donne impiegate nei servizi domestici⁵.

La presenza di questa manodopera si rivelò problematica per la limitatezza dei diritti riconosciuti e per il basso grado di sindacalizzazione, elementi che la rendevano più conveniente per i datori di lavoro e, allo stesso tempo, più competitiva nei confronti dei lavoratori italiani⁶.

Sui mezzi di comunicazione di massa, la questione fu presentata come una problematica prevalentemente socio-economica e raramente politica, salvo alcune eccezioni significative. Nel 1979, ad esempio, navi italiane furono inviate sulle coste del Vietnam per accogliere i cosiddetti boat people, persone in fuga dalla politica di nazionalizzazione e collettivizzazione del regime comunista vietnamita⁷. È interessante notare come, in questo caso, le posizioni della classe politica risultassero fortemente condizionate dal presupposto ideologico del contesto di origine del fenomeno migratorio: l'intervento delle navi italiane fu sostenuto dalle forze moderate per assistere vittime della politica comunista, mentre da sinistra arrivarono posizioni più caute e che richiamavano i pericoli di destabilizzare l'area⁸. Si trattò, però, di un episodio isolato. In un quadro più generale, il PCI si mostrò favorevole a una disciplina che introducesse una parificazione tra lavoratori italiani e stranieri; furono infatti suoi esponenti a promuovere le prime proposte legislative in materia negli anni Settanta⁹. «L'Unità» dedicò ampio spazio alla tematica, denunciando il razzismo e attribuendo alle politiche restrittive le cause della marginalità e dei numerosi casi di clandestinità¹⁰. In un'intervista pubblicata dallo stesso giornale nel 1986 Eugenio Sonnino, direttore del Dipartimento di Scienze demografiche, affermava che la società italiana, in un futuro non troppo lontano, avrebbe dovuto scegliere «tra l'integrazione razziale e la xenofobia», a fronte del

⁵ Censis, *I lavoratori stranieri in Italia. Studio elaborato dal Censis nel 1978*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1979, in Centro Studi Emigrazione Roma (d'ora in avanti Cser), BA 17.02.C36, cit. in D. Di Sanzo, *L'immigrazione in Italia prima di Jerry Masslo: il profilo sociale dell'immigrato nella ricerca scientifica degli anni Ottanta*, in «Italia contemporanea», 301 (2023), p. 217.

⁶ A. Gissi, *Le "estere". Immigrazione femminile e lavoro domestico in Italia (1960-1980)*, in «Meridian», 91 (2018), p. 40.

⁷ M. Dinunno, *L'accoglienza dei boat people vietnamiti in Italia*, in «Studi Emigrazione», 164 (2006), pp. 875-886.

⁸ S. a., *Continua l'opera di ricerca dei profughi dell'Indocina*, in «L'Unità», 31 luglio 1979, p. 11.

⁹ Un disegno di legge (n. 2453) fu proposto al Senato il 2 marzo 1976 da un gruppo di autorevoli parlamentari di area socialcomunista: Umberto Terracini, Generoso Petrella, Giuseppe Branca, Carlo Galante Garrone e Lelio Basso.

¹⁰ Si veda il reportage *Gli immigrati dal Terzo Mondo*, in «L'Unità», 10 luglio 1988.

declino demografico in atto¹¹. La coesistenza del solidarismo con la prospettiva funzionalista dell'immigrazione si legava a un'interpretazione della società strutturata sulla base delle categorie produttive, rispetto alle quali l'origine doveva essere considerata un dato secondario.

L'immagine dell'unitarietà della classe lavoratrice si cominciò a rompere nel momento in cui i lavoratori stranieri divennero "visibili", non solo per il colore della pelle o la lingua, ma anche perché preposti a svolgere alcuni tipi di lavoro¹². Questo contribuì a maturare in una parte della società italiana la percezione di una minaccia economica, legata alla minore sindacalizzazione e dunque alla minore tutela di cui questa manodopera godeva, che la rendeva anche più competitiva sul piano delle retribuzioni e più facile da licenziare. Emersero così i primi casi di intolleranza, mentre, parallelamente, si apriva un dibattito anche al di fuori dei partiti politici. Il mondo dell'associazionismo cattolico si attivò per chiedere garanzie di condizioni dignitose di vita e di lavoro¹³. Nel 1986, l'arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini sollecitò l'attenzione del Governo sul tema. Tre anni dopo, la Comunità di Sant'Egidio – impegnata sin dall'inizio sull'accoglienza – organizzò una conferenza stampa per presentare una lettera aperta che invitava a evitare derive razziste in un momento delicato, successivo agli attentati a Roma da parte di gruppi terroristici palestinesi¹⁴.

A causa della complessità della situazione internazionale, che sul piano delle relazioni con i Paesi del Mediterraneo spingeva alla cautela, e dei primi segnali di reazione da parte dell'opinione pubblica, i partiti di Governo tardarono a farsi carico di una legislazione sull'immigrazione.

Democrazia Cristiana e Partito Socialista Italiano non collocarono la questione migratoria tra le priorità politiche, sebbene condividessero la necessità di una disciplina, motivata sia dalle problematiche emergenti sul piano interno, sia dalle crescenti pressioni della Comunità Economica Europea.

Le sollecitazioni che venivano dalla società civile e in particolare dall'associazionismo cattolico e da alcuni ambienti del clero ebbero un'influenza sulla DC, così come l'interesse di non rimanere esclusi dalla nuova politica comunitaria in materia di spostamenti di persone. In generale,

¹¹ R. Bassoli, *Meno figli ma più immigrazione «Il futuro è degli italo-africani»*, in «L'Unità», 30 ottobre 1986.

¹² S. Gallo, F. Loreto, *Storia del lavoro nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2023, p. 342.

¹³ G. Lic., *L'arcivescovo: «Dare dignità anche al lavoro degli immigrati dal Terzo Mondo»*, in «Corriere della Sera», 21 febbraio 1982.

¹⁴ R. Zuccolini, *Profughi e immigrati. I cristiani discutono*, in «Corriere della Sera», 29 gennaio 1986.

l'ostilità percepita da una parte dell'opinione pubblica verso gli immigrati non condizionava la politica di Governo e in generale prevaleva l'idea di trovare forme di inclusione e regolamentazione della presenza straniera. A Milano, ad esempio, l'amministrazione Tognoli (PSI) istituì una "consulta degli immigrati", coinvolgendo assessorati sociali e rappresentanti delle comunità straniere con l'obiettivo di garantire servizi essenziali anche agli irregolari¹⁵.

L'aumento degli immigrati non era un fenomeno circoscritto all'Italia. Nel 1975 era stata approvata la Circolare 143 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, entrata in vigore tre anni più tardi, che garantiva parità di diritti tra lavoratori interni e stranieri. Sulla scorta di essa vari Paesi europei si erano mossi per disciplinare il settore. In Spagna, ad esempio, nel 1985 fu approvata la prima legge per disciplinare i flussi in entrata. Nello stesso anno, cinque dei sei Paesi fondatori della CEE – esclusa l'Italia – firmarono l'accordo di Schengen. L'Italia non fu inclusa nei negoziati per l'assenza di una normativa adeguata¹⁶ e la si ritenne impreparata a entrare in un sistema di libera circolazione delle persone¹⁷.

A fine 1986 fu così approvata la Legge n. 943, cosiddetta Legge Foschi, dal nome del parlamentare DC che la presentò¹⁸. La legge introdusse la parificazione delle condizioni di lavoro tra cittadini italiani e stranieri e disciplinò il ricongiungimento familiare¹⁹. Si trattava di una legge che regolamentava le condizioni dei lavoratori, per cui circoscriveva la disciplina della questione migratoria allo specifico aspetto della partecipazione all'attività economica. Venivano stilate liste di collocamento speciali per gli stranieri ed era prevista una sanatoria per chi già si trovava in Italia. Il meccanismo di ingresso di nuovi lavoratori era molto complesso e prevedeva liste di occupazioni disponibili stilate dagli uffici provinciali sulla base delle richieste degli imprenditori e previa verifica dell'indisponibilità di manodopera italiana²⁰. La legge istituiva, inoltre, una consulta della durata di 3 anni per l'analisi dei problemi della manodopera non italiana, una commissione per la disciplina dei flussi nei rapporti bilaterali e un servizio di

¹⁵ A Pozzoli, *Nasce il "Governo ombra" degli stranieri*, in «Corriere della Sera», 9 giugno 1986, p. 20.

¹⁶ P. Gr., *La Cee: un argine all'immigrazione selvaggia*, in «Corriere della sera», 20 ottobre 1986.

¹⁷ Simone Paoli, *Frontiera sud. L'Italia e la nascita dell'Europa di Schengen*, cit. in S. Gallo, F. Loreto, *Storia del lavoro nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2023, p. 343.

¹⁸ M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera*, cit., p. 103

¹⁹ *Ibidem*, p. 76.

²⁰ S. Gallo, F. Loreto, *Storia del lavoro*, cit., p. 343.

informazione per le problematiche sociali. Era previsto il diritto al ricongiungimento familiare.

Il provvedimento non soddisfece le richieste della Comunità Europea, che sollecitava un intervento più organico, e presentava limiti evidenti: la parificazione era circoscritta ai soli lavoratori dipendenti e le liste di collocamento restavano separate, vincolate all'incrocio tra richieste inviate tramite consolati e disponibilità residue. La sua inadeguatezza fu testimoniata dalla contestuale sanatoria, che coinvolse circa 119.000 persone, ma escluse i lavoratori autonomi e gli ambulanti²¹.

Nonostante le critiche, il PCI salutò la legge come un «grande passo avanti nel cammino dei diritti umani e della civiltà»²². Il suo impegno, tuttavia, non era solo dettato da una visione ideologica internazionalista o antirazzista. Il partito insisteva sul nesso tra questione migratoria e questione sociale, denunciando lo sfruttamento subito dai lavoratori stranieri in condizioni di difficoltà²³. Nel gennaio 1991, ad esempio, «L'Unità» pubblicò un'inchiesta sui contributi versati dagli immigrati con contratto regolare e sull'assenza di prestazioni sociali per chi non raggiungeva i quindici anni di permanenza²⁴.

Gli altri grandi partiti apparivano più divisi al loro interno, nonostante fossero stati i promotori della legge. Nel marzo 1987, il sottosegretario agli Interni del Governo Craxi, il liberale Raffaele Costa, lanciò un allarme – destinato a essere ripreso negli anni successivi – riguardo alla possibile infiltrazione di clandestini tra gli immigrati dal Nord Africa²⁵. Il mondo cattolico, a livello sociale, continuò a svolgere spesso una funzione “sostitutiva” rispetto allo Stato, offrendo servizi di base agli immigrati irregolari²⁶ e Papa Giovanni Paolo II si impegnò personalmente per una normativa che riconoscesse i diritti dei migranti²⁷. La Democrazia Cristiana

²¹ M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera*, cit., p. 76.

²² G. Giadresco, *Emigrazione. «Amarcord» del 1986: è finito bene, anche se era cominciato male*, in «L'Unità», 2 gennaio 1987.

²³ F. Samà, *Questi i nuovi diritti per più di un milione di lavoratori stranieri*, in «L'Unità», 24 gennaio 1987, p. 14.

²⁴ E. Di Odoardo, *Previdenza per i lavoratori immigrati: possibili linee di intervento*, in «L'Unità», 4 gennaio 1991, p. 51.

²⁵ *Gli immigrati clandestini. Costa lancia un allarme: possono entrare terroristi*, in «Corriere della Sera», 9 marzo 1987.

²⁶ Fabio Bogo, «Usl» fantasma in via Magenta per gli immigrati clandestini, in «Corriere della Sera», 22 luglio 1986; Marco Calvetti, *Como. Assistono anche gli immigrati gli eredi dell'opera di Don Guanella*, in «Corriere della Sera», 22 ottobre 1986.

²⁷ Luigi Accattoli, *Woytilla tra gli immigrati della rossa Prato*, in «Corriere della Sera», 20 marzo 1986.

si mosse però in modo molto cauto e senza fare della normativa un punto centrale del proprio programma, come d'altronde accadeva per gli altri partiti di maggioranza.

Erano piuttosto le opposizioni a manifestare in modo più esplicito le proprie posizioni sulla disciplina del fenomeno migratorio, su una base antitetica tra sinistra e destra. Se per il PCI era essenziale arrivare al pieno riconoscimento della parità tra i lavoratori di qualunque origine, l'MSI fu il partito più critico. In commissione, il suo rappresentante Michele Florino propose un emendamento per incentivare i rimpatri volontari, paventando che anche in Italia si sarebbe posto il problema – già noto in altri Paesi europei – della presenza di troppi disoccupati stranieri. L'emendamento fu successivamente ritirato²⁸, a dimostrazione dell'assenza in quella fase di una spaccatura forte delle forze politiche sulla questione migratoria.

Par. 3 Nuova immigrazione, nuova rilevanza del tema. La legge Martelli

Il tema dell'immigrazione fu sempre più presente già nel 1989 sui mezzi di comunicazione di massa. Episodi di sfruttamento e tensioni sociali evidenziarono l'impatto socio-economico crescente del fenomeno e attirarono l'attenzione dell'opinione pubblica. Nell'aprile di quell'anno, il Partito Comunista Italiano e i Verdi organizzarono una manifestazione a sostegno dei migranti, con richieste precise: procedure semplificate per l'ottenimento del permesso di soggiorno e una sanatoria per i lavoratori irregolari. La sinistra, nel pieno della campagna per le elezioni europee, presentava la politica migratoria come una questione centrale del proprio programma e includeva gli immigrati nel proprio blocco sociale di riferimento: quello dei lavoratori attivi. In effetti, alla fine degli anni Ottanta, la maggior parte degli stranieri in arrivo in Italia erano ancora adulti, uomini impiegati nell'industria e nell'agricoltura o donne nei servizi domestici, per lo più senza famiglie al seguito. I diritti rivendicati riguardavano soprattutto il lavoro e l'accesso ai servizi essenziali. Per la sinistra, la questione migratoria era, dunque, parte integrante di un più ampio progetto sociale, coerente con il proprio orizzonte valoriale. Nel panorama europeo, però, le dinamiche politiche ed elettorali, stavano cambiando. L'ascesa dei partiti di destra radicale (secondo la definizione dei politologi) era accompagnata dalla loro

²⁸ IX Legislatura, XIII Commissione, Seduta del 30 aprile 1986, p. 57.

capacità di cambiare i temi al centro della discussione pubblica e di porre la questione della sicurezza sociale, minacciata dall'immigrazione incontrollata, come tema rilevante²⁹. Nel resto dei Paesi europei, si registrava un dibattito con temi e posizioni in parte analoghi. Nella Germania federale, ad esempio, Paese con una lunga tradizione di immigrazione legata al lavoro, negli anni Ottanta si poneva il problema del riconoscimento dei diritti agli immigrati come condizione per mantenere standard democratici³⁰. In generale, fu proprio nella fase tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta del secolo scorso che la questione migratoria cominciò ad essere percepita come tematica "europea", che quindi richiedeva un coordinamento nelle politiche nazionali³¹.

Anche la Lega Lombarda inserì la questione migratoria nel proprio programma elettorale: la tutela degli interessi economici dei lavoratori locali e l'inclinazione di alcuni esponenti verso posizioni apertamente razziste contribuirono a caratterizzare fin da subito la sua opposizione all'immigrazione, sebbene ancora in quella fase la politica della Lega fosse incentrata prevalentemente sull'ostilità interna nei confronti della migrazione interna da Sud a Nord. Diversamente, la Democrazia Cristiana e il Partito Socialista Italiano – forze di governo che avrebbero poi promosso la legge – adottarono un approccio più pragmatico. I loro rappresentanti dichiararono l'intenzione di rispondere sia alle sollecitazioni delle istituzioni internazionali sia alle esigenze emergenti sul piano sociale interno. Va ricordato, inoltre, che il mondo dell'associazionismo cattolico fu tra i più attivi nel sostegno ai migranti.

Un evento di cronaca nera contribuì ad accentuare l'urgenza di una normativa: nell'agosto del 1989 Jerry Masslo, immigrato sudafricano e lavoratore stagionale in agricoltura, fu assassinato a Villa Literno da tre rapinatori italiani. La sua morte si verificò in un contesto di sfruttamento sistemico e lavoro sottopagato, che era già stato oggetto di attenzione mediatica³². Al funerale parteciparono numerose autorità pubbliche, tra cui il sindaco di Napoli, il presidente della Commissione antimafia e il vicepresidente del Consiglio, Claudio Martelli. La vicenda generò un'ondata di manifestazioni antirazziste in tutto il Paese, mentre una parte dell'MSI

²⁹ C. Mudde, *Three decades of populist radical right parties in Western Europe: So what?*, in «European Journal of Political Research», n. 52, 2013, p. 6.

³⁰ C.-U. Schierup, P. Hansen, S. Castles, *Migration, Citizenship, and the European Welfare State*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2006, p. 22 e p. 138.

³¹ IX Legislatura, XIII Commissione, Seduta del 30 aprile 1986, p. 49.

³² M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera*, cit., p. 83.

reagiva chiedendo l'allontanamento degli stranieri e organizzava una protesta.

Sull'onda dell'emozione suscitata dal caso Masslo, Martelli – che aveva presenziato ai funerali – diede avvio alla stesura di una legge organica sull'immigrazione. Il provvedimento rispondeva anche alle pressioni della Comunità Europea, che sollecitava l'Italia a introdurre una disciplina dell'asilo coerente con la Convenzione di Ginevra del 1951, integrata dal Protocollo di New York del 1967³³. La legge Martelli aboliva le restrizioni esistenti per la richiesta di asilo e prevedeva la possibilità di ottenere il permesso di soggiorno in base alla motivazione della permanenza, indipendentemente dalla provenienza, oltre a una sanatoria per chi era già residente irregolare³⁴. Introduceva una programmazione dei flussi migratori di competenza del Ministero degli Interni, degli Esteri, del Bilancio e del Lavoro³⁵ e legata alle esigenze del mercato del lavoro, nonché l'impegno delle Regioni a garantire l'erogazione di prestazioni sociali.

Grazie a questa normativa, l'Italia poté finalmente aderire all'accordo di Schengen, che prevedeva la progressiva abolizione delle frontiere tra i Paesi firmatari. Nello stesso anno fu firmata anche la Convenzione di Dublino, che stabiliva l'obbligo di presentare la domanda di asilo nel Paese di primo approdo: due accordi che costituiscono tuttora pilastri della disciplina europea sulla circolazione delle persone.

La legge Martelli fu approvata con il voto favorevole sia della maggioranza sia del PCI e dei Verdi, mentre incontrò l'opposizione del Movimento Sociale Italiano e della Lega³⁶. Nelle discussioni parlamentari il deputato del Movimento Sociale Berselli denunciava il pericolo di “razzismo alla rovescia” relativamente all'ipotesi di garantire agli stranieri l'assistenza sanitaria senza contributi³⁷. La competizione si valutava, dunque, sull'accesso ai servizi e veniva rivestita di una connotazione identitaria. Qualche voce cominciava, però, a sollevare anche la questione della sicurezza sociale. Era di nuovo Costa a presentare durante il dibattito la preoccupazione del Partito Liberale per la presenza di irregolari arruolati

³³ *Ibidem*, p. 86.

³⁴ Decreto-legge 30 dicembre 1989, n. 416; Legge 8 febbraio 1990, n. 39.

³⁵ S. Gallo, F. Loreto, *Storia del lavoro*, cit., p. 344.

³⁶ V. Piro, *Politiche migratorie e disfunzioni funzionali. Il caso della legge Martelli*, in «Meridiana», n. 97, (2002), p. 252.

³⁷ Atti parlamentari, Camera dei Deputati, X legislatura, Discussione 14 febbraio 1990, p. 48745.

dalla criminalità³⁸, mentre il suo collega repubblicano Pellegrino paventava addirittura una crisi sanitaria legata alla diffusione di malattie che circolavano in alcuni Paesi africani³⁹.

Dopo l'entrata in vigore, il PCI rivendicò il sostegno al provvedimento, mentre nel PSI si aprì una frattura. L'ala governativa, vicina a Martelli, fu contestata dai settori più moderati, tra cui il sindaco di Firenze Morales. Quest'ultimo, sostenitore delle ragioni dei commercianti locali, preoccupati per la diffusione del commercio ambulante, definì gli immigrati un fattore di disordine sociale⁴⁰. Il PCI, in risposta, ritirò il proprio sostegno alla giunta comunale, portando alle dimissioni del sindaco. Si cominciava così a delineare una divisione interna alla sinistra tra posizioni più rigoriste e altre improntate alla solidarietà, che si sarebbe riproposta negli anni successivi, pur con rapporti di forza diversi. Alla fine degli anni Ottanta, i sostenitori dei diritti per gli immigrati rappresentavano ancora la netta maggioranza nello schieramento progressista. È interessante notare come, in questa fase, tranne che per l'associazionismo cattolico, il confronto politico si concentrasse soprattutto sull'estensione dei diritti economici, mentre la questione umanitaria restava sullo sfondo. Le divergenze tra i partiti si giocavano in particolare sul grado di equiparazione tra lavoratori italiani e stranieri: non si discutevano tanto le "persone" migranti in quanto tali, quanto il loro ruolo nel mercato del lavoro.

Nei primi anni Novanta, la questione umanitaria fu al centro di provvedimenti ambivalenti: nel 1992, il ministro dell'Interno Mancino promosse una legge che inaspriva le pene per episodi di razzismo e xenofobia, mentre nello stesso anno veniva approvata una normativa sulla cittadinanza che introduceva criteri restrittivi per l'ottenimento dello status. Intanto, la Lega Lombarda criticava duramente alcune amministrazioni locali per i fondi destinati all'accoglienza, aprendo un fronte polemico destinato a rafforzarsi negli anni successivi.

³⁸ *Ibidem*, p. 48758.

³⁹ *Ibidem*, p. 48761.

⁴⁰ R. Bianchi, *Piazza Senegal, Firenze 1990. Uno sciopero della fame tra storia e memoria*, in «Italia contemporanea», n. 288 (2018), p. 210.

Par. 4 Gli anni Novanta: una nuova classe politica a confronto con un nuovo tipo di immigrazione. La legge Turco-Napolitano.

La storiografia è concorde nel collocare negli anni Novanta una svolta cruciale per la questione migratoria in Italia. Questo cambiamento si manifestò su un duplice piano: da un lato, l'ampliamento delle dimensioni del fenomeno (dal 1991 al 2001 le presenze straniere aumentarono da 356.000 a 1.334.000); dall'altro, il crescente impatto sull'opinione pubblica. A fare da sfondo, due mutamenti profondi che condizionarono la gestione politica della migrazione: la trasformazione del contesto internazionale e il rinnovamento del panorama politico interno. La fine della Guerra Fredda e il crollo dei partiti della Prima Repubblica segnarono una cesura che influenzò profondamente l'approccio al tema.

L'effetto sull'opinione pubblica fu notevole, anche a causa del ruolo dei mezzi di comunicazione, che presentarono l'arrivo di imbarcazioni sulle coste italiane come un evento epocale. La percezione che gli arrivi non riguardassero più singoli individui ma gruppi riconoscibili per origine geografica modificò profondamente la narrazione del fenomeno, ora descritto in termini collettivi: si parlava degli "albanesi", degli "slavi" e così via. Prima di allora, l'ingresso degli stranieri in Italia non era percepito come un fenomeno visibile, né avveniva attraverso gruppi omogenei, e ciò aveva limitato l'impatto sulla società. Il nuovo scenario, invece, rese l'immigrazione improvvisamente tangibile e mediatizzata.

Di fronte a questa nuova realtà, si fece evidente la necessità di strumenti più adeguati. Tuttavia, quelli a disposizione della classe politica e delle autorità di pubblica sicurezza si rivelarono inadeguati o mal gestiti. Ad esempio, il meccanismo di espulsione previsto in forma vaga dalla legge Martelli non consentiva un'efficace organizzazione di identificazioni e rimpatri. All'arrivo delle prime barche, con numeri ancora contenuti, il Governo Andreotti adottò una linea di compromesso, concedendo permessi di soggiorno. I nodi vennero al pettine quando, nel 1991, arrivò sulle coste italiane una nave albanese, la Vlora, con 20.000 persone a bordo. L'Albania aveva avuto una tarda e complessa transizione dal comunismo. Mentre le proteste andavano avanti dal 1989, alle elezioni della primavera del 1991 il Partito comunista otteneva la maggioranza, deludendo le attese della popolazione. Uno sciopero generale e l'incapacità del Governo di garantire

L'ordine determinarono una grave crisi politica e sociale⁴¹, nel contesto della quale iniziò un massiccio processo di emigrazione. Un grande mercantile, la nave Vlora, partì allora da Durazzo verso le coste italiane, con a bordo circa 20.000 persone. La nave arrivò al largo della Puglia la mattina dell'8 agosto. Secondo la ricostruzione di Valerio De Cesaris, nella notte il Governo italiano aveva deciso una strategia che prevedeva il rimpatrio di tutti i cittadini albanesi⁴². L'arrivo della Vlora rappresentò un passaggio importante: quella che si delineava era una nuova forma di immigrazione, che coinvolgeva intere famiglie e presentava una maggiore diversificazione generazionale. Non si trattava più soltanto di singoli lavoratori, già inseriti o potenzialmente inseribili nel mercato del lavoro, ma di spostamenti collettivi, legati a eventi geopolitici di portata storica. L'impatto sui territori di arrivo era inevitabilmente più marcato, tanto più che, in assenza di integrazione nel tessuto economico e sociale, i nuovi arrivati divennero facilmente vulnerabili allo sfruttamento da parte della criminalità organizzata, in ambiti come la prostituzione o il traffico di droga.

Alcuni gruppi, come i profughi dalla Jugoslavia e dalla Somalia, presentarono domanda di asilo, ma le commissioni istituite ad hoc concessero il riconoscimento solo in rari casi⁴³.

Il confronto politico su questa nuova emergenza si svolse in un contesto di profonda trasformazione del sistema politico, segnata dal crollo della cosiddetta Prima Repubblica. La fine dei partiti di massa a base ideologica e l'emergere di formazioni più snelle, con un'identità fondata su tematiche socio-economiche forti e riferimenti valoriali più sfumati, coincise con la scomparsa della *conventio ad excludendum*, che fino ad allora aveva impedito l'alternanza politica. A partire dal 1994, con la vittoria di Forza Italia alle elezioni politiche, la competizione elettorale si giocò sempre più sull'efficacia comunicativa e la forza dei programmi e la questione migratoria assunse valore simbolico, contribuendo a rafforzare l'identità dei contendenti.

Va però sottolineato come, sin dall'inizio, si registrasse una divaricazione tra le posizioni espresse in pubblico – soprattutto in campagna elettorale – e le dinamiche interne ai partiti una volta al governo. In questa seconda sede, le distanze tra le forze politiche tendevano ad attenuarsi, e

⁴¹ S. Rama, *The End of Communist Rule in Albania: Political Change and The Role of The Student Movement*, Londra, Routledge, 2019.

⁴² V. De Cesaris, *Il grande sbarco. L'Italia e la scoperta dell'immigrazione*, Milano, Guerini e associati, 2018, pp. 98-112.

⁴³ M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera*, cit., p. 111.

spesso si manifestavano convergenze trasversali, anche tra schieramenti contrapposti.

Michele Colucci ha evidenziato come, con l'avvento delle coalizioni Forza Italia–Alleanza Nazionale e Forza Italia–Lega Nord, la maggioranza di governo mostrasse una linea tutt'altro che omogenea sull'immigrazione. Alleanza Nazionale era l'unico partito compatto nel chiedere rigore; Forza Italia si divideva tra chi assecondava le richieste del mondo imprenditoriale per maggiore manodopera e chi si avvicinava alle posizioni di AN. Persino la Lega oscillava tra toni apertamente xenofobi e frange più moderate, vicine a Forza Italia⁴⁴.

Anche l'opposizione era divisa. Nel PDS coesistevano le istanze egualitarie della sinistra tradizionale – condivise anche da Rifondazione Comunista – e posizioni più orientate verso una disciplina rigorosa del fenomeno migratorio.

Il primo tentativo concreto di riforma della legge Martelli venne da un governo tecnico guidato da Lamberto Dini, sostenuto da forze centriste, progressiste, dal PDS e persino dalla Lega. Il decreto-legge da lui promosso non fu convertito, ma ebbe comunque effetti significativi: una sanatoria che interessò circa 250.000 persone e l'istituzione dei primi centri di accoglienza per gli sbarchi in Puglia. Il decreto prevedeva anche il pattugliamento delle coste, misura confermata dal successivo governo Prodi, sostenuto dalla coalizione dell'Ulivo, in carica dal 1996.

Tra la fine di quell'anno e la primavera del 1997, si verificarono tragici naufragi di imbarcazioni albanesi, con numerose vittime. Il più grave, il 30 marzo 1997, scatenò un acceso dibattito politico. Silvio Berlusconi si mostrò in lacrime davanti alle telecamere, denunciando le responsabilità del Governo, accusato di aver imposto un blocco navale⁴⁵. Quasi tutta Forza Italia, insieme ad alcuni centristi come Mastella e Buttiglione, chiese l'immediata revoca del blocco, mentre altri – tra cui Casini e Alleanza Nazionale – si schierarono a favore della misura⁴⁶. L'Ulivo, e Prodi in particolare, denunciarono la strumentalizzazione politica delle vittime in mare da parte dell'opposizione⁴⁷.

⁴⁴ M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera*, cit., p. 113.

⁴⁵ F. de B., «L'Italia può ospitare 10.000 profughi. Dovevo andare, neanche Scalfaro l'ha fatto», in «Corriere della Sera», 1 aprile 1997, p. 2.

⁴⁶ R. P., *Il piano di Berlusconi non convince il Polo*, in «Corriere della Sera», 1 aprile 1997, p. 2.

⁴⁷ R. Lampugnani, *Berlusconi: «Ospitiamo tutti i profughi» e Prodi: «Nulla resterà in ombra»*, in «L'Unità», 1 aprile 1997, p. 3.

In ogni caso, al di là delle motivazioni personali, quanto accaduto nel 1997 dimostra che l'immigrazione non era ancora diventata una bandiera identitaria per la destra italiana. Nel gesto di Berlusconi si poteva leggere anche la volontà di non abbandonare persone in fuga da un Paese ridotto in miseria dal regime comunista, avversato ideologicamente dal leader di Forza Italia.

Dopo quel tragico episodio e in seguito all'entrata in vigore, nel 1997, sia della Convenzione di Dublino sia della prima fase dell'accordo di Schengen, il Governo decise di promuovere una nuova normativa. Con la legge n. 40 del 6 marzo 1998 fu introdotta una nuova disciplina organica dell'immigrazione, conosciuta come legge Turco-Napolitano, dal nome dei suoi promotori, Livia Turco e Giorgio Napolitano. L'obiettivo era duplice: regolare i flussi migratori e semplificare le espulsioni, affiancando a questi strumenti misure per l'integrazione.

La legge prevedeva una programmazione annuale dei flussi in ingresso, l'introduzione di una carta di soggiorno per gli immigrati regolari dopo cinque anni di permanenza e il diritto di accesso ai servizi essenziali. In particolare, l'assistenza sanitaria era garantita anche ai migranti privi di documenti regolari. I Centri di Permanenza Temporanea erano stati per la prima volta utilizzati nel 1995 per fronteggiare l'emergenza dello sbarco di immigrati dall'Albania. La Legge 563 del 1995, nota come "Legge Puglia", oltre ad autorizzare il pattugliamento in mare da parte delle forze militari, istituì centri di permanenza per gli stranieri non identificati. La legge Turco-Napolitano li rendeva strutture stabili destinate ad accogliere gli irregolari in attesa di espulsione. Essa introduceva inoltre la possibilità del respingimento immediato alla frontiera. Una nuova sanatoria fu varata, coinvolgendo circa 220.000 immigrati.

A seguito dell'approvazione della legge, tutte le normative in materia furono raccolte in un Testo Unico, che includeva anche l'istituzione di una Commissione per le politiche di integrazione, presieduta dalla già citata Giovanna Zincone, con il compito di pianificare interventi contro le disuguaglianze nell'accesso ai servizi⁴⁸.

La linea del Governo fu quella di marcare con decisione la distinzione tra immigrati regolari e irregolari, anche sul piano dei diritti. In un'intervista dell'agosto 1997, il presidente del Consiglio Romano Prodi e il ministro dell'Interno Napolitano ribadirono che gli immigrati regolari

⁴⁸ M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera*, cit., p.119 e p. 137.

avrebbero goduto della massima tutela, mentre per i clandestini si sarebbe adottata una politica di rigore assoluto⁴⁹.

Il PDS, pochi giorni dopo l'entrata in vigore della legge, si espresse contro la sanatoria, allineandosi alla linea della fermezza. Emblematiche, in tal senso, le parole di Piero Fassino che, nel novembre, dichiarava: «Gli immigrati sono come l'acqua. Senza argini allaga e distrugge»⁵⁰. Una retorica che si distanziava nettamente da quella adottata dal PCI in occasione della legge Martelli. Si apriva così una frattura evidente tra le forze della sinistra moderata e il mondo dell'associazionismo progressista, che invece continuava a chiedere maggiori tutele e garanzie contro le espulsioni.

La divergenza si manifestava anche all'interno della stessa maggioranza: Verdi e Rifondazione Comunista chiedevano un impegno più deciso sul fronte dei diritti di cittadinanza, inclusa la possibilità di voto per gli immigrati⁵¹.

Nel frattempo, l'opposizione abbandonava progressivamente il linguaggio solidaristico adottato da Berlusconi nel 1997, soprattutto quando, in estate, si profilava una nuova ondata migratoria proveniente dal Nord Africa. Diego Rivolta, esponente di Forza Italia, cominciò a parlare esplicitamente di "difesa dei confini", segnando un'evoluzione verso toni più securitari⁵². In questa fase, si delineava anche una differenziazione dell'atteggiamento politico in base alla provenienza dei migranti. Come osservato, ai profughi provenienti dai Balcani veniva spesso riservato lo stesso trattamento previsto per i migranti economici, anche nei casi in cui la motivazione politica fosse evidente, come per coloro che fuggivano dalle guerre nelle repubbliche ex-jugoslave. Il riconoscimento dello status di rifugiato restava molto difficile. Diversa fu la reazione all'arrivo, tra la fine del 1997 e l'inizio del 1998, di navi cariche di profughi curdi in fuga dalla Turchia. In quel caso, il Governo parlò esplicitamente di riconoscimento del diritto di asilo e persino partiti generalmente inclini alla linea dura, come Alleanza Nazionale, concordarono con tale *impostazione*. Gianfranco Fini si espresse pubblicamente in favore della linea del Governo⁵³. Su questo tema,

⁴⁹ M. Iervasi, *Napolitano: «Severi con i clandestini, tutti i diritti agli immigrati in regola»*, in «L'Unità», 18 agosto 1997, p. 3.

⁵⁰ A. Oxma, *Piero Fassino: «L'immigrazione, se regolata, può essere una risorsa»*, in «L'Unità», 24 novembre 1997, p. 4.

⁵¹ R. Sansa, *Legge sull'immigrazione: il dissenso dei Verdi*, in «L'Unità», 24 gennaio 1998, p. 8.

⁵² G. Perciaccante, *Respinti 13mila clandestini*, in «L'Unità», 24 luglio 1998, p. 7.

⁵³ Prodi e Veltroni: *«Saremo rigorosi ma è giusto l'asilo politico ai curdi»*, in «L'Unità», 8 gennaio 1998, p. 4.

l'Italia entrò in conflitto con altri Stati europei, come la Germania, che sollecitavano un rafforzamento dei controlli alle frontiere, e con la Turchia, che accusava il Governo italiano di favorire movimenti separatisti considerati terroristici⁵⁴. La vicenda avrebbe assunto rilievo internazionale con il caso Abdullah Öcalan, leader del partito indipendentista curdo PKK, la cui richiesta di asilo avrebbe posto l'Italia di fronte a una crisi diplomatica senza precedenti⁵⁵.

Par. 5 La legge Bossi-Fini: l'immigrazione come questione legata alla sicurezza

Nel corso del primo decennio degli anni Duemila, l'Italia ha vissuto un notevole incremento del fenomeno migratorio, con numeri in costante crescita: si è passati da 1.344.000 immigrati nel 2001 a oltre 4.570.000 nel 2011. A caratterizzare questa fase non fu solo l'entità dell'aumento, ma anche la crescente diversificazione delle aree di provenienza. Mentre diminuivano gli arrivi dall'area balcanica, aumentavano quelli dal Medio Oriente, un fenomeno legato alle conseguenze geopolitiche degli attentati dell'11 settembre e delle guerre in Afghanistan e Iraq, che innescarono un lungo periodo di instabilità nella regione.

Questo nuovo contesto ebbe ricadute significative anche sul piano culturale e politico, influenzando la percezione dell'opinione pubblica italiana e favorendo l'emergere di narrazioni fondate sullo "scontro di civiltà" e sulla priorità della sicurezza. L'emigrazione dall'Europa orientale, con il processo di allargamento ormai in corso, veniva metabolizzata sempre di più come un processo in via di esaurimento e comunque caratterizzato da uno spostamento "interno" di popolazione⁵⁶, laddove si percepiva un senso di maggiore distanza culturale rispetto ai migranti, in maggioranza musulmani, provenienti dal Medio Oriente.

Già durante la campagna elettorale del 2001, il tema dell'immigrazione emerse come uno dei principali terreni di confronto tra

⁵⁴ *Curdi, l'accusa tedesca sulle frontiere colabrodo*, in «Repubblica», 2 gennaio 1998. Cfr. <https://www.repubblica.it/wv1/fatti/curdi/accutede/accutede.html>. (ultimo accesso 6 luglio 2025).

⁵⁵ R. Aliboni, *Il caso Öcalan, l'Italia e i rapporti euro-turchi*, in *L'Italia e la politica internazionale*, a cura di R. Aliboni e D. Pioppi, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 405-422.

⁵⁶ Così lo definisce Massimo Livi Bacci in M. Livi Bacci, *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 69.

centrodestra e centrosinistra: da un lato, la proposta di nuove leggi più restrittive; dall'altro, anche nel centrosinistra, una crescente tendenza ad associare immigrazione e sicurezza, con una parte dei Democratici di Sinistra apertamente favorevole a politiche più severe. Un sondaggio realizzato dall'Istituto per lo Studio della Pubblica Opinione nel giugno 2002 confermava questa evoluzione, mostrando che una quota crescente dell'elettorato di sinistra considerava l'immigrazione una delle questioni più importanti che il Governo doveva affrontare, al secondo posto dopo la riduzione delle tasse e con una percentuale crescente negli ultimi mesi⁵⁷.

In questo clima, fu approvata nel 2002 la legge Bossi-Fini. Pur senza stravolgere completamente l'impianto della precedente legge Turco-Napolitano, essa introdusse restrizioni più rigide all'ingresso, con l'abolizione dell'istituto dello sponsor per l'ingresso dei lavoratori stranieri, e facilitazioni per le espulsioni, subordinando la regolarizzazione alla stipula di un contratto di lavoro e alla compatibilità con i flussi annualmente programmati. L'opposizione reagì con dure critiche: la legge contribuì a ricompattare l'Ulivo e Rifondazione Comunista, anche se le obiezioni si articolavano su piani differenti. I Democratici di Sinistra, pur mettendo in discussione l'efficacia del provvedimento, difesero la legge precedente che – a loro avviso – offriva già strumenti adeguati di legalità. Le forze più radicali, dentro e fuori l'Ulivo, denunciarono invece l'impianto ideologico e discriminatorio della nuova normativa⁵⁸.

Anche all'interno della maggioranza di governo, le motivazioni a sostegno della legge non erano univoche. Per Forza Italia, la legge rappresentava un'occasione per riaffermare la propria centralità nella regolazione dell'immigrazione. Alleanza Nazionale vi vedeva un segnale di fermezza contro l'illegalità, mentre per la Lega Nord si trattava soprattutto di una risposta alla domanda di ordine pubblico e sicurezza. Le divergenze emersero anche su aspetti specifici: Forza Italia e i centristi erano favorevoli all'introduzione di una sanatoria in parallelo alla legge; Fini ne rivendicava la coerenza con le normative europee; Bossi, al contrario, minimizzava l'importanza della regolarizzazione⁵⁹. Lo scontro tra Lega e AN fu particolarmente acceso sulla questione delle impronte digitali: Bossi voleva imporle solo ai cittadini extracomunitari, mentre Fini ne proponeva

⁵⁷ R. Mannheimer, *Immigrazione, crescono i timori anche a sinistra*, in «Corriere della Sera», 3 giugno 2002, p. 16.

⁵⁸ Atti parlamentari, XVI legislatura, 9 ottobre 2002, pp. V-VI. Cfr. M. Iervasi, *L'opposizione: «È un manifesto razzista»*, in «L'Unità», 5 giugno 2002, p. 5.

⁵⁹ M. Iervasi, *Cassazione: la Bossi-Fini è solo repressione*, in «L'Unità», 26 gennaio 2003, p. 17.

l'estensione a tutti i cittadini⁶⁰. Fu proprio Fini a mediare tra le posizioni dei leghisti e quelle dei centristi e di Berlusconi, molto più ricettive verso istanze anche di tipo solidaristico. I centristi dell'UDC giustificarono su base umanitaria l'introduzione di una sanatoria che evitasse le espulsioni in massa invocate da Bossi⁶¹, mentre Calderoli rifiutava di usare il termine "sanatoria" proprio per difendere il rigore della nuova normativa. Secondo l'esponente leghista le regolarizzazioni in corso erano il risultato dell'applicazione delle normative precedenti⁶².

Nel 2007, con il governo Prodi, si tentò un'inversione di rotta attraverso il cosiddetto pacchetto Amato-Ferrero, che mirava a ristabilire un equilibrio tra inclusione sociale e controllo della legalità. Tuttavia, il progetto naufragò con la caduta del governo. Quando il centrodestra tornò al potere nel 2008, il contesto era ulteriormente cambiato: la crisi economica aveva reso il tema migratorio ancora più sensibile, accentuando le spinte securitarie e identitarie.

In definitiva, si è assistito a un passaggio da un approccio regolativo a una logica emergenziale, centrata principalmente sul controllo. In questo processo, l'immigrazione è divenuta uno specchio dei mutamenti strutturali della politica italiana: dalla crisi dei partiti tradizionali alla nascita di nuove forze politiche, dalla personalizzazione del potere alla tendenza crescente a semplificare problemi complessi attraverso una lettura emotiva o ideologica.

Par. 6 Conclusioni

Nel corso degli ultimi decenni, la legislazione italiana sull'immigrazione si è trovata ad affrontare una trasformazione profonda, dettata dal mutamento di numerose variabili. L'Italia, da paese di emigrazione, è divenuta progressivamente una meta di immigrazione, registrando un costante aumento nei flussi in entrata. A questa crescita quantitativa si è affiancata un'evoluzione qualitativa: l'immigrazione, inizialmente legata a specifici settori economici che richiedevano manodopera, ha assunto sempre più spesso carattere umanitario o si è

⁶⁰ N. Canetti, *Sulle impronte Fini contro Bossi*, in «L'Unità», 13 settembre 2002, p. 9.

⁶¹ R. Zuc., *Buttiglione: una lunga battaglia, ma alla fine l'abbiamo vinta noi*, in «Corriere della sera», 7 settembre 2002, p. 2.

⁶² L. Sal., *Approfitano delle vecchie norme. I centristi non dovevano parlare di sanatoria*, in «Corriere della sera», 20 agosto 2002, p. 14.

configurata come movimento di persone in cerca di opportunità lavorative più generiche.

Il profilo dei migranti si è fatto nel tempo sempre più eterogeneo, sia dal punto di vista sociale e generazionale sia rispetto alle aree geografiche di provenienza. Un'ulteriore novità è stata la crescente presenza di nuclei familiari interi, anche perché il ricongiungimento familiare è stato uno degli strumenti più utilizzati per far entrare legalmente persone in Italia. Questo processo ha contribuito a rendere l'immigrazione un fenomeno strutturale e non più solo episodico o temporaneo.

Anche il contesto internazionale ha inciso in maniera determinante: la fine della guerra fredda, le crisi regionali e l'emergere di nuove fonti di instabilità hanno costretto molte persone a lasciare i propri Paesi, mentre la normativa italiana ha dovuto progressivamente confrontarsi con vincoli e indirizzi provenienti dal diritto internazionale e dalle politiche europee. Parallelamente, il quadro politico interno italiano è mutato radicalmente: il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica ha visto l'affermarsi di partiti meno legati a ideologie stabili e più centrati su programmi e parole d'ordine contingenti, spesso orientati alla ricerca del consenso immediato.

Di fronte a queste trasformazioni, la legislazione in materia di immigrazione si è adeguata, ma ha seguito soprattutto una logica interna, spesso più reattiva che propositiva. La legge Martelli rispondeva a pressioni internazionali e alla necessità di regolamentare un mercato del lavoro in trasformazione. La legge Turco-Napolitano si è confrontata con un'immigrazione ormai di massa. Anch'essa si inseriva in un quadro caratterizzato dalla necessità che l'Italia assicurasse una gestione in grado di impedire il flusso libero dell'immigrazione illegale attraverso i confini aperti con Schengen, ma con numeri più alti rispetto all'inizio del decennio e proprio per questo con la necessità di strumenti più efficaci di gestione, come i Centri di Permanenza Temporanea. Infine, la legge Bossi-Fini ha posto al centro della questione il tema della sicurezza, espressione di un clima politico e culturale sempre più polarizzato.

Il dibattito politico che ha accompagnato queste riforme ha mostrato una forte frammentazione interna ai diversi schieramenti. Le posizioni non si sono distribuite secondo un classico asse destra-sinistra, se non nelle componenti più estreme: da un lato, Rifondazione Comunista, i Verdi e il mondo cattolico associativo si sono espressi a favore dell'accoglienza, richiamandosi a principi umanitari ed egualitari; dall'altro, frange dell'estrema destra, come alcuni settori di Alleanza Nazionale e della

Lega, hanno espresso un rifiuto dell'immigrazione in nome della tutela dell'identità e della coesione della comunità "autoctona".

Nel vasto spazio intermedio tra centrodestra e centrosinistra, le posizioni sono state più fluide e spesso contraddittorie, alla ricerca di un difficile equilibrio tra esigenze di rigore e istanze di solidarietà. Progressivamente, le scelte legislative sono apparse sempre più condizionate dal sentimento dell'opinione pubblica e sempre meno ancorate a solidi riferimenti valoriali.

Se applicassimo dunque la chiave interpretativa richiamata nel saggio di Zincone e Di Gregorio, dovremmo registrare uno scivolamento delle politiche migratorie italiane da un approccio funzionalista e solidarista delle prime due leggi (Foschi e Martelli) a uno più marcatamente funzionalista della Turco-Napolitano per arrivare a una posizione legalitaria e in subordine funzionalista della Bossi-Fini. Naturalmente, come si è cercato di illustrare, le vicende sono complesse e nel caso delle leggi Foschi e Martelli il contesto migratorio, composto da un numero ancora contenuto di persone, in grande maggioranza lavoratori, e il quadro internazionale in mutamento influenzarono notevolmente i provvedimenti. In quella stessa fase si cominciò a strutturare un quadro politico caratterizzato da prese di posizione identitarie alle ali estreme del panorama: solidariste per il PCI e restrittive per la Lega e il Movimento Sociale. Le successive due leggi intervenivano in un contesto completamente nuovo, caratterizzato da un'immigrazione ormai di massa e in cui i problemi che emergevano riguardavano il collegamento che si faceva sempre più evidente presso l'opinione pubblica con le questioni della sicurezza. Se dunque i promotori, per opposte ragioni, rivendicavano nel primo caso un approccio funzionalista e nel secondo uno legalitario, nella sostanza le due leggi non erano tanto differenti da presupporre una discontinuità.

Questa sintesi ci mostra come nel quadro delle forze politiche italiane il mantenimento della stessa linea di azione si sia registrato, non senza voci contrarie interne, soltanto nei partiti collocati agli estremi dello spettro politico: il PCI e poi i partiti di sinistra radicale e ambientalista (Rifondazione e i Verdi) si mantengono coerentemente solidaristi per tutto l'arco temporale preso in esame, così come la Lega e Alleanza Nazionale condividono un atteggiamento legalitario. Nella parte moderata dello schieramento, invece, c'è una maggiore diversificazione. Così come il PSI non è unanime nel momento dell'approvazione della legge Martelli, il Pds-Ds e Forza Italia adottano o promuovono o rivendicano normative che tengano insieme politiche funzionaliste, solidariste e identitarie, con una progressiva

riduzione del peso degli argomenti a favore della solidarietà e una parallela crescita di quelli a sostegno della tutela della legalità. A che cosa possiamo ascrivere questa trasformazione, che spiega anche il tipo di politiche adottate? La risposta non può contemplare un'unica chiave di lettura. Va in primo luogo considerata la crescita delle dimensioni del fenomeno migratorio, che ha reso più visibile e incisiva a livello sociale ed economico la presenza dei migranti, una presenza più numerosa e sempre più diversificata, sia a livello di provenienza che di ruolo sociale. In secondo luogo, ha pesato il mutamento dello scenario internazionale, che ha identificato a partire dal 2001 una minaccia proveniente da una delle aree di provenienza dei migranti. Cruciale è stato poi il modo in cui si è trasformato il panorama politico italiano, con la marginalizzazione dei partiti a base ideologica e la comparsa di organizzazioni costruite su una base programmatica orientata nelle intenzioni a rispondere alle istanze provenienti dall'esterno. Quest'ultimo punto appare particolarmente importante. Zincone e Di Gregorio evidenziano una differenza tra la legge Turco-Napolitano e la successiva Bossi-Fini. I cosiddetti input che hanno stimolato l'elaborazione delle due leggi sarebbero, nella loro lettura, diversi. La legge del 1998, infatti, fu molto condizionata dall'entrata in vigore del sistema di circolazione delle persone stabilito dal Trattato di Schengen e dalla volontà europea di disciplinare l'afflusso dalle aree extracomunitarie. Al contrario, la Bossi-Fini fu soprattutto stimolata dai timori dell'opinione pubblica italiana rispetto ai problemi di sicurezza derivanti da un eccesso di immigrati. Entrambe le normative, però, entrarono in vigore in un contesto caratterizzato dalla scomparsa dei partiti di massa la cui identità era radicata in un patrimonio ideologico e dalla nascita di movimenti o organizzazioni più fluide e organizzate più intorno a *issue* specifiche. Questo vale in particolare per Forza Italia e Lega, ma in parte vale anche per il centro-sinistra dove, oltre al caso "storico" dei Verdi, anche il Pds-Ds esplicitamente rinunciava al legame con la tradizione socialista e comunista e si legava a un patrimonio valoriale più vago e ispirato all'idea generale di contenere gli effetti del neoliberismo (che comunque non veniva contestato). In un contesto del genere era l'agenda delle questioni di interesse dell'opinione pubblica a definire la collocazione dei due schieramenti centrodestra/centrosinistra. L'incremento notevole del numero degli stranieri in Italia che si registrò negli anni Novanta e all'inizio del 2000 fece sì che esso venisse percepito come una delle principali emergenze con cui confrontarsi. L'attenzione da parte dei mezzi di comunicazione di massa fu crescente e tra il 1998 e il 2002 l'agenda setting fu dominata dalla questione

della sicurezza. Fu a seguito di questo clima che il centrodestra sposò decisamente la linea securitaria durante la campagna elettorale del 2001 e inserì il cambiamento della Legge Turco-Napolitano tra le sue priorità. L'attentato alle Torri Gemelle del 2001 rese le comunità maggioritariamente musulmane potenzialmente pericolose anche per l'ordine interno. L'impegno a cambiare la legge del 1998 fu quindi perseguito già nei primi mesi di Governo. La politica migratoria diventava un elemento identitario per la destra, che si poneva attraverso essa come la coalizione in grado meglio di difendere la comunità nazionale dalle minacce interne ed esterne.

In conclusione, l'efficacia delle politiche messe in atto è risultata piuttosto limitata, in particolare per quanto riguarda gli strumenti del cosiddetto "rigore", spesso inadeguati a rispondere alla complessità del fenomeno e, in alcuni casi, produttivi di esiti drammatici. L'impressione generale è quella di una legislazione costantemente in ritardo rispetto alla realtà interna e internazionale, più impegnata a inseguire emergenze che a costruire una visione di lungo periodo e progettata dalle forze politiche per costruire l'immagine di essere le garanti più affidabili della stabilità sociale più che per offrire risposte efficaci a una questione sociale.

SECONDA PARTE: GLI ANZIANI

Il prezzo della bellezza: i consumi femminili in Italia. 1914-2008

Silvia Cassamagnaghi

Abstract

The Price of Beauty: Women's Consumption in Italy, 1914–2008

The status of women in Italy underwent profound changes from the beginning of 20th century to the early 2000s: women expanded their collective and individual expectations, taking on new roles, while their perception of themselves also changed. From a historical perspective, this article aims to trace the path taken by Italian women, analysing the development, adoption or adaptation to new models of consumption and mass culture, and observing how they have identified themselves, across generations and in relation to gender, through the analysis of certain long-term social and cultural dynamics; a path that has not always been linear, dictated by infinite variables, including the very idea of female beauty.

Parole chiave: consumi femminili; bellezza; percezione corporea

Par. 1 Premessa

Nel corso del Novecento le donne italiane hanno sperimentato profondi cambiamenti della propria condizione all'interno della società, spesso ampliando le loro aspettative e i ruoli da esse ricoperti, mentre, di pari passo, mutava anche la percezione che avevano di sé. Dal punto di vista storico, focalizzando l'attenzione sull'analisi delle dinamiche sociali e culturali – analizzando l'elaborazione, l'adozione o l'adattamento che le donne hanno operato verso i nuovi consumi e la cultura di massa, e osservando la loro identificazione o auto-identificazione generazionale e di genere – è possibile tracciarne il percorso, anche se non sempre lineare¹.

La posizione delle donne, dal principio del secolo scorso fino ai primi anni Duemila, è stata mutevole, dettata da infinite variabili, a partire dal ceto sociale di appartenenza al posizionamento geografico lungo la Penisola, dal grado di istruzione al lavoro svolto, un'identità che si è semplificata o complicata, uniformata o diversificata, all'interno di processi di lungo periodo, come quello di una progressiva democratizzazione, che ha

* Ricerca PRIN 2022 Financed by the European Union - NextGenerationEU through the Italian Ministry of University and Research under PNRR M4C2 - Investimento 1.1 Codice progetto: 2022MWN2A.

¹ Cfr. P. Capuzzo (a cura di), *Genere, generazione e consumi. L'Italia degli anni Sessanta*, Roma, Carocci, 2003.

toccato concetti che si collocano in ambito politico, come quello di cittadinanza, identità nazionale e integrazione, fino a quelli più “materiali”, come, appunto, i consumi.

All’inizio degli anni Novanta, Naomi Wolf ha indagato sull’importanza, soprattutto per le donne, del mito della bellezza², stabilendo un collegamento tra percezione corporea e percezione sociale; in questo lavoro si è cercato di ripercorrere come la bellezza, in senso lato, abbia influenzato le italiane nella costruzione della propria identità, problematizzandola e, nel contempo, mettendole a confronto con paradossi e contraddizioni³. La bellezza ha presentato un costo da pagare per le donne, influenzandone i comportamenti, non solo rispetto agli effetti psicologici di doversi conformare a uno o più modelli, ma anche nel modo in cui esse sono spesso condizionate nel loro rapportarsi con lo spazio pubblico e col concetto di riconoscimento, per avere pari dignità nell’interazione con gli uomini⁴, laddove l’aspetto fisico è spesso una discriminante, se, primariamente per le donne, l’apparire viene prima di qualsiasi altra qualità, in ambito pubblico e politico e nel mondo del lavoro.

Par. 2 La prima metà del Novecento: differenze di classe e status

Nei primissimi decenni del Ventesimo secolo, essere belle non era, probabilmente, una preoccupazione diffusa. Era raro che le donne occupassero spazi pubblici o che avessero visibilità; addirittura, se fosse capitato loro di mettersi in mostra, avrebbero perso modestia e pudore, la propria rispettabilità. In quegli anni, vigeva una netta separazione tra i sessi e persino il matrimonio non era una faccenda d’amore o di passione. Si trattava, piuttosto di un contratto tra due patrimoni o due miserie, nel quale né affetto, né comprensione, né stima erano indispensabili. L’unica tacita e inderogabile clausola era che la sposa fosse pura e virtuosa. In unioni di convenienza, combinate a tutti i livelli sociali dalle famiglie o dai sensali, i coniugi potevano anche innamorarsi, ma non era affatto necessario. Era bene che la moglie fosse graziosa, ma soprattutto doveva essere obbediente

² Cfr. N. Wolf, *Il mito della bellezza*, Roma, Tlon, 2022.

³ V. de Grazia, *Empowering Women as Citizen-Consumers*, in V. de Grazia, E. Furlough (a cura di), *The Sex of Things. Gender and Consumption in Historical Perspective*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1996, pp. 281-282.

⁴ N. Fraser, *La giustizia sociale nell’era della politica dell’identità: redistribuzione, riconoscimento e partecipazione*, «Iride. Filosofia e discussione pubblica», 12 (1999), pp. 531-548.

e prolifica; il padre la “consegnava” al marito, in un passaggio di potestà, laddove, nel mondo contadino, ci si sposava anche per aumentare il numero delle braccia da impiegare nel lavoro⁵. Tra i ceti meno abbienti, anche urbani, le donne invecchiavano precocemente, appesantite dalla fatica, dalle preoccupazioni, dalle gravidanze. Chi aveva tempo per sé, per curare la propria persona e il proprio aspetto, se non forse la domenica, quando, al massimo, si indossava l'abito buono e ci si ravvivava i capelli?

Tuttavia, all'inizio del nuovo secolo, si era cominciato ad avvertire una progressione, seppur lenta, nei consumi degli italiani, che, tuttavia, rimanevano limitati, soprattutto tra le classi sociali più povere, le cui scelte erano decisamente scarse, laddove la gran parte del reddito era dedicata a spese di pura sussistenza⁶. La cura che si aveva di sé indicava, dunque, anche il posto che si occupava nella società; spesso non era neppure una questione di bellezza vera e propria, ma di igiene. Gran parte degli alloggi non disponeva neppure di un bagno: una latrina in comune si trovava alla fine del ballatoio delle case di ringhiera o nel cortile; nella camera da letto erano di solito presenti un catino e una brocca d'acqua per le abluzioni mattutine, ma anche un pitale per le necessità notturne. Era impensabile poter concedersi un bagno completo più di una volta la settimana, in una tinozza che veniva riempita con l'acqua presa da una fontana, perché quella corrente in casa spesso neppure c'era⁷. Chi lavorava – nei campi o in fabbrica – si rinfrescava ogni sera, per non sporcare le lenzuola che venivano lavate a mano: altra fatica impari, affidata esclusivamente alle donne. Solo nella seconda metà del XX secolo, ben dopo la fine della Seconda guerra mondiale, avere un bagno, seppur piccolo, in casa, sarebbe stato considerato uno standard minimo di civiltà.

In una situazione come questa, in cui l'igiene personale era approssimativa e la pulizia di case – spesso di un solo vano sovraffollato – e vestiti era inevitabilmente difficoltosa, gli odori, di conseguenza, erano stagnanti⁸: il cattivo odore e la sporcizia erano associati alla povertà, laddove

⁵ M. Boneschi, *Senso. I costumi sessuali degli italiani dal 1880 a oggi*, Milano, Mondadori, 2001, pp. 82-108.

⁶ E. Scarpellini, *L'Italia dei consumi. Dalla Belle époque al nuovo millennio*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 4.

⁷ Ancora negli anni Cinquanta, la situazione abitativa in Italia era drammatica. Ad esempio, a Comacchio il 95% degli alloggi non disponeva di una latrina. Cfr. *Inchiesta sulla miseria in Italia (1951-1952)*, Torino, Einaudi, 1978.

⁸ «Tieni aperte, quanto più puoi le finestre di casa tua, perché in essa l'aria spesso si rinnovi», I. Ghersi, *Ricettario domestico. Enciclopedia moderna per la casa*, Milano, Hoepli, 1924, p. 636, alla voce «Igiene».

la separazione di ceto era marcata anche da una crescente insofferenza delle classi elevate per gli effluvi sgradevoli⁹.

Gli anni successivi alla Prima guerra mondiale portarono alcuni cambiamenti significativi nella vita delle donne, soprattutto nel mondo industrializzato. Negli anni Venti, persino in un paese relativamente arretrato come l'Italia, grazie allo sviluppo di una prima economia consumistica, molte donne, in particolare nelle città, cominciarono a lavorare fuori casa e a godersi il tempo libero. I nuovi comportamenti delle giovani – che osavano sfidare le aspettative tradizionali – scatenarono un certo panico morale per le conseguenze a cui tali atteggiamenti avrebbero portato, anche se le «maschiette», che portavano i capelli corti, fumavano, disdegnavano le convenzioni e indossavano abiti più pratici, erano in Italia poche e poco visibili¹⁰.

L'evoluzione della stampa e della pubblicità fecero sì che, nello stesso periodo, entrasse in circolazione una diversa idea della femminilità, almeno di quella urbana, offrendo spunti alle giovani donne della classe borghese, media e alta, e dell'aristocrazia. I cosmetici, la moda, i divertimenti e lo sport divennero, in diversa misura, alla portata delle fasce sociali cittadine. Il cinema e le riviste femminili divennero fonte per nuovi modelli, dall'aspetto al comportamento, ma anche luoghi di forti contraddizioni¹¹.

Con l'avvento del Fascismo, Mussolini articolò chiaramente, durante il discorso del maggio 1927, quale sarebbe stata la posizione del regime sul posto che le donne avrebbero occupato nella nuova Italia, una campagna che incontrò anche l'approvazione della Chiesa, con cui l'accordo fu sostanziale, almeno per quanto riguardava l'ostilità verso pericolose degenerazioni, fra cui l'attività intellettuale e l'attivismo politico. Si attribuiva grande importanza a un modello di donna sottomessa e si combatteva la femminilità moderna, fortemente disapprovata, riassunta nel cliché della «donna-crisi», influenzata da Parigi e da Hollywood, quella che si poteva, appunto, trovare nei film, nelle riviste di moda e nei romanzi degli autori popolari: magra e ben curata, non gravata dai figli, cosmopolita, spesso bionda, distaccata e vagamente androgina. All'inizio degli anni Trenta, l'Ufficio stampa del Duce si raccomandò che la donna fascista venisse rappresentata come fisicamente sana, per poter diventare madre di figli forti

⁹ A. Corbin, *Storia sociale degli odori*, Milano, Mondadori, 2005.

¹⁰ S. Gundle, *Figure del desiderio. Storia della bellezza femminile italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 134-135.

¹¹ *Ibidem*, p. 135.

e vigorosi¹²; andavano, quindi, assolutamente eliminate le figure femminili artificiosamente dimagrite e mascolinizzate, che rappresentavano il tipo di donna sterile della decadente società occidentale. La propaganda fascista prevedeva che la donna fosse prosperosa, con le labbra rosee e le fattezze arrotondate: una figura più autentica, «la maternità incarnata». Tuttavia, era anch'essa frutto dell'immaginazione, poiché, nella realtà, l'essere madre veniva raramente associato alla bellezza, se non nel detto mussoliniano «la maternità dona alla bellezza muliebre»¹³.

Tuttavia, nemmeno l'esperienza della dittatura fascista, nonostante la sua vantata capacità di rispondere alla confusione connessa all'ascesa della società di massa, fu in grado di fronteggiare in senso univoco i nuovi tipi di consumo, spesso provenienti dall'estero¹⁴, che generavano o rappresentavano identità molteplici.

L'uso dei cosmetici, così spesso demonizzato, era diffuso come segno distintivo della femminilità, anche se il trucco era spesso associato a donne di «dubbia moralità», come attrici e prostitute. Una popolare canzone di fine anni Venti, ad esempio, faceva esplicitamente riferimento a una nota marca di prodotti francesi, la Coty, nata a Parigi nei primissimi anni del Novecento e presto diventata punto di riferimento per una clientela raffinata¹⁵. Nella fattispecie, questa canzone del 1928 raccontava una vicenda destinata a concludersi in tragedia, quella di una donna con evidenti risorse economiche, ma che conduceva una vita amorale. Insieme alla figlia bambina, si recava regolarmente in un negozio di lusso, che offriva sia cosmetici, sia giocattoli.

Tutta sfolgorante la vetrina / Piena di balocchi e profumi / Entra con la mamma
la bambina / Tra lo sfolgorio di quei lumi / «Comanda signora?» / «Cipria e
colonia, Coty».

«Mamma», mormora la bambina / Mentre pieni di pianto ha gli occhi / «Per la tua
piccolina / Non compri mai i balocchi / Mamma, tu compri soltanto i profumi
per te»¹⁶.

¹² *Ibidem*, pp. 145-147; V. de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 2001, pp. 285-291.

¹³ V. de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, cit. pp. 288-289.

¹⁴ V. de Grazia, *Empowering Women as Citizen-Consumers*, cit., pp. 281-282.

¹⁵ G. Jones, *Beauty Imagined. A History of the Global Beauty Industry*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2011, pp. 29-33.

¹⁶ E. A. Mario (pseudonimo di Giovanni Ermete Gaeta), *Balocchi e profumi*, 1928.

Anche se il testo non lo specificava, la madre avrebbe potuto benissimo essere una prostituta, seppur di alto bordo; certamente, era una madre snaturata, poco attenta alla figlia e concentrata solo sul proprio aspetto. La maternità non era al centro dei suoi interessi – circostanza evidenziata nella seconda strofa, quando si parla di un «salotto profumato, ricco di cuscini di seta» in cui la donna «porge il labbro tumido al peccato», sotto lo sguardo «indiscreto» della sua bambina. La critica era esplicita e rivolta a un eccessivo attaccamento a beni materiali e a comportamenti peccaminosi, poco fascisti; in linea con la morale dell'epoca, avendo trasgredito i dettami del proprio ruolo, le azioni della donna sarebbero state, in questo caso, punite con la malattia e la morte della figlia.

Sul mercato, come si evince anche dalla pubblicità che compariva sui periodici illustrati già negli anni del Primo conflitto mondiale, erano però presenti anche articoli meno sofisticati, di aziende italiane che offrivano i propri prodotti per l'igiene e per la bellezza del corpo – come i profumi e il dentifricio Bertelli o la crema Kelemata¹⁷ –, che si sarebbero poi moltiplicati nel periodo successivo¹⁸. Gli italiani potevano allora facilmente acquistare, a prezzi non eccessivi, anche prodotti stranieri, come il sapone americano *Palmolive*, di cui si enfatizzavano i benefici per la pelle e la purezza degli ingredienti¹⁹, ma, se non si avevano i mezzi finanziari per affidarsi alle saponette francesi o americane e si aveva soggezione a entrare in un negozio elegante come un emporio o una profumeria, il semplice sapone di Marsiglia era sufficientemente economico e si poteva comprare al mercato. Nel frattempo, la tedesca crema *Nivea*, per il viso e per il corpo, a base di lanolina, glicerina e pantenolo, aveva conquistato una certa notorietà ed era reclamizzata come adatta non solo per idratare la pelle, ma anche per essere applicata prima e dopo l'attività sportiva, come suggerivano i manifesti pubblicitari degli anni Trenta²⁰. Lo sport e le ore di svago all'aria aperta si erano sempre più diffuse in epoca fascista, anche tra le donne, grazie alle associazioni di regime²¹. Il pallore aristocratico venne spesso sostituito dalla

¹⁷ Si vedano, ad esempio, i numeri de «L'Illustrazione italiana» del 1914 e 1915, ma anche i numeri degli anni Venti e Trenta e fino allo scoppio della Seconda guerra mondiale.

¹⁸ Sul primo numero di «Grazia», 10 novembre 1938, comparivano le pubblicità di prodotti italianissimi, come il profumo, la crema e la cipria *Colonia*, della ditta Borsari e Figli di Parma o la crema *Diadermina*, prodotta dai Laboratori Bonetti Fratelli di Milano.

¹⁹ <https://www.colgatepalmolive.com/en-us/who-we-are/history>

²⁰ <https://www.nivea.it/chi-siamo/storia-del-marchio>

²¹ V. de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, cit., pp. 291-295. Si veda anche P. Ferrara, *La 'donna nuova' del fascismo e lo sport* in M. Canella, S. Giuntini (a cura di), *Sport e fascismo*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 209-233.

voglia di vitalità e abbronzatura, che diveniva quasi una promessa di salute²², anche se ancora molte ragazze della buona borghesia facevano resistenza, come ad esempio Paola Levi, sorella di Natalia Ginzburg, obbligata dal padre a praticare con costanza lo sci:

Diceva di avere in odio [...] le minute lentiggini che apparivano al sole sul suo piccolo naso delicato; e per far[le] sparire [...], usava [...] incipriarsi il viso di una cipria bianca. Avrebbe voluto avere [...] un aspetto fragile e il viso di un pallore lunare, come hanno le donne nei quadri di Casorati [...]. Vedendola bianca in viso, mio padre che non sospettava che mettesse la cipria, diceva che era anemica e le faceva prendere il ferro²³.

Probabilmente Paola acquistava, forse di nascosto, ciprie di profumeria, ma si poteva anche ricorrere a diversi rimedi casalinghi, come una miscela di mollica di pane di segale, albume d'uovo e aceto, decotti di fiori di sambuco, impacchi di acqua ossigenata²⁴.

Anche altri cosmetici venivano ampiamente utilizzati dalle donne dell'epoca, ma a farlo erano le dive dei telefoni bianchi, le donne delle classi più elevate e le modelle dei settimanali femminili, che sfoggiano rossetti dalle tonalità accese e sopracciglia ben definite, naturali o disegnate ad arte²⁵.

Nel frattempo, si era poi sviluppata, anche in Italia, la nuova industria farmaceutica, i cui prodotti cominciarono ad affiancare i preparati artigianali, mentre alcuni farmacisti seppero trasformare le proprie botteghe in imprese moderne, come ci raccontano, ad esempio, le vicende della Carlo Erba²⁶ e di una figura imprenditoriale ad essa legata, quella di Giuseppe Visconti di Modrone²⁷, che dal 1904 gestiva l'azienda, che la moglie, nipote del fondatore, aveva ereditato all'inizio del Novecento²⁸. Dopo la Prima guerra mondiale, Visconti creò una ditta propria, la GiViEmme (acronimo del suo nome) per la produzione di profumi, che si impose rapidamente,

²² Cfr. G. Triani, *Pelle di luna, pelle di sole. Nascita e storia della civiltà balneare. 1700-1946*, Venezia, Marsilio, 1988.

²³ N. Ginzburg, *Lessico familiare*, Einaudi, Torino, 2024, p. 54.

²⁴ I. Ghersi, *Ricettario domestico*, cit., pp. 971-74.

²⁵ Si vedano, ad esempio, le copertine di «Grazia» del 29 febbraio e del 14 marzo 1940, o gli articoli *Analisi della bellezza*, 19 febbraio 1939 e *La spugna e la bellezza femminile*, 14 maggio 1940.

²⁶ Cfr. S. Casmirri, *Erba, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 43, Roma, Treccani, 1993, pp. 55-58.

²⁷ G. Petrillo, *Visconti di Modrone, Giuseppe* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, 2020, vol. 99.

²⁸ Centro per la cultura d'impresa: fondo Carlo Erba spa, in <https://www.lombardiabeniculturali.it/percorsi/carlo-erba/>

grazie anche ad articoli dai nomi indovinati, come *Giacinto innamorato*, frutto di una delle prime indagini di mercato in Italia e dell'estro di Gabriele D'Annunzio. La GiViEmme rilevò in seguito la sezione profumeria della Carlo Erba²⁹ e, prestando grande cura alla pubblicità, affidata a Marcello Dudovich, e alla confezione, in elegantissimi flaconi in vetro di Murano, ebbe un enorme successo per tutti gli anni Trenta, soprattutto presso una clientela di gran classe, ricca ed elegante³⁰. Visconti si dimostrò uno dei più moderni e intraprendenti imprenditori del periodo: innovativa fu la campagna pubblicitaria, lanciata nel 1939 e organizzata da Dino Villani, per rivitalizzare un marchio in declino, quello del *dentifricio Erba*, decidendo un riposizionamento del target di riferimento, abbassando l'età dell'acquirente tipo e allineando il prodotto al desiderio di apparire belle delle giovani donne, il tutto grazie anche a un concorso di bellezza³¹, «5.000 lire per un sorriso», che resterà in vita per soli tre anni, dal 1939 al 1941. Per partecipare era necessario inviare una fotografia alla redazione dei settimanali «Tempo» e «Grazia»: a partecipare furono soprattutto ragazze graziose di cui veniva messo in evidenza il solo volto, per mantenere i dettami di pudore e rispettabilità della donna fascista³².

Ancora un'importante considerazione resta da fare: per tutta l'epoca fascista, i prodotti cosmetici e igienici di origine industriale continuarono ad essere affiancati da un elevato numero di articoli di autoconsumo. Ad esempio, era perfettamente normale, in una società contadina, che ogni famiglia producesse da sé, almeno una volta l'anno, il sapone per uso domestico³³. A seconda della collocazione geografica e della disponibilità di materie prime, che potevano essere l'olio d'oliva o di semi di girasole o, quando, tra novembre e febbraio, si ammazzava il maiale, le cotenne e le ossa dell'animale, si mischiavano questi elementi con acqua e soda caustica (o con cenere di legna): il tutto veniva poi fatto bollire fino a ottenere un composto denso, che veniva versato in cassette di legno, dove, raffreddandosi, si rassodava e si compattava, per essere poi tagliato in piccoli riquadri.

²⁹ A. Moioli, *Il percorso imprenditoriale di Giuseppe Visconti di Modrone e dei suoi eredi dalla chimica farmaceutica all'industria dei prodotti di bellezza* in G. Fumi (a cura di), *I visconti di Modrone. Nobiltà e modernità a Milano (secoli XIX-XX)*, Milano, Vita e Pensiero, 2014, pp. 271-282.

³⁰ G. Petrillo, *Visconti di Modrone, Giuseppe*, cit.

³¹ A. Arvidsson, *Marketing Modernity. Italian advertising from Fascism to Postmodernity*, London-New York, Routledge, 2003, pp. 22-27.

³² R. de Monticelli, *Destino di una Miss*, «Grazia», 9 settembre 1950.

³³ I. Ghersi, *Ricettario domestico*, cit., pp. 1162-68.

La pratica doveva essere ancora piuttosto diffusa negli anni Quaranta, quando una donna della provincia emiliana, madre di famiglia dall'apparenza dimessa ma dignitosa, venne arrestata, nel 1941, con l'accusa terribile di aver barbaramente assassinato tre donne per appropriarsi dei loro risparmi, e di averne poi occultato i cadaveri. Leonarda Cianciulli, poi nota come «la saponificatrice di Correggio»³⁴, in più occasioni, davanti agli inquirenti, anche durante il processo che si celebrò nel 1946, dichiarò di aver fatto bollire i corpi delle sue povere vittime con sostanze chimiche per trasformarli in sapone. Molti, tra gli avidi lettori della cronaca nera, avevano probabilmente esperienza diretta di questa procedura, tanto che le confessioni della donna risultarono ai più perfettamente plausibili: Cianciulli, casalinga rurale e madre di numerosa prole, aveva trovato uno “strano modo” per non conformarsi al modello fascista.

Par. 3 Una donna per tutte le stagioni: trucco, immagini e immaginario

Dopo la conclusione del Secondo conflitto mondiale, le donne, che durante la guerra avevano assunto ruoli inediti, anche dal punto di vista economico e politico, acquisirono maggior consapevolezza di sé e visibilità all'interno della società italiana. A dar forma alla nuova immagine della donna, contribuì, in quegli anni, anche il cinema hollywoodiano, parte integrante dell'esperienza quotidiana nel periodo di transizione verso la pace e la ripresa, verso una cultura di massa³⁵. Grazie al materiale pubblicitario, ai manifesti e alle riviste, agli italiani furono presentate immagini patinate di perfezione fisica, giovani donne sorridenti che spesso indossavano solamente un costume da bagno, simboli di una ritrovata spensieratezza, di prosperità, di nuovi desideri³⁶. Della prima modella pubblicitaria in carne e ossa ad apparire, nella primavera del 1946, sul settimanale «Hollywood», venuta a rimpiazzare le donne illustrate utilizzate fino a quel momento, erano fotografate solo le belle gambe, che reclamizzavano una speciale crema abbronzante che sostituiva le calze – la guerra era finita, ma non la penuria

³⁴ B. Bracco, *La saponificatrice di Correggio. Una favola nera*, Bologna, Il Mulino, 2018.

³⁵ S. Gundle, *Feminine Beauty, National Identity and Political Conflict in Postwar Italy, 1945-1954*, in «Contemporary European History», 8 (1999), p. 361.

³⁶ S. Cassamagnaghi, *Immagini dall'America. Mass media e modelli femminili nell'Italia del secondo dopoguerra. 1945-1960*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 187-192.

di beni –, e che avrebbero potuto benissimo appartenere alla *pin-up*, ritratta sulla stessa pagina³⁷.

L'uso a fini commerciali della sensualità femminile, mutuato dagli Stati Uniti, contribuì a diffondere il concetto di *sex appeal*³⁸, a fianco del quale, tuttavia, rimaneva l'incrollabile ideale della ragazza comune, che meglio si adattava ai criteri propugnati dalla Chiesa cattolica, da una parte, e dalla sinistra, dall'altra³⁹; anche se la tipicità e la semplicità erano elementi poco utili per gli usi commerciali che si sarebbero fatti del corpo delle donne negli anni successivi.

Quando i settimanali femminili tornarono nelle edicole, anch'essi contribuirono al cambiamento ed ebbero una significativa influenza sulle lettrici, che per lo più appartenevano alla classe media e medio alta⁴⁰. I contenuti e le pubblicità sulle loro pagine rappresentarono una sorta di «scuola di modernità»: informavano le donne su come comportarsi, mentre il Paese si avviava verso una società industrializzata e basata sui consumi. I prodotti americani o di ispirazione americana per la bellezza e l'igiene promuovevano l'idea di come le americane, che ostentavano giovinezza, personalità, eleganza, possedessero caratteristiche invidiabili, alle quali anche le italiane dovevano aspirare⁴¹. A leggere i femminili, pareva che le statunitensi accordassero una fiducia pressoché totale alle cure di bellezza, a trattamenti e ritrovati di ogni genere, che un'infinita varietà di prodotti fossero disponibili nel reparto cosmetici dei grandi magazzini, e che gli articoli in vendita costassero pochissimo⁴². Tuttavia, al di là dei benefici per l'aspetto estetico, le pubblicità di cosmetici promuovevano anche la stessa società statunitense, democratica, consumistica e capitalista, come un'espressione della libertà di scelta, che poteva condurre al successo personale e sociale⁴³.

Almeno fino alla metà degli anni Cinquanta, le attrici di Hollywood rappresentarono la massima espressione della bellezza americana: i loro volti campeggiavano sulle copertine dei femminili ed erano una presenza costante

³⁷ «Hollywood», 1 aprile 1946. Sulla stessa pagina apparivano la pubblicità della crema *Caldea*, che «abbronza immediatamente e sostituisce le calze» e Frances Rafferty, una *starlette* della MGM.

³⁸ S. Gundle, *Figure del desiderio*, cit. pp. 177-183.

³⁹ J.L. Harris, *Italian Women's Experiences with American Consumer Culture, 1945-1975*, Cham, Palgrave MacMillan, 2020, pp. 172-185.

⁴⁰ A. Arvidsson, *Marketing Modernity*, cit., p. 66.

⁴¹ J.L. Harris, *Italian Women's Experiences*, cit., p. 128-131.

⁴² M. Longari, *Gianna ha scoperto l'America*, in «Annabella», 25 novembre 1956.

⁴³ J.L. Harris, *Italian Women's Experiences*, cit., p. 132.

nelle pubblicità di prodotti di bellezza. Queste dive, i cui personaggi erano stati costruiti dallo *studio system* e il cui aspetto era curato nei minimi dettagli, suggerivano alle lettrici come anche loro avrebbero potuto avere l'*appeal* di una star del cinema. Fu questa, ad esempio, la strategia pubblicitaria della Max Factor, azienda che prendeva il nome dal suo fondatore, un cosmetologo polacco emigrato negli Stati Uniti all'inizio del Novecento, e che fu, per gran parte della sua vita, il *makeup artist* delle dive⁴⁴. La sua prima campagna giocò un ruolo decisivo nel diffondere la bellezza hollywoodiana in Italia e nel democratizzarla, servendosi dei volti di attrici famose, come Rita Hayworth⁴⁵, Dorothy Lamour, Elizabeth Taylor, Deborah Kerr. Si suggeriva che questi cosmetici, ora disponibili anche per le donne comuni, potessero nascondere le imperfezioni di un volto, dando a chi li usava un nuovo *look* eccitante, attraente e irresistibile. Ad esempio, Veronica Lake era la testimonial del *Pan-Cake*⁴⁶, un «superfondo» che rendeva la pelle perfetta, il prodotto «preferito dalle più affascinanti stelle di Hollywood», «indubbiamente la più grande innovazione nella storia dei cosmetici»⁴⁷. Era questo un modo per incoraggiare le donne al desiderio, anche se non avevano ancora a disposizione entrate sufficienti per acquistare tali prodotti: certamente, li avrebbero comprati appena possibile⁴⁸.

Il legame tra la parola “Hollywood” e una bellezza straordinaria e irresistibile era talmente consolidato da sollecitare anche i produttori italiani a stabilire connessioni tra i loro articoli e l'industria cinematografica americana, approfittando di quel “capitale sociale” che Hollywood deteneva nell'Italia post-bellica⁴⁹.

Che nei primi anni Cinquanta, il trucco cominciasse ad essere sdoganato anche presso le donne italiane era testimoniato, non solo dalla pubblicità sulle riviste femminili, ma anche dal fatto che tali periodici si proponevano di insegnare alle lettrici come lo si dovesse usare. «Il trucco non è qualcosa che si toglie da un barattolo e si spalma sul viso: è una scienza per valorizzare e rendere più attraenti certe linee del volto», affermava «Grazia», introducendo un vero e proprio corso di *maquillage* in tre lezioni, a cura di un celebre visagista americano, Perc Westmore, capo del reparto

⁴⁴ G. Jones, *Beauty Imagined*, cit., p. 103; J.L. Harris, *Italian Women's Experience*, cit., p. 133.

⁴⁵ Si veda, ad esempio, «Annabella», 10 ottobre 1948.

⁴⁶ G. Jones, *Beauty Imagined*, cit., p. 153

⁴⁷ «Grazia», 4 dicembre 1948.

⁴⁸ J.L. Harris, *Italian Women's Experiences*, cit., p. 135

⁴⁹ La Paglieri, ad esempio, commercializzava la cipria, *Velluto di Hollywood*, in «Annabella», 7 gennaio 1951.

trucco della Warner⁵⁰. Tutto ciò, tuttavia, non impediva che padri, mariti e fratelli maggiori continuassero a vigilare sui costumi morali delle donne che vivevano sotto il loro tetto, impedendo loro di uscire troppo truccate. Ovviamente, soprattutto le più giovani divennero abilissime nell'escogitare strategie per aggirare i divieti.

Alla vigilia del boom economico si assistette a un aumento costante del volume pubblicitario dei prodotti di bellezza: «Grazia», ad esempio, tra il 1955 e il 1959, passò da 13 pagine dedicate alla pubblicità di cosmetici e prodotti di bellezza, su un totale di 76, a 34 su 132, dunque dal 17 al 25 per cento. Di pari passo aumentarono anche i contenuti editoriali connessi alla cura di sé e alla bellezza, laddove il mercato italiano era in costante crescita e concentrato, vuoi per motivi culturali, vuoi per ragioni economiche, soprattutto nel Nord del Paese⁵¹.

Tra la metà degli anni Cinquanta e, con maggior rilievo, negli anni Sessanta, la cosmetica assunse anche un significato di classe, mentre si sviluppava un processo di democratizzazione del lusso, con la diffusione del *make-up* fra la classe media, grazie anche a nuove forme di distribuzione e a strategie commerciali che offrivano i prodotti a prezzi più bassi⁵². L'urbanizzazione aveva accelerato e moltiplicato le occasioni di contatto sociale e, tra il 1958 e il 1963, anche in Italia si ebbe un incremento del lavoro femminile, concentrato nella fascia d'età più giovane, fino al matrimonio e alla nascita dei figli⁵³, e ciò permise alle donne che lavoravano di avere un maggiore potere d'acquisto.

Due inchieste pubblicate su «Annabella» alla fine degli anni Cinquanta – *Processo alla donna moderna*⁵⁴ di Brunella Gasperini e *Le ragazze d'Italia*⁵⁵, di Luciana Peverelli – provarono a raccontare le ragazze del boom. In *Processo alla donna moderna* si parlò, per la prima volta su un femminile, del diritto delle donne al lavoro e della necessità di non pensare al matrimonio come a una meta, ma soltanto una tappa, non obbligatoria. Se in un passato non troppo lontano, il raggio d'azione femminile era stato circoscritto al

⁵⁰ P. Westmore, *Rivelati i segreti di bellezza di Hollywood*, «Grazia», 28 giugno 1952; *Un'arte che poche conoscono*, in «Grazia», 5 luglio 1952; *Il difetto c'è ma non si vede*, in «Grazia», 12 luglio 1952.

⁵¹ S. Gundle, *Figure del desiderio*, cit., p. 281.

⁵² Cfr. E. Scarpellini, *Transnational beauty: Avon International and the case of Italy*, «Journal of Modern Italian Studies», 28:1, 2023, pp. 113-142.

⁵³ E. Scarpellini, *L'Italia dei consumi*, cit., p. 161.

⁵⁴ *Processo alla donna moderna* apparve su «Annabella», in otto puntate dal 2 marzo al 20 aprile 1958.

⁵⁵ *Le ragazze d'Italia* fu pubblicato da «Annabella» dal 6 dicembre 1959 al 14 febbraio 1960, in dieci puntate.

binomio casa-famiglia, alla fine degli anni Cinquanta le donne cominciarono a uscire dagli schemi tradizionali, per partecipare in modo più attivo alla vita pubblica⁵⁶. Esse avevano saputo inserirsi progressivamente, e in numero sempre crescente, nel mondo professionale: per diritto o per dovere, per vocazione o per necessità, erano entrate a far parte della vita moderna. Avevano ottenuto il diritto di voto, l'accesso all'istruzione superiore e all'università, mentre il mondo del lavoro si stava rapidamente modificando e si aprivano nuove posizioni in tutti i settori.

Per quanto riguardava la seconda inchiesta, *Le ragazze d'Italia*, ci si era proposti di percorrere la penisola da Nord a Sud con una Fiat 500 lungo l'Autostrada del sole (due simboli dell'Italia del boom), per scoprire chi fossero davvero le italiane di quegli anni. Al di là di qualche luogo comune, il ritratto che emergeva era sfaccettato e mostrava ancora diverse contraddizioni. Particolarmente interessante era il caso di Milano, dove spesso confluivano, allora, anche ragazze provenienti da altre regioni, alla ricerca di un lavoro⁵⁷. Le milanesi erano identificate come molto pratiche, preoccupate di risultare «distinte» e con il «mito» dell'indipendenza⁵⁸. La loro principale ambizione pareva essere quella di saper provvedere a sé stesse, senza bisogno di nessuno, né genitori, né fratelli, né mariti. Almeno la metà di loro lavorava per vivere, perché la vita a Milano era costosa e non era più possibile dedicarsi solo alla casa: bisognava lavorare, se si voleva «vivere bene». Le ragazze che riempivano gli uffici, i negozi, le fabbriche, le sartorie non lavoravano, però, solo per l'indipendenza: lo facevano anche per arrotondare le magre entrate familiari. E, tuttavia, desideravano sempre qualcosa in più: togliersi qualche capriccio, senza nemmeno dover chiedere «dieci lire per un paio di calze»⁵⁹.

I cosmetici divennero un veicolo di costruzione di una figura femminile più aperta agli spazi pubblici, in grado di valorizzare sé stessa, invece di annullarsi nel sacrificio a favore della famiglia, e non è un caso che, nel '68, sarebbero stati usati anche come provocazioni simboliche contro il sistema dei valori tradizionali⁶⁰. Dalla metà degli anni Sessanta e per tutti gli anni Settanta, sui femminili, si dedicò larghissimo spazio alle ultime tendenze

⁵⁶ B. Gasperini, *Processo alla donna moderna*, «Annabella», 2 marzo 1958.

⁵⁷ Cfr. R. Di Fazio, M. Marcheselli (a cura di), *La signorina Kores e le altre. Donne e lavoro a Milano (1950-1970)*, Milano, enciclopediadelledonne, 2016.

⁵⁸ L. Peverelli, *Milano. Non vogliono chiedere al marito i soldi per le calze*, in «Annabella», 13 dicembre 1959.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ E. Scarpellini, *L'Italia dei consumi*, cit., p. 163.

della cosmesi e all'arte di sapersi truccare alla moda, enfatizzando soprattutto lo sguardo (si pensi a Mina, icona di quegli anni)⁶¹. Il trucco andava adeguato anche alla professione svolta⁶²: nulla di eccessivo, se non un ombretto azzurro (allora imprescindibile), sapientemente sfumato e un rossetto più rosato che rosso. In quel periodo, in cui il femminismo si affacciava sulla scena italiana, c'era, però, anche la possibilità di contrapporre l'eccesso al rifiuto totale; passando in rassegna le copertine di «Grazia», si nota come alle donne eccentriche con sopracciglia disegnate con un tratto sottile, palpebre enfaticamente evidenziate col blu, labbra *glossy* di un rosa acceso si alternassero ragazze hippy con un volto "naturale" (anche se, in realtà, il trucco c'era, ma non si doveva – troppo – vedere)⁶³.

Ciò che va notato, tra i vari consigli di bellezza di questi anni, e che si cominciò a rivolgersi anche alle giovanissime: «Un tocco di cipria, di ombretto, di rosso», cosmetici «più leggeri» dedicati specificamente alle adolescenti⁶⁴, che, a partire dal periodo del boom avevano assunto, anche in Italia, un loro diritto di cittadinanza e venivano identificate come una ben precisa categoria sociale⁶⁵, con proprie caratteristiche, necessità e, dunque, consumi. Consumi, che, per quanto riguardava la bellezza, dovevano iniziare prestissimo, già «a tredici anni»⁶⁶, anche se in questo caso ci si limitava a suggerimenti su come pettinarsi e su come curare la pelle del viso, appena entrate nella pubertà. Dunque, il dover fare i conti con il proprio aspetto diventava un'istanza che riguardava donne sempre più giovani e che, da ultimo, sarebbe arrivato anche alle bambine.

Barbie venne lanciata sul mercato statunitense nel 1959, ma giunse in Italia solo cinque anni più tardi, nel 1964, interpretando la società opulenta da cui proveniva, ma suscitando, da subito, una certa diffidenza, mentre la si pubblicizzava come «la Bambola-Signorinetta, la bambola più elegante e più ambiziosa»⁶⁷. Mentre le bambine italiane avevano, fino a quel momento, cullato bambolotti, come le tenere mammine che la società si aspettava che

⁶¹ All'immagine acqua e sapone della Mina che compariva sulla copertina di *Oggi* (2 febbraio 1961), alla vigilia della sua partecipazione a San Remo, si contrapponeva quella più «drammatica» e scenografica proposta poi in celebri programmi televisivi come «Studio Uno» (1965), «Canzonissima» (1968) e «Milleluci» (1974).

⁶² E. Melik, *Come deve curarsi la donna che lavora*, in «Grazia», 23 marzo 1969.

⁶³ Cfr. Rispettivamente «Grazia», 29 marzo 1970 e 7 giugno 1970.

⁶⁴ E. Melik, *Anche l'adolescente impara a farsi bella*, in «Grazia», 30 agosto 1970.

⁶⁵ Cfr. S. Piccone Stella, *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*, Milano, Franco Angeli, 1993.

⁶⁶ E. Melik, *La bellezza comincia a tredici anni*, in «Grazia», 18 aprile 1971.

⁶⁷ *Catalogo* della Società Editrice Giochi, 1965.

diventassero, *Barbie* sembrava volerle educare al consumismo, grazie al suo strabiliante guardaroba che invitava a trovare l'abito adatto per ogni occasione. Tuttavia, questo gioco fu, da principio, riservato a un gruppo ristretto di giovani acquirenti, poiché una Barbie poteva costare dalle 1.500 lire del modello base alle 4.500 di quelli più sofisticati, mentre un vestitino poteva arrivare alle 3.000, laddove una famiglia operaia disponeva, in media, di un'entrata lorda mensile di 70.000 lire⁶⁸. *Barbie*, comunque, faticò non poco a entrare tra i giochi più popolari anche tra le giovinette della media e alta borghesia: le sue forme provocanti, gli occhi bistrati, i numerosi accessori – tra cui gioielli e pellicce – e i capelli troppo biondi la rendevano poco educativa per molti genitori, come se le bambine non potessero imparare da lei altro che il vezzo di attirare l'attenzione, circostanza lontana dai valori di sobrietà e discrezione che erano ancora richiesti alle brave ragazze e che erano avallati da ideologie trasversali o addirittura opposte⁶⁹.

Barbie prenderà piede in Italia solo nella seconda metà degli anni Settanta e trionferà negli anni Ottanta, in concomitanza con una svolta importante imposta dalla Mattel, la casa madre americana: proprio negli anni Settanta, infatti, con l'intento di conquistare nuovi spazi commerciali, il suo mondo si riempì di ottimismo e di rosa, colore della femminilità per definizione, per rappresentare romanticismo e positività, felicità e perfezione⁷⁰. E fu probabilmente proprio questa immagine impeccabile, palesemente inarrivabile, ciò che più cominciò a turbare e a mettere a disagio le sue giovani fan, che pur l'adoravano. Nel corso degli anni, *Barbie* si era conquistata invidiabili posizioni lavorative: era diventata medico, pilota d'aereo, scienziata, insegnante, ma anche astronauta e presidente degli Stati Uniti, il tutto senza mai provare un momento di imbarazzo, sempre elegante, ben truccata, senza un capello fuori posto, come appena scesa dal grande schermo o dalle pagine delle riviste patinate. Negli anni Novanta – si calcolava che, allora, in Italia, 96 bambine su 100 possedessero una Barbie – neurologi e psicologi la paragonarono a una «top model anoressica», pericoloso primo riferimento estetico per molte giovanissime, nel passaggio tra infanzia e adolescenza. Oltre il 90 per cento dei casi di disturbi alimentari – anoressia e bulimia – riguardava allora le ragazze e il loro numero era più che raddoppiato nei venticinque anni precedenti⁷¹. Decisamente troppo come modello per bambine fra i quattro e i dieci anni. Ovvio, che, ancora

⁶⁸ Nicoletta Bazzano, *La donna perfetta. Storia di Barbie*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 70.

⁶⁹ *Ibidem*, pp. 70-72.

⁷⁰ *Ibidem*, pp. 98-104.

⁷¹ *Barbie, bambola anoressica, modello per milioni di bimbe*, «Corriere della Sera», 27 febbraio 1994.

oggi, sia invisibile alle femministe, anche nella sua trasposizione cinematografica:

Sasha – Tu fai sentire le donne sbagliate da quando sei stata inventata. [...] Rappresenti tutto il marciame della nostra cultura: capitalismo sessualizzato, ideali fisici inarrivabili...

Barbie – No, no, no... Tu stai descrivendo una cosa stereotipata. *Barbie* è molto più di questo...

Sasha – Guardati allo specchio! [...] Hai fatto arretrare il femminismo di cinquant'anni, hai distrutto l'autostima che ha ogni bambina e uccidi il pianeta con l'esaltazione del consumismo rampante!⁷²

Par. 4 Benessere, malessere e cambiamenti estremi

Le donne italiane, tra anni Cinquanta e Settanta, avevano conquistato, lentamente e faticosamente, diritti fondamentali, raggiunto livelli sempre più alti nell'istruzione, avevano avuto accesso a professioni loro precluse in precedenza e avevano sovvertito alcune delle tradizionali convinzioni sul loro ruolo sociale⁷³.

Tuttavia, così come le altre donne ricche, istruite e liberate del primo mondo, che godevano di nuovi "privilegi" rispetto al passato, alla vigilia del nuovo millennio le italiane non si sentivano affatto libere e questa mancanza di libertà aveva a che fare con problemi frivoli, che non avrebbero dovuto avere alcuna rilevanza: molta parte del loro disagio riguardava la bellezza⁷⁴. Naomi Wolf ha affermato che, pur avendo abbattuto ostacoli legali e materiali, le loro insicurezze sono aumentate: i disturbi legati all'alimentazione sono cresciuti e la chirurgia estetica è diventata la specialità medica ad essersi sviluppata più rapidamente, le spese consumistiche sono raddoppiate, la pornografia è la principale fonte di guadagno nell'ambito dei mass media. Sempre più donne hanno ottenuto sicurezza economica, potere, opportunità, riconoscimenti, ma, al contempo, ossessioni fisiche, paura di invecchiare o di perdere il controllo sono diventate esperienze comuni e, probabilmente, esse stanno psicologicamente peggio delle loro nonne non ancora emancipate⁷⁵.

⁷² *Barbie* (2023), Regia di G. Gerwig, con Margot Robbie, Ryan Gosling, America Ferrera.

⁷³ *Le donne e le conquiste del dopoguerra*, in M. Fugazza, S. Cassamagnaghi (a cura di), *Italia 1946: le donne al voto*, Milano, Istituto lombardo di Storia contemporanea, 2006.

⁷⁴ N. Wolf, *Il mito della bellezza*, cit., pp. 17-30.

⁷⁵ *Ibidem*.

Alla fine del giugno 1977, le copertine dei più autorevoli e diffusi settimanali politico-culturali italiani – «L'Europeo», «L'Espresso» e «Panorama» – si popolarono di nudi femminili; le femministe si sentirono tradite poiché proprio i giornali che avevano sostenuto le loro battaglie stavano strumentalizzando la donna, trasformando il corpo femminile nell'ennesimo oggetto di consumo: «Fra donne e dentifrici, non c'è nessuna differenza»⁷⁶. Le accuse più ricorrenti furono che il nudo in copertina servisse solo per vendere più copie, riducendo il mondo femminile a una «esposizione di tette». I direttori dei settimanali interessati risposero sostenendo che i nudi erano pertinenti, una scelta suggerita dagli argomenti, dalla cronaca, senza nessuna volontà di ridurre la donna a oggetto di consumo⁷⁷.

«Sono immagini di miseria culturale, ideale e politica – incalzava Lidia Campagnano, giornalista de «il Manifesto» – sintomo di una estrema povertà intellettuale. Un'infantile replica contro la forza e i successi del movimento delle donne». «Ci troviamo di fronte – replicava Giovanni Valentini, direttore de «L'Europeo» – a un fenomeno di pura liberalizzazione dei costumi. Il nudo fa parte della realtà, noi lo abbiamo usato [...] qualche volta in senso provocatorio. Non c'è alcuna contraddittorietà tra quello che scriviamo e le nostre copertine. Non usiamo il nudo per imbellettare il giornale, né per venderlo meglio»⁷⁸. Antonio Miotto, psicologo, propendeva per l'interpretazione che vedeva nel nudo la volontà di fare della donna un oggetto: «L'eccessiva insistenza sui particolari anatomici della donna [...] è sintomo di disagio e di provocazione di fronte alle tesi femministe. Un'ostilità a livello inconscio. L'uomo e la donna sono sempre più distanti. La stampa, invece di mediare, provoca»⁷⁹.

Le critiche non risparmiarono nemmeno i settimanali femminili, definiti «schizofrenici»: «in una pagina la donna si emancipa, in un'altra si trucca per apparire desiderabile». E chi cercava di stemperare le posizioni, peggiorava persino la situazione, come Paolo Pietroni, direttore di «Amica», che tentava di giustificare le proprie scelte editoriali: «Noi abbiamo fatto una copertina in aprile con una donna vestita del solo perizoma – spiegava – Era un'immagine di snellezza e di gioia di vivere. Il numero è andato bene, penso grazie al libro sulla dieta che vi era abbinato, e non al nudo in sé». Un paradosso per una società che aveva, finalmente, libero accesso al cibo, che

⁷⁶ F. De Bortoli, *Sbatti il nudo in copertina*, in «Corriere d'Informazione», 21 novembre 1977.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ F. De Bortoli, *Il nudo di carta entra in famiglia*, «Corriere d'Informazione», 22 novembre 1977.

non temeva più la fame. A dar forma al corpo femminile era diventata la forza di volontà che, attraverso le diete, dimostrava come essa fosse superiore alle tentazioni e all'indulgenza nei consumi⁸⁰.

Quasi vent'anni dopo, i nudi erano ancora in copertina e la polemica ancora di attualità, tanto che Telefono Rosa dedicò un libro, *Esca nuda*⁸¹, all'argomento. Nei quattro anni precedenti (dal 1990 al 1994), su 793 copertine dei *newsmagazine*, ben 273 presentavano immagini di nudo femminile; e anche se era chiaro che si trattasse di un semplice specchietto per le allodole – all'interno ci si concentrava su tutt'altro –, se uno di questi giornali arrivava normalmente a 500 mila copie, con il nudo in copertina ne vendeva 20/30 mila in più⁸²: ancora un segno di arretratezza e provincialismo, una trappola dell'editoria, ma anche di altri media, dal cinema, alla televisione, alla pubblicità.

Inoltre, negli stessi anni, un altro fenomeno coinvolgeva sempre più direttamente il corpo femminile: la chirurgia estetica, le cui pratiche non erano affatto qualcosa di recente⁸³, ma recente era la loro democratizzazione, la possibilità, anche per le classi sociali meno elevate di accedervi. Questo tipo di interventi si erano, infatti, trasformati nel tempo da lusso per ricchi e famosi a una «vanità necessaria»⁸⁴.

Sophia Loren, ad esempio, tra le più celebri e amate attrici italiane, ha in più di un'occasione raccontato come, all'inizio degli anni Cinquanta, al principio della sua carriera, il produttore Carlo Ponti, suo futuro marito, le avesse consigliato un intervento di rinoplastica, poiché gli addetti ai lavori ritenevano il suo naso «troppo lungo» e «poco fotogenico»: Loren dimostrò di aver ragione nel rifiutare il suggerimento⁸⁵.

In quegli anni, la chirurgia estetica appariva come qualcosa di molto lontano dalle donne comuni e, anche se non erano pochi i luoghi dove si praticava in Italia, quando se ne parlava sui giornali, spesso ci si riferiva a ciò

⁸⁰ R. Ghigi, *Per piacere, Storia culturale della chirurgia estetica*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 77-84; S. Bordo, *Il peso del corpo*, Milano, Feltrinelli, 1993.

⁸¹ *Esca nuda*, Roma, Cooperativa libera stampa, 1994.

⁸² M. Fumagalli, *All'intellettuale piace nuda*, «Corriere della Sera», 1 aprile 1994.

⁸³ R. Ghigi, *Per piacere*, cit.; E. Haiken, *L'innidia di Venere. Storia della chirurgia estetica*, Bologna, Odoya, 2011.

⁸⁴ M. Fusaschi, *Designer Vagina: immaginari dell'indecenza o ritorno all'età dell'innocenza?* in «Genesis», X/1, 2011, p. 66.

⁸⁵ Cfr. l'intervista rilasciata al *Larry King Now* nel 2015, <https://www.youtube.com/watch?v=ya6fOqurYBs>.

che accadeva all'estero, in Francia⁸⁶ o negli Stati Uniti, dove, a New York, si praticava con una certa disinvoltura e a prezzi «relativamente abbordabili»⁸⁷, correndo però il rischio, come raccontava, nel 1956, Camilla Cederna, di ritrovarsi con un «naso standard», quasi fatto in serie, «con una specie di pallina sulla punta e le narici spalancate»⁸⁸. Ma questi erano i nasi «economici», destinati alle commesse, alle ragazze dal profilo troppo pronunciato; se, invece, si desiderava un naso perfetto, «intonato al proprio carattere», ci si doveva rivolgere a degli specialisti che avevano ben altre tariffe. La buona società romana, ad esempio, quella che si incontrava nelle case dei Parioli o nei bar di via Veneto, conversava apertamente di interventi estetici, come quella signora «bella, ricca e ammirata», appena rientrata dall'Inghilterra, che raccontava, senza pudori, di aver viaggiato solo per il suo naso, perché diventasse «impeccabile»⁸⁹.

Dalla metà degli anni Ottanta, il fenomeno cominciò, tuttavia, a interessare sempre più gli italiani e, soprattutto, le italiane, e negli anni Novanta i dibattiti sul rifacimento del seno (soprattutto mastoplastica additiva) e del naso e sulla liposuzione – gli interventi più diffusi e, oggi, considerati quasi di routine – diventarono frequenti, ottenendo grande risonanza anche sui media. Ci si era, dunque, avviati non solo a desiderare, ma anche a ottenere un cambiamento, spesso sostanziale, per mano chirurgica, facendo sì che, di pari passo, si instaurasse una «cultura del cambiamento del corpo» – anche per ragioni inerenti il benessere psicofisico –, attraverso un processo di *beautification*, di abbellimento, ormai da decenni veicolato da immagini di ogni tipo – non più solo dai media tradizionali, ma in modo crescente anche da internet – che suggerivano come “semplicemente” cambiando il corpo fosse possibile cambiare la vita di una persona⁹⁰ e come la chirurgia estetica si collocasse ormai stabilmente tra medicina e cultura dei consumi⁹¹. Ogni parte del corpo era diventata, in teoria, modificabile, ma il focus era generalmente indirizzato a caratteristiche associabili alla femminilità, come seno, glutei, ventre, gambe e, ovviamente il viso, per abbellirli o conservarli. Le donne avevano il dovere di «essere

⁸⁶ D. Cerea, *L'hanno rifatta. È meglio di prima*, in «Corriere d'Informazione», 9-19 ottobre 1956; D. Cerea, *Quattro operazioni di chirurgia plastica*, in «Corriere d'Informazione», 14-15 dicembre 1956.

⁸⁷ E. Robiola, *Combattono tutta la vita per la propria bellezza*, in «Il Tempo», 3 maggio 1956.

⁸⁸ C. Cederna, *Ma questa New York è fatta per le donne*, in «L'Europeo», 31 marzo 1956.

⁸⁹ I. Brin, *Metamorfosi dei nasi*, in «Corriere d'Informazione», 9-10 luglio 1952.

⁹⁰ M. Fusaschi, *Designer Vagina*, cit., p. 66.

⁹¹ E. Haiken, *L'invidia di Venere*, cit., p. 24.

belle» e, con un po' di sacrificio, la chirurgia estetica era «alla portata di ogni borsellino»⁹²: con una spesa contenuta, ci si poteva ricostruire dalla testa ai piedi⁹³. Tra fine anni Novanta e primi Duemila, i prezzi degli interventi diventarono più accessibili, anche grazie alla possibilità di pagarli con finanziamenti e mutui⁹⁴, con buoni regalo⁹⁵ o di pagarli meno all'estero, inseriti in un pacchetto vacanze⁹⁶

A questo punto, però, si ponevano tutta una serie di nuovi problemi, da quelli deontologici⁹⁷, ai rischi concreti che ogni intervento chirurgico comportava:

Attenti ai mercanti del tempio, ai maghi che promettono di restituire bellezza e bellezza impossibile, ai medici che sfruttano la vanità, alle frettolose targhe che recano la scritta «chirurgo estetico», dietro le quali spesso montano soldi e guai. Il bisturi della bellezza, in mano agli improvvisatori, può anche essere mortale⁹⁸.

Tuttavia, anche a fronte di casi disastrosi, come quello di Laura Antonelli, deturpata da un trattamento per eliminare le rughe, migliaia di donne non hanno mai rinunciato a sottoporsi a un lifting o a una liposuzione⁹⁹, inseguendo un'aleatoria «eterna giovinezza»¹⁰⁰. Anche se l'età di chi, per la prima volta si rivolge alla chirurgia estetica, alla fine degli anni Novanta, è scesa vertiginosamente, conoscendo un vero e proprio boom tra i ventenni¹⁰¹.

Gli imperativi estetici a cui da sempre è stato piegato il corpo femminile hanno raggiunto aspetti sempre più specifici e la chirurgia è

⁹² *Il dovere di essere bella*, in «Corriere della Sera», 10 febbraio 1968.

⁹³ *Escono dalla clinica con quindici anni di meno*, in «Grazia», 10 agosto 1969.

⁹⁴ R. Salvadori, *Signora, venga da noi per un bel lifting...*, in «Corriere della Sera», 18 aprile 1992; G. Jacometta, *L'intervento estetico ora si paga col mutuo*, in «Corriere della Sera», 6 luglio 2004

⁹⁵ V. Kasam, *Come regalo un buono per il lifting*, in «Corriere della Sera», 27 gennaio 1990; A. Farkas, *Sotto l'albero un buono per il lifting*, in «Corriere della Sera», 19 dicembre 2004.

⁹⁶ A. Bazzi, *Il Lifting? Adesso si fa in vacanza*, in «Corriere della Sera», 16 luglio 2005; D. Natali, *Vacanze più lifting: ora la bellezza è low cost*, in «Corriere della Sera», 2 dicembre 2007.

⁹⁷ M. De Bac, *Risultato incerto? Il chirurgo estetico scoraggi il paziente*, in «Corriere della Sera», 11 aprile 1997; A. Bartolini, *L'etica della chirurgia estetica*, in «Corriere della Sera», 8 settembre 1999.

⁹⁸ E. Mignosi, *Rischi e promesse impossibili dietro la chirurgia estetica*, in «Corriere della Sera», 19 settembre 1983. Si veda il dossier: *Chi ti salva la faccia*, in «Corriere della Sera», 16 marzo 1992.

⁹⁹ E. Stucchi, *Liposuzione: rischiosa leggerezza*, in «Corriere della Sera», 4 aprile 1999.

¹⁰⁰ M. Fumagalli, *Bellezza a rischio, la donna non rinuncia*, in «Corriere della Sera», 3 ottobre 1992; C. Muscau, *Belle a rischio di perdere la faccia*, in «Corriere della Sera», 13 maggio, 1993; M. Pappagallo, *Dalle infezioni alle cicatrici. Rischi (e costi) per farsi belle*, in «Corriere della Sera», 13 novembre 2004.

¹⁰¹ M. De Bac, *Crollano i prezzi, lifting per tutti*, in «Corriere della Sera», 11 agosto 1999.

diventata l'ennesima risorsa per adeguarsi a canoni di bellezza mutevoli, spesso dettati dalle mode; ciò ha comportato anche la necessità di piegarsi a inedite forme di oppressione¹⁰², laddove i cambiamenti da apportare al corpo non sono più l'obiettivo ultimo, ma piuttosto vanno a coincidere con cambiamenti riferiti alla vita stessa, mentre la bellezza è sempre più legata ai concetti di benessere e giovinezza¹⁰³, in una performance estetica continua.

Si pretende che la chirurgia si occupi, non solo dell'elemento materiale del corpo fisico, ma anche di quello spirituale dell'animo e della psiche, mentre il ricorso a tali procedure ha spesso come presupposto una domanda che non nasce da una necessità medica, ma che ha fini terapeutici per chi vive un disagio rispetto all'immagine che ha di sé¹⁰⁴. Come se la bellezza fosse diventata un'arma contro le donne, con effetti, paradossalmente, devastanti.

¹⁰² E. Faccio, *Le identità corporee. Quando l'immagine di sé fa star male*, Firenze, Giunti, 2007.

¹⁰³ V. Fiorino e A. Gissi, *Introduzione* in «Genesis», 10 (2011), pp. 10-11.

¹⁰⁴ M. Fusaschi, *Designer Vagina*, cit., p. 74.

«Vi insegno come invecchiare bene». Diseguaglianze generazionali nella società dei consumi di massa, dal secondo dopoguerra agli anni Novanta

Silvia Pizzirani

Abstract

“I’ll Teach You How to Age Well”: *Generational Inequalities in Mass Consumer Society from the Post-war Period to the 1990s*

This article aims to reconstruct public perception, stereotypes and possible transformations of the image of the elderly, between the second post-war period and the 1990s. An attempt has been made to bring together economic, scientific, and cultural aspects, with particular attention to the world of advertising, which has only recently begun to show interest in the elderly, due to a cultural stereotype that considered old age to be a problematic phase, marked by a departure from the active and productive world. Two widely circulated magazines (*La Domenica del Corriere* and *Oggi*), television programmes, scientific literature and advertising, both in magazines and on television, were analysed.

Parole chiave: invecchiamento; consumi; rappresentazioni

Par.1 Il sistema pensionistico: una storia lunga e complicata

Nel XIX secolo, in Italia, gli anziani erano spesso affidati alle cure dei figli o dei parenti più stretti, mentre chi non aveva il sostegno della famiglia doveva affrontare la povertà estrema. Le istituzioni caritatevoli, come le organizzazioni religiose e i ricoveri per indigenti, erano le uniche forme di protezione sociale disponibili per gli anziani privi di mezzi¹. Nel 1862 ci fu un tentativo di disciplinare e mettere sotto il controllo dello Stato le ben 18.000 opere pie presenti sul territorio nazionale, ma, nonostante la legge, esse, e con loro la Chiesa cattolica, mantennero un ruolo centrale in campo assistenziale². Le prime leggi sulle pensioni risalgono al periodo liberale, come l'introduzione nel 1898 di un sistema pensionistico volontario, con l'istituzione della Cassa Nazionale di Previdenza per l'Invalidità e la Vecchiaia; ciò rappresentava il primo tentativo di protezione istituzionale. Tuttavia, il sistema rimase limitato e inefficace, lasciando molti lavoratori

* Ricerca PRIN 2022 Financed by the European Union - NextGenerationEU through the Italian Ministry of University and Research under PNRR M4C2 - Investimento 1.1 Codice progetto: 2022MWN2A.

¹ F. Conti e G. Silci, *Breve storia dello stato sociale*, Roma, Carocci, 2022, pp. 39-40.

² *Ibidem*, p. 40.

senza un adeguato sostegno nella vecchiaia. Nel 1919 fu introdotta l'assicurazione pensionistica obbligatoria con l'estensione a molte categorie sociali (come i lavoratori autonomi), gestita esclusivamente da enti pubblici appositamente istituiti, ossia la Cassa Nazionale delle Assicurazioni Sociali. Altri sviluppi si ebbero durante il periodo fascista, che ebbe prima una fase restrittiva e poi una più espansiva³. Tuttavia, il regime fascista non creò un sistema pensionistico unitario ma lavorò più sulla coordinazione tra istituzioni⁴: nel 1933 fu creato l'Inps (Istituto Nazionale della Previdenza Sociale), estendendo la copertura pensionistica ai dipendenti, sebbene il sistema fosse ancora basato sui contributi individuali e non garantisse una pensione minima universale. In questa fase, la vecchiaia iniziò a essere vista non solo come una preoccupazione familiare ma anche come una questione di interesse pubblico. Essa però non era un tema significativo nel discorso pubblico; la narrazione dominante mirava a glorificare la giovinezza. Una volta esaurite le capacità produttive, militari e riproduttive, una persona scompariva facilmente dallo spazio pubblico e dal radar del regime.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, la vecchiaia divenne sempre più legata ai diritti sociali. L'articolo 32 della Costituzione della Repubblica Italiana sancisce che la salute è un diritto fondamentale: essa fu anche l'unica nell'Europa occidentale che, in modo lungimirante, assegnava un'alta rilevanza costituzionale agli interessi legati alla salute dei cittadini⁵. Fu inoltre posto a carico dello Stato l'impegno a creare strutture sanitarie di natura universale e l'obbligo di fornire assistenza sanitaria gratuita agli indigenti, azione vista come necessaria per attuare il principio di uguaglianza sostanziale⁶. Negli anni Cinquanta si assistette a un aumento disorganico della previdenza sociale: già nel 1950 i governi De Gasperi rinunciarono a perseguire una ristrutturazione unitaria del sistema. Il ministro Fanfani propose un progetto di riforma della previdenza sociale che fu però respinto per motivi di spesa. Il progetto prevedeva, tra le altre cose, l'automaticità di alcune prestazioni previdenziali per i dipendenti e controlli e sanzioni contro i datori di lavoro inadempienti. Di fatto, Fanfani riconobbe che la difficile situazione di molti pensionati era dovuta anche alla massiccia evasione dei

³ M. Ferrera, V. Fargion e M. Jessoula, *Alle radici del welfare all'italiana: origini e futuro di un modello sociale squilibrato*, in *Collana storica della Banca d'Italia. Saggi e ricerche*, Venezia, Marsilio, 2012 p. 33.

⁴ Su questo si veda anche: F. Filippi, *Mussolini ha fatto anche cose buone. Le idiozie che continuano a circolare sul fascismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2019.

⁵ C. Giorgi e I. Pavan, *La storia dello Stato sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2021, p. 267.

⁶ *Ibidem*, p. 268.

contributi da parte dei datori di lavoro⁷. Inoltre, il progetto proponeva di innalzare l'età pensionabile a 60 anni per le donne e 65 per gli uomini (era di 55 per le donne e 60 per gli uomini), una decisione però potenzialmente molto impopolare che quindi non fu adottata, nonostante uno degli elementi più tangibili della bozza era la stima dei costi della proposta, con proiezioni che, fissando il 1950 come anno di introduzione della misura, arrivavano fino al 2010. C'era quindi la consapevolezza che una riforma di un settore così importante, e legata a fattori variabili come l'andamento demografico e la situazione economica, doveva avere una portata lunga e proiettata sul medio-lungo periodo⁸, ma la riforma non passò e rimase il limite dei 60 anni, oltre i quali si era quindi considerati troppo vecchi per lavorare; la situazione è cambiata solo molti decenni dopo.

Il 4 aprile 1952, quando il Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale era Leopoldo Rubinacci, ci fu la prima riorganizzazione del sistema pensionistico dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, grazie a una legge il cui obiettivo era quello di mettere ordine nelle caotiche misure di emergenza attuate nel dopoguerra. La legge istituzionalizzò la pensione minima, una prestazione basata su un approccio assistenziale piuttosto che assicurativo, pensata per assistere coloro che, avendo percepito salari modesti, avrebbero altrimenti ricevuto pensioni insufficienti⁹. L'importo annuo della pensione minima era stato fissato a 60.000 lire per gli ex lavoratori di età superiore ai 65 anni (circa 86 euro al mese) e a 42.000 lire per quelli di età inferiore ai 65 anni. Fu introdotta anche una tredicesima mensilità per le festività natalizie. Nel 1957 l'importo della pensione salì a 89.000 lire annui (circa 109 euro al mese), bisogna però tenere presente che nel 1958 un paio di scarpe costava circa 3.400 lire e un metro di tessuto di lana per confezionare abiti costava 2.676 lire, il che fa capire quanto la pensione rimanesse piuttosto bassa. Inoltre, alcuni gruppi continuarono per molto tempo a essere poco tutelati, in particolare le donne e i disoccupati¹⁰. La deputata comunista Teresa Noce fu una delle politiche più attive nel portare avanti una battaglia legislativa che tutelasse le donne, che portò poi alla legge sulla tutela fisica ed economica delle madri lavoratrici, e fece anche sforzi significativi, purtroppo senza successo, per estendere la copertura anche alle casalinghe¹¹. Negli anni Sessanta e Settanta, con l'espansione dello Stato sociale, le pensioni

⁷ *Ibidem*, p. 274.

⁸ *Ibidem*, p. 275.

⁹ *Ibidem*, pp. 278-281.

¹⁰ F. Conti e G. Silei, *Breve storia*, cit., p. 118.

¹¹ C. Giorgi e I. Pavan, *La storia dello Stato sociale*, cit., pp. 285-293.

divennero un diritto esteso a una porzione crescente della popolazione, e si consolidò l'idea che la vecchiaia dovesse essere protetta dallo Stato piuttosto che dalla sola famiglia¹².

Con i sempre maggiori progressi in campo medico, insieme al miglioramento delle condizioni di vita e all'introduzione dei sistemi di previdenza sociale (sempre più accentrati dallo Stato), la percezione della vecchiaia subì un'evoluzione significativa. In sintesi, tra il XIX e il XX secolo, il concetto di vecchiaia in Italia si è evoluto da una condizione di vulnerabilità e dipendenza familiare a una fase della vita sempre più tutelata da misure pubbliche, riflettendo i cambiamenti sociali, economici e politici del Paese. Fino agli anni Ottanta, sia nei programmi televisivi che nelle riviste, l'immagine più comunemente associata agli anziani era quella della povertà, insieme alla solitudine e all'ignoranza, e a volte è proprio dalla loro voce, che in parte troviamo nella posta dei lettori (sia su «Oggi» che su «La Domenica del Corriere») e nelle interviste contenute nei reportage di «Oggi», che tali immagini emergono. Negli anni Settanta, il concetto di vecchiaia in Italia era ancora fortemente legato all'età pensionabile, tradizionalmente fissata intorno ai 60 anni, e alla percezione della pensione come mezzo di sussistenza necessario. Tuttavia, in quel decennio cominciò a emergere un graduale cambiamento, con il miglioramento delle condizioni e l'aumento dell'aspettativa di vita, e si iniziò a discutere sull'idea che la vecchiaia potesse non essere solo un periodo di inattività o di dipendenza, ma potenzialmente una fase attiva e partecipativa della vita. Questo dibattito si è svolto non solo a livello legislativo, ma anche sulle riviste, tra le organizzazioni sindacali, ecc. Negli anni Ottanta queste tendenze si sono ulteriormente accentuate. La crescente attenzione al benessere e all'inclusione sociale degli anziani ha contribuito a ridefinire il concetto di "invecchiamento", orientandolo verso l'idea di "invecchiamento attivo". I dibattiti pubblici e le riforme pensionistiche hanno iniziato a riflettere la necessità di adeguare l'età pensionabile all'allungamento della durata della vita e sono emerse discussioni su possibili estensioni della vita lavorativa. Tali dibattiti rivalutavano anche la vecchiaia non più tanto come fase finale di vita in cui tutte le attività, produttive e non, cessano, ma piuttosto come una fase in cui l'esperienza degli anziani, la loro partecipazione sociale (anche in termini di cura delle generazioni più giovani) e le loro possibilità di consumo potessero continuare a svolgere un ruolo centrale nella società.

¹² F. Conti e G. Silei, *Breve storia*, cit., pp. 99-127.

Par. 2. Rappresentazioni

Se si guarda a come l'anzianità veniva rappresentata, esistono interessanti differenze tra la produzione legislativa, l'approccio medico e la comunicazione mediatica, ad esempio nel modo in cui le persone venivano rappresentate nella pubblicità. Per la legge, si era vecchi a 55 o 60 anni; per i nuovi rami della medicina che si occupavano della terza età, la vecchiaia era chiaramente vista come uno spettro che iniziava intorno ai 50 anni e si estendeva ben oltre gli 80, soprattutto se si prendevano in considerazione quei cambiamenti demografici già evidenti ai medici durante gli anni Sessanta¹³. Queste riflessioni non riguardavano solo il modo di affrontare l'invecchiamento, ma anche come prevenirlo o prepararsi psicologicamente ad esso. Gerontologia e geriatria erano specializzazioni mediche relativamente nuove: la geriatria si occupa delle malattie che colpiscono gli anziani, comprendendo prevenzione, diagnosi, trattamento e riabilitazione, mentre la gerontologia studia l'invecchiamento nella sua interezza, e si concentra «soprattutto sullo studio del processo d'invecchiamento della materia vivente da una prospettiva biologica, traendone conclusioni di vario genere, incluse quelle sociali»¹⁴, come dichiarato nel 1966 dal Professor Antonini, direttore dell'Istituto di Gerontologia del Policlinico di Firenze e, all'epoca, unico detentore di una cattedra in gerontologia in Italia, oltre che allievo del professor Enrico Greppi, considerato il padre della gerontologia italiana. Era una disciplina di recente fondazione, infatti le prime associazioni di ricercatori, in ambito europeo, nacquero all'inizio degli anni Cinquanta, periodo in cui cominciarono a uscire anche le prime riviste del settore. Il legame tra medicina e società si nota sfogliando, ad esempio, la rivista medica «Rassegna geriatrica», pubblicata trimestralmente a partire dal 1965 a cura dell'Istituto Nazionale di Riposo e Cura degli Anziani. In ogni numero della rivista, infatti, di fianco ai molti saggi che analizzavano diverse patologie, apparivano sempre articoli più legati a tematiche sociali e culturali, ad

¹³ Plancus, *Avremo figli altissimi e longevi*, in «Domenica del Corriere», 14 giugno 1964, pp. 46-47. Su questo si veda il lavoro di I. McKean Scarborough, *A New Science for an Old(er) Population: Soviet Gerontology and Geriatrics in International Comparative Perspective*, in «Social History of Medicine», 35 (2022), pp. 1–20.

¹⁴ «*Quel che si chiama un vecchietto arzillo*». *Ce lo descrive il professor Antonini, una delle massime autorità italiane sui problemi degli anziani*, in «Oggi», 3 giugno 1966.

esempio sullo sport¹⁵, sull'organizzazione del tempo libero per anziani¹⁶, sulla pianificazione territoriale¹⁷ o sul reimpiego lavorativo dell'anziano¹⁸.

Parallelamente a queste riflessioni, per i primi decenni del dopoguerra, gli anziani erano però anche trattati come “problema da risolvere”. Un esempio emblematico di questa tensione è offerto da un articolo pubblicato sulla rivista «Oggi» nel 1951, significativamente intitolato *Il progresso della medicina ha creato il problema dei vecchi*, dove il fisiologo Rodolfo Margaria sosteneva che la retorica del progresso scientifico – che aveva permesso di estendere la vita e migliorare le condizioni di salute degli anziani – si scontrava con l'inaspettata conseguenza sociale dell'allungamento della vita: l'emergere dell'anziano inattivo come figura problematica per il sistema economico e assistenziale. Margaria, pur riconoscendo il valore della gerontologia come ramo scientifico innovativo, problematizzava il fatto che, davanti ad anziani che vivono di più e meglio, la legislazione non si era adeguata modificando le leggi sul lavoro e sulla pensione. Se in epoche passate, secondo Margaria, la vecchiaia era associata a saggezza, autorevolezza ed esperienza – secondo lui come dimostrano la Gerusia spartana o il Senato romano – nel mondo moderno gli anziani tendevano a essere progressivamente esclusi dal circuito produttivo e decisionale. L'avanzamento dell'età, infatti, era ancora legato rigidamente a criteri anagrafici che determinavano pensionamento e inattività forzata, a prescindere dallo stato funzionale e cognitivo dell'individuo. Tale automatismo, secondo Margaria, produceva frustrazione e senso di inutilità in persone che, in molti casi, conservavano buone condizioni fisiche e mentali. Secondo l'autore, il pensionamento automatico per limiti d'età risultava non solo inefficiente, ma anche lesivo della dignità e dell'utilità percepita dell'individuo anziano. L'articolo insisteva sulla necessità di distinguere tra età cronologica e stato funzionale, sottolineando come molti sessantacinquenni dell'epoca fossero ancora pienamente abili, produttivi e mentalmente lucidi. Margaria proponeva quindi una revisione delle normative pensionistiche per mettere a frutto l'esperienza e la consapevolezza tipiche dell'età anziana. Se da un lato l'articolo denunciava

¹⁵ G. Brunamontini, *Il Golf – sport di ogni età*, in «Rassegna geriatrica», 1 (1968), pp. 47-49.

¹⁶ F. Costanzi, *Costruzione di un villaggio turistico per anziani*, in «Rassegna geriatrica», 1 (1968), pp. 43-45.

¹⁷ G. C., *I servizi per anziani nella pianificazione territoriale*, in «Rassegna geriatrica – supplemento», 2 (1968), p. 26.

¹⁸ F. Solaro, *Considerazioni sul problema del reimpiego lavorativo dell'anziano*, in «Rassegna geriatrica», 4 (1969), p. 13.

L'emarginazione degli anziani, dall'altro continuava comunque a inscrivere entro una logica produttivistica, dove il valore dell'individuo era strettamente legato alla sua capacità di lavorare e "non pesare" sulla collettività. La stessa idea di "problema dei vecchi" rifletteva una preoccupazione più economica che culturale, e l'ipotesi di reintegrarli nel mondo del lavoro si reggeva su una visione normativa della senilità, che non contemplava la possibilità che l'invecchiamento avesse anche un valore proprio, al di là della produttività¹⁹. È interessante notare come molte delle riflessioni sull'utilità e inutilità degli anziani non considerassero la classe politica italiana che, essendo composta per lo più da persone over 50, sarebbe stato un ottimo esempio di produttività oltre l'età pensionabile per legge. Si denota dunque una differenza tra classe dirigente e persone comuni.

Molte delle lettere che fino agli anni Settanta arrivavano a «Oggi» e alla «Domenica del Corriere», lamentavano lo stato di povertà in cui vivevano gli anziani, delle difficoltà a ricevere la pensione o a riuscire a vivere dignitosamente con essa; tale questione emergeva anche dalle barzellette o vignette umoristiche:

CASI DELLA VITA. - Il medico visita un vecchio appena arrivato. Lo guarda e poi esclama: – Ma come? È ancora qui lei? Sono solo quindici giorni che è stato dimesso. L'ammalato risponde: – Dottore, a casa non mangiavo quasi più niente. – Ma se qui mangiava anche la razione degli altri ammalati! Già...ma a casa mia devo mangiare con la mia pensione!²⁰

Dagli anni Sessanta fino agli Ottanta inclusi, sulle riviste apparivano frequentemente delle inchieste che trattavano di famiglia, sessualità e della vita quotidiana nella nuova società, profondamente cambiata dopo la guerra; in queste inchieste veniva spesso riservato spazio all'analisi degli anziani (tipicamente considerandoli dai 50 anni, cifra cresciuta col tempo), che emergevano come una presenza problematica, difficile da integrare nella nuova società dei consumi. Un'inchiesta in cinque puntate del 1966 di «Oggi» analizzò i diversi aspetti relativi a essere anziani in Italia in quel periodo: sanità, casa, economia, famiglia, affetti. Tale inchiesta tracciò una situazione drammatica per gli anziani, come si può vedere in questo passaggio in cui, non solo emerge la poca cura e considerazione riservata agli anziani dalle

¹⁹ Rodolfo Margaria, *Il progresso della medicina ha creato il problema dei vecchi*, in «Oggi», 27 dicembre 1951, pp. 29-30.

²⁰ «Domenica del Corriere», 26 gennaio 1964.

istituzioni, ma anche come sia i media sia la famiglia moderna fossero nuovi spazi da cui l'anziano era sistematicamente escluso:

Nell'età senile, per esempio, quando sia colpito da una malattia cronica, e quantunque nel precedente periodo di occupazione egli sia inserito nel sistema previdenziale, l'anziano non trova alcun sollievo alla sua precaria condizione e anzi, dimenticato dall'assistenza sanitaria di cui ha sempre goduto, deve affidarsi alla pubblica beneficenza oppure provvedere con mezzi propri. In proposito, spiegava in un recente congresso il direttore di un istituto milanese per anziani: «Qui sta il paradosso della nostra legislazione: si assicurano cure mediche adeguate a colui per il quale la malattia è un fatto accidentale e temporaneamente la si nega a colui per il quale l'infermità è una circostanza definitiva, non suscettibile di correzione. Si tende cioè a considerare il cronico come un ammalato meno ammalato degli altri ammalati²¹.

L'esclusione degli anziani, secondo l'articolo, si manifestava non solo in ambito legislativo – in cui anzi il problema degli anziani soli e poveri era spesso trattato come un problema di sicurezza e decoro pubblico –, ma anche in altri campi come la televisione, in cui non c'erano programmi per persone anziane, e la pubblicità, che ignorava quasi completamente questo gruppo:

E questo, come si diceva, non è che un esempio della condizione di abbandono in cui sono lasciate le nostre classi anziane, i vecchi non interessano alla televisione che ben di rado gli dedica qualche programma specifico; non sembrano interessare neppure l'apparato pubblicitario che, fatta eccezione per qualche tisana e qualche pillola digestiva, indirizza la propaganda dei suoi prodotti soltanto verso giovani, adulti e lattanti; non se ne cura infine la vigente legislazione che ha liquidato la questione con una vecchia norma di pubblica sicurezza, disponendo l'intervento della polizia per il ricovero («anche coatto, se necessario») dei vecchi dediti alla mendicizia. In altre parole, per il nostro legislatore l'assistenza agli anziani è vista soltanto sotto l'aspetto della lotta contro l'accattonaggio, e il vecchio dunque deve essere assistito non perché sia bisognoso d'aiuto, bensì in quanto c'è il pericolo che si trasformi in un fastidioso accattono. In sostanza, l'atteggiamento generale sembra essere pressappoco questo: «I vecchi fanno tanta pena, d'accordo, ma meno se ne parla, meglio è²².

Inoltre, anche la profonda trasformazione nella struttura familiare stava giocando, secondo l'articolo, un ruolo centrale nel problema della

²¹ *“In famiglia c'è ancora posto per i nonni?”*, primo episodio: *Chi supera bene i sessant'anni può facilmente toccare gli ottanta*, in «Oggi», 26 maggio 1966, pp. 20-22.

²² *Ibidem*.

vecchiaia: «in una famiglia moderna, operaia o piccolo borghese, è sempre più difficile trovare posto per i vecchi»²³. Bisogna tener conto che tali osservazioni, prodotte negli anni Sessanta, riflettevano le preoccupazioni (o i tentativi di comprensione) relative alla nuova famiglia “moderna”, alle nuove pratiche di consumo che si stavano diffondendo tra i diversi gruppi sociali, ai nuovi ruoli che le donne, i lavoratori in generale e i giovani volevano giocare nella giovane repubblica italiana e agli spazi che tali gruppi cercavano di creare o in cui chiedevano di entrare. Oltre ai problemi economici e di salute, anche la nuova famiglia urbana e moderna non aveva tempo (e spazio) per prendersi cura dei parenti anziani:

LA NUOVA FAMIGLIA

L'appartamento è angusto e la pigione troppo costosa perché nell'alloggio possa essere ospitata più di una coppia con figli, le abitudini di vita si sono fatte necessariamente disordinate, l'emancipazione femminile ha portato la nuora a non tollerare un rapporto di sudditanza verso la suocera, sono state infrante le regole dell'appuntamento all'ora dei pasti e alle conversazioni serali, i ragazzi e i giovani hanno i loro maggiori interessi fuori casa. In questa famiglia moderna l'anziano non svolge alcuna attività, si sente inutile e di peso²⁴.

Come afferma lo stesso articolo, i programmi televisivi erano raramente pensati per gli anziani e mancavano spot pubblicitari rivolti a loro, a parte «qualche tisana e pillola digestiva». Inoltre, se si guarda alla pubblicità, sia in TV che nelle riviste, gli anziani comparivano raramente, se non in occasionali articoli che celebravano coppie di anziani che avevano superato i 50 anni di matrimonio o individui che avevano raggiunto una certa età²⁵. I brevi trafiletti pubblicitari relativi a questioni estetiche come le rughe o la calvizie non mostravano quasi mai volti anziani, ma sempre giovani: la vecchiaia era dunque più che altro uno spettro che incombeva su chi era ancora giovane, e non qualcosa che veniva rappresentato. Questo fenomeno è riscontrabile, per oltre un decennio, sia su «La Domenica del Corriere» che su «Oggi», un esempio è la pubblicità di Bulbocapillina²⁶ sulla perdita dei capelli o di Grecian 2000²⁷ sui capelli bianchi dove, in entrambe, il protagonista è un uomo adulto e decisamente non anziano. Altro esempio è

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Questi trafiletti sono molto comuni sui numeri della «Domenica del Corriere» tra gli anni Quaranta e Sessanta.

²⁶ *Perdete i capelli? Bulbocapillina*, in «La Domenica del Corriere», 1947.

²⁷ *Grecian 2000*, in «Oggi», 1977.

una pubblicità di Frette, azienda produttrice di biancheria da letto che, quando pubblicò uno spot celebrativo per la sua centenaria presenza nel settore, decise di raffigurare una coppia di giovani che dovevano rappresentare i possibili nonni di chi stava leggendo la rivista: il richiamo ai nonni serviva dunque a indicare la lunga esistenza dell'azienda, la raffigurazione di una coppia giovane serviva invece sia a parlare ai consumatori più giovani, sia a indicare la persistente vitalità dell'azienda stessa²⁸. Durante gli anni Sessanta e Settanta, le pubblicità cercavano di rispondere al bisogno di emancipazione di donne e giovani, ad esempio presentando l'uso dei cosmetici come modi per esplorare e riappropriarsi del proprio corpo, piuttosto che per soddisfare lo sguardo maschile. Allo stesso modo, certi capi di vestiario erano esaltati per il loro essere dirompenti rispetto a una società altamente disciplinata²⁹, e parole come libertà ed emancipazione iniziarono a essere in generale molto usate in quelle pubblicità rivolte verso le donne e i giovani: il sociologo Robert Goldman definì questo fenomeno *commodity feminism*³⁰. Le pubblicità rivolte ai giovani (o alle giovani madri) enfatizzavano le qualità liberatorie dei prodotti in questione, collegandoli direttamente all'importanza e alla possibilità di fare scelte di vita "libere". Un esempio: una pubblicità del 1977 di Conto d'identità affermava che era «inutile parlare di femminismo se poi nei confronti del denaro hai ancora le idee della nonna»³¹, sottolineando come la vecchiaia, dunque anche l'idea di tradizione, fosse sinonimo di arretratezza, portatrice di valori negativi.

Per quanto riguardava la tv, l'unico programma Rai dell'epoca pensato prettamente per gli anziani era *Non è mai troppo tardi. Corso di alfabetizzazione per adulti analfabeti*, realizzato da Giovanni Paolo Fontana per conto di Rai Telescuola in collaborazione con il Ministero della pubblica istruzione, e condotto dal maestro Alberto Manzi. Il primo episodio, andato in onda il 15 novembre 1960, si apriva con le immagini di un anziano che vagava per una città piena di cartelli, scritte e avvisi pubblici che era però incapace di leggere. A quel punto, il narratore commentava:

²⁸ *Frette commercial*, in «Oggi» 1978.

²⁹ S. Pizzirani, *Consumismo virtuoso? Il rapporto tra politica e consumi in Italia negli anni Settanta*, tesi di dottorato in Storia, Culture e Politiche del Globale, XXXIV ciclo, Università di Bologna, p. 53.

³⁰ R. Goldman, D. Heath e S. L. Smith, *Commodity Feminism*, in «Critical Studies in Media Communication», 8 (1991), pp. 333-351.

³¹ *Conto d'identità - Comites*, in «Oggi» 1977.

Come questo nostro amico, chissà quante volte anche voi vi siete trovati in queste condizioni. Nell'impossibilità, cioè, di conoscere quello che altri uomini hanno detto non con la viva voce ma con dei segni. Con dei strani segni. Ebbene voi sapete quello che vogliamo fare insieme: conoscere, imparare il significato di questi segni, che rappresentano un qualcosa. Che ci fanno sentire la voce degli altri uomini. Questi segni non sono molto, potremmo dire che sono 21 i segni essenziali della nostra lingua, e con questi 21 segni noi riusciamo a dire e a scrivere e a far leggere tutto quello sentiamo, tutto quello che vogliamo, tutto quello che abbiamo bisogno di far conoscere agli altri. Ecco due segni come questi indicano la parola "io" [appaiono a quel punto tante lettere sparse e viene formata la parola "io"]. Altri segni si compongono insieme. Abbiamo un'altra parola: "noi". Come vedete è la combinazione di segni, gli stessi segni che si combinano in modo diverso. Questa loro diversa combinazione dà origine a tante, a molte parole. Come quest'altra: "padre", "madre", "dio", "casa". Io noi padre madre dio casa, tutte parole che una volta dette rievocano in noi delle immagini.

Nell'episodio andato in onda il 24 febbraio 1961 furono invitati degli anziani studenti che frequentavano un corso di alfabetizzazione in un piccolo paese vicino Roma (Fig. 1), tutti desiderosi di ringraziare il maestro Manzi per averli aiutati nel loro "tardivo" percorso di istruzione. Il maestro Manzi, a quel punto, disse che era lui a voler ringraziare loro, così come tutti quei telespettatori, che dopo una dura giornata di lavoro dimenticavano la fatica, prendevano in mano penna e quaderno e impegnavano la loro serata per imparare da lui e dai loro maestri locali. Gli studenti del paesino erano tutte persone molto anziane accompagnate da una giovane insegnante, tutti vestiti in abiti tradizionali, campagnoli, molte donne con i fazzoletti in testa. Manzi chiede dunque all'insegnante di presentargli un po' dei suoi studenti:

Manzi: "La nonnetta qui?"

Maestra: "Barboni Agata, ha 82 anni, è mia nonna questa. Poi Virginia Sgamma di anni 78, Remondini Gustavo"

Manzi: "questo è il signore che torna ogni giorno con il mulo vero? Arriva con l'asinello, per arrivare presto presto alla lezione e non perdere, non fare mai tardi, è vero? E la signora?"



Fig. 1 – Frame da *Non è mai troppo tardi*, Rai Tv, 24 febbraio 1961.

La donna, di 57 anni, era riuscita per la prima volta a scrivere al figlio che viveva a Gorizia, il che fu motivo di grande gioia per entrambi. A quel punto, Manzi presenta un anziano signore che aveva appena imparato a scrivere il suo nome, il che significava che sarebbe stato in grado di ritirare la sua pensione senza dover fare una X al posto della firma. Invitato alla lavagna a dar prova delle sue capacità, l'anziano uomo fatica a scrivere per bene il suo cognome e insiste con il maestro per riprovarci, facendo dunque commuovere Manzi che, a quel punto, fa notare al pubblico le mani dell'uomo e dice «non sono mani di scrittore quelle, ma sono qualcosa di più, qualcosa di meglio». Questo programma è un esempio della funzione educativa che la TV pubblica ebbe fin dal suo concepimento³², ma lo è anche della visione collettiva dell'anziano come figura legata a un mondo rurale, devoto e analfabeta: molti degli esempi proposti dal maestro nelle varie puntate richiamavano infatti il mondo contadino e religioso.

Nel 1968 uscì l'inchiesta televisiva *Saper invecchiare* di Giuseppe Fina, la terza inchiesta del regista dopo *I figli della società* e *Genitori, un mestiere difficile*: per Fina, infatti, per capire la vecchiaia era necessario cominciare dalla culla. Questa inchiesta, suddivisa in tre puntate, affrontava il tema dell'avanzare dell'età non come declino inevitabile, ma come fase della vita ricca di potenzialità: Fina, infatti, propone una visione propositiva e attiva della terza età, ponendo l'accento sulla qualità degli anni e non sulla quantità, ad

³² Su questo tema: G. Guazzaloca, *Una e divisibile. La RAI e i partiti negli anni del monopolio pubblico (1954-1975)*, Firenze, Le Monnier, 2011.

esempio riflettendo sul «problema degli hobby»³³. Il programma esplora il vissuto emotivo, i ruoli nella famiglia, il rapporto con la società e contrappone una “cultura dell’*invecchiare*” a quella dominante “*anti-aging*”. Durante la prima puntata, un intervistatore chiede a persone diverse quando, secondo loro, una persona comincia a invecchiare:

Intervistatore: Secondo lei, quando una persona, un uomo, una donna, cominciano a invecchiare?

Ragazzo 1: Secondo me verso i 40 anni.

I: Non prima, non dopo?

R1: Mah, prima.

Uomo 1: Una persona comincia a invecchiare verso i 60 anni.

Ragazzo 2: Una persona, secondo me, diventa vecchia quando comincia a giudicare i giovani, e un’età non si può definire, in quanto dipende dal carattere della persona stessa.

Ragazza: Una persona invecchia quando non riesce a capire i giovani e ciò accade verso i 30 anni.

Uomo 2: Penso che una persona cominci a diventar vecchia, quando comincia ad avere 55/60 anni.

I: Secondo lei?

Barista: Bè vede, per me, un uomo è vecchio quando non dà più mancia. Vuol dire che è andato in pensione e allora...

I: Vabbè ma adesso lei sta scherzando

B: No dico veramente, perde l’abitudine di dare la mancia

I: Ma perché, cosa ha constatato lei?

B: Ho potuto constatare che, maggiormente, quando un uomo ha una certa età che va in pensione non c’è più possibilità di dare la mancia. Allora per me è vecchio³⁴.

Dunque, la vecchiaia era associata sia a scarsi mezzi economici che a una mentalità chiusa, anti-giovanile. Inoltre, ogni persona intervistata modificava l’età della vecchiaia anche in base alla propria età. Subito dopo queste domande, infatti, lo psicologo Marcello Cesa Bianchi spiegò quanto la definizione di vecchiaia fosse legata a pregiudizi sociali e culturali che potevano però essere corretti migliorando la vita delle persone anziane e cominciando a considerare la vecchiaia come una nuova fase della vita delle persone:

Psicologo: La vecchiaia non è un concetto, un valore assoluto. I limiti della vecchiaia o dell’età senile sono stabiliti arbitrariamente. Allora, quando noi

³³ G. Fina, *Saper Invecchiare*, prima puntata, 1968.

³⁴ *Ibidem*.

chiediamo a una persona quando incomincia la vecchiaia, questa persona tende sempre a portare l'inizio della vecchiaia ad un'età superiore alla sua. E questo perché? Perché la vecchiaia nella nostra società è ancora legata ad una serie di fatti, di circostanze negative, alla malattia, molte volte ad una situazione di indigenza, ad un vivere difficile. E poi, associato alla vecchiaia, c'è il concetto della morte. È un'idea di vecchiaia che possiamo dire è giustificata dalla situazione in cui il vecchio, ancora molte volte si trova, anche nel nostro paese, ma è una posizione di fronte al problema che può essere sicuramente corretta. La vecchiaia può diventare nella vita dell'uomo semplicemente una fase di un processo di evoluzione, di trasformazione che caratterizza l'uomo. Una fase in cui si possono fare delle cose diverse, rispetto a quelle che si facevano in età precedenti, ma una fase che ha anche degli aspetti pienamente positivi³⁵.

Per quanto riguarda le pubblicità televisive, in *Carosello* la vera protagonista era la “famiglia moderna” – padre, madre e figli, solitamente uno piccolo e uno adolescente – mentre gli anziani erano quasi totalmente assenti. Quando apparivano attori o comici over 50 essi non venivano rappresentati in quanto anziani, ma in quanto personaggi celebri. Un raro caso del 1968 mostrava degli anziani che giocavano al girotondo cantando «la solitudine si deve fuggir, si deve fuggir, sol tra compagni si può gioir», subito interrotti da Paolo Villaggio che li redarguiva, ironicamente, urlando «Signori, alt! Ma siamo pazzi? Alla vostra età ancora il girotondo? Ma siamo forse all'asilo? Che solitudine e solitudine! Io solo so cosa ci vuole! [...] con Ritz non si è mai soli! Dolce da una parte, salato dall'altra», proponendo invece i cracker Ritz per combattere la solitudine. Con l'apertura alle Tv commerciali, nella seconda metà degli anni Settanta, *Carosello* smise di andare in onda e le pubblicità cominciarono ad assomigliare di più a quelle a cui siamo abituate oggi, ma fino agli anni Ottanta inoltrati la presenza di persone anziane rimase comunque bassa. Ciò valeva anche per le riviste, dove negli anni Ottanta gli anziani iniziarono ad apparire di più, ma quasi sempre confinati in scene famigliari, ad esempio quelle natalizie, per rappresentare un momento di unità familiare e di rispetto della tradizione³⁶. Le rappresentazioni delle donne anziane erano più problematiche e differivano spesso da quelle maschili. Se da un lato le donne erano spesso viste come più attive e longeve³⁷ – sia nelle opinioni dei medici che in quelle dei gestori di case di riposo e centri per anziani – dall'altro la vecchiaia era raccontata

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Come nella pubblicità *Interno famigliare. Bollito alla piemontese con contorno di specialità tedesche*, in «Oggi», 1978.

³⁷ *Una questione di soldi*, in «Oggi», 26 maggio 1966.

come particolarmente problematica per le donne. Molti servizi della rivista «Oggi» si concentravano sul “temuto” traguardo dei 40 anni: in un'intervista a Sofia Loren, che compiva appunto 40 anni, l'attrice rivendicava di non essersi mai sentita «così bella»³⁸, rivendicando dunque un valore ancora presente nonostante il terribile traguardo; la rivista era però inclemente, e un articolo successivo su di lei, tre anni dopo, si intitolava *Si è montata la testa come una quindicenne* e criticava la sua scelta di acconciatura perché giudicata troppo giovanile per lei³⁹. L'attrice Sandra Milo, che compì 40 anni nel 1977, decise di celebrare il traguardo rivendicando il suo sex appeal e non rinunciando a vestirsi e a vivere in un certo modo considerato “giovanile”⁴⁰. Con l'arrivo degli anni Ottanta, lei continuò a comportarsi come un sex symbol, ad esempio vestendosi in modo giovanile, sottomettendosi a chirurgia plastica o frequentando uomini più giovani e, dunque, ricevette molta attenzione, anche negativa, per questo⁴¹. Le varie attrici e donne di spettacolo apparse sulla rivista gestirono questa transizione in modo diverso, anche mettendosi in competizione con attrici o soubrette più giovani, come nell'articolo *Noi la sappiamo più lunga*, in cui le attrici Monica Vitti, Sandra Mondaini e Ursula Andress dichiaravano di non «temere il confronto con le adolescenti»⁴²; ciò che è degno di nota è l'attenzione, se non una vera e propria ossessione, che veniva data alle donne che raggiungevano questa fase della vita. La rivista, ad esempio, sottolineava con sorpresa come anche le donne con più di 40 anni potessero vestirsi in modo colorato, e usava un linguaggio decisamente non adulatorio per le donne di poco più di 35 anni, come nell'articolo *Una matusa capocordata* relativo a una donna di 55 anni alla guida della spedizione alpinistica Annapurna III⁴³; questo linguaggio veniva a volte usato anche per gli uomini, anche se gli uomini diventavano anziani almeno a 50 anni, non a 40⁴⁴. Anche il linguaggio usato per parlare della menopausa lasciava trasparire un certo stigma, ad esempio quando veniva descritta come una «malattia sociale»⁴⁵.

³⁸ Hans Smulders, *Non sono mai stata così bella*, in «Oggi», 9 gennaio 1974.

³⁹ *Si è montata la testa come una quindicenne*, in «Oggi», 15 ottobre 1977, pp. 82-83.

⁴⁰ *A quarant'anni divento più sexy*, in «Oggi», 14 maggio 1977.

⁴¹ Ad esempio: *Adesso sposo un miliardario. Dopo la plastica, la Milo si è montata la testa*, in «Oggi», 1 novembre 1989, copertina.

⁴² Filippo Raffaelli, *Noi la sappiamo più lunga*, in «Oggi», 19 novembre 1977, p. 74.

⁴³ Duilio Tasselli, *Una matusa capocordata*, in «Oggi», 14 maggio 1977, p. 53.

⁴⁴ Germana Monteverdi, *Per noi tardoni comincia la vita*, in «Oggi», 30 giugno 1975, p. 68.

⁴⁵ *Menopausa: è una malattia*, in «Oggi», 26 febbraio 1975, p. 33; Germana Monteverdi, *A cinquant'anni mutano gli appetiti. Con il professor Giuseppe Valle, di Roma, parliamo del momento più temuto da ogni donna perché annuncia la vecchiaia: la menopausa*, in «Oggi», 19 maggio 1975, p. 91.

Par. 3. Ti insegno a invecchiare bene

Nel libro *L'uomo in andropausa* (1977), Enrico Altavilla forniva 20 consigli per restare giovani, come scappare di casa, partecipare a una manifestazione, tradire la moglie, fumare marijuana o iscriversi a un partito di sinistra. Questo elenco, provocatorio, rifletteva gli stereotipi associati alla giovinezza. Era però diffusa abitudine, tra i medici, il concentrarsi su come “invecchiare bene”⁴⁶, promuovendo pratiche di prevenzione che si traducevano anche in nuove pratiche di consumo, rivolte soprattutto a chi non era ancora anziano sia in ottica appunto preventiva sia perché si trattava di gruppi in grado di accedere più facilmente al consumo di determinati beni o attività, dal momento che la loro disponibilità economica era maggiore ed erano, inoltre, più integrati nella società dei consumi, che era poco compresa o guardata con sospetto dagli anziani (che allora, come già detto, nella molti casi, avevano scarse possibilità economiche). Le possibilità di consumo per gli anziani si sono diffuse maggiormente dopo gli anni Ottanta, quando la demografia cambiò in modo significativo, così come il mercato del lavoro.

Alcune delle attività suggerite da medici ed esperti per «combattere la “malattia” chiamata senilità» erano, ad esempio, la buona alimentazione, il sesso, il tenere puliti i bronchi⁴⁷: nell'articolo *Impariamo da giovani a stare bene da vecchi*, la vecchiaia era trattata proprio come una malattia da curare, che fosse con i farmaci o con altre attività. Questa ansia di salute portò infatti anche a un consumo estremamente elevato di medicine, dato che molte di esse erano gratuite o coperte dalla mutua, e venne anche coniato il termine, in uso sulla stampa, della *medicinomania*⁴⁸. Negli anni Ottanta, questa sorta di ossessione per la prevenzione divenne ancora più forte: «la longevità aumenta», scrisse il giornalista Cesare Capone nell'articolo *Per vincere la vecchiaia aggiusteremo il cervello*, quindi «gli anziani si moltiplicano» e, poiché anche il diventare anziani è nel futuro di ogni persona, «dobbiamo trovare il modo di rimanere lucidi anche in età avanzata»⁴⁹; anche i progressi della

⁴⁶ Giuseppe Costa, *Così la scienza ci aiuta a tenere il cuore giovane*, in «Oggi», 6 settembre 1976; Cesare Capone, *Quando l'uomo crede di entrare in menopausa*, in «Oggi», 3 dicembre 1977, p. 130, *Problemi di psicologia – Il lavoro ringiovanisce*, in «Oggi», 10 Dicembre 1977.

⁴⁷ Giorgio Lazzarini, *Impariamo da giovani a stare bene da vecchi*, in «Oggi», 28 ottobre 1978.

⁴⁸ *Stop alla medicinomania*, in «Oggi», 26 gennaio 1979.

⁴⁹ Cesare Capone, *Per vincere la vecchiaia aggiusteremo il cervello*, in «Oggi», 8 gennaio 1986.

chirurgia estetica e un nuovo interesse per le scienze della nutrizione sostennero questa “mania”⁵⁰.

In un articolo pensato per celebrare gli 80 anni dell'allora noto psicologo Cesare Musatti, il giornalista mise in luce come non solo tanti noti psicologi in Italia fossero stati suoi allievi, ma anche che il “maestro” fosse ancora un riferimento per aspiranti psicologi nonostante il clima di scontro generale che portava, solitamente, gli allievi a contestare gli insegnanti: come aveva fatto Musatti, dunque, a non essere considerato un «profeta superato»?

Bene, dopo una lunga conversazione con Musatti [...] ho capito un po' il segreto che gli ha permesso di controbattere efficacemente la legge dell'invecchiamento che, prima ancora di essere un decadimento fisico, è dovuto alla perdita di velocità rispetto al mutamento dei tempi: oggi così rapinoso. [...] una delle ragioni che hanno sovvertito il rapporto fra giovani e adulti è la rapidità enorme con cui oggi evolvono le conoscenze. In passato, quando i tempi del cambiamento erano lentissimi e le conoscenze si trasmettevano «di padre in figlio», i vecchi erano più rispettati perché ne sapevano più dei giovani: i quali da loro avevano sempre qualcosa da imparare. Ma al giorno d'oggi, quando il sapere muta a velocità pazzesca, i vecchi perdono terreno e finiscono col saperne meno dei giovani in prima linea⁵¹.

Secondo Musatti il sistema scolastico, «allargato a tutti demagogicamente», non era stato in grado di democratizzare il sapere. Inoltre, riteneva che uno dei motivi per cui il rapporto tra anziani e giovani era stato sovvertito era che la conoscenza si stava evolvendo con estrema rapidità in quel periodo, quindi gli anziani avevano perso quel principio di autorità che li caratterizzava in passato; un passato che veniva dunque romanticizzato, caratterizzato dalla lentezza e in cui la diffusione della conoscenza era più controllata e gerarchizzata, ma secondo Musatti il potere non risiedeva nelle istituzioni bensì negli “anziani”, una sorta di gruppo omogeneo non meglio specificato. Dunque, secondo il giornalista,

Musatti ha evitato, una generazione dopo l'altra, questo «sorpasso» storico. Il segreto del suo essere sempreverde, sta nella continua riconversione della mente al fluire dei tempi: nell'attenzione e nella abnegazione con cui si tiene puntualmente in contatto con la cangiante realtà. Gli ho chiesto esplicitamente di rivelarmi il suo «elisir di lunga vita». Musatti, che è uno studioso dotato di senso dell'umorismo,

⁵⁰ *L'operazione senza rischi che ringiovanisce il volto*, «Oggi», 5 marzo 1977, p. 86; *Medicine o veleni? Si allunga di giorno in giorno la «lista nera» dei farmaci che fanno male. Eppure continuiamo a mangiarli come se fossero caramelle...*, in «Oggi», 1 ottobre 1977, copertina.

⁵¹ Alfredo Todisco, *Un maestro insegna a invecchiare meglio*, in «Oggi», 24 dicembre 1977.

mi ha risposto: «Io e la mia famiglia siamo stati perseguitati dal fascismo per motivi razzisti. Non posso essere sospetto di indulgenza nei riguardi di Mussolini. Ma una sua frase la sottoscrivo in pieno: chi si ferma è perduto! Io oggi lavoro molto più di quando avevo cinquanta o sessant'anni. Continuo a fare lezione alla scuola di specializzazione di Milano; seguo molti pazienti nel mio studio; faccio il giudice di corte d'appello per i minorenni; presto la mia consulenza di psicologia del lavoro alla Olivetti. Per non invecchiare bisogna vivere la società in trasformazione⁵².

E alla richiesta del giornalista di indicargli i «mali del nostro tempo», Musatti rispose: «Non sono un moralista. Chi prende il vezzo di lamentarsi del proprio tempo è un uomo finito. È roba da vecchi. E io ho un terrore folle di invecchiare». Secondo lo psicologo, dunque, per non invecchiare bisognava vivere pienamente le trasformazioni della società.

Par. 4. La svolta?

A partire dalla fine degli anni Settanta e dall'inizio degli anni Ottanta, gli anziani cominciarono ad apparire in modo diverso sulle riviste, e questo nuovo modo di apparire era legato anche a una riappropriazione da parte di alcuni anziani della loro vita dopo la fine della vita lavorativa, anche se in molti casi ciò avveniva con l'aiuto di associazioni, istituzioni, enti di volontariato, come nel caso della prima "Università per anziani", dove «i corsi insegnano ad affrontare meglio la vecchiaia», trattando materie come storia della medicina, parapsicologia, yoga e ceramica. All'epoca, si legge nell'articolo, la popolazione anziana raggiungeva i 13 milioni, pari al 17% della popolazione totale; dunque, meritavano «certamente qualcosa di più dell'iniziativa isolata di un sindaco sensibile»⁵³. Alla fine degli anni Settanta, le inchieste affrontavano temi come il perché ci si sposasse dopo i sessant'anni, «oggi più che in passato le persone mature rivendicano il diritto a una vita affettiva più completa di quella riservata loro da figli e nipoti»⁵⁴, o perché sempre più coppie preferissero la convivenza al matrimonio: il tema era affrontato con un reportage in tre puntate, la prima sui giovani, la seconda sugli adulti e l'ultima sugli anziani, ovvero sui cinquantenni. Secondo le coppie intervistate in questa puntata, il vantaggio economico era di primaria importanza dal momento che «se convivi e non ti risposi (come

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Celeste Crucillà, *L'università per gli anziani*, in «Oggi», 16 dicembre 1986.

⁵⁴ Willy Molco, *Perché ci si sposa dopo i 60*, in «Oggi», 22 gennaio 1977.

vedova o vedovo), non perdi la pensione di reversibilità»⁵⁵ e, anche in caso di matrimoni era forte la tendenza a tenere i beni separati:

Le tempie grige, insomma, fanno meglio i loro calcoli. E questa capacità di sapersi amministrare giova evidentemente alla loro immagine. Per editori e produttori, per giornalisti e pubblicitari, il cinquantenne da qualche tempo è di gran moda: vengono realizzate o progettate riviste specializzate per la terza età, pellicole cinematografiche e serial televisivi insistono sulla «voglia di tenerezza», sulla intraprendenza, sulla «perfidia» di personaggi che hanno iniziato il loro secondo mezzo secolo di vita. [...] Rispetto ai trenta e quarantenni hanno meno problemi a parlare di denaro, più dimestichezza e la tendenza a tenere i beni separati. «È certo che con l'età della saggezza subentra nell'animo una quota di disillusione. Ma anche l'ironia raggiunge le vette più alte»⁵⁶.

A proposito delle nuove attenzioni nei confronti delle persone anziane, l'articolo sottolineava che anche il settimanale francese «Paris Match» aveva pubblicato un reportage che celebrava «il rinascimento delle attestate» attraverso un servizio fotografico a tre «signore mature» ovvero la Taylor la Collins e la Lollobrigida. Tuttavia, alla fine il giornalista Galavotti sembrava essere scettico su questa “rinascita”: «se la vita inizia a quarant'anni, allora la giovinezza ricomincia a cinquanta. O almeno, questo è ciò che vogliono farci credere»⁵⁷. Un altro esempio di inchiesta giornalistica sulle dinamiche familiari è quella pubblicata su «Oggi» a partire dal 30 aprile 1986, intitolata *Vediamo come sono cambiati i costumi italiani in questi primi quarant'anni di Repubblica*, a cura di Giulio Orecchia e Lorenzo Vincenti. La seconda puntata, del 7 maggio, venne dedicata al rapporto tra genitori e figli e si intitolava infatti *Il padre autoritario è solo un ricordo*, in cui veniva affrontato il tema di come fosse cambiato il rapporto tra anziani e giovani dopo lo sgretolamento della “passata” organizzazione patriarcale della società⁵⁸. Concentrarsi sugli anziani in prospettiva storica permette di riflettere più a fondo su come sono stati vissuti i cambiamenti all'interno della cultura patriarcale italiana. In molti articoli emergeva infatti il disagio degli uomini che non ricoprivano più il ruolo di capofamiglia e più volte veniva mostrata

⁵⁵ Eugenio Galavotti, *Viaggio tra le coppie, sempre più numerose, che alle nozze preferiscono la coabitazione: i cinquantenni. Dire “sì” alla nostra età non è più un buon affare*, in «Oggi», 29 gennaio 1986.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ Giulio Orecchia e Lorenzo Vincenti, *Il padre padrone è soltanto un ricordo*, «Oggi», 7 maggio 1986.

la loro maggiore difficoltà – rispetto alle donne – ad essere autonomi o ad assumere un ruolo diverso da quello a cui erano stati preparati crescendo.

Gli anziani divennero quindi più visibili nelle riviste, in televisione e nelle pubblicità, anche se spesso, come già accennato, confinati in alcuni ruoli stereotipati. In ogni caso, si trattava ancora per lo più di un'attenzione istituzionale più che commerciale. Nel 1983, infatti, *Pubblicità Progresso* lanciò una campagna (sia cartacea che televisiva) dedicata agli anziani, il cui obiettivo era sensibilizzare l'opinione pubblica sulle problematiche legate alla vecchiaia, in particolare la solitudine e la distanza tra giovani e giovanissimi e le persone anziane (Fig. 2); la campagna si rivolgeva, infatti, soprattutto ai bambini e alle bambine. Come dichiarato dalla Fondazione Pubblicità Progresso, la campagna ebbe una risposta positiva, e fu sostenuta da iniziative giornalistiche e sociali incentrate sulle problematiche degli anziani; sempre secondo la Fondazione, il successo fu tale che proseguì dall'inverno per tutte l'estate, con grande diffusione da parte dei media⁵⁹.



Fig. 2 – Pubblicità progresso, Adotta un nonno!, 1983

Se un articolo degli anni Sessanta aveva affermato che gli anziani erano trascurati dai sindacati e dai partiti,

Appena consapevoli del loro peso numerico nella società, non sanno come difendere collettivamente i loro diritti. Di conseguenza, i partiti politici e i sindacati non si sono mai interessati in modo attivo e organico ai bisogni delle classi anziane. Allo stesso modo, né il Parlamento né i governi succedutisi hanno mostrato una particolare attenzione ai loro problemi attraverso un programma coordinato di intervento⁶⁰.

⁵⁹ <https://www.pubblicitaprogresso.org/campagne/tutelare-gli-anziani/>.

⁶⁰ "In famiglia c'è ancora posto per i nonni?", in «Oggi», 26 maggio 1966, p. 20.

Uno dei cambiamenti più significativi vissuti dai sindacati a partire dagli anni Ottanta fu l'influenza crescente dei pensionati all'interno delle loro organizzazioni. Si trattava di persone che avevano aderito al sindacato da giovani o da adulti, decenni prima, abituate all'attivismo ma ormai fuori dal mercato del lavoro. Secondo il sociologo Mimmo Carrieri, la crescente presenza dei pensionati portò a un boom delle iscrizioni in quella categoria, il che spinse i sindacati a investire nel concetto di rappresentanza «totale» o «complessiva». Si sviluppò così un sindacalismo pensionistico completo, capace di gestire attività di servizio e assistenza, organizzare attività ricreative e del tempo libero, e stimolare la partecipazione all'interno della sfera sindacale. Il successo di questo modello divenne evidente soprattutto negli anni Novanta, quando gli iscritti pensionati avrebbero superato numericamente i lavoratori attivi. Pertanto, sebbene il tasso complessivo di sindacalizzazione fosse sceso dal 50% al 35% della forza lavoro, la crescita del numero degli iscritti rimase molto alta⁶¹. Così, sia i partiti che i sindacati iniziarono a sviluppare sempre più attività rivolte ai pensionati e cominciarono a interessarsi alle questioni legate alla terza età. In sintesi, mentre prima degli anni Settanta la vecchiaia era ancora strettamente associata alla fine della carriera lavorativa e alla necessità di garantire uno standard minimo di vita, gli anni Ottanta videro emergere una visione più dinamica e positiva dell'invecchiamento, con maggiore enfasi sul benessere, sull'autonomia e sulla partecipazione attiva degli anziani.

Da un lato, l'invecchiamento non era più necessariamente visto come la fine della vita, e ciò contribuì a far emergere nuovi mercati di consumo specificamente rivolti agli anziani. Dall'altro lato, continuò l'espansione di beni di consumo legati all'invecchiare (bene), beni destinati a giovani e adulti, in ottica preventiva. Gli anni Novanta, infatti, segnarono una continuazione – se non un'intensificazione – della “mania della prevenzione” che aveva preso piede negli anni Ottanta. In una pubblicità di creme per il viso Roc, alla domanda «quando si comincia a “invecchiare”?» si dava la risposta:

⁶¹ M. Carrieri, *Il paradosso del sindacalismo italiano. Forza organizzativa crescente con rappresentanza calante*, in E. Asquer, E. Bernardi e C. Fumian (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, Roma Carocci, 2014, pp. 285-290; S. Pizzirani, *Il sindacato delle persone. La Camera del Lavoro di Firenze durante gli anni Ottanta*, in P. Causarano (a cura di), *Il lavoro fa la storia. Scenari fiorentini tra XX e XXI secolo*, in «A òpra. Annali di storia e studi della Fondazione Valore Lavoro», Firenze, Editpress, 2023.

Quando smettiamo di crescere (intorno ai ventun anni), inevitabilmente iniziamo a invecchiare. Naturalmente, il processo è lento, e per un po' possiamo contare sulle nostre riserve giovanili. A venticinque anni abbiamo ancora un aspetto fresco, ma a trent'anni è troppo tardi per iniziare a pensare alla bellezza e alla cura della pelle. L'approccio ideale è iniziare presto, prevenendo rughe e invecchiamento attraverso una costante pulizia, protezione e idratazione, lanciando un vero e proprio attacco antirughe dopo i trent'anni⁶².

Così, rispetto alle narrazioni mediche della fine degli anni Settanta e dell'inizio degli anni Ottanta, veniva anticipata sempre di più l'età in cui bisognava iniziare a preoccuparsi dell'invecchiamento – e a investire in prodotti per la cura della pelle e altri trattamenti estetici o medici, prima di arrivare al terribile scoglio dei trent'anni. La pubblicità di Selen 500 del 1991 chiedeva al lettore:

Se tu potessi, smetteresti di invecchiare?

Finalmente la scienza ha saputo individuare il principale motivo dell'invecchiamento organico: l'ossidazione cellulare. [...] è la causa non solo dell'invecchiamento precoce, ma anche dell'insorgere di molte e gravi malattie, come l'infarto e i tumori. Sulla pelle, i danni sono ancora più evidenti: rughe, macchie pigmentate e perdita di tono e di elasticità sono i primi ad apparire. Fermare in tempo i radicali liberi vuol dire fermare il tempo. [...] Selen 500 consente di rallentare l'orologio del tempo: la pelle giovane, l'energia del corpo, la freschezza della mente saranno lo specchio della tua salute e della tua voglia di fare; tutto il bello della vita.

[...] SELEN 500 – IL TRATTAMENTO DELLA GIOVINEZZA!⁶³

La rubrica di bellezza regolare su «Oggi», negli anni Novanta, si occupava spesso della “questione dell'eterna giovinezza”, promuovendo l'idea che un aspetto giovane e fresco fosse il modo più importante per superare l'invecchiamento, ne è un esempio l'articolo *Restiamo giovani cominciando dal volto. Gli anni non contano se l'aspetto è fresco*⁶⁴. Questa tendenza continuò anche nel decennio 2000⁶⁵.

⁶² Scoperti gli ultimi perché dell'invecchiamento. Le fibre di collagene e di elastina hanno bisogno di protezione, «Oggi», 4 aprile 1991.

⁶³ Se tu potessi, smetteresti di invecchiare?, Selen 500, «Oggi», 5 giugno 1991.

⁶⁴ Restiamo giovani cominciando dal volto. Gli anni non contano se l'aspetto è fresco, «Oggi», 27 marzo 1991, p. 135.

⁶⁵ Ad esempio: Alessandra Graziottin, *Dopo gli anta datevi una mossa*, «Oggi», 3 gennaio 2007, p. 67; Cristina Rogledi, *Nella clinica dove ti allungano la vita. I nostri tessuti stanno invecchiando? Saperlo e prevenirlo si può*, «Oggi», 20 giugno 2007, pp. 112-113.

5. Conclusioni

Nel delineare l'evoluzione del rapporto tra generazioni e diseguaglianze emerge chiaramente come la periodizzazione generazionale non sia mai neutra: essa varia in base al contesto storico e, soprattutto, in funzione di chi la definisce – siano essi medici, politici, giornalisti, pubblicitari o altri attori sociali. Nell'affermarsi di determinati stigma sociali sulle persone anziane, può aver contribuito una delle principali autonarrazioni del capitalismo, ovvero quella di presentarsi come forza di progresso che ha liberato le popolazioni occidentali dal lavoro agricolo, dalla fatica e da una vita di privazioni. Dunque, per i primi decenni dopo la Seconda guerra mondiale, gli anziani servivano come esempio negativo per mostrare quanto le opportunità di svago e godimento create dalla società dei consumi di massa avessero migliorato la società e anche le persone stesse, a differenza degli anziani rappresentati come ignari di cosa fosse il divertimento e rancorosi della vita bella dei giovani. Gli anziani erano il costante promemoria del tempo austero prima della diffusione della società dei consumi di massa ed era una prova del successo del sistema capitalistico occidentale. La distinzione tra generazioni è stata marcata anche dalla diversa familiarità con i codici della società dei consumi. Come osservato dalla storica Barbara Armani, i giovani del '77, a differenza di quelli del '68, erano già cresciuti all'interno di un mondo consumistico e, per questo, svilupparono una sensibilità diversa nei confronti dei concetti di bisogno e desiderio⁶⁶. È lecito dunque domandarsi se, per gli anziani degli anni Ottanta – molto diversi dagli anziani degli anni Sessanta –, sia scattato un meccanismo simile, dovuto a una maggiore familiarità con la nuova società dei consumi.

A partire dalla fine degli anni Settanta, si diffusero nel discorso pubblico le opinioni di medici che consideravano possibile rallentare l'invecchiamento o comunque invecchiare meglio, e questo cominciò a rispecchiarsi sempre più anche nelle pubblicità e nelle pratiche di consumo, in particolare nel passaggio tra anni Ottanta e anni Novanta. Si sono affermati nuovi bisogni legati alla prevenzione dell'invecchiamento, sia fisico che mentale, che hanno ridefinito modelli di consumo e pratiche quotidiane.

⁶⁶ B. Armani, *Il lungo '77. L'esperienza del movimento come anticipazione del "nuovo"*, in M. Galfrè e S. Neri Serneri (a cura di), *Il movimento del '77. Radici, snodi, luoghi*, Roma, Viella, 2018, p. 75; si veda anche A. Gagliardi, *Sacrifici e desideri. Il movimento del '77 nell'Italia che cambia*, in «Mondo contemporaneo. Rivista di storia», 1 (2014).

La retorica dell'*active aging*⁶⁷ e del “lavoro che ringiovanisce” si è rivelata funzionale non solo alla promozione di uno stile di vita attivo, ma anche allo spostamento in avanti dell'età produttiva, in linea con le esigenze del sistema economico. Inoltre, negli anni Novanta e, ancor più, nei primi decenni del XXI secolo, i pensionati – spesso proprietari di casa e titolari di un reddito fisso – sono diventati una fascia economicamente stabile, in un panorama caratterizzato da precarietà e instabilità crescenti.

Col tempo, soprattutto guardando alla nostra storia più recente, sembra essersi affermata una maggiore accettazione dell'invecchiamento, con un'enfasi crescente sul diritto a invecchiare e a cambiare sia fisicamente che mentalmente. Tuttavia, è anche vero che la “lotta contro l'invecchiamento”, ancora visto in modo principalmente negativo, non è cessata e continua a rappresentare un fattore di discriminazione – in particolare, anche se non esclusivamente, nei confronti delle donne. Il film *The Substance* di Coralie Fargeat uscito nel 2024 mostra che, ancora oggi, persistono ansie, stigma e pressioni sociali legati all'invecchiamento.

⁶⁷ *Problemi di psicologia. Il lavoro ringiovanisce*, in «Oggi», 10 dicembre 1977, p. 12.

Fattore Cenerentola o Silver economy? La rivoluzione silenziosa nei consumi e stili di vita degli anziani

Emanuela Scarpellini

Abstract

Cinderella Factor or Silver Economy? The Silent Revolution in Older Adults' Consumption and Lifestyles
This essay addresses a topic largely overlooked in historiography: the role of old age as a historical driver of inequality. It begins by outlining the significance that advanced age has assumed within contemporary demographic dynamics and by discussing the concept of *ageism*. The analysis then offers a historical overview of the socioeconomic condition of older adults in Italy—as well as their media representation—from the Fascist period through the economic boom and up to the present day. In its final section, the essay examines the agency of older individuals, drawing on original oral interviews and focusing particularly on clothing and fashion practices.

Parole chiave: anziani; ageism; consumi

Par.1 L'ambiguità culturale dell'età anziana

Un tratto comune a gran parte delle indagini storiche e delle scienze sociali condotte sull'invecchiamento nelle società contemporanee è la presenza di uno stereotipo che configura la vecchiaia come una fase esistenziale problematica, bisognosa di assistenza, supporto emotivo, cure e, non di rado, fonte di rilevante impiego di risorse economiche¹. Uno stereotipo che è produttore, o riproduttore, di condizioni di disuguaglianza per gli anziani. Tale rappresentazione si pone in contrasto con visioni diverse, secondo le quali la figura dell'anziano era invece valorizzata come risorsa sociale, in virtù del patrimonio di esperienza, saggezza e conoscenze accumulato negli anni. Nel tempo, si può dire che siano convissute in parallelo queste visioni contrastanti, con sensibilità diverse a seconda dei periodi e soprattutto della classe sociale e del genere di appartenenza. In ogni caso, l'avvento della modernità, insieme ai processi innescati dalla

* Ricerca PRIN 2022 Financed by the European Union - NextGenerationEU through the Italian Ministry of University and Research under PNRR M4C2 - Investimento 1.1 Codice progetto: 2022MWNY2A.

¹ Cfr. ad esempio G. Minois, *Storia della vecchiaia dall'antichità al Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1988; C. Costanzi, *Storia della vecchiaia nella cultura occidentale*, Sant'Arcangelo di Romagna, Maggioli editore, 2022.

rivoluzione industriale e ai paralleli mutamenti socio-culturali, ha progressivamente trasformato la senilità in una dimensione percepita come onere collettivo da affrontare al più con sensibilità sociale². Si può affermare che lo stereotipo negativo legato all'età senile sia tuttora uno dei pregiudizi più diffusi, al punto da non essere nemmeno percepito come tale.

Le trasformazioni demografiche in atto da alcuni decenni – caratterizzate da un incremento costante della popolazione anziana in proporzione al totale – pongono tuttavia sfide e interrogativi nuovi, sollecitando una riflessione critica sulla narrazione corrente dell'età avanzata. Quanto è adeguata a descrivere l'attuale situazione? In che modo il concetto di disuguaglianza si è riconfigurato alla luce delle nuove dinamiche? E in che misura si sono modificati nel tempo i modelli di consumo degli anziani?

L'assunto da cui muove questa analisi è che tali trasformazioni nei consumi siano in pieno svolgimento, e siano in gran parte originate «dal basso» ossia dall'azione autonoma degli stessi soggetti anziani, intesi come attori sociali, ma che non siano ancora pienamente riconosciute né nella narrazione pubblica né da molti stakeholder coinvolti nelle trasformazioni, ad esempio tra i produttori di beni di consumo, gli operatori dei media, le agenzie pubblicitarie e le istituzioni politico-culturali.

Studi condotti da istituti come Istat e Censis hanno ormai evidenziato l'emergere di nuovi stili di vita nella popolazione anziana, connotati da dinamismo, sostegno economico alle reti familiari e partecipazione attiva in ambito volontaristico e no profit. Minore attenzione è stata rivolta alla dimensione dei consumi, nonostante l'importanza ad essi attribuita da vari filoni di ricerca – come quelli sulla *Consumer culture* e i *Cultural studies* – in quanto elementi fondativi dell'identità nelle società contemporanee, mediatori di numerosi bisogni e portatori di significato simbolico. Le analisi disponibili tendono a concentrarsi sui settori della sanità e del tempo libero, percepiti come consoni all'età avanzata – in genere definita a partire dal distacco dall'attività lavorativa, a 60 oppure 65 anni. Manca una lettura complessiva dei bisogni e delle pratiche di consumo in età senile, intesa come una fase dell'esistenza ricca di stimoli, desideri e progettualità, e connotata da una crescente attenzione verso ambiti come la cultura, la socialità e i viaggi.

² G. Minois, *Storia della vecchiaia*, cit.

Par.2 Il concetto di Ageism e le prime riflessioni critiche

Dal punto di vista scientifico, la riflessione sugli aspetti culturali legati all'età avanzata ha conosciuto un punto di svolta con le ricerche di Robert Butler negli anni Sessanta del Novecento³. Medico, interessato agli aspetti della gerontologia, l'autore statunitense fu colpito dalla scarsa considerazione, al limite del dispregio, riservata negli ospedali ai pazienti più vecchi, poco considerati nelle pratiche mediche quotidiane e ritenuti spesso al di fuori di ogni possibilità di aiuto. Inoltre, egli poté constatare come molti medicinali non fossero efficaci o non avessero i medesimi effetti sugli anziani, in quanto la ricerca farmacologica era generalmente svolta su pazienti giovani e adulti. Il risultato delle sue osservazioni fu condensato in due libri che ebbero notevole risonanza. Il primo fu *Human Aging: A Biological and Behavioral Study* del 1963, nel quale l'autore spiegava come il normale processo di invecchiamento andasse distinto dall'insorgere delle malattie, lasciando spazio all'idea di una possibile vecchiaia lunga e sana. Il secondo fu *Why Survive? Being Old in America* del 1975, in cui affrontò direttamente il pregiudizio negativo diffuso nei confronti degli anziani, un vero e proprio stereotipo che rendeva i vecchi oggetti di scarsa attenzione e studio, di pochi investimenti e persino di peggiori cure mediche⁴. Il termine *ageism*, che conìò, rifletteva nella forma altre forme di pregiudizio come *racism* o *sexism*. In seguito, egli fondò un centro di ricerca dedicato, il National Institute of Aging, con l'obiettivo di coordinare studi scientifici interdisciplinari sul tema.

Il tema messo in rilievo da Butler è centrale, perché si basa sull'idea che sia la cultura di una certa società a plasmare il concetto di età, con tutti i suoi riferimenti positivi e negativi anche stereotipati, e che questa costruzione culturale influisca direttamente sull'atteggiamento dei membri della società e sulle politiche adottate dai governi centrali e locali. In altre parole, suggerì l'idea di una vecchiaia intesa non solo in termini biologici ma costruita culturalmente. Pertanto, decostruire gli stereotipi negativi legati all'età avanzata era quindi il primo compito da porsi, come medici e studiosi⁵. E non mancò di sottolineare come questo pregiudizio colpisse in particolare le donne, con una vita più lunga in media nelle società occidentali moderne

³ B.R. Levy, *Combating Ageism with Science: Robert Butler's Shaping of the National Institute on Aging*, in «Gerontologist», 65 (2024), n. 2, <https://doi.org/10.1093/geront/gnae167>.

⁴ J.E. Birren, R.N. Butler, S.W. Greenhouse, L. Sokoloff, M.R. Yarrow (a cura di), *Human aging: A biological and behavioral study*, United States Department of Health, Education, & Welfare, 1963; R.N. Butler, *Why survive? Being old in America*, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1975.

⁵ R.N. Butler, *Ageism: A foreword*, in «Journal of Social Issues», 36 (1980), pp. 8-11.

rispetto agli uomini, che erano quindi particolarmente oggetto di queste forme discriminatorie⁶.

La sua azione diede vita a una serie significativa di studi, soprattutto nell'ambito della ricerca medica e scientifica, che prese avvio dagli studi si settore per collegandosi a vari aspetti della vita sociale⁷. Non per nulla questi studi gerontologici, legati alla conoscenza interdisciplinare dei processi di invecchiamento, si svilupparono ampiamente a fianco di quelli geriatrici, cioè connessi allo studio medico delle malattie specifiche degli anziani. Simili suggestioni si collegarono a un parallelo movimento socio-culturale di ribellione rispetto agli stereotipi tipici della vecchiaia, che portò attiviste come Maggie Kuhn nel 1970 a fondare il movimento delle Gray Panthers, nato specificamente per combattere l'ageismo e in generale problematiche e barriere legate all'età, tutte le età, sostenendo in particolare i diritti degli anziani⁸. Questo perché anche nei coevi movimenti di liberazione, ad esempio il movimento femminista, centrali erano i problemi legati alle istanze giovanili, e poco spazio era lasciato alla dimensione dell'invecchiamento⁹. Un elemento, questo, rilevato con forza da Simone de Beauvoir nel suo libro *La Vieillesse* del 1970. Qui l'autrice si lanciò in una denuncia della condizione degli anziani in Occidente, mostrando, dopo un ampio excursus storico, la presenza di una forte discriminazione, per cui la persona vecchia era quasi di colpo esclusa dalla vita lavorativa e da quella sociale. Si creava così una condizione di disuguaglianza legata specificatamente all'età anziana, le cui premesse erano essenzialmente culturali¹⁰.

Questa nuova sensibilità portò alla maturazione di un nuovo filone di studi, almeno a partire dagli anni Novanta, denominato *Ageing Studies*, che si distaccava dalla narrazione medica per affrontare le tematiche dell'invecchiamento con una prospettiva effettivamente interdisciplinare, compresi gli studi sulle rappresentazioni degli anziani nei media, sottolineando come il processo di invecchiamento avesse molteplici aspetti,

⁶ R.N. Butler, *On behalf of older women*, in «New England Journal of Medicine», 334 (1996), pp. 794-796.

⁷ J. Twigg, W. Martin (a cura di), *Routledge Handbook of Cultural Gerontology*, London, Routledge, 2015.

⁸ R. Sanjek, *Gray panthers*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2009.

⁹ K. Woodward, *Figuring Age: Women, Bodies, Generation*, Bloomington, Indiana University Press, 1999.

¹⁰ S. de Beauvoir, *La terza età* [1970], Torino, Einaudi, 2008.

culturali non meno che fisiologici, e sostanzialmente criticando la narrativa prevalente sugli anziani¹¹.

Interessante, per concludere il quadro, anche il contributo fornito da vari studi antropologici o interetnici, che hanno mostrato la diversità di percezione dell'età avanzata a seconda delle culture. André Augé, ad esempio, ricorda come nelle culture africane gli anziani tradizionalmente ricoprivano un ruolo di grande peso nella gerarchia sociale, essendo veicoli di trasmissione del patrimonio culturale e delle abilità pratiche necessarie per la continuazione della comunità, come pure depositari di saggezza ed esperienza. Diventare vecchi in quelle società era un connotato positivo – anche se le trasformazioni sociali e demografiche dell'Africa contemporanea hanno messo parzialmente in crisi questi aspetti¹².

Nell'Africa nera raggiungere un'età relativamente avanzata è un segno di forza. La prima volta che, in Costa d'Avorio, sono stato chiamato «Vecchio!» non avevo raggiunto i quarant'anni e mi sono sentito lusingato da questa dimostrazione di considerazione. Una sensazione ben diversa e opposta alla costernazione furibonda che ho provato, molto tempo dopo, quando uno sciagurato giovanotto ha fatto cenno di alzarsi per cedermi il posto in metropolitana¹³.

Senza andare così lontano, poi, vanno ricordati gli studi di Ernesto De Martino sulla cultura contadina del Sud Italia, pubblicati negli anni Cinquanta e Sessanta, che mostravano la centralità della figura dell'anziano sia nella gestione della famiglia allargata sia come depositario della cultura tradizionale, delle conoscenze, dei riti magico-religiosi: vero e proprio custode della memoria – anche se si sottolineava la precarietà della sua posizione nei momenti di gravi crisi economiche¹⁴.

In conclusione, gli anni Sessanta-Settanta rappresentano una prima fase di definizione del problema, grazie all'azione di studiosi di medicina, attivisti e intellettuali. La disuguaglianza legata all'età fu culturalmente riconosciuta, ponendo le basi per azioni mirate.

¹¹ M. Gullette, *Aged by culture*, Chicago, University of Chicago Press, 2004; A. Blaikie, *Ageing and popular culture*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.

¹² N.L. Abanyam, *The Changing privileges and Challenges of Older people in Contemporary African Society*, in «Global Journal of Art, Humanities and Social Sciences», 1 (2013), n. 4, pp.34-43.

¹³ M. Augé, *Il tempo senza età. La vecchiaia non esiste*, Milano, Raffaello Cortina editore, 2014, p. 21.

¹⁴ E. De Martino, *Sud e Magia*, Milano, Feltrinelli, 1959; Id., *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Milano, Il Saggiatore, 1961.

Par. 3 Il quadro storico in Italia

La percezione storica degli anziani in Italia rientra sostanzialmente nel quadro di quella occidentale. Gli anziani hanno costituito una parte della popolazione che ha spesso portato lo stigma dell'esclusione e dell'invisibilità, sono stati pochissimo rappresentati nei media e nelle pubblicità, e sono stati pure relativamente eccentrici nei dibattiti e nelle politiche pubbliche.

Il primo elemento costitutivo di tale immagine era una disuguaglianza prima di tutto economica: l'anziano era povero, non interessato ai consumi, escluso dal lavoro e dalla vita attiva. Quanto era corretta questa rappresentazione? Potremmo dire che per una buona parte del Novecento fu vera, nel senso che le disuguaglianze a sfavore degli anziani effettivamente esistevano, anche se fortemente condizionate da elementi quali la classe sociale, il tipo di professione, l'istruzione, la località geografica e urbana.

Possediamo pochi dati specifici riguardo alla popolazione anziana nei primi decenni del Novecento e anche nel periodo fascista, quando le politiche demografiche del regime si concentrarono nel supporto alla natalità e all'infanzia, riservando all'età anziana soprattutto azioni assistenziali. Il censimento del 1921 è uno dei documenti principali al riguardo. Esso attesta, agli estremi della scala, la presenza di 38.700.000 abitanti nel Regno disposti idealmente lungo una piramide a seconda dell'età: una larga base costituita da bambini (7.750.000 quelli fino a 10 anni) e al vertice un numero più ristretto di persone anziane (2.600.000 con oltre 65 anni di età). La rarità di persone centenarie, in totale 2566, era tale che il censimento dedicava loro un capitolo apposito, da cui risultava che in maggioranza erano donne, residenti nell'Italia centro-meridionale, contadine o addette ai lavori domestici, per lo più analfabete¹⁵. Dunque, uno degli elementi caratterizzanti degli anziani era la ridotta ampiezza della classe di età. Poco si evinceva sul reddito della categoria dei pensionati, che era significativamente accomunato a quello di addetti alle cure domestiche, studenti, ricoverati e altre categorie professionali non strutturate – a riprova della scarsità e marginalità di introiti percepiti da tali gruppi rispetto alle principali categorie professionali.

Questa immagine sociale della persona anziana come relativamente povera ed emarginata si riflette chiaramente ad esempio nella sua rappresentazione in ambito pubblicitario. Una nostra analisi effettuata su

¹⁵ Istat, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 1° dicembre 1921*, vol. XIX, *Relazione generale*, Roma, 1928, pp. 196-219.

una delle riviste più diffuse negli anni Venti del Novecento, «L'Illustrazione Italiana», mostra una quasi totale assenza di immagini di vecchi. Tra le pochissime individuate, spiccano quelle di prodotti medicinali adatti anche per gli anziani, come il ricostituente Proton («combatte la debolezza che sopravviene nella vecchiaia»), che raffigura una coppia di anziani; la cintura auto riscaldante Thermogène contro reumatismi, nevralgie e tosse, che mostra una figura di anziana con scialle e fazzoletto in testa; il lassativo Rim, adatto a tutte le età, debitamente rappresentate da persone in una scala di età crescente; alcune pubblicità che mostrano l'evoluzione delle famiglie dai tempi antichi a quelli odierni per raffigurare il progresso (come per le automobili Citroen e le macchine fotografiche Voigtländer); da notare, infine, una pubblicità successiva che mostra un uomo anziano elegante, in giacca e cravatta, che ammonisce a non fare esperimenti con i cibi per bambini bensì a usare l'alimento Mellin¹⁶. Tutto ciò in una rivista piena di pubblicità con giovani, soprattutto ragazze, persone adulte e talvolta anche bambini.

L'immagine che si ricava da questo è quella di una quasi totale assenza della figura dell'anziano dalla nascente società dei consumi, un suo ritiro dalla vita sociale attiva. Tra le sue poche rappresentazioni troviamo infatti quelle relative alle cure mediche oppure quelle all'interno della famiglia. Unica eccezione è la figura dell'esperto, che fornisce consigli sull'alimentazione infantile, collegata all'idea di autorità ed esperienza accumulata negli anni (in questo caso, si tratta di un uomo, mentre nelle altre pubblicità prevalgono le donne anziane). Tuttavia, sfogliando le pagine della rivista, emerge un contrasto stridente. All'assenza di figure di anziani in pubblicità fa riscontro una buona presenza di fotografie di anziani nelle sezioni dedicate alla cronaca e alla politica: sono politici, intellettuali, artisti, aristocratici. In altre parole, a una società dei consumi che seleziona come figura ideale quella di una giovane donna, la società «reale» risponde con figure maschili appartenenti alle élite economiche e sociali, anche anziane. Un contrasto che continuerà nel tempo¹⁷.

¹⁶ Le pubblicità citate compaiono in «L'Illustrazione Italiana»: n. 20 del 1923 (Proton); n. 50 del 1929 (Thermogène); n. 53 del 1928 (Rim); n. 22 del 1928 (Citroen); n. 22 del 1928 (Voigtländer); n. 36 del 1936 (Mellin).

¹⁷ Il tema della gerontocrazia e del problema generazionale e di difficile ricambio delle classi dirigenti appare un segno di continuità anche nella seconda metà del Novecento, cfr. C. Carboni (a cura di), *Élite e classi dirigenti in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

Nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, pur nel mezzo del miracolo economico, la situazione progredì di poco per gli anziani, anche se ebbe inizio un percorso migliorativo di riforme legato soprattutto alla previdenza sociale. Prendiamo un'inchiesta svolta dalla Banca d'Italia nel 1967 su redditi e ricchezza delle famiglie italiane, che rivolge una certa attenzione anche all'elemento dell'età – fatto poco comune nelle indagini statistiche dell'epoca. La famiglia media italiana risultava avere un reddito medio annuo pari a 1.488.000 lire (con un valore pro capite medio di 422.000 lire). In particolare, il reddito mensile da lavoro era pari a 94.000 lire, pure all'interno di una forbice molto ampia (da 54 a 263 mila lire mensili). In confronto, il reddito mensile medio di un percettore di pensione risultava ben più basso, pari a 31.000 lire (con una forbice da 19 a 128 mila lire). Non c'è dubbio che la disuguaglianza economica si facesse sentire a sfavore dei pensionati. Né meglio andavano le cose riguardo al risparmio, dove la classe di età con oltre 65 anni mostrava la peggiore performance, con solo il 15 per cento dotato di un risparmio positivo e il resto che non conseguiva alcun risparmio o risultava addirittura in perdita. I depositi, infine, mostravano prudenza e tradizionalismo, visto che si trattava della categoria che conservava i valori mobili prevalentemente in statici conti postali anziché bancari¹⁸.

A questo quadro, l'indagine faceva seguire un'ampia analisi sugli acquisti di beni di consumo durevoli nelle famiglie, analizzando la spesa e scomponendo i dati a seconda di vari fattori: reddito, condizione professionale, titolo di studio – ma non età: mancano infatti i dati relativi a questo parametro, giudicato evidentemente non rilevante. L'unico bene di consumo per il quale è riportato un dato anche secondo l'età è il possesso di un'automobile. Ebbene, nel marzo 1968, questo era un bene ancora non ampiamente diffuso; prescindendo dalla fascia di età 18-20 anni (con solo il 3,7 di possessori), quella di persone con oltre 65 anni era la meno fornita: solo il 9,5 per cento, contro un massimo del 43,5 per cento delle persone con 31-40 anni (unica consolazione per i più anziani, era una cilindrata media abbastanza elevata)¹⁹. L'immagine dunque era chiara: gli anziani pensionati avevano un reddito corrente molto più basso della media, non brillavano per l'accumulazione di ricchezza ed erano lontani dal mondo dei consumi.

¹⁸ Banca d'Italia, *Reddito, risparmio e struttura della ricchezza delle famiglie italiane nel 1967*, in «Bollettino», XXIII (1968), n. 5-6, pp. 645-675.

¹⁹ Banca d'Italia, *Reddito, risparmio*, cit., pp. 669-670.

Questo in una situazione demografica dal profilo ancora molto piramidale, nonostante l'inizio del «baby boom», per cui al censimento della popolazione del 1961 risultavano presenti 8.170.000 bambini fino ai 10 anni e 4.820.000 persone con oltre 65 anni di età (su un totale complessivo di 50.600.00 abitanti). Da notare che i pensionati erano meno della metà degli anziani registrati, perché una piccola parte risultava ancora attiva, soprattutto in agricoltura, e c'era inoltre la categoria ibrida delle «casalinghe», che il censimento metteva a parte, a metà strada tra i lavoratori e gli inattivi²⁰.

Né la situazione cambiò molto negli anni seguenti. Una successiva indagine sui redditi familiari per il 1975 confermò i dati precedenti, con i pensionati nella situazione più disagiata: su 100 persone con il reddito più basso (fino a un milione di lire annuo), i pensionati erano il 75 per cento ed erano i meno presenti nelle fasce di reddito più elevate. Gli anziani avevano poi la più bassa propensione al risparmio, visto che dovevano smobilitare parte della loro ricchezza per fare fronte alle spese visti i bassi introiti²¹. Insomma, diventare vecchi e pensionati continuava a condurre verso una situazione di ineguaglianza, che si rifletteva nelle rappresentazioni mediatiche del tempo²²; le contemporanee riflessioni internazionali anti-ageism ebbero in Italia poca risonanza.

Par. 4 La generazione dei Boomers

Lentamente, e con più forza negli ultimi due decenni del Ventesimo secolo, si cominciò a percepire che la situazione stava cambiando. Fu un lento sommovimento dal basso, che vide come protagonisti i «nuovi» anziani di fine millennio, impegnati sempre più in attività di leisure e del terzo settore da un lato, e associazioni culturali di ogni tipo dall'altro: dai teatri alle biblioteche, dalle organizzazioni benefiche ai gruppi organizzati per viaggi e vacanze, passando per palestre, club e associazioni varie. Un intero mondo si stava muovendo, catturando lentamente anche l'attenzione di sindacati e,

²⁰ Istat, *10° Censimento generale della popolazione*, vol. IX, *Dati generali riassuntivi*, Roma, 1969 pp. 215-219.

²¹ Banca d'Italia, *Reddito, risparmio e struttura della ricchezza delle famiglie italiane nel 1975*, in «Bollettino», XXXII (1977), n. 1, pp. 15, 30-31.

²² Cfr. sugli anziani nei mass media il saggio in questo volume di S. Pizzirani, «*Vi insegno come invecchiare bene*». *Diseguali generazionali nella società dei consumi di massa, dal secondo dopoguerra agli anni Novanta*, come pure sull'evoluzione del sistema pensionistico, insieme a C. Giorgi, I. Pavan, *La storia dello Stato sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2021.

poco, di partiti. Ma come si spiega questo mutamento? Cosa era cambiato rispetto ai decenni precedenti?

Sicuramente questa trasformazione era effetto di un processo demografico di lunga durata, che aveva visto un progressivo e costante aumento nell'età media della vita, arrivata nel 1991 a 73,8 anni per gli uomini e 80,3 per le donne (erano rispettivamente 67,2 e 72,3 nel 1961)²³: il migliore tenore di vita e un miglioramento di strutture pubbliche e sanità avevano consentito di vivere più a lungo e più sani. Ma questo non bastava, perché avrebbe potuto riproporsi la usuale condizione di povertà e deprivazione senile, solo con numeri maggiori²⁴. Presto alcuni compresero che bisognava superare stereotipi e categorizzazioni astratte per situare storicamente la condizione degli anziani. I pensionati ancora degli anni Sessanta e Settanta apparteneva a generazioni che avevano conosciuto, da giovani e adulti, miseria e guerre; provenivano spesso dal settore primario; si erano formati culturalmente in epoche nelle quali era apprezzata la parsimonia e il consumo era appannaggio di ristrette élite. Al contrario, stava avanzando nell'età una generazione nuova, che non aveva sperimentato le ristrettezze del passato e si presentava come la prima generazione consumista. Una generazione cioè per la quale i consumi erano stati importanti nella costruzione dell'identità, si trattasse di vestiti, moto e auto, vacanze o le prime apparecchiature tecnologiche. Una generazione con una propensione al consumo, cioè la percentuale di reddito utilizzata in spese, da sempre alta e per la quale il consumismo era uno stile di vita apprezzato: una visione culturale della vita molto diversa dai loro predecessori. Potendo contare su una vita più lunga e sana, perché cambiare attitudine?

La cultura del consumo dei *Boomers* era un elemento imprescindibile ma non sufficiente. Un punto dolente poteva essere il reddito disponibile. Ma anche qui, la nuova generazione si presentava con un profilo diverso: spesso più istruita, impegnata professionalmente nell'industria e nei servizi, vantava una vita lavorativa più lunga e costante, che avrebbe fruttato un trattamento pensionistico migliore. L'indagine sulle famiglie della Banca d'Italia relativa al 1998 mostra alcuni dati interessanti. Le famiglie degli over 65 anni avevano sempre un basso reddito (36,7 milioni di lire annuo), ben distante dal massimo dei 57 milioni dell'età 41-50, ma superiore a quello dei più giovani; si difendevano però bene nella ricchezza, con un dato superiore a tutti quelli sotto ai 40 anni (202 milioni) e mostravano una buona

²³ Istat, *Italia in cifre 2011*, Roma 2011, p. 5.

²⁴ Istat, *Alcuni aspetti demografici e sociali degli anziani in Italia*, Roma, 1993, p. 13.

propensione al consumo. L'indagine mostra anche i valori del reddito pro capite e qui registriamo una sorpresa: il reddito degli over 65 è il più alto di tutti, visto che le loro famiglie hanno solo uno o due componenti. La buona situazione si spiega anche con il fatto che il reddito da pensione era integrato per un terzo da redditi di capitale (spesso beni immobili): la ricchezza accumulata rendeva tanto da garantire un buon tenore di vita²⁵.

Infine, va aggiunto un terzo elemento per comprendere il peso del cambiamento che si andava delineando: il peso numerico delle classi di anziani. In parallelo al crescente numero di anziani dovuto alla loro longevità, un altro trend storico è infatti quello del calo delle nascite (nel 1991 il numero medio dei figli per donna era 1,3), con il risultato di un indice di vecchiaia in rapida ascesa: in pratica, su 100 giovani, c'erano 38,9 anziani nel 1961 e 92,5 nel 1991 – il sorpasso sarebbe avvenuto presto. Il grafico della popolazione non era più una piramide ma una specie di trapezio allungato, con un'ampia parte centrale e una base che stava divenendo più stretta del vertice²⁶. Questa situazione non solo rese più visibile questa parte della popolazione nella società, ma la trasformò in un'importante e appetibile fetta di mercato²⁷.

Par. 5 Ridefinizioni e politiche attive

Gli inizi del Ventunesimo secolo hanno visto un'accelerazione del fenomeno, non solo per il naturale andamento demografico, ma per l'insorgere di gravi crisi economiche come quella del 2008 (e più tardi del Covid). Per cominciare, nel 2015 la popolazione di età superiore ai 65 anni ha sorpassato numericamente quella tra i 15 e i 34 anni. Poi, la difficile situazione economica ha compresso pesantemente i redditi da lavoro, soprattutto dipendente, allargando la platea di giovani con lavori precari e/o poco retribuiti. Al contrario, la fascia degli anziani ha potuto usufruire di una situazione di maggiore stabilità, con redditi da pensione più stabili, introiti

²⁵ Banca d'Italia, *I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 1998*, in «Supplemento al Bollettino Statistico», X (2000), n. 22, pp. 48-51.

²⁶ Istat, *Italia in cifre 2011*, cit., Roma, 2011, p. 5.

²⁷ Si registra comunque un calo nella propensione marginale al consumo dopo il pensionamento, legato ai minori introiti e forse a minori spese obbligate; per inciso, questo calo risulta doppio nel caso delle donne rispetto agli uomini, per il livello più basso di pensione percepito e forse per autoconsumo. Cfr. A. Marini, *Updating the retirement-consumption puzzle in Italy: who are the most affected?*, in «Working paper series», n. 2936, Frankfurt, European Central Bank, 2024.

da investimenti finanziari, rivalutazioni di beni immobili; in altre parole, la resilienza dei loro redditi al ciclo economico è stata molto più elevata. Il risultato è stato che le fasce degli over 65 anni mostrano redditi, ricchezza e consumi più elevati delle persone sotto i 35 anni²⁸. Non solo: la complicata situazione del mercato del lavoro ha spinto molti anziani a restare o tornare all'attività produttiva, come mostrano recenti statistiche sulla crescita del numero degli *older workers* rispetto ai lavoratori giovani. La rivoluzione dei consumi per età è ormai in pieno svolgimento.

Tutto ciò ha comportato un ripensamento della definizione di età anziana, ad esempio da parte della scienza medica. Il riferimento al momento di inizio con la pensione, già impreciso perché inapplicabile a tutte le professioni, era troppo generico. Si cominciò a distinguere tra «Terza età» in buona salute e «Quarta età» in condizioni problematiche; oppure tra Giovani anziani (65-74 anni), Anziani (75-84), ai quali si si aggiunsero i Grandi Vecchi (84-99) e i Centenari (100 anni e più) – o distinzioni simili. Resta però difficile fornire una classificazione precisa e valida per tutti, visti i crescenti elementi di fluidità emersi con le recenti trasformazioni e le differenti aspettative di vita quantitativa e qualitativa legate a genere, reddito, località, ecc.²⁹

Dal punto di vista del mercato, questa nuova generazione di anziani continua ad adottare i suoi modelli di consumo, pur con alcuni adattamenti³⁰. Tuttavia manca ancora una completa e sofisticata analisi di marketing sul caso, visti anche i diversi presupposti di partenza: alcuni ritengono che il fattore età sia relativamente poco influente, altri che lo sia ma vada fortemente contestualizzato a seconda di molti fattori (ad esempio il genere, con le donne vivono più degli uomini; le aree geografiche, con il Nord Italia con pensioni maggiori del Sud, ecc.)³¹.

Un elemento certo riguardo ai consumi caratteristici dei «nuovi» anziani è la riduzione di spesa per beni durevoli (arredamento, elettrodomestici, auto, ecc.) a favore delle spese per beni non-durevoli. Fra di essi, spiccano tre gruppi. Il primo riguarda il tempo libero, con viaggi, vacanze e attività socio-culturali: è tanto presente che per alcune forme di vacanze, come le crociere, gli anziani sono diventati tra i clienti principali.

²⁸ M. Rodà, F.G.M. Sica, *L'economia della terza età: consumi, ricchezza e nuove opportunità per le imprese*, Nota dal Centro Studi Confindustria, n. 2, 5 febbraio 2020.

²⁹ Eurostat, *Healthy life years statistics*, luglio 2025.

³⁰ S. Poli, *Gli anziani che verranno. La generazione dei Baby Boomer tra impegno, identità e disincanto*, Milano, Franco Angeli, 2021.

³¹ G. Guido, *Il comportamento di consumo degli anziani. Effetti per le strategie di marketing delle imprese*, Bologna, Il Mulino, 2014.

Abbiamo poi attività sociali e culturali (mostre, teatri, cinema, ecc.). Ma non si deve cadere nell'errore di ritenere che si tratti solo forme di consumo «adatte» all'età, secondo lo stereotipo corrente. Per fare un esempio, le due fasce principali di clienti di videogiochi in Italia nel 2024 sono quella di persone di età 15-24 anni (24,7 per cento del totale) e quella di età 45-64 anni (24,2 per cento – l'indagine non prendeva in considerazione le persone con più di 65 anni)³². Le abitudini acquisite nel tempo continuano. Il secondo gruppo di consumi comprende la cura di sé stessi e il benessere, con servizi legati all'attività fisica (palestre, piscine) e prodotti di igiene, salutistici e anti-aging (compresi i prodotti proteici, di solito associati a giovani e atletici palestrati, utilizzati dagli anziani per mantenere la massa muscolare). Di questo gruppo è parte importante una sana alimentazione, vista come parte integrante della salute e del benessere. Infine, come terzo gruppo, troviamo prodotti e servizi legati a medicine, cure e assistenza domiciliare, questi più direttamente legati alle fasi di vita più avanzate, e che hanno generato un cospicuo indotto pubblico e privato. Nel complesso, si parla di una vera e propria Silver Economy, destinata a crescere nel tempo.

Il quadro generale si è dunque evoluto verso un tipo di vecchiaia molto diversa da quella tradizionale, caratterizzato da un allungamento e una segmentazione delle sue fasi, persistenza degli stili di vita e forme di consumo attivo impensabili in precedenza. E molto di questo sulla base dell'agency, della domanda attiva dei nuovi anziani, che ha faticato a trovare rispondenza nella politica³³. Basti pensare al fatto che l'azione delle autorità in Italia sia stata ben poco assertiva sul punto e si sia mossa soprattutto dietro stimolo di iniziative di organismi internazionali, come l'ONU (accordi MIPAA del 2002), l'Organizzazione mondiale della sanità e infine l'Unione europea. Quest'ultima ha intitolato il 2012 al tema *Active Ageing and Solidarity between Generations*. Fra le iniziative da qui scaturite, vi è stata l'elaborazione di un indice specifico per misurare la presenza di invecchiamento attivo nei Paesi aderenti, basata su quattro fattori: situazione lavorativa, partecipazione sociale, salute e sicurezza, accessibilità ambientale. Nel 2018, in questa classifica l'Italia totalizzò un indice pari a 34, piazzandosi al di sotto della media europea (35,8) e lontana dai virtuosi Paesi del Nordeuropa³⁴.

³² IDEA, *I videogiochi in Italia nel 2024*, Milano, 2025, p. 19.

³³ I.R. Jones, M. Hyde, C.R. Victor, R.D. Wiggins, C. Gilleard, P. Higgs, *Ageing in a Consumer Society: From Passive to Active Consumption in Britain*, Cambridge, Polity, 2008.

³⁴ UNECE - European Commission, *2018 Active Ageing Index. Analytical Report*, Geneva-Brussels, 2019,

Allo stesso modo, normative antidiscriminatorie sul lavoro legate all'età sono entrate in vigore molto tardi e sempre su pressione dell'Unione europea (la Costituzione italiana non fa esplicita menzione dell'età tra i fattori da considerare per l'uguaglianza davanti alla legge). Dopo una prima dichiarazione del 1997, fu emanata nel 2000 una specifica indicazione europea contro tutte le discriminazioni, compresa apertamente l'età (Direttiva 2000/78), alla quale fecero seguito altre norme. L'importanza di queste leggi è legata anche alla crescente presenza di *older workers*, sia dovuta al progressivo incremento dell'età pensionistica sia a scelte autonome che si orientano verso situazioni fluide lavoro/pensione che si prolungano per molti anni³⁵. La tardività e vari aspetti limitativi di tali disposizioni hanno però fatto parlare di un «fattore Cenerentola» dell'età rispetto ad altre forme di riconosciute discriminazioni³⁶.

Par. 6 Mercato e rappresentazioni mediatiche

In teoria, il mercato dei consumi è stato più attento a intercettare questi nuovi bisogni, ma con molti limiti, non tanto riguardo alla proposta di prodotti specifici quanto riguardo alla rappresentazione degli anziani. Il problema è la resistenza culturale a mostrare gli anziani come persone attive e autonome, nonché importanti consumatori. Una ricerca del 2009, che ha analizzato 3200 pubblicità di prodotti rivolti all'età avanzata, ha rilevato la presenza negli spot di anziani solo nel 6,6 per cento dei casi su riviste popolari e nel 22,3 per cento nei principali canali televisivi. Inoltre, questi anziani erano rappresentati come persone isolate oppure, nella versione positiva, all'interno dell'ambiente familiare come nonni felici accanto ai nipotini, soprattutto se donne. L'aura di competenza ed esperienza legata all'età era presente in certi casi ma raramente la persona appariva attiva e inserita in un ampio contesto sociale³⁷. Sorprende notare, a tanti anni di

³⁵ Istituto per la Ricerca Sociale-Formazione e Sviluppo, *Il fenomeno degli older workers. Risultati di una ricerca-azione e proposte di co-progettazione*, (a cura di A. Zanutto), Milano, Franco Angeli, 2020.

³⁶ F. Grillo Pasquarelli, *La discriminazione dei lavoratori per età*, Torino, Ordine Avvocati di Torino - Regione Piemonte, 3 marzo 2016.

³⁷ G. Leone, T. Mastrovito, C. Polo, A. Contarello, *Una riflessione sull'uso del corpo femminile maturo nella pubblicità*, in E. Camussi, N. Monacelli ((a cura di), *Questioni sul corpo in psicologia sociale*, Parma, Uni.Nova, 2010. Sull'esperienza degli Stati Uniti riguardo le prime pubblicità mirate cfr. J. Sivulka, *Soap, Sex and Cigarettes a cultural history of American advertising*², Boston, Wadsworth, 2012.

distanza, la riproposizione di quasi gli stessi stereotipi riscontrati nelle pubblicità di quasi un secolo prima: è cambiata la quantità ma non la qualità dei messaggi e il corpo anziano rappresenta ancora un problema nella cultura pubblicitaria corrente.

La situazione non è molto diversa in campo cinematografico. Ricerche internazionali sottolineano come nei film più diffusi siano marginalizzati soprattutto i personaggi anziani femminili. In un'indagine del 2019 su film prodotti in Germania, Francia, Regno Unito e Stati Uniti, risulta che solo un quarto degli anziani sulla scena è donna e nessuna riveste il ruolo di protagonista principale. Inoltre, le principali caratteristiche delle anziane al cinema risultano: accentuati caratteri senili, un universo di riferimento casalingo e familiare, debolezza e uno stile di vita antiquato³⁸. In generale, gli anziani sono sottorappresentati nei film e nei serial televisivi, dove appaiono in forme stereotipate e spesso negative – pur in presenza di un giudizio negativo su questo da parte degli stessi spettatori anziani³⁹.

Un terzo campo, molto meno studiato, è quello della moda. Si tratta di un settore particolarmente interessante ai fini del nostro discorso, perché non riguarda solo l'acquisto di un prodotto di consumo ma chiama in causa direttamente l'idea culturale di corpo – ancora una volta, soprattutto quello femminile. Per lungo tempo, l'iconografia legata alle donne anziane ha proposto un modello visivo pressoché uniforme, improntato all'austerità: abiti neri, accessori sobri, scarsa presenza di ornamenti o gioielli, copricapo. Certi capi come scialli e maglie di lana tipo cardigan sono divenuti caratteristici dell'età anziana, quasi icone di una generazione ormai disinteressata al dinamismo rappresentato dalla moda⁴⁰. L'abbigliamento ha funto così da dispositivo simbolico di distinzione, segnando una distanza sociale e culturale rispetto ad altri gruppi. In alcune aree – specialmente nel Sud Italia – l'adozione del nero dopo una certa età ha quasi assunto i tratti di un costume assimilabile al lutto, rappresentativo di una forma di ritiro dalla sfera pubblica e relazionale. In tal modo, ad esempio, le fotografie con questi tratti scattate da Ferdinando Scianna hanno contribuito a costruire un

³⁸ Geena Davis Institute - USC - Tena, *Frail, frumpy and forgotten*, 2019, [frail-frumpy-and-forgotten-report.pdf](#).

³⁹ Geena Davis Institute, *Women Over 50: The Right to be seen on Screen*, 2020, [Women Over 50: The Right To Be Seen on Screen](#). In parallelo vanno segnalate crescenti iniziative di valorizzazione culturale dell'età anziana, come ad esempio il *Progetto La Grande Età*, a cura del teatro Franco Parenti e la Fondazione Ravasi Garzanti.

⁴⁰ A. Lurie, *The Language of Cloth*, New York, Henry Holt, 2000, p. 47.

immaginario anche internazionale degli anziani in Sicilia⁴¹. Interessante però notare come per gli uomini anziani il cambiamento simbolico dell'età risulti meno marcato: le fotografie mostrano una certa continuità nello stile maschile, caratterizzato da toni scuri e da una crescente sobrietà, ma privo di variazioni significative dovute all'invecchiamento⁴².

Nel panorama contemporaneo, tuttavia, questo ritratto appare superato. Le fotografie attuali degli anziani restituiscono una pluralità di stili e scelte cromatiche, fino a includere abiti e accessori tipicamente associati alla gioventù, come ad esempio i jeans. Non si tratta semplicemente di una trasformazione dettata dalla moda, bensì dell'indicatore di un mutamento culturale profondo, che mostra anche simbolicamente come l'anziano non sia più una figura separata dal tessuto sociale, ma un soggetto pienamente integrato nella vita attiva e comunitaria. E tuttavia il mondo della moda ha fatto molta fatica a percepire il mutamento: impiegando nelle sfilate modelli alti, magri e giovanissimi, ha sempre proposto un tipo fisico peculiare, a volte criticato perché lontano dalla medietà – figuriamoci dall'età anziana. Solo negli ultimi anni, sulla spinta di una cultura inclusiva, le passerelle hanno fatto esibire alcune modelle e attrici di età avanzata, che portavano con eleganza gli abiti, ostentando i segni del tempo sul corpo e fluenti capelli grigi o bianchi – con plauso del pubblico e risonanza nella stampa⁴³. In parallelo, sulle copertine della più iconica rivista di moda, «Vogue», sono apparse persone anziane, come l'attrice Lauren Hutton (75 anni) nel 2017 e Isabella Rossellini (73 anni) nel 2025 su «Vogue Italia»; la sopravvissuta all'Olocausto Margot Friedländer (102 anni) su «Vogue Germany»; la tatuatrice di 106 anni Apo Whang-Og sull'edizione delle Filippine nel 2023. Non per nulla, si è cominciato a parlare del modo di interpretare correttamente la *Age diversity*.

Ugualmente alcuni brand di moda hanno iniziato a impiegare testimonial di età avanzata, come Jane Fonda, 87 anni, simbolo di una moda senza età (Golden Goose)⁴⁴. Altrettanto variata è la situazione sui social media, in particolare Instagram, dove i post riflettono una crescente

⁴¹ Cfr. ad esempio L. Sciascia, F. Scianna, *Feste religiose in Sicilia*, Bari, Leonardo da Vinci, 1965.

⁴² E. Scarpellini, *La stoffa dell'Italia. Storia e cultura della moda dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2017, pp. 20-21.

⁴³ F. Reboli, *Ogni corpo è un corpo di moda. La rivoluzione inclusiva*, in «Vogue Italia», 3 marzo 2022; V. Eredi, *Capelli grigi e volti maturi: la bellezza over 60 e 70 delle sfilate Haute Couture PE 2025*, in «Vogue Italia», 30 gennaio 2025.

⁴⁴ A. Oristano, *Golden goose sceglie Jane Fonda per l'adv Super-star*, in «Milano Finanza Fashion», 18 febbraio 2025.

molteplicità e differenziazione nella rappresentazione del corpo maturo, che può diventare addirittura una forma di capitale sociale da spendere⁴⁵.

Molto interessante però resta l'ispirazione diretta dalla realtà quotidiana. Il fotografo Ari Seth Cohen, ad esempio, girando per le strade di New York, ha immortalato lo stile vestimentario originale e spesso ironico di molti anziani. Le sue foto postate su Instagram, e più tardi raccolte in una pubblicazione, mostrano tendenze ben diverse da quelli «previste» dalla narrazione corrente, per cui si è potuto parlare di un innovativo *Advanced Style*⁴⁶.

Par. 7 L'agency delle persone anziane

Anche persone non famose possono però raccontare storie interessanti di quotidianità. I primi risultati di una ricerca che abbiamo condotto sull'abbigliamento delle persone anziane in Italia (grosso modo, tra la generazione dei Boomers già in pensione), svolta con la metodologia della storia orale, offrono spunti significativi, confermando il superamento nei fatti di molti stereotipi.⁴⁷

L'attenzione al vestire appare complessivamente elevata, in particolare fra le donne. Il primo elemento che emerge è la piena consapevolezza del ruolo dell'abbigliamento come forma di linguaggio e comunicazione sociale, anche nell'età avanzata, nonché di costruzione di identità:

Penso che l'abbigliamento rappresenti molto di chi siamo, ma non solo. È un modo per comunicare senza parole, un modo per dirci qualcosa agli altri. Naturalmente, non deve diventare una prigione. Ogni tanto, quando indosso qualcosa che mi fa sentire bene, mi sento più sicura di me stessa. È anche una forma di espressione. (Clara)

⁴⁵ D. Boilerehaug, *The Aesthetic Character of Age in SoMe Fashion Practice*, in «ZoneModa Journal», 10 (2020), n.1, pp. 23-38.

⁴⁶ A.S. Cohen, *Advanced Style*, New York, powerHouse Books, 2012; cfr. anche Id., *Advanced Style. Older and Wiser*, New York, powerHouse Books, 2016 (con foto scattate in varie città del mondo, incluse Roma e Firenze).

⁴⁷ La ricerca è consistita in questionari semi strutturati integrati da interviste orali di approfondimento, svolte dall'autrice e i suoi collaboratori nel 2024 -2025 (circa 35 interviste) in diverse aree geografiche. Il campione preso in esame aveva un'età compresa tra i 70 e gli 80 anni; inoltre sono state effettuate 10 interviste ad opera del ricercatore Davide Fassola. Tutti i nomi utilizzati sono fittizi.

In genere si dice che l'abito non fa il monaco, ma nella realtà io penso che sì, l'abito faccia il monaco. (...) Così come uno gesticola o usa verbi e avverbi, così si mette le scarpe, così si mette i pantaloni. (Alfredo)

Per questo motivo molti intervistati, rivolgendo uno sguardo a ritroso nel tempo sul loro modo di vestire, identificano una forte cesura in concomitanza con il movimento del 1968, che ha spezzato la rigida codificazione del vestiario non solo a secondo del genere, come è spesso ricordato, ma anche dell'età – un cambiamento ritenuto unanimemente positivo e che ha lasciato un segno profondo nel rapporto con gli abiti e il proprio corpo:

Negli anni '60, quando ero adolescente, mia madre mi condizionava molto nel modo di vestirmi. Voleva sempre che fossi vestita come lo avrebbe fatto lei. Non mi trovavo a mio agio con gli abiti che mi imponeva. Mi sentivo fuori posto, ma lo facevo per evitare discussioni. Non mi piacevano le gonne e i maglioni che mi faceva indossare, soprattutto perché ero un po' robusta e non mi sembravano adatti al mio fisico. Quando sono andata all'università, a Bologna, negli anni '68, ho avuto più libertà. Lì ho potuto vestirmi come volevo, con minigonne, maxi gonne, stivali. Ho cominciato a esprimere me stessa attraverso l'abbigliamento. (Clara)

Esperienza simile a quella di una ragazza nel movimento femminista degli anni Settanta:

Forse adesso nelle manifestazioni le ragazze hanno un'esposizione maggiore del corpo, avevamo molti sottanoni, non era intenzionale, ma era un modo libertario, libero, il corpo è mio e lo copro io. (...) Noi parlavamo di libertà del corpo in maniera diversa, di diritti, di aborto, ecc. Ora si combatte per altre cose. Lo coprivamo, ma non perché volevamo, non per pudore, ma per una forma di praticità, i sottanoni e i maglioni sono comodissimi. (...) Sì, ma tanto poi ci chiamano puttane lo stesso. (Francesca)

Il cambiamento, pur presente tra i ragazzi (Lorenzo ricorda «l'era dell'eskimo», da portare tutti i giorni d'inverno), è sentito come meno radicale; alcuni uomini citano infatti come principale cesura quella tra lavoro e tempo libero o, meglio, tra lavoro e pensione – come pure fanno alcune donne che hanno lavorato a lungo.

Eh sì, ripeto, verso la fine delle mie attività ho iniziato a non mettere più la cravatta, ad andare in giro in jeans, ma quando avevo 53 o 54 anni. (Alfredo)

Avendo alle spalle simili esperienze, che mostrano la relatività dei codici vestimentari a seconda del tempo e delle situazioni, e la possibilità di interpretarli personalmente, gli anziani non si mostrano affatto preoccupati per il loro stile attuale; è anzi diffusa l'idea che non esista un vestire per l'età avanzata.

Ma io sono d'accordo, certo, sono per la libertà totale. Vedo sempre una signora molto anziana vestire con tacchi molto alti, ed è molto carina. Quando uno è convinto porta sempre le cose bene. (Debora)

L'importante è che mi senta bene in quello che indosso. E questo non cambia con l'età. (Clara)

Anche pensando alle pubblicità che vedo non mi sembra che ci sia un abbigliamento che caratterizza l'età anziana. Ma forse io sono distratta perché faccio fatica a considerarmi anziana. (Elisa)

Beh tornando alla questione di cosa è cambiato nel modo di vestire, ripeto, non mi sento anziana, non metto i tailleur, anche se si capisce che non sono una quarantenne. Ci si veste anche sulla base del fisico. (...) I jeans continuo a portarli, ora metto anche le scarpe da ginnastica (Francesca)

No, io, non parliamo di terza età. No, io continuo a mantenere lo stesso concetto e tipo di abbigliamento. (Mario)

[Esiste una moda per anziani?] Non lo so, non mi sono mai posta il problema. (Beatrice)

Insomma, la frattura che si verificherebbe nello stile e negli abiti con l'età anziana, come vogliono certi stereotipi, non esiste. Esiste invece un atteggiamento ispirato alla continuità, allo stile personale, alla libertà di espressione tramite gli abiti. Se c'è un punto caratteristico che emerge in tutte le interviste, questo è il riferimento alla praticità: gli abiti devono essere comodi e adatti alle stagioni, e le scarpe (complici magari problemi ai piedi) ancora di più. Questa comodità però non significa ripiegare su capi vecchio stile; molti intervistati dichiarano di indossare maglie, abiti comodi, giacche, giacconi e jeans; in casa, l'opzione preferita sono le tute; infine, una particolare diffusione hanno le sneaker, scelte perché si abbinano bene a tutto e perché più comode delle scarpe in pelle. Solo nelle occasioni importanti si preferisce un registro più formale, con abiti dal più spiccato carattere maschile o femminile. In sostanza, si registra uno spostamento

verso abiti più casual, comprendenti anche capi ritenuti solitamente «giovanili».

In generale, salvo alcuni casi maschili che si dichiarano da sempre disinteressati al vestire, una certa cura, magari non ostentata, per l'abbigliamento emerge quasi ovunque, ad esempio riguardo alla scelta dei colori:

Magari sono vestita di grigio ma mi metto gli orecchini rossi che mi danno un po' di energia. Rosso metto solo nei particolari come gli orecchini, per il resto non ho niente di rosso. D'inverno ho scoperto che mi piacciono più i colori caldi, più della terra, marrone, arancione, d'estate metto colori più freschi, azzurro mare ecc. Insomma, ci ho pensato dopo, è anche una questione climatica. (Beatrice)

Come colori mi piace molto anche il turchese. Sto molto attenta agli abbinamenti, a non mettere delle cose che stridono tra di loro, sia come modello che come colore. (Debora)

Per inciso, atteggiamenti non dissimili di attenzione verso il vestire, parte integrante della cura per la propria persona, sono rinvenibile anche nella fascia di intervistati più anziani, ospiti in una Casa di Riposo. Nei momenti di socializzazione, ovviamente più rari e per lo più interni alla struttura (visita di parenti lontani, partecipazione alla Messa, festività o eventi organizzati in loco), gli ospiti ci tengono a presentarsi vestiti e pettinati in maniera curata. Vestirsi bene è un segno importante di partecipazione sociale⁴⁸.

Per tornare al campione più generale, significativa è la risposta a una domanda sull'esistenza di limitazioni nel vestire legate all'età. Una parte degli intervistati afferma non essercene, perché tutto dipende dallo stile personale; altri invece ne parlano e indicano una maggiore sobrietà nella scelta di capi e colori vivaci. Ma, spiegano, sono conseguenza di forme di controllo sociale e non di scelte personali:

Quando vado al mercato sono attratta dai colori vivaci, dalle cose più fantasiose, ma poi mi dico: ah, già! non si può più. Mi auto freno, però se non fosse per l'età mi vestirei ancora, all'età si diceva, da fricchettone, e poi... magari vedo un paio di pantaloni rossi a quadri e mi dico no! ma dentro sarei ancora giovanile, ma non puoi andare a fare ridere. (Beatrice)

⁴⁸ Questa parte di ricerca, rivolta a persone più anziane rispetto al resto del campione (da circa 85 a oltre 100 anni), è stata realizzata dall'autrice tramite due sessioni di interviste brevi e osservazioni mirate presso una RSA.

Mia mamma diceva, vai sempre con quei jeans... (in dialetto) e io dicevo, li porterò anche da vecchia! e infatti oggi le vecchie portano i jeans. Ma c'era questa idea che bisogna vestire a seconda dell'età. (...) Certo che se mi metto in giro con la minigonna, a settanta anni, faccio ridere... però mi metto un vestitino, una collana, gli orecchini, mi trucco, mi tiro un po', ma non ho bisogno di strafare. (Grazia)

Infine un dato di grande interesse riguarda la sostenibilità: tutti gli intervistati sono molto sensibili al tema, non solo a parole, mettendo in pratica comportamenti rispettosi dell'ambiente. In primo luogo, c'è attenzione alla qualità e alla durata del capo, sia esso di marca o trovato sul mercato; poi gli intervistati guardano il tipo di fibra e di tessuto, con una decisa preferenza per i filati naturali rispetto a quelli sintetici; e poi nessuno compra abiti di fast fashion anche per rispetto all'ambiente.

La qualità è molto importante per me. Preferisco acquistare meno capi, ma che siano fatti bene e che durino nel tempo. Penso che sia meglio investire in pochi capi di buona qualità piuttosto che riempire il guardaroba con abiti che si usano velocemente. Non solo per una questione di praticità, ma anche di sostenibilità. Cerco di scegliere materiali che non solo siano resistenti, ma che siano anche più ecologici, se possibile. (Clara)

Gli direi [ai produttori di abbigliamento] per esempio di usare fibre migliori per l'ambiente. (Beatrice)

Sì, consigli ne avrei. Cominciare a puntare su cose originali e di qualità, come dire, uscire un po' da questa idea che si vende solo se si fanno capi che costano 5 euro e che durano 5 giorni. (...) Ma se anche le case di moda non si rendono conto che se continuano ad investire sempre e solo sull'usa e getta e basta, devastano ambiente, devastano le persone, perché la qualità poi te la assorbi attraverso la pelle. (Elisa)

Ho sempre amato vestirmi vintage, ho sempre amato i tessuti antichi, vecchi, in vero cotone, amo tuttora poco i tessuti sintetici. (...) [Oggi c'è] troppa roba sintetica, mi piacerebbe trovare più cotone, un bel cotone, buono, così, che purtroppo queste cose di puro cotone, o di lana, di maggior qualità costano veramente tanto ecco. (Grazia)

Mi verrebbe da dire smettete di fare tessuti del cazzo, fate cose di qualità. Mi è capitato di vedere al tg un servizio sui saldi e c'era questa ragazza che veste e vende online, e aveva un armadio pieno, ed è tutta roba così. (Francesca)

L'attenzione alla sostenibilità non riguarda solo il momento dell'acquisto. Tutti gli intervistati si preoccupano di fare durare il vestito, aggiustarlo, riadattarlo o affidarlo al circuito dell'usato; infine riciclarlo tramite organizzazioni benefiche (Caritas, San Vincenzo) oppure nei cassonetti per il tessile.

Ma prima di buttarlo via ci provo, se si rompe la cerniera la porto nel negozio apposito. (...) Se sono in buone condizioni e non li voglio più per altre cose che succedono, tipo che sono ingrassata, o altro, li do in riciclo, li do agli swap party, ecc. Quelli che butto sono proprio inutilizzabili, devono avere proprio ceduto. (Elisa)

Lo aggiusto io, io cucio, ho imparato a cucire da ragazzina. (...) Mia nipote buttava via un cappotto nero con una stoffa stupenda, penso non lo sapesse neanche... (Grazia)

Adesso che sto sgomberando questo appartamento, ci sono cose che non mi vanno più, li porterò alla Caritas, spero di distribuirli a chi ne ha bisogno. (Iacopo)

Una volta andavo in sartoria perché c'erano solo quelle. Oggi è pieno di negozietti che fanno tagli e cucì, cucì e scucì, rammendi. (...) Allora, se sono in buono stato li metto in quei contenitori per essere riutilizzati e riciclati. Prima ovviamente li faccio sistemare e lavare. Quelli che non sono riutilizzabili perché magari troppo consumati o troppo rotti li butto direttamente. (Mario)

Vorrei fossero cose riciclabili, riusabili, rattoppabili... quali sono le 3 R? riciclo, riuso e rammendo. C'è il discorso dei materiali... (...) Ma buttare via la roba non va bene, perché poi butti via anche le persone, perché dopo le giudichi. (Lorenzo)

Il comportamento degli anziani riguardo al vestire ci porta alle conclusioni. Conclusioni che vedono, a inizio del Novecento, la presenza di una forte situazione di disuguaglianza della componente anziana rispetto alle altre, con un pregiudizio culturale che si accompagnava a una drammatica disparità economica; e, in seguito, un suo vischioso trascinarsi nei decenni. Questo fino all'arrivo della generazione dei Boomers, che modificò il quadro culturalmente ed economicamente (soprattutto nelle classi medie). Saranno loro a cambiare il profilo dell'età anziana, con una forte agency e comportamenti dal basso; profilo che tuttavia fatica a essere percepito dalle agenzie istituzionali. Un secolo più tardi, se la disuguaglianza economica si è affievolita, i pregiudizi culturali persistono.

TERZA PARTE: I GIOVANI

La società diseguale del fascismo. Politiche scolastiche, mobilità sociale e frattura generazionale

Alessio Gagliardi

Abstract

The unequal society of fascism. Education policies, social mobility and the generation gap

While Fascism celebrated youth as the embodiment of the “new man” and as a metaphor for vitality, its policies—particularly educational reforms—aimed to consolidate social hierarchies and restrict upward mobility. Focusing on middle-class youth, especially professionals and public employees, the essay analyses the persistent phenomenon of intellectual unemployment, rooted in structural imbalances between educational output and labour market absorption. The regime failed to resolve these tensions, which were further exacerbated by economic constraints and corporative lobbying. The study highlights how ideological aspirations clashed with social realities, shaping patterns of inequality and exclusion throughout the Fascist period.

Parole chiave: giovani; fascismo; politiche scolastiche

Ah, la civiltà borghese non sa cosa vuole. Pretendono a gran voce che si combatta la diminuzione delle nascite [...]. E intanto si soffoca nella calca, e tutte le professioni sono talmente sovraffollate che la lotta per la gavetta supera gli orrori di tutte le guerre passate¹

Par. 1 Premessa

Per le giovani generazioni appartenenti alle classi medie urbane, formarsi, crescere ed entrare nel mondo adulto all'interno del regime fascista fu un'esperienza segnata da spinte profondamente contraddittorie: da un lato, esse furono le principali destinatarie della propaganda, delle iniziative politiche e delle attività organizzative promosse dal fascismo nell'ambito della sua incessante celebrazione della giovinezza; inoltre le nuove generazioni coltivarono ambizioni e aspettative alimentate dalle riforme scolastiche e dai discorsi ufficiali sull'«Italia nuova» e sulle inedite opportunità offerte ai più istruiti e ai più volenterosi. Dall'altro lato, molti dei giovani e delle giovani sperimentarono una difficoltà a realizzare le proprie aspettative, ad acquisire stabilmente la posizione sociale desiderata,

* Ricerca PRIN 2022 Financed by the European Union - NextGenerationEU through the Italian Ministry of University and Research under PNRR M4C2 - Investimento 1.1 Codice progetto: 2022MWNY2A.

¹ Thomas Mann, *La montagna incantata*, Milano, Corbaccio, 1992, p. 358.

a migliorare le condizioni materiali in confronto a quelle dei genitori, a far fruttare il percorso di studi e il relativo titolo. Il saggio prenderà in esame questa contraddizione, concentrandosi sul fenomeno della «disoccupazione intellettuale».

Par. 2 I giovani e il mito della giovinezza

Per l'intera sua parabola, il fascismo tentò di stabilire un rapporto privilegiato con i giovani. Già nel pieno della Prima guerra mondiale, Mussolini aveva vaticinato che dai giovani combattenti delle trincee sarebbe sorta una «nuova aristocrazia»². A guerra finita si disse pronto a issare una «bandiera di giovinezza»³. I riferimenti alla gioventù, da allora in poi, furono ricorrenti nei discorsi dei massimi dirigenti fascisti. Non è certo un caso che il movimento mussoliniano adottò come inno ufficiale *Giovinèzza*, un canto degli arditi.

In quanto elemento centrale sia della retorica del fascismo, sia dell'ideologia e della sua visione del mondo, la celebrazione della giovinezza ebbe due diverse accezioni, non in contrasto tra loro. La prima fu quella di metafora della rivoluzione: proprio perché incorrotte, le nuove generazioni non erano compromesse con la vecchia Italia e potevano quindi mettersi pienamente a disposizione della nuova civiltà fascista. “Giovane” divenne sinonimo di nuovo e, al tempo stesso, di energico, di sano e di incontaminato. Questa idea di giovinezza permise al fascismo di elaborare una visione dei rapporti sociali non più incentrata sul dato socioeconomico, cioè sull'appartenenza di classe, ma su fattori ideologici e culturali; l'identità, di conseguenza, doveva diventare il risultato di un'esperienza e di un sistema di credenze e non di una condizione materiale. Così configurata, la giovinezza non indicava necessariamente un gruppo di individui che rientravano in una specifica fascia di età, ma un raggruppamento sociale dai confini incerti e sfumati, che si potevano estendere anche per ragioni

² B. Mussolini, *Trincerocrrazia*, 15 dicembre 1917, in B. Mussolini, *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. X, *Dal Piave al Convegno di Roma : (30 ottobre 1917 - 12 aprile 1918)*, Firenze, La Fenice, 1952, pp. 140-141.

³ B. Mussolini, *Discorso agli arditi di Trieste*, 21 dicembre 1918, in B. Mussolini, *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XI, *Dal convegno di Roma agli armistizi : (13 aprile 1918-12 novembre 1918)*, Firenze, La Fenice, 1953, p. 80

strumentali⁴. La seconda accezione mostrava connotati politici più concreti. Da un lato, le nuove generazioni vennero individuate come la base ideale su cui costruire il modello dell'«uomo nuovo». I giovani, non corrotti dalle idee liberali o socialiste, erano considerati la materia ideale su cui plasmare il perfetto fascista. Dall'altro lato, l'élite intellettuale e politica del regime indicò con chiarezza la necessità di favorire la formazione di una nuova classe dirigente, compito che avrebbe dovuto rappresentare un obiettivo prioritario del Partito nazionale fascista.

L'importanza attribuita alla giovinezza si tradusse in una vasta e capillare mobilitazione ideologica e organizzativa. L'Opera nazionale balilla, poi riorganizzata nella Gioventù italiana del littorio, e i Gruppi universitari fascisti (Guf) giunsero a inquadrare, dalla metà degli anni Trenta, quasi otto milioni di giovani, in ogni provincia del paese⁵. I principali protagonisti e destinatari dei discorsi e delle politiche di mobilitazione erano gli studenti delle scuole delle città, e in particolare dei licei, e delle università, cioè i giovani delle classi medie e delle classi più agiate, che cercavano di emergere attraverso il proseguimento degli studi, mentre quelli provenienti da famiglie operaie e contadine furono sottoposti a un inquadramento per lo più passivo⁶.

Par. 3 Dalla politica alla società

Se si guarda oltre il modello ideale di giovane fascista, si trovavano i e le giovani reali, in carne e ossa, con le loro necessità e ambizioni. Considerata in quest'ottica, la gioventù appare un mondo sociale molto più composito, frammentato e articolato rispetto a come i discorsi del fascismo la rappresentassero. Soprattutto, essa si rivela assai meno felicemente inserita nella società. Le nuove generazioni sperimentarono in grande numero la difficoltà a migliorare le proprie condizioni materiali rispetto a quelle di partenza e a tradurre promesse e aspettative in acquisizioni concrete. L'andamento dell'economia e, in misura decisiva, le politiche del regime

⁴ L. La Rovere, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista, 1919-1943*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 28-30.

⁵ P. Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Torino. Utet, 2008, p. 176. Sui Guf, oltre a L. La Rovere, *Storia dei Guf*, cit., cfr. anche S. Duranti, *Lo spirito gregario I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Roma, Donzelli, 2008.

⁶ P. Dogliani, *I giovani: i nuovi italiani*, in S. Lupo, A. Ventrone (a cura di), *Il fascismo nella storia italiana*, Roma, Donzelli, 2022, p. 322.

frenarono i processi di mobilità sociale. La fatica a entrare nel mercato del lavoro, a ottenere un'occupazione stabile corrispondente al titolo di studio e, di conseguenza, a poter contare su un reddito e su uno status adeguati contrassegnarono l'esperienza di una parte consistente di coloro che furono ventenni o trentenni durante gli anni della dittatura.

La questione della trasmissione intergenerazionale della condizione economica fu un tema discusso nella letteratura economica dell'epoca⁷. Nel misurarsi con esso, il governo fascista espresse un orientamento di fondo sostanzialmente coerente per tutto il ventennio. A dispetto del progetto totalitario di creazione di una nazione intesa come corpo omogeneo, in cui ogni individuo potesse fondersi, indipendentemente dalle proprie condizioni socioeconomiche e dalla collocazione professionale, le politiche messe in campo dal regime riprodussero e in molti casi accentuarono barriere interne, stratificazioni, differenze, privilegi, conflitti tra gli «interni» e gli «esterni» ai diversi raggruppamenti professionali. Accompagnando tendenze comunque presenti nell'economia, le politiche fasciste limitarono la mobilità sociale, favorendo un'accentuazione delle distanze tra le classi e riducendo le opportunità concesse ai singoli – soprattutto quelli provenienti dalle classi popolari – di migliorare la propria posizione rispetto a quella di partenza.

Che questo fosse l'orientamento generale del governo fascista, apparve subito chiaro. In controtendenza rispetto ai maggiori paesi europei, e al costo di una perdita significativa per le entrate dello Stato, un decreto approvato nell'estate del 1923 eliminò l'imposta di successione, esentando da ogni imposizione oltre il 65% delle successioni e riducendo fortemente le aliquote per le rimanenti⁸. Se non era un'abolizione integrale, poco ci mancava. La «quasi abolizione», come è stata chiamata⁹, si prefiggeva, secondo il suo principale artefice, il ministro delle Finanze Alberto De Stefani, di creare condizioni favorevoli al capitale e all'iniziativa privata, attraverso l'incentivo della trasmissione agli eredi delle ricchezze accumulate. Il provvedimento, a causa anche delle perdite per l'erario che ne derivavano, fu rivisto negli anni successivi. Nel 1931, in particolare, l'imposta di successione fu reintrodotta, ma con un tasso bassissimo, di appena il 10%. Rimaneva, tuttavia, invariata la sostanza: favorire la permanenza dei

⁷ G. Gabbuti, "Non-competing social groups"? *The long debate on social mobility in Italy (c. 1890–1960)*, «The European Journal of the History of Economic Thought», 30 (2023), n. 6, p. 1125.

⁸ Regio decreto 20 agosto 1923, n. 1802

⁹ G. Gabbuti, *Il fascismo "liberista" e la "quasi abolizione" dell'imposta di successione del 1923*, in P. Barucci, P. Bini and L. Conigliello (a cura di), *Le sirene del corporativismo e l'isolamento dei dissidenti durante il fascismo*, Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 171-196.

patrimoni all'interno del nucleo familiare, avvantaggiando di fatto chi era nato in una famiglia più agiata rispetto agli altri.

Fu soprattutto sul fronte delle politiche scolastiche che si espresse l'azione di freno ai processi di mobilità sociale. Le politiche del governo puntarono a limitare l'accesso ai percorsi formativi e ai relativi titoli di studio (diplomi e lauree) che avrebbero reso accessibili posizioni lavorative più ambite, differenziando i percorsi e cercando di indirizzarne gli accessi secondo linee di classe. Al tempo stesso, il possesso di un diploma di liceo o di una laurea, di per sé, non sempre garantiva la collocazione professionale desiderata. Possiamo assumere proprio le politiche di differenziazione della formazione e la discrepanza tra possesso del titolo di studio e collocazione lavorativa come indice di un sistema a ridotta mobilità sociale. In questo quadro, la disoccupazione intellettuale costituì il fenomeno più evidente, al centro di accesi confronti di natura sindacale e culturale.

Par. 4 La disoccupazione intellettuale

In termini generali, la disoccupazione fece segnare livelli significativi per gran parte del ventennio. Il fenomeno fu ramificato in tutto il territorio nazionale e generò prolungate preoccupazioni nelle autorità¹⁰. Se si guarda alle tendenze e agli andamenti, si osserva che la fase di crescita economica dei primi anni Venti ridusse in misura rilevante la disoccupazione, il rallentamento dopo quota 90 la riportò quasi ai livelli del 1922, e la crisi dei primi anni Trenta comportò una nuova impennata. La ripresa innescata dall'intervento pubblico e dall'economia bellica ebbe un impatto limitato sulla disoccupazione, che nella seconda metà degli anni Trenta si mantenne su livelli elevati¹¹. Più incerte sono le stime in valori assoluti. Le statistiche prodotte dalle autorità italiane (pubblicate fino al 1935, e poi prodotte ma non pubblicate) avevano forti limiti, in gran parte comuni a quelle di molti altri paesi europei. In Italia, come altrove, le stime della disoccupazione «si basavano su metodi di misurazione indiretti, senza appositi censimenti o indagini, e in particolare sui dati dei sussidi erogati ai disoccupati e sui dati degli iscritti al collocamento»¹². Dal momento che solo

¹⁰ E. Gentile, *Storia del fascismo*, Bari-Roma, Laterza, 2002, pp. 973-983.

¹¹ V. Zamagni, *Una ricostruzione dell'andamento mensile dei salari industriali e dell'occupazione 1919-1939*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. 5, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 358.

¹² M. Alberti, *Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2016, p. 103; Id., *La disoccupazione in Italia fra le due guerre mondiali*, in P. Barucci, P. Bini, L. Conigliello

una parte della popolazione lavoratrice era inserita nei sistemi assicurativi e registrata nelle istituzioni per il collocamento, i risultati erano parziali. Inoltre, come per molti altri paesi industrializzati, le statistiche sottostimavano la disoccupazione intellettuale rispetto a quella dei lavoratori manuali¹³; il fenomeno, tuttavia, era in gran parte d'Europa al centro di discussioni e suscitava allarmi e preoccupazioni nei settori sociali coinvolti.

Come è stato osservato, i tassi generali registrati dalle autorità italiane possono essere considerati la stima minima della disoccupazione dell'epoca¹⁴. In particolare, la disoccupazione giovanile (al pari di quella femminile) risultava sottostimata, a causa della minore adesione dei giovani (e delle donne) alle organizzazioni sindacali¹⁵. Dai dati disponibili non possiamo estrapolare stime attendibili sulla disoccupazione giovanile né sulla disoccupazione intellettuale, anche perché le ricostruzioni di serie storiche si sono prevalentemente concentrate sul settore industriale. L'alto numero di disoccupati, in ogni caso, fa intendere che, per molti giovani, il percorso per accedere al lavoro risultava quanto meno accidentato. Da questa condizione non si salvavano neanche i possessori di titoli di studio più elevati. Come misero in luce alcuni studi già negli anni Trenta, il sistema scolastico e universitario produsse una quota di diplomati e laureati superiore alle esigenze dell'economia e alle capacità di assorbimento del mercato del lavoro¹⁶. Il fenomeno della disoccupazione intellettuale investì soprattutto i giovani appartenenti alle classi più agiate e alle classi medie, i maggiori beneficiari dei percorsi d'istruzione destinati alle élites e incardinati sui licei e sulle università (e al tempo stesso, come detto, i principali destinatari della celebrazione della giovinezza e delle politiche di mobilitazione promosse dal

(a cura di), *Intellettuali e uomini di regime nell'Italia fascista*, Firenze, Firenze University Press, 2019, p. 136. La letteratura ha spesso considerato le statistiche italiane meno attendibili di quelle degli altri paesi europei, in misura tale da non consentire una comparazione sufficientemente rigorosa: W. Galenson, A. Zellner, *International Comparison of Unemployment Rates*, in *The Measurement and Behavior of Unemployment. A Conference of the Universities-National Bureau Committee for Economic Research*, Princeton, Princeton University Press 1957, p. 440.

¹³ B. Eichengreen, T.J. Hatton, *Interwar Unemployment in International Perspective: An Overview*, in Idd. (eds), *Interwar Unemployment in International Perspective*, Dordrecht-Boston-London, Kluwer, 1987, p. 8.

¹⁴ F. Piva e G. Toniolo, *Sulla disoccupazione in Italia negli anni '30*, in «Rivista di Storia economica», 5 (1987), pp. 345-383.

¹⁵ J. Lindberg, *Some Problems in the Construction of Index Numbers of Unemployment*, in «International Labour Review», 29 (1934), pp. 478-486.

¹⁶ G. Del Vecchio, P.M. Arcari, *L'affollamento delle università e la disoccupazione dei lavoratori intellettuali*, in «L'economia italiana. Rassegna fascista mensile di politica ed economia», 19 (1934), 3, pp. 126-133.

fascismo). Parlare a questo proposito di classi agiate e di classi medie, però, rischia di essere non solo generico, ma anche impreciso. Soprattutto gli aspiranti professionisti e gli aspiranti funzionari pubblici – le figure professionali caratterizzate dal possesso di specifici saperi e competenze, acquisito attraverso un percorso di formazione scolastica e universitaria e comprovato da un titolo di studio – subirono gli effetti di quella divaricazione. Si trattava, infatti, delle categorie più sensibili all'idea che il percorso formativo avrebbe potuto e dovuto garantire la conferma o il miglioramento della propria condizione sociale e, al tempo stesso, dei raggruppamenti sociali che costituivano la spina dorsale del sistema del consenso del regime fascista.

La disoccupazione intellettuale non costituiva una novità. La difficoltà di un adeguato inserimento lavorativo dei diplomati e dei laureati costituiva da lungo tempo un problema per l'economia italiana. Come mostrato da una ricerca ormai classica di Marzio Barbagli, «l'eccedenza dell'offerta di laureati e di diplomati sulla domanda [...] è stata una caratteristica endemica della società italiana dal 1880 ad oggi»¹⁷. Questo squilibrio «ha spesso messo gli intellettuali in una situazione di squilibrio di status, di incongruenza fra il titolo di studio raggiunto e l'occupazione, il livello di reddito e di prestigio che *le norme sociali vigenti in quel momento* consideravano ad esso corrispondente»¹⁸. Gli anni Venti e Trenta non furono un'eccezione, ma si inserirono pienamente nella tendenza di lungo periodo.

Nel corso del ventennio, l'andamento dell'economia nazionale contribuì a mantenere elevata l'eccedenza dell'offerta di diplomati e di laureati: soprattutto dalla fine degli anni Venti, la crescita ridotta non solo ebbe effetti negativi sugli sbocchi occupazionali, ma spinse anche molti giovani, in assenza di un rapido inserimento lavorativo, a “prendere tempo” proseguendo gli studi. A questo si aggiunse anche la progressiva chiusura delle frontiere dei paesi destinatari delle correnti migratorie, che penalizzò anche l'emigrazione intellettuale, in passato una significativa valvola di sfogo per il surplus di laureati. Bisogna inoltre considerare gli effetti delle dinamiche demografiche, di solito trascurati dagli studi. Nonostante l'impatto distruttivo della guerra, che causò un aumento della mortalità dei giovani maschi, dal dopoguerra alla seconda metà degli anni Trenta si

¹⁷ M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, Il Mulino, Bologna 1974, pp. 21-22.

¹⁸ *Ibidem*, p. 22 (corsivo nel testo).

registrò una costante crescita della percentuale delle classi d'età dai 20 ai 34 anni. Nel 1911 quella fascia d'età corrispondeva al 21,7% della popolazione totale, secondo i dati raccolti ed elaborati dal Ministero di agricoltura, industria e commercio. La percentuale salì al 23% nel 1921 e poi ulteriormente al 24,1% nel 1931 e al 25,1 nel 1936, secondo i censimenti generali dell'Istat.¹⁹

Par. 5 Scuola, università e società

Il governo fascista tentò da subito di affrontare il problema. La riforma Gentile del 1923 si prefiggeva di modificare i rapporti tra i diversi ordini di scuola, tra la scuola e l'università e tra il sistema formativo nel suo complesso e la società. La storiografia più recente ha messo l'accento sulla funzione ideologica della politica scolastica di Gentile e del suo progetto di trasformare la scuola italiana nel luogo di costruzione di una religione politica, attraverso il controllo dei programmi didattici e l'introduzione di nuove pratiche: il rito del saluto alla bandiera tricolore, le gare corali sugli inni patriottici, l'obbligo di esporre nelle aule scolastiche il crocifisso e l'immagine del re d'Italia, l'istituzione di viali e parchi della rimembranza affidati alle scolaresche. La scuola, dunque, veniva posta al servizio della fascistizzazione delle giovani generazioni.

L'aspetto della riforma che qui interessa, però, è relativo all'obiettivo, indicato espressamente da Gentile, di ridurre il numero di diplomati e di laureati. In un'intervista rilasciata poco dopo l'approvazione della legge, il ministro fissava il punto in maniera chiara e netta:

Alla domanda, un po' irosa: Come si fa a trovar posto per tutti gli alunni?, io rispondo: Non si deve trovar posto per tutti. E mi spiego. Lo spirito della riforma tende proprio a questo: a diminuire e ridurre la popolazione scolastica, che, negli

¹⁹ Istat, *Popolazione per classe di età quinquennali e sesso, indicatori di vecchiaia e di dipendenza strutturale ai censimenti 1861-2011 ai confini dell'epoca*, in https://seriestoriche.istat.it/index.php?id=1&no_cache=1&tx_usercento_centofe%5Bcategoria%5D=2&tx_usercento_centofe%5Baction%5D=show&tx_usercento_centofe%5Bcontroller%5D=Categoria&cHash=5dc94093f50e10c9e55a034d4c6ba123 (ultimo accesso 28 gennaio 2026).

ultimi anni, per universale riconoscimento, s'era accresciuto sino a diventare pletorica²⁰.

Per ridurre la popolazione scolastica, il ministro intendeva innanzitutto riaffermare il carattere maschile e «virile» dell'istruzione superiore. Già alcuni anni prima Gentile aveva lanciato l'allarme sull'invasione delle donne, «che ora si accalcano alle nostre università, e che, bisogna dirlo, non hanno e non avranno mai né quell'originalità animosa del pensiero, né quella ferrea vigoria spirituale, che sono le forze superiori, intellettuali e morali, dell'umanità, e devono essere i cardini della scuola formativa dello spirito superiore del paese»²¹. Gentile rifletteva in questo modo una concezione, radicata in profondità nella società italiana, che aveva innervato il liberalismo più conservatore e che rappresentava un tratto fondamentale della cultura e della mentalità fasciste.

A caratterizzare in maniera più marcata la riforma era l'obiettivo di sgonfiare il numero di diplomati e di laureati agendo sulla frattura di classe. In concreto, l'intenzione era, da un lato, di orientare una parte degli studenti provenienti da famiglie di classe media (soprattutto delle fasce più basse) verso le attività produttive, e, dall'altro, di chiudere le possibilità di accesso delle classi popolari all'istruzione superiore (i licei e le università). Anche in questo caso, si trattava di un obiettivo che Gentile aveva individuato da tempo. Già in un saggio del 1902, aveva affermato che

Gli studi secondari sono di lor natura aristocratici, nell'ottimo senso della parola: studi di pochi, dei migliori [...]; perché preparano agli studi disinteressati scientifici; i quali non possono spettare se non a quei pochi, cui l'ingegno destina di fatto, o il censo e l'affetto delle famiglie pretendono destinare al culto de' più alti ideali umani.²²

La soluzione del problema della disoccupazione intellettuale, dunque, era individuata, oltre che nel ristabilimento della frattura di genere, nell'accentuazione e nella cristallizzazione della frattura di classe. In tutta Europa i sistemi scolastici prevedevano, dopo la formazione primaria, percorsi differenziati; e ovunque operava un sistema di condizionamenti e

²⁰ A. Tino, *Intervista col Ministro Gentile. I problemi della scuola e la riforma universitaria*, in «Il Giornale d'Italia», 29 agosto 1923.

²¹ G. Gentile, *Esiste una scuola italiana. Lettera aperta a S.E. Berenini*, «Il Resto del Carlino», 4 maggio 1918.

²² G. Gentile, *L'unità della scuola media e la libertà degli studi* [1902], poi in Id., *La nuova scuola media*, Firenze, Vallecchi 1925, p. 35.

incentivi (e pregiudizi) di natura economica, istituzionale e culturale che agiva per favorire l'ingresso precoce nel mercato del lavoro dei giovani provenienti dalle classi lavoratrici e consentire invece il proseguimento degli studi per i ragazzi (e in misura molto minore le ragazze) che venivano da strati sociali più agiati²³. Il governo fascista non solo rese manifesto questo stato di cose, ma, come si è visto dalle dichiarazioni di Gentile, ne rivendicò la legittimità e la necessità. In piena coerenza con una concezione fortemente gerarchica della società, e potendo fare leva sulla eliminazione delle libertà e sull'assenza di sindacati liberi, si impegnò apertamente per frenare i processi di mobilità e di attraversamento delle divisioni sociali e per cercare di impedire che le classi superiori venissero insidiate dall'ascesa di quelle inferiori²⁴. In termini generali, indirizzare i giovani verso percorsi d'istruzione fortemente differenziati consente a un nucleo quantitativamente circoscritto di accedere a una formazione di élite. Al tempo stesso, però, «è molto probabile che così si aumentino le disuguaglianze economiche e sociali, poiché il rischio di fallire nei percorsi più impegnativi può distogliere dal tentativo i ragazzi, soprattutto quelli che provengono dalle famiglie più disagiate»²⁵.

La riforma produsse effetti nel giro di qualche anno. Riuscì a ristabilire una distanza tra università e classi popolari: all'inizio degli anni Trenta, la percentuale di iscritti alle università provenienti da famiglie di operai, artigiani e salariati risultava sensibilmente ridotta (approssimativamente, secondo le elaborazioni Istat, dal 5% al 3%)²⁶. Non riuscì però a sgonfiare le dimensioni della popolazione scolastica iscritta agli istituti che permettevano l'accesso all'università (vedi figura 1)²⁷. La scuola complementare, pensata proprio per i giovani di famiglie operaie e contadine, ebbe meno successo di quanto sperato dai suoi promotori. Soprattutto, il parziale ridimensionamento degli studenti e delle studentesse provenienti dalle classi popolari fu compensato dall'incremento di studenti e studentesse provenienti da famiglie di imprenditori e dirigenti (più

²³ J. Lawson, H. Silver, *A social history of education in England*, London-New York, Routledge, 2007; M. Sachs, *An Age to Work: Working-Class Childhood in Third Republic Paris*, New York, Oxford University Press, 2023.

²⁴ M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale*, cit., p. 199.

²⁵ G. Bertola, P. Sestito, *Il capitale umano*, in G. Toniolo (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale dall'unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 2013, p. 344.

²⁶ M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale*, cit., pp. 193, 206.

²⁷ Sulla produzione di statistiche relative alla popolazione studentesca, cfr. A. Cammelli, *Contare gli studenti. Statistica e popolazione studentesca dall'Unità ad oggi*, in «Annali di storia delle università italiane», 4 (2000), pp. 9-22.

interessate rispetto al passato a far corrispondere alla posizione socioeconomica un titolo di studio adeguato) e, soprattutto, dai figli degli impiegati, un gruppo sociale che crebbe quantitativamente tra le due guerre.

Se la riforma riuscì a ristabilire un più netto distanziamento tra le classi nell'accesso all'istruzione, fallì invece nell'obiettivo di limitare la popolazione studentesca femminile, che continuò a crescere nel corso del ventennio, in termini sia assoluti sia relativi²⁸. Basti pensare che la percentuale di ragazze sul totale degli iscritti all'università crebbe durante tutto il periodo fascista dal 12 al 23% (fig. 1). Anche questo fenomeno si intrecciò con l'allargamento della frattura di classe. La crescita dei livelli di istruzione non coinvolse nella stessa misura le differenti classi sociali. Si realizzò «una divergenza fra la minoranza delle famiglie dei ceti medi e medio-alti, che scelsero sempre più di indirizzare le figlie verso l'istruzione superiore, e le famiglie meno abbienti, la cui crescente povertà si ripercuoteva in un minore accesso delle ragazze alla scuola secondaria»²⁹.

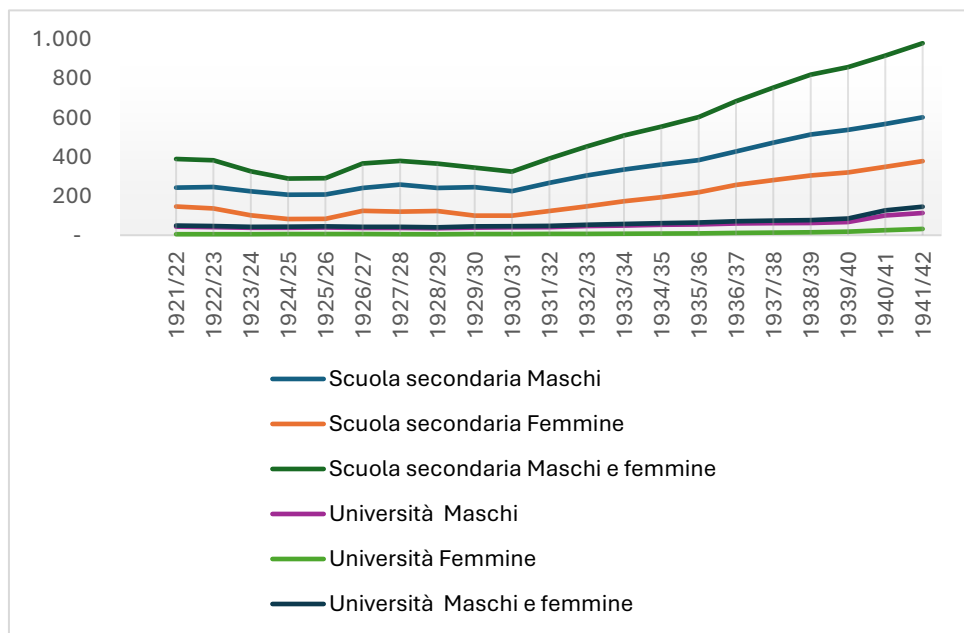
Negli anni successivi, i ministri che si succedettero alla guida del ministero della Pubblica istruzione (poi Educazione nazionale) modificarono la riforma Gentile. In particolare, per quanto qui interessa, nel 1928 il ministro Giuseppe Belluzzo sostituì la scuola complementare con l'avviamento al lavoro, una scuola secondaria inferiore che consentiva agli studenti di accedere alle scuole tecniche. La «politica dei ritocchi», come sarebbe stata chiamata, si compose di una successione di provvedimenti di portata estremamente limitata, ma anche di iniziative più organiche, alcune delle quali Gentile non avrebbe mai condiviso³⁰. In nessun caso, però, venne messa in discussione la forte differenziazione dei percorsi scolastici, il primato del liceo classico e, di conseguenza, il principio della separatezza sociale precoce.

²⁸ A. Cammelli, A. di Francia, *Studenti, università, professioni: 1861-1993*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. X, *I professionisti*, a cura di M. Malatesta, Torino, Einaudi 1996, p. 36.

²⁹ A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma, Viella 2019, p. 223.

³⁰ A. Tarquini, *Alcune riflessioni sulla politica scolastica del regime fascista*, in A. Mattone, M. Moretti, E. Signori (a cura di), *La riforma Gentile e la sua eredità*, Bologna, Il Mulino 2023, p. 103. Luca La Rovere ha sottolineato come, attraverso la «politica dei ritocchi», «si procedette ad asservire la scuola ai disegni educativi del regime con un'azione che si sviluppò lungo direttrici diverse» (L. La Rovere, *La formazione della gioventù in regime fascista. La scuola e le organizzazioni giovanili*, in P. Bernhard, L. Klinkhammer (a cura di), *L'uomo nuovo del fascismo. La costruzione di un progetto totalitario*, Roma, Viella, 2017, p. 102).

Fig. 1. Iscrizioni alla scuola secondaria e all'università (in migliaia)



Fonte: Ministero dell'istruzione pubblica, anni 1861-1925; Istat - Ministero dell'istruzione pubblica, anni 1926-1942. Le serie sono ora raccolte in <https://seriestoriche.istat.it/fileadmin/documenti/Tavola 7.3.xls> (ultimo accesso 26 gennaio 2026).

Il problema di un numero di diplomati e laureati in eccesso rispetto alle capacità di assorbimento del mercato del lavoro si manifestò però per tutto il ventennio. Ancora nel marzo 1938, intervenendo al Senato, Giuseppe Bottai, allora ministro dell'Educazione nazionale, tornò ad affrontare la questione. Si trattava, secondo le sue parole, di «un problema non nuovo in sé, ma che s'impone in modo nuovo alla nostra attenzione»³¹. Per affrontarlo, Bottai provò a rimettere mano al sistema formativo con la Carta della scuola del 1939. L'ordinamento scolastico prefigurato dalla Carta accentuava ulteriormente il carattere chiuso, gerarchico ed escludente già presente nella riforma Gentile. In particolare, prevedeva, accanto alla scuola

³¹ Atto Parlamentari, Camera dei senatori, *Discussioni*, Legislatura XXIX, vol. IV, seduta del 26 marzo 1938 p. 3720.

media “unica” (che quindi unica non era, perché non obbligatoria e non destinata a tutti), l’istituzione di due altre scuole: la scuola artigiana e la scuola professionale. La prima, diversificata in cinque branche, nelle intenzioni dei promotori doveva essere una scuola rurale o funzionale alle esigenze dei piccoli centri e destinata all’istruzione degli operai, degli artigiani e dei contadini. La seconda, invece, doveva sorgere nelle città più grandi, ed era finalizzata alla formazione di operai specializzati o di impiegati con un basso livello di qualificazione, destinati rispettivamente alle grandi aziende o ai «piccoli uffici». Quel progetto rimase in gran parte inattuato. Tuttavia il testo della Carta e la discussione che ne precedette e seguì l’elaborazione, sono indicativi del persistere di un problema di mobilità sociale e della consapevolezza che ne aveva la classe politica fascista (o almeno una parte significativa). Ancora più esplicitamente di quanto non avesse fatto Gentile, Bottai delineò un ordinamento che attribuiva a ogni tipo di scuola una specifica popolazione scolastica, determinata sulla base di criteri sociali ed economici. Si pensi, per esempio, a come venivano indicati, in maniera esplicita e senza giri di parole, gli obiettivi della scuola artigiana: «Una scuola per artigiani e artigiane deve soprattutto prefiggersi di radicare nei fanciulli e nelle fanciulle l’attaccamento alle tradizioni di onestà e di lavoro della famiglia italiana. Non, quindi, una scuola che offra, sia pur involontario, incentivo alla gioventù di spostare la propria condizione sociale, ma che sia invece quasi un più ampio cerchio familiare»³².

I giovani provenienti da famiglie contadine videro dunque riconfermate tutte le limitazioni *de facto* per costruire una condizione diversa da quella di provenienza; anzi, ora, nel quadro dell’antiurbanesimo promosso dal fascismo, le già minime opportunità si ridussero ulteriormente. Anche i giovani operai sperimentarono una netta restrizione delle possibilità di accesso ai licei e alle università. Rispetto ai lavoratori delle campagne, però, la situazione era meno bloccata. I giovani operai ottennero, in diversi casi, cambiamenti e miglioramenti della condizione lavorativa e del reddito, ma rimanendo all’interno della propria classe; grazie principalmente al canale dell’istruzione tecnica, riuscirono infatti ad acquisire posizioni più qualificate, disponibili in quantità crescenti grazie ai cambiamenti nell’organizzazione del lavoro e allo sviluppo di comparti industriali

³² Ministero dell’educazione nazionale, G. Bottai, *La carta della scuola*, Mondadori, Milano, 1941, p. 28.

tecnologicamente più avanzati, che richiedevano una forza lavoro manuale più istruita e preparata³³.

Par. 6 Rivendicazioni sindacali

Il problema della disoccupazione intellettuale fu oggetto anche della costante attenzione dei sindacati fascisti. La storia del sindacalismo fascista non può essere ricondotta soltanto alla funzione, per quanto fondamentale, di irreggimentazione dei lavoratori. Le organizzazioni di rappresentanza delle categorie socioprofessionali furono certamente uno strumento del controllo sociale e una cinghia di trasmissione per la mobilitazione dall'alto delle masse lavoratrici. Al tempo stesso, però, esse agirono anche come canale di espressione dei bisogni e delle rivendicazioni dei lavoratori, soprattutto per il tramite degli organizzatori di più basso livello. I sindacati dei professionisti e l'associazionismo degli impiegati pubblici non fecero eccezione³⁴. Se teniamo conto di queste considerazioni, la stampa sindacale si rivela una fonte di enorme interesse, non sempre adeguatamente valorizzata dalla ricerca storica. Nelle riviste di categoria, i dirigenti dei sindacati dei professionisti e dei lavoratori intellettuali (categorie che fecero registrare negli anni Trenta un livello di sindacalizzazione molto elevato, vicino in media al 75%)³⁵ affrontarono sistematicamente il problema della disoccupazione del proprio universo sociale e degli insufficienti sbocchi per i giovani. Per limitarsi a due casi, così descriveva la situazione, nel 1924, la rivista del sindacato dei medici:

Sono migliaia e migliaia i giovani medici che languono disoccupati nei loro paesi, che inaridiscono le loro fiorenti energie in un ozio che li demoralizza e li deprime; sono giovani che avrebbero potuto esplicare, con amore e con ardore, tutto il loro sapere in pro dell'umanità sofferente, ma, loro malgrado, sono costretti ad un ozio, che, quando non è di mente e di spirito, è di corpo.³⁶

³³ Non disponiamo di dati quantitativi sulla mobilità interna alla classe operaia. Per un primo quadro di natura qualitativa, cfr. L. Passerini, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Roma, Officina libraria, 2024 (ed. or. 1984), pp. 144-150.

³⁴ Sui sindacati dei professionisti e sulle organizzazioni degli impiegati pubblici, rinvio a A. Gagliardi, *Valorizzare «il terzo elemento». Classi medie e organizzazione corporativa nell'Italia fascista*, in «Rivista Storica Italiana», 131 (2019), pp. 128-156.

³⁵ M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale*, cit., p. 272.

³⁶ R. Covone, *La pletera ... dei Medici*, in «La federazione medica», 15 marzo 1924, p. 172.

Un quindicennio più tardi, la rivista del sindacato degli ingegneri, offriva una descrizione del tutto analoga:

Vengono a noi giovani appena usciti dalle Scuole, i giovani dei GUF, energie fresche, speranze nuove, vengono a noi, credendo di aver raggiunto la meta conseguendo la laurea e superando l'esame di Stato. Ed ecco che subito, ai primi contatti con la dura realtà della vita, ricevono le prime, e ahimè, quanto amare delusioni. Difficoltà di collocamento: dove, come sistemarsi? [...] Dobbiamo riconoscere che finora è mancato l'organo che possa aiutare i giovani e indirizzare i primi passi nella professione. Tante cure finché sono studenti, ecco che vengono meno proprio nel momento cruciale del collocamento.³⁷

Le riviste di categoria richiamarono con insistenza il problema della «pletora» di diplomati e laureati in cerca di una collocazione adeguata: «pletora» è un termine che ricorse in maniera a tratti ossessiva³⁸. La stampa sindacale propose analisi di notevole interesse, anche se talvolta viziate dalla tendenza a esagerare l'entità e le dimensioni del problema, anche ricorrendo a toni allarmistici e a un registro patetico. Troviamo infatti articoli in cui si parla dell'«angoscia» vissuta da professionisti che non riescono a raggiungere un guadagno sufficiente per sopravvivere³⁹, degli aspetti «paurosi» assunti dal «diradarsi» del lavoro professionale⁴⁰. Alla disoccupazione si accompagnava il declassamento. Di fronte allo spettro di rimanere inattivi, molti giovani professionisti erano costretti a «contendere» il lavoro a figure professionali di livello inferiore. In molti casi, i laureati si adattavano a svolgere le funzioni dei diplomati, come nel caso degli ingegneri che concorrevano per posti da geometra⁴¹.

³⁷ *Relazione letta dal Commissario Ministeriale nella riunione del Consiglio Nazionale del Sindacato Fascista Ingegneri*, in «L'ingegnere», 10 maggio 1938, p. 4.

³⁸ E. Morelli, *La pletora dei medici ed i giovani universitari*, «Le forze sanitarie», 1 (1932), n. 12; M.A. Levi, *Pletora e contingentamento dei laureati*, «Il lavoro fascista», 27 aprile 1935; R. Covone, *La pletora ... dei Medici*, in «La federazione medica» 15 marzo 1924, p. 172; O. R., *La pletora medica*, in «La federazione medica», 1927, p. 811; U. Gabbi, *Pletore professionali*, in «La federazione medica», 1° marzo 1931, p. 2; A. Dal Prato, *Terapia della pletora*, in «La federazione medica», 15 agosto 1924, p. 488.

³⁹ F. S., *La disoccupazione dei professionisti quarantenni (e di maggiore età...)*, in «Il ragioniere professionista», gennaio 1938, p. 154.

⁴⁰ F. S., *I ragionieri professionisti ... sono anch'essi troppi?*, in «Il ragioniere professionista», luglio-agosto 1937, p. 214.

⁴¹ E. Fantì, *Le arti minori*, III «Il geometra italiano», novembre 1931, p. 155.

Le organizzazioni sindacali puntarono il dito soprattutto verso l'eccesso di laureati (o di diplomati, a seconda della categoria), e quindi verso l'insufficiente capacità di selezione del sistema scolastico e universitario. Inoltre – ed è un dato forse inaspettato, nel contesto della dittatura –, in diverse occasioni le riviste denunciarono l'effetto distorsivo sulle opportunità di lavoro e di carriera prodotto dalle raccomandazioni, dai favoritismi e dagli interventi arbitrari e discrezionali dei gerarchi. Il giornale del sindacato dei chimici – ma è solo un esempio tra molti – così scriveva:

Ci si iscrive in chimica magari con l'intenzione di prendere poi l'abilitazione all'insegnamento [...] ma una volta laureati dà fastidio sostenere l'esame relativo e si trova sempre il modo, a furia di raccomandazioni e contentandosi di poco, molto poco, di infilarsi in qualche umile postarello, che rappresenta pur sempre un'occupazione. Si occupano così, rivivendo la professione, coloro che riescono ad avere quelle tali raccomandazioni, gli altri finiscono col fare i mestieri dal viaggiatore in lucido da scarpe al cameriere portiere e peggio. E non esagero affatto⁴².

In qualche caso, ci si spingeva a criticare apertamente provvedimenti del governo che avevano un effetto negativo sulla professione – anche a fronte degli effetti positivi generali. Un esempio certamente paradossale è rappresentato dalla rivista dei medici, che contestò le politiche sanitarie perché, riducendo il numero delle malattie e dei malati, avrebbero fatto anche diminuire la domanda di cure e di medici:

E noi, medici generici, non vediamo più nessuno dei malati che pure formavano la base fondamentale dell'esercizio nostro; bambini, malati, venerei, ed ora cominciano a rarefarsi dalla cura comune anche i malati di tubercolosi polmonare, i quali dopo l'applicazione della provvida legge contro la tubercolosi, spariranno addirittura dalle nostre cure. Le leggi sociali, dettate da noi, volute da noi, contro di noi si volgono e si esplicano. L'assicurazione prossima contro le malattie sarà certo una diminuzione ancora del nostro esercizio.⁴³

Par. 7 La ricerca di soluzioni

La stampa sindacale non si limitò a denunciare i disagi e le sofferenze della propria categoria, ma diede voce alle proposte formulate

⁴² Il Segretario Nazionale, *Diminuire ...*, in «Il chimico italiano», giugno 1935, p. 147.

⁴³ Fraschetti, *Le tasse e i medici*, in «La federazione medica», 15 dicembre 1928, p. 742.

dalle organizzazioni, per farle conoscere agli iscritti e sollecitare l'intervento delle autorità politiche. Ogni categoria presentava situazioni specifiche, che richiedevano un'azione mirata e calibrata. Possiamo però rintracciare alcuni orientamenti comuni, almeno nelle linee generali.

Molte categorie tentarono di difendere i propri iscritti chiedendo di limitare o bloccare i nuovi ingressi nella professione, attraverso la chiusura degli albi professionali e l'introduzione del numero chiuso nell'accesso alla scuola secondaria o all'università⁴⁴. Senza giri di parole, un dirigente del sindacato dei medici scriveva: «Ma poi commette davvero delitto di lesa libertà il tranviere che espone il cartello “completo”, e impedisce che sul predellino della vettura si accatastino i pericolosi “grappoli umani”?»⁴⁵. Veniva in questo modo invocato apertamente il conflitto di interesse tra chi era dentro e chi era fuori, che nella maggior parte dei casi coincideva con uno scontro generazionale tra i “vecchi” e i giovani. Proprio per questa ragione, la soluzione della chiusura degli accessi non piaceva a tutti. Ci fu chi accusò i sostenitori di queste posizioni di «corporativismo», con un rovesciamento semantico degno di nota, se consideriamo l'importanza del mito corporativo nell'ideologia e nella politica del fascismo⁴⁶.

Meno controversa, e altrettanto ricorrente, fu invece l'invocazione di una chiusura orizzontale, per frenare la presunta invadenza delle categorie funzionalmente più vicine, accusate di assumere incarichi e lavori che non erano di loro competenza. Ripetute furono le accuse di «interferenze professionali», «abusivismo», «dilettantismo», «ciarlataneria»: era l'accusa mossa, tra gli altri, dai medici agli infermieri e ai farmacisti, dagli avvocati ai dottori commercialisti, dagli architetti ai geometri, dagli ingegneri ai tecnici industriali⁴⁷.

Molte associazioni di categoria chiesero di affiancare a questi interventi misure dagli effetti più limitati, ma che avrebbero comunque aiutato a raggiungere l'obiettivo e per le quali sarebbe stata necessaria una iniziativa del governo. In particolare, invocarono interventi legislativi per impedire l'accesso, o favorire la fuoriuscita, delle donne e degli stranieri, considerati non titolati a occupare il posto. Soprattutto verso la presenza

⁴⁴ Per esempio, E. Fanti, *La rivalutazione della scuola media quale fattore risolutivo della disoccupazione dei giovani*, in «Il geometra italiano», marzo-aprile 1937, pp. 15-16; A. Tedeschi, *Disoccupazione professionale. Cause e possibili rimedi*, in «Rassegna del sindacalismo fiorentino», gennaio 1936, p. 125.

⁴⁵ A. Martinelli, *L'Albo chiuso*, in «La federazione medica», 10 novembre 1924, p. 656.

⁴⁶ G. Bonavera, *Dell'albo chiuso*, in «La federazione medica», 10 settembre 1924, p. 527.

⁴⁷ M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale*, cit., p. 273.

femminile furono numerose le prese di posizione, che potevano fare leva sulla diffusa cultura patriarcale e richiamare la coerenza con le politiche pronataliste del fascismo. I medici, tra gli altri, si schierarono contro la laurea e l'esercizio della professione da parte delle donne, presentandoli come «nemici della fecondità»⁴⁸. Infine, i sindacati sollecitarono iniziative istituzionali e diplomatiche per riattivare l'emigrazione degli impiegati e dei professionisti. In questo caso, la richiesta andava in senso contrario rispetto ai programmi di crescita demografica (oltre a intaccare l'immagine dell'Italia come grande potenza), ma, almeno in linea teorica, poteva suscitare il consenso di quella componente dell'establishment del regime, ampiamente minoritaria, che dalla metà degli anni Trenta sostenne la necessità di favorire il trasferimento all'estero di una parte della forza lavoro (per lo più giovanile) in eccesso⁴⁹.

Par. 8 Lavorare per lo Stato e per il partito

Un parziale sostegno fu offerto dall'espansione dell'intervento dello Stato e dal conseguente aumento del personale e degli incarichi. La bonifica integrale, le opere pubbliche, lo sviluppo urbanistico, i programmi connessi alle politiche autarchiche, l'aumento di enti pubblici, assistenziali e previdenziali, di casse mutue e amministrazioni statali si profilavano come altrettante occasioni per creare opportunità lavorative per le categorie professionali. L'amministrazione statale si dilatò e al suo fianco crebbero il Pnf, le organizzazioni dipendenti e i sindacati. Per quanto riguarda l'ingresso nello Stato, furono soprattutto le nuove «amministrazioni parallele» a offrire prospettive di impiego. Molti giovani laureati – i dati sono purtroppo estremamente frammentari – vennero assorbiti dagli enti pubblici economici, dalle Opere assistenziali, dagli istituti previdenziali, dal Cnr, dagli uffici tecnici delle corporazioni⁵⁰. Più accidentato e limitato fu invece

⁴⁸ (Un vecchio medico), *L'infeccondità del terzo sesso*, «Diagnostica», 5 (1935), n. 5-6, p. 27. Cfr. anche *La cultura è responsabile della sterilità delle classi sociali più elevate*, «Difesa sociale», 7 (1928), n. 9, pp. 15-17

⁴⁹ Una di queste componenti fu il ministro degli Scambi e valute Felice Guarneri: cfr. A. Gagliardi, *L'impossibile autarchia. La politica economica del fascismo e il Ministero scambi e valute*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006 p. 120.

⁵⁰ G. Melis, *Due modelli di amministrazione tra liberalismo e fascismo. Burocrazie tradizionali e nuovi apparati*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Pubblicazioni degli archivi di Stato, 1988; G. Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Bologna, Il Mulino,

l'ingresso nell'amministrazione centrale, nell'apparato tradizionale dei ministeri, delle prefetture e degli enti locali.

Proprio in nome del culto della giovinezza, e con l'obiettivo di realizzare la "fascistizzazione" degli apparati dello Stato, il Pnf e le organizzazioni sindacali a più riprese invocarono l'inserimento massiccio dei giovani diplomati e laureati per sostituire il vecchio personale prefascista. In prima fila nelle campagne per lo svecchiamento si trovò l'Associazione generale fascista del pubblico impiego (Agfpi), guidata a lungo da Aldo Lusignoli. Il tentativo più esteso e rilevante ebbe luogo nel 1928, e, per questa ragione, venne denominato «ventottismo». Nell'occasione, l'Agfpi invocò una vasta epurazione della burocrazia e la conseguente immissione di elementi giovani e fascisti. L'Associazione chiese di collocare fuori ruolo gli impiegati che avevano raggiunto i limiti d'età e di servizio e di procedere direttamente alle promozioni per i posti divenuti vacanti⁵¹. Lusignoli stesso lanciò la campagna contro l'«invecchiamento» del personale amministrativo⁵². A dispetto delle parole d'ordine e della retorica, la battaglia generazionale (far entrare i giovani) era funzionale a una battaglia più generale di natura politica (far entrare i fascisti); anzi, per molti aspetti ne risultava subordinata. L'obiettivo, per Lusignoli, era prendere la parte della «grande maggioranza» dei lavoratori pubblici, giovani ex combattenti, spesso vecchi fascisti fedeli al regime e al suo capo, contro «i ranghi superiori [...] i cosiddetti insostituibili [...], le altissime competenze che, pur essendosi affrettate ad imparare il saluto romano, conserva[vano] l'antico animo e la vieta mentalità»⁵³. In ogni caso, l'impegno a favore dell'epurazione si risolse

2018, pp. 399-569; M. Salvati, *Il regime e gli impiegati. La nazionalizzazione piccolo-borghese nel ventennio fascista*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 42-54.

⁵¹ Archivio centrale dello Stato, *Presidenza del consiglio dei ministri*, 1927, 1.3.1.4617. *Appunto per S.E. il Capo del Governo*, 26 novembre 1927. Rinvio a A. Gagliardi, *Il sindacato negato. Gli impiegati pubblici e l'organizzazione dello Stato fascista*, in P. Iuso (a cura di), *La sindacalizzazione del pubblico impiego. Dalle origini delle rappresentanze alla Funzione pubblica CGIL*, Roma, Ediesse, 2006, pp. 233-88.

⁵² Numerosi gli articoli di questo tenore apparsi su «Il Pubblico impiego», la rivista dell'Agfpi. Di particolare rilevanza la serie di articoli *Burocrazia: problema di Regime* che Lusignoli pubblicò tra il 1927 e il 1928. Inoltre cfr. D. Parziale, *Per la nuova burocrazia fascista*, in «Il Pubblico impiego», 1928, n. 2; T. Trapani, *La possibilità di una riforma della burocrazia*, *ibidem*, 1928, n. 3; R. Reyner, *Potenziamento e riforma delle pubbliche amministrazioni*, *ibidem*; Id., *Cifre, economie e servizi*, *ibidem*, 1928, n. 4; N. Piccinni, *La riforma della burocrazia statale*, *ibidem*, 1928, n. 6.

⁵³ A. Lusignoli, *Burocrazia: problema di regime*, in «Il Tevere», 23 novembre 1927.

in un insuccesso⁵⁴. Ancora nel giugno 1929, quando ormai la spinta del «ventottismo» si era esaurita, Lusignoli intervenne alla Camera per ribadire la parola d'ordine della «fascistizzazione» e le critiche all'«invecchiamento» prodotto dal blocco delle assunzioni: «[S]e un organismo vogliamo farlo diventare fascista, quando non lo era preventivamente – dichiarò nell'occasione –, non lo si fa diventare distribuendo delle tessere ai vecchi uomini. Lo si fa diventare fascista, immettendo fascisti giovani nell'organismo stesso». E poi: «Noi abbiamo alti burocrati che hanno 70 e anche 75 anni d'età e 50 di servizio. Ora, quando si ha una canizie così veneranda, accompagnata molto spesso da molti così venerabili ricordi, non si può gioiosamente cantare *Gioinezza*»⁵⁵.

Negli anni Trenta le campagne per il ringiovanimento della pubblica amministrazione furono riproposte, ma con toni più blandi e minore convinzione. A quel punto, infatti, il personale burocratico era in parte cambiato, per via del naturale turnover, e a occupare le posizioni ora erano anche i fascisti appartenenti alla generazione dello squadristo e della marcia su Roma, se non della guerra, vale a dire la generazione dei fondatori, dei pionieri, di coloro che avevano «fatto la rivoluzione», la generazione dei trentenni e quarantenni negli anni Trenta, di quelli che, non più anagraficamente giovani, incarnavano comunque, secondo la retorica ufficiale, l'autentico e perenne spirito della giovinezza⁵⁶.

Insomma, se la nuova burocrazia del cosiddetto “parastato” fu costruita e implementata proprio inserendo giovani diplomati e laureati, l'amministrazione “tradizionale” consentì accessi più limitati. Le migliori possibilità di inserimento per i giovani furono offerte dal Partito nazionale fascista, dalle organizzazioni dipendenti, dal sindacato, e anche dai nuovi settori dell'informazione di regime e della propaganda (stampa, radio, cinema); il partito, in particolare, reclutò anche personale femminile in misura crescente nel corso degli anni Trenta⁵⁷. Tuttavia, nell'insieme, gli

⁵⁴ Sul fallimento del «ventottismo» cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1995 (ed. or. 1965), pp. 73-4; R. De Felice, *Mussolini il duce II. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 57-8.

⁵⁵ Atti parlamentari, Camera, XXVIII legislatura, 1 sessione, Discussioni, tornata del 14 giugno 1929, p. 977.

⁵⁶ C. Pellizzi, *Elogio della gavetta*, «Il Resto del Carlino», 19 dicembre 1928; G. Pini, *Giovani e anziani*, ivi, 12 maggio 1929; A. Bruers, *Le due generazioni*, ivi, 27 giugno 1929; A. Pagano, *Giovani e vecchi*, in «Augustea», V (1929), n. 13, pp. 386-387. Per un inquadramento generale, cfr. B. Wanroiji, *Giovani e vecchi nel fascismo italiano*, «Il Politico», 48 (1983), n. 3, p. 496.

⁵⁷ B. Curli, *Dalla Grande Guerra alla Grande Crisi. I lavori delle donne*, in S. Musso (a cura di), *Storia del lavoro in Italia. Il Novecento, 1896-1945*, Roma, Castelvecchi 2015, pp. 201-251.

sboocchi offerti dall'apparato pubblico e politico furono insufficienti per eliminare la disoccupazione intellettuale. A beneficiare delle opportunità furono soprattutto i laureati in giurisprudenza, in lettere e in ambito economico-statistico. Sia l'amministrazione pubblica sia le organizzazioni politiche richiedevano prevalentemente ruoli di carattere organizzativo, gestionale, legale o connessi alla propaganda o alla elaborazione dei dati. Di conseguenza, quelle tipologie di laurea divennero titoli di studio capaci di garantire opportunità superiori rispetto al passato. Si può spiegare anche con queste ragioni la variazione significativa della composizione della popolazione scolastica e universitaria, che premiava proprio i corsi di laurea in ambito economico-statistico, giuridico e, soprattutto, letterario (fig. 2)⁵⁸.

L'assegnazione di posti e di incarichi nella pubblica amministrazione avveniva anche sulla base di criteri di fedeltà politica. Criteri che, naturalmente, risultavano assolutamente determinanti nel caso delle assunzioni e delle nomine effettuate dal partito, dai sindacati e dalle altre organizzazioni del regime. A trarne vantaggio furono gli elementi politicizzati, a partire dagli iscritti alle organizzazioni giovanili e alla Gioventù universitaria fascista.

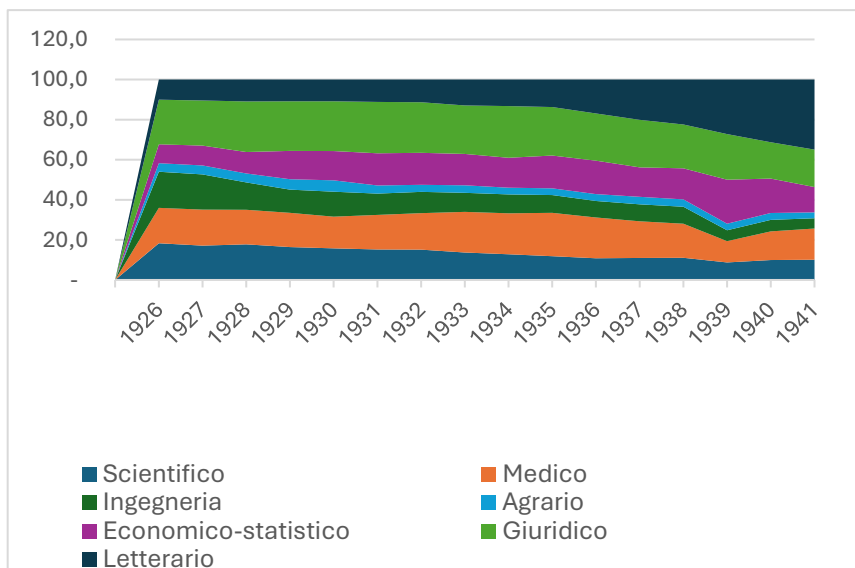
Dalla metà degli anni Trenta, i Guf vennero investiti, almeno sulla carta, di nuove funzioni, che implicavano anche un loro ruolo nel sostenere i percorsi di ingresso dei laureati nel mondo lavorativo. Nel 1934 la Confederazione dei professionisti e degli artisti chiamò a far parte dei propri organi dirigenti rappresentanti dell'organizzazione degli universitari.

Alla luce di questa situazione, «Critica fascista», la rivista fondata da Bottai, sollecitò i Guf ad assumere in maniera più sistematica e incisiva un ruolo di tutela dei giovani professionisti, attraverso lo studio delle condizioni delle diverse categorie e l'elaborazione di proposte specifiche per i vertici della Confederazione e le autorità politiche mirate proprio allo sviluppo

⁵⁸ Per un inquadramento del fenomeno in un'ottica di più lungo periodo, cfr. A. Cammelli, A. di Francia, *Studenti, università, professioni*, cit., pp. 30-34. La variazione nella composizione della popolazione studentesca universitaria rispondeva anche ad altre ragioni. Tra questa, è da annoverare, soprattutto in un contesto di scarsa crescita economica, l'incidenza delle tasse e soprattutto di immatricolazione, di iscrizione, per gli esami e per la laurea, che, in ogni ateneo, differivano da una facoltà all'altra. Storicamente, la facoltà di Lettere e filosofia era più economica delle altre. Nel corso degli anni Venti e Trenta questa differenza si andò accentuando, rendendo gli studi letterari più "convenienti", in termini relativi e assoluti, cioè sia rispetto ad altri percorsi di studio sia rispetto al passato. Rimando al saggio di Patrizia Battilani e Tito Menzani in questo volume.

professionale delle giovani generazioni e alla formazione di una «coscienza sindacale fascista»⁵⁹.

Fig. 2. Laureati per gruppo di corsi di laurea (composizioni percentuali)



Fonte: Istat-Ministero dell'istruzione pubblica, anni 1926-1942, ora in https://seriestoriche.istat.it/fileadmin/documenti/Tavola_7.16.xls (ultimo accesso 26 gennaio 2026).

In altre parole i Guf erano invitati a diventare una sorta di sindacato dei giovani professionisti. L'idea non si realizzò e i rappresentanti degli universitari nella Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti finirono con l'aver solo un'influenza marginale. Tuttavia, era posto con chiarezza il tema di una tutela di natura sindacale rivolta specificamente ai giovani, o meglio, ai giovani delle classi medie e alte che proseguivano gli studi fino alla laurea. Gli universitari, comunque, usufruirono dei vantaggi e dei privilegi garantiti dai contributi erogati dal Pnf e da molte università ai Guf per finanziare programmi di sostegno allo studio, attività sportive, la

⁵⁹ G. Longo, *Le organizzazioni giovanili e l'ordinamento sindacale*, in «Critica fascista», 15 (1 giugno 1937), p. 261.

partecipazione ai Littoriali e altre iniziative culturali⁶⁰. È evidente dunque la situazione privilegiata in cui era posto questo segmento della gioventù, in confronto ai coetanei operai o contadini.

Come detto, i risultati in termini di assorbimento di disoccupati furono significativi ma parziali. I nuovi impieghi non furono sufficienti a colmare il divario tra domanda e offerta di lavoro intellettuale e impiegatizio. Si potrebbe leggere la combattività delle riviste giovanili degli anni Trenta come il sintomo di un'insoddisfazione che traeva motivo anche da questo stato di cose. Riviste come «L'Universale», «Il Saggiatore», «Orpheus» e «Il Bargello» incanalarono la volontà di diversi gruppi di giovani intellettuali di dare voce alla loro esigenza di un cambiamento profondo nella società, nella cultura e nella politica; un cambiamento non contro, ma dentro il fascismo, per un fascismo anzi pienamente realizzato⁶¹. Se quelle iniziative ebbero una risonanza al di fuori dei circuiti colti e politicizzati in cui erano nate e dei propri ambiti territoriali, fu anche perché, alla metà degli anni Trenta, l'obiettivo della rivoluzione generazionale e del «largo ai giovani» era ancora ampiamente irrealizzato.

A esasperare il disagio dei giovani professionisti era anche il fatto che un impiego nello Stato, nel partito o nel sindacato, era considerato, da molti di loro, un ripiego svilente, che comportava la perdita di status, un reddito inferiore a quello atteso, un lavoro che spesso aveva poco a che fare con le competenze acquisite. Diverse categorie, inoltre, lamentavano, a fronte di una maggiore presenza quantitativa nelle strutture pubbliche, una scarsa presenza nei luoghi politicamente più rilevanti (il governo, i vertici dei ministeri, gli uffici parlamentari)⁶². Senza contare, poi, che uno dei possibili sbocchi era offerto dalle forze armate. Anche in questo caso, non fu irrilevante il malcontento e il sostanziale rifiuto per quella soluzione. Il tema fu anche esplicitamente enunciato da alcuni organizzatori sindacali, che in questo modo incrinavano la rappresentazione fascista degli italiani come popolo di guerrieri. La rivista del sindacato dei medici, per citarne una, non ebbe problemi ad ammettere che i medici «non trovano aperta ancora e largamente che la carriera militare alla quale ben pochi mirano, perché, si afferma, poco redditizia e in parte limitatrice della libertà a causa della disciplina severa che esige»⁶³.

⁶⁰ B. Wanroiji, *Giovani e vecchi*, cit., p. 497

⁶¹ R. Ben-Ghiat, *La cultura fascista*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 125-163.

⁶² Per esempio, fu il caso degli ingegneri: F. Tacchi, *L'ingegnere, il tecnico della "nuova" società fascista*, in G. Turi (a cura di), *Libere professioni e fascismo*, p. 210

⁶³ U. Gabbi, *Pletore professionali*, in «La federazione medica», 1° marzo 1931, p. 2.

Par. 9 Conclusioni

Le soluzioni proposte dai sindacati per affrontare la disoccupazione intellettuale rimasero sostanzialmente irrealizzate. Il governo fascista cercò dunque di risolvere, o limitare, il problema tagliando l'offerta attraverso le politiche scolastiche. I risultati, però, non corrisposero alle attese. Le riforme della scuola e dell'università non furono però senza effetti. Coerentemente con le intenzioni di ministri e legislatori – e in pieno accordo con l'ideologia gerarchica e antiegalitaria del fascismo –, quei provvedimenti contribuirono a limitare la mobilità sociale e a rafforzare disuguaglianze e dinamiche di esclusione. Attraverso le riforme, le iniziative politiche, ma anche i discorsi e la rappresentazione della propria visione del mondo, il fascismo diede vita a un regime della disuguaglianza, fondato sulla cristallizzazione delle posizioni e dei ruoli. Di conseguenza i giovani provenienti dalle classi popolari avrebbero dovuto ripercorrere le orme dei genitori, rinunciando alla possibilità di cambiare la propria posizione⁶⁴. Durante il ventennio venne quindi interrotto il processo di riduzione delle disuguaglianze e di miglioramento delle condizioni di vita di operai e contadini; processi emersi con forza negli anni precedenti e che, seppure in modo spesso contraddittorio, continuarono a svilupparsi in buona parte dell'Europa occidentale. Neanche per i giovani delle classi medie la situazione fu del tutto favorevole. Il problema della disoccupazione intellettuale, che da tempo caratterizzava la società italiana, non fu seriamente contrastato. Il divario tra le promesse di protagonismo e di realizzazione che il fascismo destinò ai giovani e le loro effettive possibilità di affermazione sociale e lavorativa rimase consistente. Ne derivarono tensioni, recriminazioni e rivendicazioni che vennero alla luce soprattutto attraverso le organizzazioni sindacali e la loro stampa. Anche assumendo lo specifico angolo visuale della questione giovanile e della disoccupazione intellettuale, l'Italia fascista emerge perciò come una realtà attraversata da un'incessante dialettica sociale e da un incompressibile conflitto tra le diverse componenti della società.

⁶⁴ Sulle disuguaglianze nell'Italia fascista, cfr. G. Gabbuti, *When We Were Worse Off. The Economy, Living Standards and Inequality in Fascist Italy*, in "Rivista di storia economica", 36 (2020), n. 3, p. 278; Id., *Labor shares and inequality: insights from Italian economic history, 1895–1970*, in «European Review of Economic History», 25 (2021), pp. 355–378.

L'università e le disuguaglianze fra i giovani tra Ottocento e Novecento: le politiche per il diritto allo studio

Patrizia Battilani e Tito Menzani

Abstract

The university and inequalities among young people between the nineteenth and twentieth centuries: policies for the right to education

The transformation of tertiary education from an experience reserved for a small elite to a tool for social mobility was one of the great challenges of the 20th century, when rising enrollment began to undermine the traditional elitist model. This essay aims to understand the impact of tuition fee exemptions and subsidies on opening up to new social classes, investigating the period from the Unification of Italy to the 1960s, essentially before the full establishment of mass university education. In order to contextualize the national picture in the concrete life of universities, we will examine the case of Bologna, thanks to materials preserved in university archives and the archives of institutions (Opera universitaria and Er.Go) that supported low-income students

Parole chiave: università; diritto allo studio; esonero tasse

Par. 1 Introduzione

La trasformazione dell'istruzione terziaria da un'esperienza di classe a uno strumento di mobilità sociale ha rappresentato una delle grandi sfide del Novecento. Si tratta di una sfida che spesso l'università e il mondo intellettuale hanno subito più che guidato, sull'onda dell'incremento degli iscritti legato al miglioramento delle condizioni di vita¹.

Anche per questa ragione, l'arrivo di coorti più numerose nella seconda metà del Novecento mise in discussione il funzionamento di un'istituzione che per secoli aveva concepito sé stessa come il luogo della formazione delle élites e che in quanto tale si era organizzata per ricevere un numero limitato di studenti. Il dibattito che accompagnò tale trasformazione sia sulla stampa sia in parlamento testimonia la difficoltà delle élites culturali e politiche a ripensare la funzione dell'università in una società di massa nella

* Ricerca PRIN 2022 Financed by the European Union - NextGenerationEU through the Italian Ministry of University and Research under PNRR M4C2 - Investimento 1.1 Codice progetto: 2022MWN2A.

¹ Si ringrazia l'Archivio storico dell'Università di Bologna e ER.GO -Azienda Regionale per il Diritto agli Studi Superiori per aver consentito l'accesso ai loro archivi.

quale, inoltre, erano richieste crescenti competenze scientifiche e tecnologiche.

Il costo che una famiglia sosteneva per l'iscrizione all'università si componeva di diverse voci: i costi diretti, che includevano sia le tasse sia vitto e alloggio quando la residenza della famiglia era lontana, e quelli indiretti, vale a dire il mancato reddito per gli anni dell'università e della scuola secondaria che l'aveva preceduta. Le problematiche economiche avevano pertanto contribuito a rafforzare la concezione di classe dell'università europea, che tuttavia era supportata anche da visioni culturali e ideologiche. In questo contesto, la costruzione di un'immagine legata all'uguaglianza delle opportunità o alla mobilità sociale si incentrò sull'esonero delle tasse e sull'elargizione di sussidi a studenti che fossero oltre che bisognosi anche meritevoli². L'organizzazione di un welfare per gli studenti che fornisse anche posti letto e mensa fece, invece, la sua comparsa più tardi, verso la fine degli anni Trenta, coinvolgendo un numero molto più limitato di studenti, ma di questo ci occuperemo solo marginalmente in questo saggio.

Come si vede il merito svolse da subito un ruolo determinante nel coniugare il modello elitario (le tasse servivano anche per contenere il numero degli iscritti) con un'apertura, almeno simbolica, agli studenti di fascia sociale più bassa. Non sorprende pertanto che in tutti i dibattiti parlamentari sulle tasse, ritornasse la questione del merito, tra l'altro con argomenti molto simili a quelli proposti in alcune recenti pubblicazioni³.

L'obiettivo di questo saggio è di capire l'impatto dell'esonero delle tasse e dei sussidi sulla costruzione di un'università aperta a nuove classi sociali lungo un arco cronologico che va dall'Unità agli anni Sessanta del Novecento, quindi sostanzialmente prima del pieno manifestarsi di un'università di massa. Per calare le vicende nazionali nella vita concreta delle Università, approfondiremo il caso di Bologna, grazie ai materiali conservati all'Archivio dell'Università e all'Archivio Er.Go, dove si trova anche una parte della documentazione dell'Opera universitaria.

² Vale la pena ricordare che nella lunga storia dell'università, anche in epoca moderna è possibile trovare esempi di sussidi concessi agli studenti poveri. A Bologna, ad esempio, nel 1617 Francesco Pannolini destinò parte della sua eredità alla creazione di un collegio per la formazione di orfani e indigenti. Esso venne chiuso nel 1745. Cfr. F. Delneri, *Il Papa in collegio: Benedetto XIV e il Collegio Pannolini di Bologna*, Bologna, Patron, 2008.

³ Luca Ricolfi, *La Rivoluzione del merito*, Milano, Rizzoli, 2023.

Par. 2 Tasse universitarie ed esoneri

Par. 2.1 Le tasse universitarie come strumento per un'università di classe: dall'Unità agli anni Cinquanta

Nel Rapporto annuale per l'anno 2025, l'Istat fornisce due dati sull'Italia che potrebbero sembrare contraddittori: l'espatrio di laureati fra i 25 e i 34 anni (nel 2023 sono stati 21.000) e contemporaneamente una percentuale di laureati ampiamente al di sotto della media europea (nel 2023 era il 30,6% contro il 43,1% dell'Ue)⁴. Si tratta di fenomeni che hanno accompagnato gran parte della storia italiana e spesso sono stati utilizzati per sostenere il modello classista dell'università. Nonostante sino alla Prima guerra mondiale si laureassero in Italia meno di 5.000 giovani l'anno, e verso la fine degli anni Trenta meno di 12.000 su una popolazione di circa 30 milioni di abitanti⁵, il dibattito sull'università si incentrò per decenni sui rischi di un eccesso di studenti e di laureati. Marzio Barbagli in un famoso libro del 1974 ripercorse tutto il dibattito ottocentesco e fece sua la tesi di un paese che per decenni aveva speso troppo per l'università, alimentando così l'emigrazione degli intellettuali, quella che oggi chiameremmo appunto l'espatrio dei laureati o la fuga dei cervelli. Vale la pena notare che il libro di Barbagli venne pubblicato al termine della prima grande crescita degli iscritti, il cui numero tra il 1961 e il 1971 era triplicato raggiungendo i 631.150 nel 1973, e pochi anni dopo l'approvazione della legge Codignola (n. 910 dell'11 dicembre 1969) che aveva reso possibile l'accesso all'università da qualunque scuola secondaria⁶.

Non era la prima volta che il rapido incremento degli iscritti spingeva a chiedere un'università più selettiva e, di fatto, di classe. Infatti, il numero degli iscritti alle università e agli istituti di livello terziario aveva registrato diverse fasi di crescita, pur restando molto contenuto sino alla Seconda guerra mondiale. In particolare, in occasione delle due guerre

⁴ Istat, *Rapporto annuale 2025: la situazione del paese*, Roma, Istat, 2025. <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/05/RA-2025-volume-integrale.pdf>.

⁵ Sino all'anno 1944 i dati sono tratti da Istat, *Sommario di Statistiche storiche*, Roma, Istat, 1977; dal 1945 in poi da Istat, *Serie storiche, Istruzione, Università Accademie e conservatori*, tavola 7.3. https://seriestoriche.istat.it/index.php?id=1&no_cache=1&tx_usercento_centofe%5Bcategoria%5D=7&tx_usercento_centofe%5Baction%5D=show&tx_usercento_centofe%5Bcontroller%5D=Categoria&cHash=1b020e5419ca607971010a98271e3209.

⁶ A. Sandulli, *Facoltà e ordinamenti didattici*, in G.P. Brizzi, P. Del Negro e A. Romano (a cura di), *Storia delle università in Italia*, Messina, Sicania, 2007, pp. 283-285; A. Breccia (a cura di), *Le istituzioni universitarie e il Sessantotto*, Bologna, Clueb, 2013.

mondiali vi era stato un significativo aumento per l'effetto combinato della maggiore lentezza a concludere gli studi, dell'esonerazione delle tasse per i militari e i loro figli e, infine, della riduzione in termini reali delle tasse per effetto dell'inflazione.

Infatti, se dall'Unità d'Italia al 1879 erano stati conteggiati tra gli 8.000 e i 10.000 iscritti l'anno e se nei 34 anni successivi si era arrivati a 33.794, nel 1920 si raggiunsero i 61.947. Si trattava di un raddoppio del loro numero in soli sette anni. La risposta a questa accelerazione arrivò nel corso del decennio con la riaffermazione della natura classista non solo dell'università, ma anche della scuola secondaria, attraverso la cosiddetta riforma Gentile e le successive integrazioni. Di fatto, il numero degli iscritti ritornò al livello del 1920 solamente nel 1934, anno in cui se ne contarono 62.020. La seconda metà degli anni Trenta si caratterizzò per una nuova lenta crescita, tanto da raggiungere gli 85.535 nel 1939. La Seconda guerra mondiale produsse effetti simili alla Prima: in pochi anni gli iscritti triplicarono, diventando 248.000 nel 1946-47. Questo straordinario incremento fu seguito anche nel secondo dopoguerra da una sorta di normalizzazione tanto che solo nel 1959-60 si ritornò al livello del 1946. Dagli anni Sessanta in poi, invece, i numeri divennero rapidamente più consistenti: si passò dai 268.000 dell'anno accademico 1960/61 ai 682.000 del 1970/71, a 1.048.000 del 1980/81 e, infine, a 1.381.000 del 1990-91.

Molti studi hanno sottolineato la difficoltà del nostro sistema universitario a ripensare in chiave di massa il livello terziario della formazione⁷, soprattutto nelle facoltà che preparavano alle professioni⁸. Vale la pena ricordare che durante i primi 50 anni unitari, giurisprudenza e medicina raccolsero tra il 56% e il 75% degli studenti, a seconda degli anni⁹. Solamente a cavallo delle due guerre mondiali, il generalizzato aumento degli iscritti ridusse la loro incidenza al 40%. Si trattava di una percentuale comunque elevata. Un maggiore riequilibrio fra i corsi di laurea si concretizzò dagli anni Sessanta in avanti, quando progressivamente, gli iscritti a tali facoltà scesero al di sotto del 30%, perché la rapida crescita aveva

⁷ M. Gattullo, *C'è bisogno di altri insegnanti? Le norme per la formazione e l'impegno dell'università*, in «Riforma della scuola», 6 (1991), pp. 25-29; A. Malfitano, *Le università emiliano-romagnole nel dopoguerra, tra ricostruzione e dialogo con le amministrazioni cittadine. I casi di Bologna, Ferrara, Modena*, in «E-Review», 5 (2017), pp. 133-150; L. Governali, *L'università nei primi quarant'anni della Repubblica italiana 1946-1986*, Bologna, Il Mulino, 2018.

⁸ A. Cantagalli, *Le libere professioni negli atenei dell'Emilia Romagna dal dopoguerra alle soglie dell'università di "massa"*, in «E-Review», 5 (2017), pp. 45-70.

⁹ Istat, *Annuario statistico italiano*, Roma, Istat, 1878 e annate successive.

premiato nuovi percorsi come quello di Economia e commercio, dove ben presto si manifestò il problema dei fuori corso¹⁰.

In sostanza, sino alla Seconda guerra mondiale all'università venne attribuito soprattutto il compito di preparare i futuri professionisti, in particolare medici e avvocati, e di proteggere i loro redditi evitando di immetterne sul mercato un numero troppo elevato. Vale la pena sottolineare che il contesto sociale in cui l'università operava era molto chiuso e le professioni venivano trasmesse di padre in figlio, come misero in evidenza le prime indagini statistiche nazionali sull'università realizzate nel 1911 e nel 1931¹¹. Come si può vedere dalla tabella 1, vi era una forte correlazione fra la professione dei padri e la laurea dei figli: la probabilità dei figli di farmacisti di iscriversi a farmacia era 6-7 volte più alta della media. Analoga situazione emergeva per i corsi di medicina e di giurisprudenza (con un indice pari a 2 in entrambi gli anni). Ma a dire il vero anche nei corsi di laurea che preparavano all'insegnamento, la presenza di figli di insegnanti era molto più elevata della media. In sostanza, la fotografia degli studenti universitari rimandava l'immagine di una società poco mobile.

Non sorprende che nei dibattiti parlamentari ottocenteschi fosse proprio il numero degli avvocati e dei medici a essere utilizzato per dimostrare la necessità di contenere il numero dei laureati¹². Sorprende, invece, che questa preoccupazione non si fosse attenuata dopo la Seconda guerra mondiale. Come osservato da Andrea Mariuzzo, il primo significativo tentativo «di non guardare all'aumento del corpo studentesco come ad un problema da risolvere [...] ma come ad una positiva risorsa per un'economia bisognosa di consolidare la propria crescita», si ebbe nel rapporto curato da Gino Martinoli e dalla Svimez su richiesta del ministro della Pubblica istruzione Giovanni Medici. Era il 1959¹³

¹⁰ Per il caso dell'Università di Bologna si veda R. Ariotti, *Gli studenti dell'università di Bologna. Inchiesta generale dell'Organismo rappresentativo universitario bolognese (Orub)*, Bologna, Il Mulino, 1960.

¹¹ Istat, *Statistiche intellettuali. Indagine sugli studenti iscritti nelle Università e negli Istituti superiori nell'Anno Accademico 1931-32*, Roma, Tipografia Failli, 1936.

¹² Atti parlamentari, *Dibattito sulla riduzione delle tasse universitarie*, anno 1862; Atti parlamentari, Camera, Discussioni, XXI legislatura, *2ª tornata del 29 maggio 1901*; Atti parlamentari, Camera, Documenti, XXI legislatura, *2ª sessione 1902, Doc. n. 145*.

¹³ A. Mariuzzo, *L'università italiana nella continuità legislativa fra fascismo e Repubblica: il caso del dibattito sulla formazione della ricerca fra 1923 e 1960*, in T. Colacicco e S. Salustri (a cura di), *La difficile transizione. L'università italiana tra fascismo e Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 2022, p. 38.

Tabella 1. Indice di immobilità sociale: rapporto fra la percentuale di studenti che si iscrivono a una facoltà collegata alla professione del padre rispetto alla media.

| | 1911 | 1931 |
|--|-------|------|
| figli di avvocati a giurisprudenza | 1,53 | 2,47 |
| figli di contabili e dottori commercialisti a economia e commercio | 2,95 | 1,33 |
| figli medici e veterinari a medicina | Nd | 1,95 |
| figli di medici a medicina | 2,25 | Nd |
| figli di veterinari a medicina | 2,11 | Nd |
| figli di maestri a magistero | 1,05 | 1,78 |
| figli di insegnanti medi a magistero | 20,83 | Nd |
| figli di farmacisti e chimici a farmacia e chimica | 7,82 | 6,03 |
| figli di possidenti ad agraria | 1,41 | Nd |
| figli di agricoltori ad agraria | 1,02 | 2,93 |
| figli di giornalieri agricoli ad agraria | 0,00 | 1,03 |
| figli del settore industria a scienze economiche | Nd | 1,25 |
| figli di operai industria a scienze economiche | 0,00 | 1,57 |
| figli di industriali a scienze economiche | 2,87 | Nd |
| figli di operai dell'industria a ingegneria | 0,84 | 0,75 |
| figli di industriali a ingegneria | 2,32 | Nd |
| figli di ingegneri e architetti a ingegneria e architettura | 2,99 | 3,75 |

Fonte: nostre elaborazioni da Istat, Statistiche intellettuali, 1936, vol. 13.

È questo il contesto in cui vanno collocate le tasse universitarie e il dibattito parlamentare che si sviluppò attorno a esse. Come è noto, nell'Italia post-unitaria esse erano state fissate dalla legge Casati del 1859, la quale (nelle Tabelle C, D, E) distingueva fra diverse cause (immatricolazione, iscrizione, esami e diplomi) e destinazioni (l'università, lo Stato, i docenti). I corsi di laurea si differenziavano sia per la durata (fra i 3 e i 6 anni) che per l'ammontare medio annuale delle tasse. La laurea più economica era quella in lettere e filosofia, la più costosa giurisprudenza, in posizione intermedia si collocava medicina, il cui costo annuale era inferiore a quello di giurisprudenza, ma richiedeva più anni di studio.

In generale va notato che la progressiva applicazione della legge Casati agli stati annessi stimolò la convergenza fra i modelli organizzativi delle università, come mise in evidenza il dibattito parlamentare sulla legge 719 del 31 luglio 1862¹⁴. Quest'ultima mirava a ridurre alcune componenti delle tasse universitarie, le quali a seguito dell'applicazione della legge Casati erano state uniformate verso l'alto, mettendo in crisi il tradizionale modello di funzionamento di alcune università.

A Napoli, ad esempio, era consuetudine che gli studenti venissero seguiti da docenti privati a pagamento e poi sostenessero gli esami all'università come certificazione delle competenze acquisite. Questo sistema, che si reggeva sul fatto che l'iscrizione e la frequentazione dei corsi universitari costasse poco¹⁵, mal si conciliava con le alte tasse di iscrizione della legge Casati, la quale assegnava all'università non tanto la certificazione quanto la costruzione e la trasmissione delle competenze, anche in virtù della capacità di allestire i laboratori delle nascenti discipline scientifiche. Proprio questo aspetto venne sottolineato dal ministro dell'istruzione Carlo Matteucci¹⁶ nel dibattito parlamentare del 14 luglio 1862: «le Università sono più che studi, più che istituti nei quali si insegnano le materie necessarie per imparare una professione, devono essere vere accademie, nelle quali si produce, si crea la scienza»¹⁷.

In sostanza, le tasse davano forma alla nuova università italiana. Esse, tuttavia, venivano chiamate anche a svolgere un altro ruolo, quello di mantenere basso il numero degli studenti e in questo modo anche quello dei professionisti:

La legge Casati [...] quando aveva accresciuto alquanto le tasse si era proposta un doppio scopo: l'uno era quello di rendere possibile il libero insegnamento [...]; l'altro era stato quello di proporzionare meglio ai bisogni sociali, permettetemi l'espressione, la produzione dottorale. Or bene, anche attualmente, malgrado le nuove tasse, la produzione dottorale dà in media, per ciascun anno, 1102 medici e 1002 avvocati. Ditemi se, a fronte di queste cifre, non sia il caso di esclamare: poveri clienti! poveri ammalati! (Ilarità). Io vi domando se questa produzione annua non sia una produzione esagerata, e se in gran parte non debba attribuirsi a

¹⁴ Un decreto di poco successivo (il n. 951 del 25 ottobre 1862) le ripartì per anno di corso, facoltà e insegnamento.

¹⁵ Si veda l'intervento di Giuseppe Pisanelli negli Atti parlamentari, *Dibattito sulla riduzione delle tasse universitarie*, in data 12 luglio 1862.

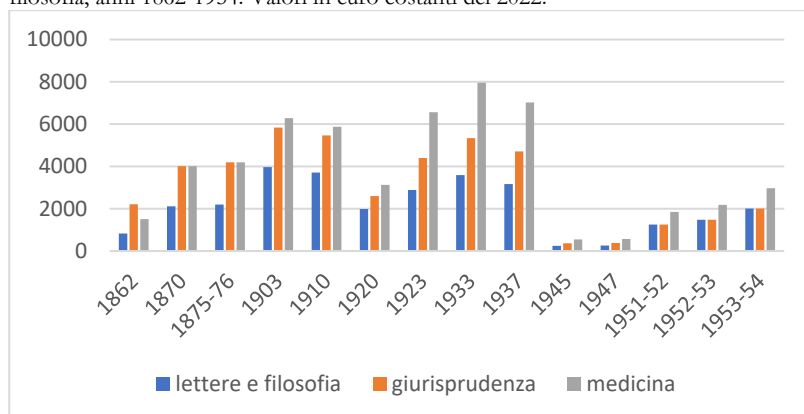
¹⁶ Carlo Matteucci, dopo essersi formato in Francia, nel 1840 ottenne la cattedra di fisica sperimentale all'Università di Pisa. Da marzo a dicembre 1862 fu ministro dell'istruzione.

¹⁷ Atti parlamentari, *Dibattito sulla riduzione delle tasse universitarie*, 14 luglio 1862.

questa esagerata produzione la grande, la esosa piaga della postulazione degli impieghi¹⁸.

Essendo fissate dalla normativa nazionale, ogni variazione delle tasse richiedeva un'apposita legge. Inevitabilmente, gli adeguamenti venivano effettuati a intervalli irregolari, pertanto il livello delle tasse a parità di potere di acquisto si riduceva per effetto dell'inflazione fra una legge e l'altra. L'esito di questo processo fu un andamento ciclico, come si vede nella Fig. 1.

Fig. 1. Tasse e soprattasse universitarie (di immatricolazione, iscrizione, per esami e per la laurea) complessivamente pagate per conseguire la laurea in legge, medicina e lettere e filosofia, anni 1862-1954. Valori in euro costanti del 2022.



Fonte: Nostre elaborazioni, sulla base delle diverse leggi e decreti che fissavano le tasse e soprattasse universitarie: Legge 719 del 31 luglio 1862 (tabelle annesse); Legge 5784 dell'11 agosto 1870 (allegato K); Regio Decreto 2729 dell'11 Ottobre 1875; Regio decreto 3433 del 20 ottobre 1876; Legge 224 del 28 maggio 1903; Regio Decreto 795 del 9 agosto 1910; Legge 1058 del 9 maggio 1920; Regio Decreto 2102 del 30 settembre 1923; Regio Decreto 1592 del 31 agosto 1933; Regio Decreto-Legge 439 del 25 febbraio 1937; Decreto Legislativo Luogotenenziale 238 del 5 aprile 1945; Decreto Legislativo del Capo provvisorio dello Stato n. 757 del 28 giugno 1947; Legge 1551 del 18 dicembre 1951.

In particolare, si può notare: l'aumento a parità di potere di acquisto del costo della laurea dagli anni Settanta dell'Ottocento all'inizio del nuovo

¹⁸ Camera dei deputati, seduta del 15 luglio 1862, *Dibattito sulla legge 719 del 31 luglio 1862*. Intervento del deputato Pier Carlo Boggio, esponente della Destra storica. Nato nel 1827, ottenne la cattedra di diritto costituzionale a Torino nel 1861 e parallelamente portò avanti sia la carriera politica (venne eletto deputato nel 1858) che quella da avvocato. Morì in battaglia nel 1866.

secolo, una significativa riduzione durante e subito dopo la Prima guerra mondiale e una nuova crescita negli anni Venti e Trenta. L'analisi delle tasse conferma un'uniformità di visioni e prospettive sul ruolo dell'istruzione terziaria nello sviluppo del paese fra l'epoca liberale e il periodo fascista. Non a caso, il loro livello crollò durante e dopo la Seconda guerra mondiale, anche per la scelta compiuta dai nuovi governi democratici di recuperare solo parzialmente l'inflazione. Ma su questo ritorneremo più avanti

Per comprendere la loro incidenza sui redditi delle diverse classi sociali italiane, utilizziamo la tabella 2 basata sulle remunerazioni di alcuni dipendenti pubblici, lavoratori agricoli e operai per gli anni 1862, 1937 e 1952 e su una stima della media annuale delle tasse universitarie di tre diverse facoltà. Come si può vedere il secondo dopoguerra rappresentò uno spartiacque, in quanto solo con il più basso livello di tasse fissato negli anni Cinquanta, si aprì anche per il ceto medio e operaio la possibilità di finanziare il completamento degli studi dei propri figli. Infatti, per i braccianti e, seppure in forma ridotta, per i commessi postali, sia nel 1862 che nel 1937, la sola voce delle tasse (quindi senza contare il mantenimento dei figli in un'altra città) incideva in modo significativo sui redditi famigliari. Molto interessante per il 1862 è il caso della famiglia rurale allargata di 10 persone (di cui 8 in età da lavoro), composta di tre nuclei famigliari, (i due genitori sui 65 anni e le famiglie dei due figli), insediata in Piemonte, che grazie al lavoro di tutti, avrebbe potuto guadagnare sino a 1.522 lire l'anno e, in assenza di malattie o eventi imprevisti, risparmiarne 222 da investire eventualmente anche nella scolarizzazione di uno dei nipoti, purché quest'ultimo fosse stato interessato a lettere, farmacia o scienze (che costavano meno) e avesse potuto continuare ad alloggiare in famiglia. Se, invece, si prende come riferimento il reddito individuale si può vedere che le tasse universitarie ne avrebbero sottratto fra la metà a un terzo. Tale proporzione si ridusse, ma rimase comunque troppo alta nel 1937. In sostanza se prendiamo come riferimento le tasse, solo negli anni Cinquanta del Novecento, l'istruzione universitaria divenne più accessibile al ceto medio e anche alle famiglie operaie e rurali

Tabella 2. Incidenza delle tasse universitarie medie annuali (a) sullo stipendio di alcune tipologie di occupati, anni 1862, 1937, 1952.

| | 1862 | 1862 | 1862 | 1937 | 1937 | 1952 |
|--|-------|------|---------|------------------|---------|-------|
| Tipologia di occupazione | Legge | Med. | Lettere | Medicina e Legge | Lettere | Tutti |
| Direttore generale della Pubblica amministrazione | 4% | 2% | 2% | 3% | 2% | 1% |
| Direttore di sezione della Pubblica amministrazione | 8% | 3% | 3% | 5% | 3% | 2% |
| Coadiutore (parametro 133) della Pubblica amministrazione | 6% | 2% | 3% | 11% | 8% | 5% |
| Commesso (parametro 100) della Pubblica amministrazione | 18% | 7% | 8% | 16% | 11% | 5% |
| Famiglia rurale di 10 persone, nella quale 8 lavorano | 7% | 3% | 3% | Nd | Nd | Nd |
| Componente in età da lavoro di una famiglia rurale di 10 persone | 54% | 20% | 25% | Nd | Nd | Nd |
| Bracciante agricolo che lavora (2.000 ore di lavoro l'anno) | Nd | Nd | Nd | Nd | 30% | 14% |
| Operaio Torino 2° categoria (2.000 ore di lavoro l'anno) | Nd | Nd | Nd | Nd | Nd | 8% |

Fonte: Nostre elaborazioni dagli Annali di statistica italiana, 1864 (remunerazioni impiegati delle poste per l'anno 1862); *Sui contratti agrari e sulle condizioni materiali di vita dei contadini in diverse regioni d'Italia*, estratto dalle Monografie agricole pubblicate dal prof. Luigi Bodio, in Annali di statistica, Serie 2, vol.8, 1879, Appendice, pp .127-128 (per i guadagni stimati di una famiglia rurale di dieci persone nel circondario di Torino, anno 1872); Istat, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia*, Roma, Istat, 1974 (dati relativi agli anni 1937 e 1952); *I salari agricoli in Italia dal 1905 al 1933*, Roma, Istat, 1934 (bracciante agricolo anno 1934); Legge 719 del 31 luglio 1862, Regio decreto 439 del 25 febbraio 1937 e Legge 1551 del 18 dicembre 1951.

Osservazioni: l'ammontare medio annuale delle tasse universitarie è calcolato dividendo per gli anni di studio l'ammontare delle tasse complessivamente dovute per completare gli studi.

Par. 2.2. L'esonero delle tasse universitarie dall'Unità al periodo fascista

Fra Otto e Novecento, l'ideologia di un'università elitaria non si manifestò attraverso la chiusura completa nei confronti dei ceti meno abbienti, ma al contrario sottolineando l'apertura a tutti i meritevoli, anche a quelli poveri per i quali tuttavia andavano immaginati degli aiuti finanziari. Come ricorda Fritz Ringer, «the direct costs of university study were reduced for many students of modest circumstances through free tables and/or fee remission, through scholarships provided by religious and charitable endowments (especially in England), by individual patrons or by the state (more likely on the continent and after 1800)»¹⁹. Anche in Italia gli strumenti più utilizzati furono il rimborso delle tasse (o esonero) e i sussidi offerti dal mondo del non profit e dagli enti locali. La legge Casati del 1859 si inseriva pienamente in questa tradizione dell'Europa continentale, prevedendo l'esonero per coloro che soddisfacevano i due prerequisiti essenziali: «di non essere in grado di pagare né la tassa d'immatricolazione, né la retribuzione dei corsi [...] e si saranno segnalati per ingegno, per diligenza e buona condotta (art. 123)».

Gli interventi legislativi successivi cambiarono ben poco questa impostazione. Infatti, il Regolamento del 1862²⁰ all'articolo 11 confermava la dispensa per i giovani di ristrettissima fortuna e segnalati per «studio e per buoni portamenti». Il merito, il cui accertamento faceva capo all'università, era identificato con l'ottenimento dei pieni voti legali (cioè il punteggio massimo) per le matricole negli esami di licenza liceale e di ammissione, per gli altri studenti negli esami speciali dell'anno accademico precedente. Nel 1877²¹ le maglie del merito vennero un po' allentate includendo anche coloro avessero riportato una votazione pari a 9/10. L'accertamento dello stato di bisogno che inizialmente era stata assegnato anche alle università, nel 1862 passò ai comuni.

L'entrata in guerra spinse ad affiancare ai meritevoli poveri ulteriori categorie di esonerati, quali i soldati (vivi, morti o mutilati) e i loro figli. Era una novità, visto che sino ad allora l'unica eccezione era stata quella per gli

¹⁹ F.K. Ringer, *Admission*, in W. Rüegg (a cura di), *A History of the University in Europe*, Vol. 3, *Universities in the Nineteenth and Early Twentieth Centuries (1800-1945)*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, pp. 233-266.

²⁰ Regio Decreto 14 settembre 1862 n. 842.

²¹ Regio Decreto 5 novembre 1911, n. 1295.

studenti delle province di Messina e Reggio Calabria, dopo il terremoto del 1908²². Quest'ultima dispensa venne mantenuta sino al 1912.

Con la riforma Gentile, relativamente a questi aspetti, si confermò il modello in essere e l'esonero venne concesso agli studenti italiani meritevoli, di famiglie povere²³. Tuttavia, i benefici per i figli dei soldati che erano stati concessi con altre leggi non vennero aboliti. Inoltre, si introdusse l'esonero completo per gli studenti stranieri, che poi verrà ridotto al 50% nel 1925.

I cambiamenti più significativi si ebbero negli anni successivi, quando il modello universale del periodo liberale venne di fatto abbandonato con l'introduzione di numerose categorie di esonerati, al fine di sostenere e generare consenso attorno alle politiche del governo fascista. Si iniziò nel 1926 ampliando il concetto di straniero in modo che includesse i nati e i domiciliati nelle colonie africane, nelle isole Eggee²⁴, nelle province di Zara, del Carnaro, dell'Istria, nei circondari di Gorizia, Gradisca d'Isonzo, Idria, Postumia, Bolzano, Bressanone, Merano, Cavalese, e nella Dalmazia²⁵ e si proseguì nel 1929 con quelli le cui famiglie risiedevano in Tunisia²⁶. Si trattava di concessioni legate alla politica estera e in particolare all'espansione irredentistica e coloniale del governo. Nel 1928, in linea con le politiche a sostegno della natalità, l'esonero venne concesso ai figli di famiglie numerose (identificate come quelle che avevano più di sette figli, se il capofamiglia era un dipendente pubblico o di dieci se aveva una diversa occupazione)²⁷. Questi esoneri spesso erano a carico delle stesse università. Per le famiglie numerose, infatti, il governo assicurava alle università un rimborso limitato al 67,37% per i mancati introiti. Quando nel 1933 venne emanato il testo unico che riordinava la materia universitaria, tutti gli esoneri in essere furono confermati.

Le categorie a cui era concesso l'esonero divennero ancora più numerose sul finire degli anni Trenta con l'inclusione: nel 1937 degli orfani, i mutilati e i combattenti delle guerre coloniali in Africa orientale²⁸, nel 1940

²² Regio decreto 18 novembre 1909, n. 754.

²³ Regio decreto 30 settembre 1923 n. 2102.

²⁴ Archivio Unibo, Disposizioni su iscrizioni, tasse, esoneri e congedi, b. 32/09, *Circolare 10/3470 del 16 marzo 1926*.

²⁵ Legge 135 del 7 gennaio 1926. Nel 1929, la legge 2 luglio n. 1183 specificò che tale esonero veniva mantenuto sino al completamento degli studi.

²⁶ Legge n. 1182 del 2 luglio 1929.

²⁷ Legge n. 1312, del 14 giugno 1928. Il decreto del 18 agosto 1931, n. 1227, aggiunse il prerequisito del merito scolastico, escludendo pertanto i fuori corsi (dal 1931-32).

²⁸ Legge n. 439, del 25 febbraio 1937.

dei figli di chi prestava servizio militare o si trovava in territorio nemico²⁹; nel 1941 di chi rientrava da Lubiana³⁰; nel 1942 di chi aveva nazionalità maltese, corsa e nizzarda ma era domiciliato in Italia per ragioni legate al conflitto e di chi era rientrato dalle colonie d'oltremare e dalla Libia nonché di tutti i figli di appartenenti alle Forze Armate, se le famiglie versavano in condizioni economiche disagiate³¹; nel 1943 dei figli di famiglie disagiate che erano sfollate, avevano subito gravi danni di guerra o risiedevano nei territori della ex Jugoslavia diventati italiani, oppure il cui capofamiglia fosse rimasto mutilato o ucciso a seguito di un incidente sul lavoro, oppure internato in stati neutrali, nel caso appartenesse alla marina mercantile³²; nel 1944 dei figli dei Grandi decorati di guerra purché fosse dimostrato lo stato di bisogno della famiglia e il merito scolastico dello studente³³.

L'impatto di tali provvedimenti a livello aggregato si può misurare solamente per il 1931-32 (quindi restano escluse tutte le dispense introdotte tra il 1937 e il 1944), grazie ai dati dell'Indagine dell'Istat. In tale anno gli studenti a cui vennero rimborsate le tasse furono 7.179, pari al 15% degli iscritti, di cui 3.166 (il 44%) perché appartenenti a famiglie numerose, 1.171 (il 16%) per merito. Inoltre, il 26% di coloro che godettero di tale beneficio erano stranieri. Escludendoli dal conteggio, si ottiene che nel 1931, l'11% degli studenti universitari italiani godette di qualche forma di esenzione dalle tasse universitarie. Nel 1911, quando l'esenzione fiscale era riservata solamente ai cittadini italiani, tale percentuale era stata del 9,6%. In sostanza il nuovo modello di esenzione applicato nel periodo fascista aveva leggermente accresciuto la percentuale dei beneficiari e soprattutto aveva incentivato l'iscrizione di studenti dall'estero. Qualche commento va fatto anche rispetto alle facoltà: l'incidenza dei rimborsati sul totale degli iscritti era più bassa della media ad agraria, giurisprudenza, ingegneria, farmacia e scienze e matematica. Mentre medicina – soprattutto perché preferita dagli studenti stranieri –, architettura e magistero, l'Istituto navale e l'Istituto orientale di Napoli presentavano una incidenza superiore alla media. Infine, per quanto riguarda la ripartizione geografica, al Sud era più elevata la percentuale di esonerati per la numerosità della famiglia.

Per valutare meglio l'impatto di tali provvedimenti possiamo portare il caso dell'Università di Bologna dove nel periodo 1901-1909,

²⁹ Regio decreto-legge n. 663 del 10 giugno 1940.

³⁰ Legge n. 80 del 26 gennaio 1942.

³¹ Legge n. 1704 del 10 dicembre 1942.

³² Decreto n. 882 del 20 dicembre 1943.

³³ Decreto n. 419 del 15 marzo 1944.

L'ammontare dei rimborsi aveva rappresentato in media il 16% del totale, percentuale molto più alta di quella misurata a livello aggregato per il 1911. Come abbiamo già ricordato, in quegli anni la maggior parte degli studenti si iscriveva a giurisprudenza e medicina e Bologna non faceva eccezione, tanto che alla vigilia della Grande guerra gli iscritti alle due facoltà rappresentavano, rispettivamente, il 40% e il 20% del totale. Gli esoneri, tuttavia, erano particolarmente frequenti a lettere e filosofia, dove rappresentavano il 52% delle tasse raccolte, contro il 20% di medicina e il 14% di giurisprudenza (Tabelle 1-2). Visto che gli studenti dispensati erano quelli provenienti dalle famiglie più in difficoltà, possiamo concludere che questi ultimi avevano una particolare predisposizione per la laurea in lettere. È difficile valutarne le ragioni. Come abbiamo visto si trattava della laurea meno costosa, ma l'esonero risolveva proprio questo problema. Sicuramente essa prefigurava una carriera, l'insegnamento, più accessibile di altre a chi proveniva da una famiglia comune, diversamente da quanto avveniva, ad esempio, per la professione di avvocato. Forse giocò un ruolo anche l'immaginario collettivo dell'uomo erudito e l'imitazione di modelli culturali provenienti dall'aristocrazia.

Tabella 3. Percentuale delle tasse esonerate sul totale di quelle riscosse da ciascuna facoltà dell'Università di Bologna

| Anno | Legge | Med. | Let. | Sci. Mat. | Vet. | Farmacia | Ostetricia | Ing. | Tot. |
|---------|-------|------|------|--------------|------|----------|------------|------|------|
| 1901-02 | 13% | 24% | 65% | 11% | 10% | 0% | 0% | Nd | 19% |
| 1902-03 | Nd | Nd | Nd | Nd | Nd | Nd | Nd | Nd | Nd |
| 1903-04 | 14% | 26% | 66% | 7% | 13% | 0% | 0% | Nd | 17% |
| 1904-05 | 15% | 37% | 66% | 10% | 11% | 0% | 0% | Nd | 21% |
| 1905-06 | 15% | 15% | 45% | 0% | 8% | 0% | 0% | Nd | 14% |
| 1906-07 | 19% | 7% | 46% | 0% | 5% | 27% | 0% | Nd | 15% |
| 1907-08 | 16% | 11% | 43% | 3% | 4% | 14% | 0% | Nd | 15% |
| 1908-09 | 12% | 15% | 57% | 2% | 13% | 14% | 0% | Nd | 16% |
| 1909-10 | 10% | 27% | 47% | 4% | 9% | 18% | 0% | Nd | 16% |
| Media | | | | | | | | | |
| 1901-10 | 14% | 20% | 52% | 4% | 8% | 10% | 0% | Nd | 16% |
| 1928-29 | 14% | 12% | 6% | 12% | Nd | 11% | 0,00% | 4% | 11% |

Fonte: nostre elaborazioni da Archivio Unibo, Disposizioni su iscrizioni, tasse, esoneri e congedi, b. 32/09, Documentazione statistica.

Tabella 4. Rapporto fra la percentuale delle tasse esonerate e la percentuale delle tasse riscosse per facoltà dell'Università di Bologna.

| Anno | Legg e | Med. | Let. | Sci. Mat. | Vet. | Farmacia | Ostetricia | Ing. |
|------------------|-----------|------|------|--------------|------|----------|------------|------|
| 1901-02 | 0,71 | 1,28 | 3,51 | 0,61 | 0,53 | 0,00 | 0,00 | Nd |
| 1902-03 | Nd | Nd | Nd | Nd | Nd | Nd | Nd | Nd |
| 1903-04 | 0,81 | 1,50 | 3,83 | 0,40 | 0,77 | 0,00 | 0,00 | Nd |
| 1904-05 | 0,70 | 1,74 | 3,07 | 0,46 | 0,51 | 0,00 | 0,00 | Nd |
| 1905-06 | 1,06 | 1,04 | 3,13 | 0,00 | 0,58 | 0,00 | 0,00 | Nd |
| 1906-07 | 1,24 | 0,48 | 3,02 | 0,00 | 0,31 | 1,78 | 0,00 | Nd |
| 1907-08 | 1,08 | 0,75 | 2,89 | 0,20 | 0,28 | 0,97 | 0,00 | Nd |
| 1908-09 | 0,78 | 0,97 | 3,58 | 0,16 | 0,80 | 0,89 | 0,00 | Nd |
| 1909-10 | 0,62 | 1,68 | 2,98 | 0,23 | 0,56 | 1,15 | 0,00 | Nd |
| Media 1901-10 | 0,86 | 1,20 | 3,13 | 0,26 | 0,50 | 0,59 | 0,00 | Nd |
| 1928-29 | 1,30 | 1,13 | 0,59 | 1,09 | | 1,02 | 0 | 0,39 |

Fonte: nostre elaborazioni da Archivio Unibo, Disposizioni su iscrizioni, tasse, esoneri e congedi, b. 32/09, Documentazione statistica.

Limitatamente all'Università di Bologna, come si vede dalle tabelle, le preferenze degli studenti esonerati cambiarono nel periodo fra le due guerre³⁴. Infatti, lettere perse il suo primato, pochissimi si interessarono al nuovo corso di ingegneria, mentre giurisprudenza, anche se di poco, divenne la facoltà preferita (tabelle 3-4)³⁵. Difficile comprendere quanto questa diversa struttura delle preferenze fosse legata alla diversa natura degli esonerati che anche a Bologna, come nel resto d'Italia era prevalentemente composta da figli di famiglie numerose (tabella 5, anno 1928-29). Di un qualche interesse sono anche le dinamiche familiari che consentivano il sostentamento di questi studenti. Infatti, spesso, i fratelli venivano citati come fonte di reddito principale per la famiglia. Questo ci fa pensare all'esistenza di un welfare familiare finalizzato alla promozione sociale dei membri più giovani della famiglia o semplicemente di coloro che avessero manifestato un talento scolastico. Quindi, le politiche per il diritto allo studio implementate dallo Stato attraverso l'esonero delle tasse, si intrecciavano con

³⁴ Non disponiamo dei dati per capire se un tale cambiamento è avvenuto anche su scala nazionale.

³⁵ Per quanto riguarda l'insieme degli studenti iscritti a Bologna, Medicina e Giurisprudenza raccolsero rispettivamente il 46% e il 19% degli studenti e il 47% e il 21% delle tasse.

strategie familiari in cui anche i fratelli maggiori contribuivano a finanziare gli studi di quelli più piccoli³⁶.

Tabella 5. Numero studenti e ammontare delle tasse esonerati per la numerosità della famiglia, presso l'Università di Bologna. Anno 1928-29.

| Facoltà | N. studenti esonerati perché di famiglie numerose | Tasse esonerate a studenti di famiglie numerose (lire corr.) | % studenti di famiglie numerose sul totale degli esonerati | % tasse esonerate a studenti di famiglie numerose sul totale esonerato |
|----------------------|---|--|--|--|
| Giurisprudenza | 22 | 18.975 | 34% | 42% |
| Scienze politiche | 0 | 0 | 0 | 0 |
| Lettere e filosofia | 7 | 2500 | 58% | 45% |
| Medicina e chirurgia | 48 | 47.375 | 21% | 54% |
| Sc. fis. mat. e nat. | 9 | 3.200 | 50% | 37% |
| Corso prop. di ing. | 0 | 0 | 0 | 0 |
| Scuola di farmacia | 12 | 8.750 | 39% | 57% |
| Tutte le facoltà | 98 | 80.800 | 27% | 49% |

Fonte: nostre elaborazioni da Archivio Unibo, Disposizioni su iscrizioni, tasse, esoneri e congedi, b. 32/09, Documentazione statistica.

Nel complesso il periodo fascista presentò sia elementi di continuità che di discontinuità con quello liberale. L'esonero restò uno strumento fondamentale per aprire a nuove classi sociali l'università. Quanto affermato dal deputato della destra storica Pier Carlo Boggio nel 1862 restò una bandiera anche per gli anni fra le due guerre:

E non si era il legislatore lasciato abbagliare dal sofisma che si suole mettere innanzi a questo proposito, il quale consiste nel dire che, aggravando le spese per il dottorato, si rende troppo aristocratica la scienza, e si fa sì che i soli ricchi possano laurearsi. [...] Questo sofisma lo mettono innanzi certuni che mai si curarono di conoscere la legge che censurano. [...] Ed invero, oltre ai molti lasciti privati che tendono a somministrare i sussidi necessari agli studenti poveri, la legge provvede

³⁶ Archivio Unibo, Disposizioni su iscrizioni, tasse, esoneri e congedi, b. 32/09, *Relazione*, Archivio Unibo, Opera Universitaria (1932-1955), b. 62/b2, fasc. *Consiglio direttivo O.U. 10.03.1948*.

a che tutti coloro che, essendo privi di beni di fortuna hanno attitudine sufficiente, siano dispensati, e dalla tassa degli esami, e da quella delle iscrizioni³⁷.

Tuttavia, la politica dei rimborsi fu disegnata e implementata in modo diverso perché non si basò sull'applicazione di un principio generale ma sull'identificazione di numerose categorie meritevoli, ciascuna della quali legata in qualche modo agli obiettivi programmatici del governo fascista (irredentismo, guerre coloniali, aumento della natalità). Al centro dell'attenzione, non vi era, quindi, la funzione e l'articolazione dell'università in una società in cambiamento, ma una visione strumentale di come l'università potesse mettersi al servizio delle politiche nazionali. In tutto questo, comunque, gli esoneri aprirono sicuramente l'università a studenti di reddito medio-basso, come si può in parte dedurre dalle professioni paterne.

Par. 2.3 L'esonero delle tasse nel secondo dopoguerra

Nella storia dell'università italiana, la seconda metà del Novecento rappresentò un momento di cambiamento perché l'incremento degli iscritti fu dovuto all'arrivo di studenti di ceto medio basso (tabella 6). Tuttavia, la scelta della facoltà restò in parte condizionata dalla professione paterna (tabella 7).

Come abbiamo già visto, negli anni Cinquanta le tasse universitarie si ridussero in termini reali, perché il Parlamento scelse di non recuperare tutta l'inflazione del dopoguerra e dagli anni Sessanta la crescita degli iscritti si fece più rapida. Il decreto 238 del 5 aprile 1945 fornì il nuovo quadro di riferimento in materia di esoneri, abolendo le norme precedenti, fatta eccezione per le facilitazioni agli studenti stranieri (che continuarono ad avere una riduzione del 50%) e a quelli le cui famiglie vivevano in Dalmazia, nella provincia di Zara e nell'isola di Veglia (esonero completo). Tra l'altro, quest'ultima concessione fu all'origine di un lungo contenzioso fra università e governo su chi dovesse farsi carico del mancato introito³⁸.

In generale, si ritornò ad un approccio generalista, tanto che le associazioni invalidi e mutilati di guerra chiesero invano che i figli dei

³⁷ Camera dei deputati, seduta del 15 luglio 1862, dibattito sulla legge 719 del 31 luglio 1862. Intervento del deputato Pier Carlo Boggio.

³⁸ Archivio Unibo, Disposizioni su iscrizioni, tasse, esoneri e congedi, b.32/11, *Disposizione per l'esonero delle tasse universitarie 1941-1952*.

«Grandi decorati di guerra» continuassero a godere dell'esonero al fine di far loro meglio comprendere «l'altruistico e patriottico sacrificio paterno»³⁹.

Tabella 6. Distribuzione degli iscritti all'università per classe sociale del padre

| Anni | Imprenditori liberi professionisti dirigenti | Impiegati | Lavoratori in proprio | Operai e assimilati | Patria potestà esercitata da un tutore o dal clero | Non ril. | Tot. |
|------|--|-----------|-----------------------|---------------------|--|----------|------|
| 1911 | 63% | 14% | 16% | 4% | 0% | 3% | 100% |
| 1931 | 33% | 30% | 16% | 2% | 17% | 2% | 100% |
| 1973 | 17% | 37% | 23% | 23% | 0% | 0% | 100% |

Fonte: nostre elaborazioni da Istat, *Statistiche intellettuali*, Roma, Istat, 1936, vol. 13; Istat, *Indagine speciale sulle caratteristiche degli studenti universitari iscritti al 1° anno di corso*, Supplemento al «Bollettino mensile di Statistica», 16 (1976).

Osservazioni: Per il 1973, l'indagine riguarda esclusivamente gli iscritti al primo anno ed ha una copertura di 197.966 studenti su 213.619, pari al 92,7%. L'accorpamento dei dati del 1911 e del 1931 nelle categorie del 1973 è stato fatto nel seguente modo: Nella categoria «Imprenditori, liberi professionisti, dirigenti» del 1973 sono stati incluse le seguenti voci del 1911 e del 1931: padroni, amministratori e direttore dell'industria e dei trasporti, medici, chirurghi, dentisti, veterinari, chimici, farmacisti, avvocati, procuratori, notai, giornalisti, pubblicitari, ingegneri, architetti, dottori in agraria, agronomi, geometri, agrimensori, dottori in scienze commerciali, ragionieri, contabili, periti commerciali, pittori, scultori, disegnatori, compositori. Nella categoria Impiegati del 1973 sono incluse le seguenti voci del 1911 e del 1931: impiegati dell'industria, del commercio, dei trasporti, Impiegati dello Stato e degli enti pubblici, personale subalterno dello Stato e degli enti pubblici, Impiegati di banca e assicurazione, impiegati privati, maestri, professori, ufficiali, ministri di culto. Nella categoria «lavoratori in proprio» del 1973 sono inclusi: Conducenti di terreni propri, fittavoli, artigiani, padroni, amministratori e direttori del commercio. Nella categoria operai del 1973 sono inclusi operai e assimilati, coloni e giornalieri di campagna, pensionati, forze armate (esclusi ufficiali).

Il modello di riferimento restò quello del periodo liberale, che era poi stato seguito anche da Gentile, secondo il quale l'esonero veniva concesso a giovani di famiglia disagiata ed elevato merito scolastico. Il 6 marzo 1950, l'Università di Bologna comunicò ai suoi iscritti i propri criteri di merito (media non inferiore ai 24/30 congiuntamente al superamento di

³⁹ Archivio Unibo, Disposizioni su iscrizioni, tasse, esoneri e congedi, b.32/11, *Lettera inviata dall'Associazione Nazionale Invalidi di guerra alla Segreteria dell'Università di Bologna in data 14 febbraio 1946*.

almeno due terzi degli esami consigliati nel 1948-49) e di disagio economico (reddito inferiore a 32.000 lire per l'esenzione totale e inferiore a 45.000 per quella parziale).

Tabella 7. Indice di immobilità sociale (rapporto fra la percentuale di studenti che si iscrivono a una facoltà collegata alla professione del padre rispetto alla percentuale di studenti i cui genitori svolgono una professione differente che si iscrivono alla stessa facoltà), anno 1979.

| Laurea | Imprenditori e liberi professionisti e dirigenti | Impiegati | totale DIR+IMP | lavoratori in proprio | operai e assimilati |
|--------------------------------------|--|-----------|----------------|-----------------------|---------------------|
| Chimica | 0,7 | 1,2 | 1,0 | 1,0 | 1,0 |
| Farmacia | 1,7 | 0,6 | 0,8 | 0,8 | 1,3 |
| Gruppo medico (Medicina e chirurgia) | 1,4 | 1,4 | 1,0 | 1,1 | 0,9 |
| Architettura | 1,4 | 0,8 | 0,9 | 0,9 | 1,0 |
| Scienze agrarie | 0,9 | 0,8 | 0,8 | 0,8 | 1,5 |
| Medicina veterinaria | 1,1 | 1,0 | 0,8 | 0,8 | 1,5 |
| Economia e commercio | 1,1 | 0,7 | 0,8 | 0,8 | 1,2 |
| Scienze politiche | 0,7 | 0,9 | 1,2 | 1,2 | 0,8 |
| Sociologia | 0,6 | 0,7 | 1,2 | 1,2 | 0,8 |
| Gruppo giuridico (Giurisprudenza) | 1,2 | 1,3 | 1,1 | 1,1 | 0,8 |
| Lettere | 1,1 | 1,5 | 1,1 | 1,2 | 0,8 |
| Materie letterarie | 0,5 | 0,5 | 0,9 | 0,8 | 1,2 |
| Filosofia | 0,9 | 1,2 | 1,1 | 1,1 | 0,9 |
| Pedagogia | 0,5 | 0,4 | 0,9 | 0,9 | 1,2 |
| Lingue e letterature straniere | 0,8 | 0,7 | 0,9 | 0,9 | 1,2 |

Fonte: Indagine Istat 1979.

La legislazione emergenziale dei primi anni postbellici trovò una sua sistemazione nella legge del 18 dicembre 1951, n. 1551 finalizzata a

concedere un finanziamento straordinario alle università, in grande difficoltà per i disavanzi accumulati a seguito della guerra, dell'inflazione post-bellica e delle politiche di risanamento del bilancio dello Stato.

Il dibattito parlamentare che la accompagnò è di particolare interesse per diverse ragioni. In primo luogo, si trattava di una legge di iniziativa parlamentare, proposta da due accademici, Concetto Marchesi, professore di letteratura latina all'Università di Catania, e Giuseppe Ermini, docente di storia del diritto italiano a Perugia, appartenenti a due schieramenti opposti, Pci e Dc. Secondariamente, essa creò la cornice per il finanziamento pubblico dell'università, della quale grazie all'articolo 2 che riprendeva il testo del decreto del 1945, si garantì così la sopravvivenza. Infine, prestava molta attenzione all'Opera universitaria per il cui finanziamento indicava due canali: il 15% dell'importo totale di tutte le tasse universitarie, escluse le sopratasse, e dei contributi integrativi ed inoltre un terzo del contributo statale complessivo. Queste risorse dovevano essere destinate all'incremento dell'assistenza collettiva e individuale degli studenti con particolare riguardo alla istituzione di Case dello studente e alla creazione di borse di studio per vitto e alloggio gratuiti o semigratuiti da attribuirsi per concorso a studenti bisognosi e meritevoli.

La legge forniva anche le linee guida per identificare il merito (articolo 3) e lo stato di bisogno. La condizione di famiglia non agiata veniva identificata sulla base del reddito annuo complessivo in rapporto con il carico di famiglia e con l'effettivo onere finanziario che la famiglia stessa era chiamata a sostenere per la vita universitaria dello studente. L'accertamento di tale condizione veniva assegnato all'Amministrazione universitaria con l'ausilio dell'Opera universitaria e con ogni mezzo a sua disposizione, e chiedendo le necessarie informazioni all'Amministrazione finanziaria dello Stato. Da quello che emerge nelle carte dell'Archivio di Bologna, tuttavia, alle università venne lasciata autonomia nella definizione delle soglie di merito che potevano anche essere diversificate per tenere conto delle specifiche difficoltà di alcuni corsi di studio⁴⁰.

Vi era poi una categoria di studenti che poteva accedere a una graduatoria separata pur rispondendo agli stessi requisiti di condizione disagiata e di merito, gli orfani di guerra, dei caduti nella guerra di liberazione e dei morti per causa di servizio o di lavoro. Gli studenti mutilati o invalidi erano parimenti dispensati dal pagamento delle tasse, sopratasse e contributi.

⁴⁰ Archivio Unibo, Disposizioni su iscrizioni, tasse, esoneri e congedi, b.32/13, *Immatricolazioni: disposizioni varie*.

Rispetto al periodo fra le due guerre, cambiò il trattamento degli studenti stranieri, ai quali venne concesso l'esonero su metà delle tasse, solamente se già usufruivano di borse di studio istituite dallo Stato o da enti italiani, e se erano di cittadinanza italiana e con famiglia emigrata e stabilmente residente all'estero (art. 6).

Il dibattito parlamentare su questa legge fu molto acceso e occupò diversi giorni. Le tasse furono uno degli aspetti più dibattuti. Di fatto, emersero tre posizioni, tra l'altro trasversali rispetto ai partiti di provenienza, rappresentate da Concetto Marchesi (Pci), Girolamo Bellavista (Pli) e Luigi Silipo (Pci).

Marchesi riteneva che le tasse attraverso le quali gli studenti contribuivano al finanziamento dell'università dovessero essere più alte di quanto si stava definendo in sede legislativa, anche se proporzionali al reddito familiare e che andassero implementate politiche per il diritto allo studio⁴¹:

Abbiamo fatto rigorosa economia soltanto nelle spese atte a facilitare una adeguata utilizzazione degli ingegni di cui è prodiga la nostra terra, obbligando i migliori fra essi a restare, per mancanza di mezzi, quali uomini oscuri nei campi e nelle officine [...]. Insisto dunque nel sostenere la necessità dell'aumento delle tasse con criterio proporzionale; ma, prima di tutto, pongo quale condizione essenziale il raddoppiamento del contributo statale da un miliardo a due, di cui uno sia tutto destinato all'istituzione di borse di studio a favore degli studenti più bisognosi e capaci [...]⁴².

Come si vede, su questi aspetti le sue posizioni non erano troppo lontane da quelle del mondo liberale, che trovò espressione nell'intervento di Girolamo Bellavista (docente di procedura e di diritto penale all'Università di Messina), tutto incentrato sull'importanza del merito, dell'incrementare del numero delle borse:

Ma non vi accorgete (Indicando l'estrema sinistra) che insistere su questo punto è veramente uno snob, è veramente un rappresentare quello che di più putrescente

⁴¹ Cfr. E. Genta, (a cura di), *Il diritto allo studio universitario. Radici e prospettive*, Savigliano, L'Artistica, 2003; L. Violini (a cura di), *Il diritto allo studio nell'Università che cambia. Atti del convegno per il decennale della Fondazione Ceur*, Milano, Giuffrè, 2002. Cfr., inoltre, a L. Violini, *La riforma del diritto allo studio universitario nei processi di attuazione della legge 240/2010*, in G. Vittadini (a cura di), *L'Università possibile. Note a margine della riforma*, Milano, Guerini, 2012, pp. 141-150.

⁴² Atti parlamentari, Camera dei deputati, Proposta di legge per l'aumento dei contributi statali a favore delle università, Discussione pomeridiana del 16 gennaio 1951, Intervento di Concetto Marchesi, pag. 25309 e 25311.

ci ha prodotto questa mania borghese dell'addottoramento? Tutti laureati, tutti dottoroni e professoroni: tutti morti di fame! Guardate la realtà in faccia, come va guardata. Quando voi distinguete invece sul traguardo, sul filo dritto del solo merito in base alla patente di nobiltà che viene dalla licenza liceale, potete giudicare con obiettività. Otto, otto, otto, otto ... Padre: pecoraro. Mi tolgo il cappello: all'università vada senza pagare. L'altro, figlio di marchese, e *vacui plenus*. Peggio per lui: paghi! Ma perché l'uno paga e l'altro no? Perché *interest rei publicae* che i migliori vadano avanti. Quindi al figlio del pecoraro non costi, mentre al figlio indotto e negligente del marchese costi, e costi carissimo⁴³.

Sostanzialmente le posizioni riproponevano il modello di università di élite, che si apriva ai ceti sociali medio-bassi attraverso il canale del merito individuale, che diventava così il criterio fondamentale per accedere alle borse di studio e al welfare studentesco. Il mondo accademico, di diversi schieramenti, si riconosceva sostanzialmente in questa posizione, che consentiva di limitare il numero degli studenti. Infatti, anche in questa occasione ritornò il tema dell'eccessivo numero di laureati e connesso a questo della loro qualità decrescente. Tale paura era stata generata dal fortissimo aumento degli iscritti avvenuto negli anni di guerra e dell'immediato dopoguerra.

Vi era tuttavia, una parte del Pci che metteva in discussione un modello di diritto allo studio basato sul merito, ponendo la questione dell'impatto del disagio economico sul rendimento scolastico. Così Luigi Silipo motivò le sue perplessità sulla legge:

Si pensi a quanto costa il mantenimento di un giovane agli studi universitari, si pensi nello stesso tempo agli stipendi della classe impiegatizia e degli operai; si pensi insomma alle tribolazioni delle famiglie e degli studenti stessi. Non dobbiamo dimenticare la caccia ai posti di istitutore nei convitti e a quelli di altro genere da parte di giovani che altrimenti non potrebbero frequentare gli studi e, tenendo presenti queste situazioni, non sarà difficile concludere che la proposta di legge non fa altro che accentuare il carattere classista delle università italiane [...] Io sto parlando di chi riporta la votazione minima per poter continuare gli studi, votazione minima, che non è sempre conseguenza di poca capacità o di poco merito, specialmente allorché si tratta di chi, per studiare, deve anche lavorare⁴⁴.

⁴³ Atti parlamentari, Camera dei deputati, Proposta di legge per l'aumento dei contributi statali a favore delle università, Discussione pomeridiana del 16 gennaio 1951, Intervento di Girolamo Bellavista, pag. 25320.

⁴⁴ Atti parlamentari, Camera dei deputati, Proposta di legge per l'aumento dei contributi statali a favore delle università, Discussione pomeridiana del 16 gennaio 1951, Intervento di Luigi Silipo, pag. 25316.

Il tema della progressività rispetto al reddito delle tasse universitarie si intrecciava anche con il problema dei fuori corso, destinato a diventare particolarmente grave negli anni Cinquanta, soprattutto per quelle facoltà che attraevano più di altre gli studenti di basso reddito, come quella di Economia e commercio. Sin dagli anni Trenta era stata introdotta una tassazione punitiva nei confronti di chi non si laureava nei tempi dovuti. La maggiore accessibilità all'università che si manifestò nel dopoguerra, sollevò il problema degli studenti lavoratori, che inevitabilmente finivano tra i fuori corsi e spesso conseguivano votazioni non alte, come già evidenziato da Luigi Silipo in sede di dibattito parlamentare.

Abbiamo riportato con una certa ampiezza il dibattito del 1951, che riprese in parte quello avvenuto all'Assemblea costituente pochi anni prima⁴⁵, perché segnala in modo evidente la lentezza con la quale ci si allontanò da una visione di classe e si ridisegnò la funzione dell'università in una società democratica e industrializzata. Ma soprattutto esso dimostra quanto a lungo perdurò la paura di un eccesso di laureati. In realtà fu solamente quando si iniziò a ragionare sul capitale umano e il ruolo dell'università nel processo di crescita economica che l'attenzione venne spostata altrove, come nel rapporto di Gino Martinoli che abbiamo citato nell'introduzione. L'approccio degli economisti aprì quindi la strada a un ripensamento del ruolo dell'università nella società e mise in discussione il tradizionale modello elitario⁴⁶. Questo contribuì anche a una ridefinizione del merito stesso più funzionale alla crescita economica, ma non altrettanto spinta nella direzione di un rafforzamento della democrazia politica. Ma questo tema merita di essere trattato con più attenzione in lavori successivi.

⁴⁵ L. Governali, *L'università nei primi quarant'anni della Repubblica italiana*, cit.

⁴⁶ La nostra posizione è qui un po' diversa da quella espressa recentemente nel volume di M. Boarelli, *Contro l'ideologia del merito*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

Par. 3 Sussidi di associazioni filantropiche, istituzioni economiche ed enti locali

Par. 3.1 Gli strumenti per il diritto allo studio: una panoramica preliminare

Un ruolo importante per sostenere gli studi degli studenti di famiglie a basso reddito fu svolto dai sussidi messi a disposizione da associazioni, imprese e pubbliche amministrazioni. In generale, anche per accedere a questi aiuti occorreva dimostrare sia lo stato di bisogno sia attestare i buoni risultati scolastici. Si trattava di un fenomeno importante in molti atenei; per il 1931 è anche possibile disporre di un quadro complessivo, grazie all'indagine dell'Istat⁴⁷. In tale anno, 1.556 studenti fruiro di una borsa di studio. Le facoltà con la maggiore incidenza di vincitori di borse sul totale degli iscritti furono: geografia (16,7%), architettura (10,1%), magistero (7,3%), lettere e filosofia (6,5%) e veterinaria (4,9%). Quelle con l'incidenza minore furono proprio quelle che preparavano alle professioni, come medicina, farmacia e giurisprudenza, o quelle legate al patrimonio fondiario, come agraria: tutte avevano percentuali inferiori al 3%.

Queste borse sicuramente aprivano l'università a nuovi ceti sociali. Infatti, il confronto della percentuale degli studenti che usufruivano di una borsa di studio con quella del totale degli studenti secondo la professione del padre, evidenziava valori maggiori per gli studenti i cui genitori svolgevano professioni molto meno qualificate (fittavoli e coloni, impiegati e artigiani dell'industria, impiegati e operai dei trasporti e del commercio, maestri, agronomi e agrimensori, pittori, scultori) o presumibilmente in condizioni poco agiate, come i pensionati, nonché per gli studenti figli di impiegati dello Stato e simili. La percentuale più alta, tuttavia, era relativa alla categoria «professione indeterminata» che raccoglieva il 43% delle borse e incideva per il 18% sul totale degli studenti. Essa si componeva soprattutto di studenti orfani del padre, che pertanto usufruivano quindi di una borsa di studio in proporzioni molto maggiori che il totale degli studenti (rispettivamente 7,8% e 3,3%).

⁴⁷ Istat, *Statistiche intellettuali. Indagine sugli studenti iscritti nelle Università*, cit.

Par. 3.2 La Cassa di soccorso per gli studenti bisognosi dell'Università di Bologna

Per comprendere meglio le dinamiche di questi contributi, porteremo qui il caso dell'Università di Bologna. Si tratta, peraltro, di un contesto abbastanza ricco e variegato in termini di sussidi per l'accesso allo studio. Tra le istituzioni che diedero un contributo concreto agli universitari nella Bologna della prima metà del Novecento c'è sicuramente la Cassa di soccorso. Nel contesto felsineo, le origini di tale istituzione risalgono all'8 marzo 1898. In quell'anno venne creata, con atto privato, la Cassa di soccorso per gli studenti bisognosi della Regia Università di Bologna. I fondatori erano ventisei iscritti dell'Ateneo, motivati da sentimenti filantropici. Le dinamiche che portarono alla nascita della Cassa di soccorso sono raccontate in una strenna universitaria del 1900, sulla cui realizzazione si dirà meglio dopo:

A Roma, sotto gli auspici delle LL. MM. [Loro Maestà], e ad iniziativa del Circolo Monarchico Universitario, è sorta da parecchi anni una Cassa di Sovvenzione, destinata ad aiutare nel pagamento delle tasse scolastiche, o acquisto di opere, i giovani studenti più bisognosi e meritevoli. Mercé la grande benevolenza che essa riscosse da ogni ceto di persone, e specialmente dall'aristocrazia – che annualmente si dà convegno al Grand Hotel per una festa a beneficio della fondazione – fu possibile in pochi anni raccogliere tanto capitale da far riconoscere la Cassa come ente morale. A nessuno può sfuggire lo scopo umanitario e sociale di tale istituzione, con la quale i promotori, favorendo i compagni meno agiati, hanno avuta anche l'intenzione di contribuire a togliere, almeno parzialmente, quelle divisioni che la disparità di fortuna può cagionare fra studenti, e di portare invece pane e concordia. Il dott. Rinaldo Rizzardi che, trovandosi nel 1896-97 in quella città per perfezionarsi, aveva constatato l'altissimo fine e i benefici risultati ottenuti dalla Cassa di soccorso, ne parlò al professor Emiliani, socio attivissimo della nostra Associazione Monarchica Universitaria, raccomandandogli di proporre la fondazione a Bologna di un simile istituto. Ed il suo sorgere fra noi quasi si imponeva perché le statistiche comprovavano un esodo continuo di studenti del nostro Ateneo, attratti non solo a Roma dagli aiuti che concedevano e i compagni e la fondazione Rollì ai più bisognosi, ma anche a Siena dalle borse di studio elargite da quel Monte de' Paschi, a Firenze, a Catania e in altre città, dove uguali istituzioni fiorivano. La proposta che nella fine del 1897 fece il prof. Emiliani, anche a nome del dott. Rizzardi, fu accolta con giubilo dai giovani soci del Circolo Liberale Universitario, e fu nominato un Comitato provvisorio, formato dei suddetti e dei signori Santini Umberto, Lucca Aldo, Mangaroni avvocato Giovanni, Pisa

Arnaldo, perché cominciasse a raccogliere i fondi necessari per la fondazione e poi proponesse uno Statuto apposito⁴⁸.

A partire dal mese di gennaio del 1898, coloro che avevano pensato alla costituzione della Cassa di soccorso si adoperarono per raccogliere fondi in varia maniera, *in primis* interpellando persone conosciute per la loro propensione a contribuire a iniziative benefiche:

Il Comitato cominciò a rivolgersi per aiuti a S. A. R. il Principe di Napoli, a S. E. il marchese di Rudini, al commendatore Bacchelli, i quali, nella loro mai smentita filantropia, elargivano rispettivamente L. 300, L. 200 e L. 50. L'on. Pinchia accoglieva l'invito di tenere il 25 febbraio 1898 al Liceo Rossini, una conferenza dal titolo "Pro Arte", che mentre procurava all'illustre conferenziere applausi ed onori, fruttava alla Cassa circa L. 330 nette. A mezzo del cav. Vittorio Sanguinetti, il Comitato riusciva ad ottenere che il cav. Adolfo Rossi, l'ottimo collaboratore del Corriere della Sera, e testimone imparziale delle nostre vicende africane, tenesse una splendida conferenza il 19 marzo 1898, dal titolo "I corrispondenti al campo", che rendeva un utile netto di L. 765⁴⁹.

A metà marzo 1898, quando la cassa non era stata ancora ufficialmente istituita, aveva già raccolto 1.650 lire. Fu decisa, allora, la già citata costituzione formale. Nell'occasione si decise anche di porre tale istituto sotto un patronato di amministrazione composto dai signori «cav. ing. Bernaroli, comm. Francesco Cavazza, comm. Francesco Isolani, avv. Ettore Nadalini, cav. Vittorio Sanguinetti». Viceversa, il primo Comitato direttivo, eletto dai ventisei fondatori, fu composto da Rinaldo Rizzardi, Luigi Bartoletti, Guido Sanguinetti, Ubaldo Masi e Arnaldo Pisa. Di fatto quest'ultimo organismo si occupava dell'amministrazione concreta, mentre il patronato aveva una funzione di controllo e di garanzia sul corretto utilizzo dei fondi. Come presidente si scelse Rinaldo Rizzardi, che era stato tra i principali animatori dell'iniziativa, forse anche perché durante i suoi studi da medico aveva fruito di sussidi erogati da istituzioni filantropiche. Si decise che le elargizioni della Cassa non sarebbero state pagate direttamente ai richiedenti. Viceversa, il cassiere in carica avrebbe versato di persona le tasse degli studenti bisognosi, avrebbe poi portato le quietanze alla segreteria universitaria, e avrebbe infine avvisato anche le famiglie dei beneficiari.

⁴⁸ Archivio del Museo del Risorgimento di Bologna, collezione Strenne universitarie (1900-1913), *Strenna universitaria 1900*, pp. 5-7.

⁴⁹ *Ibid.*

Il Patronato, accogliendo e anche modificando le proposte del Comitato, durante l'anno 1898, nella prima sessione del maggio, sussidiava numero 16 studenti, fra i 32 che avevano fatto domanda e per una somma complessiva di L. 365, e nella seconda sessione sceglieva fra i 23 richiedenti, numero di 14 studenti, ai quali concedeva complessivamente L. 320. E così nel primo anno di vita della Cassa, ben 30 studenti poveri avevano non invano fatto appello alla generosità dei loro compagni, i quali, constatando di quanti sacrificii e abnegazioni incredibili fossero capaci alcuni per arrivare alla meta, e perciò quanto fosse necessario l'incremento della Cassa, con ogni ardore si dedicarono a questo scopo⁵⁰.

Nei primi anni, il funzionamento fu giocoforza circoscritto e limitato, per la scarsità di fondi a disposizione. Da una corrispondenza fra il Ministero dell'istruzione pubblica e il Rettore dell'Università di Bologna, si comprende come si cercassero risorse economiche con specifiche campagne di raccolte di fondi⁵¹. In genere, si organizzavano eventi culturali fruibili a pagamento, che generavano entrate superiori ai costi, con la plusvalenza devoluta alla Cassa. Possiamo citare una conferenza di Alfredo Testoni del dicembre 1898, un'esposizione di cartoline fotografiche del 1900 e una mostra di ventagli e di bambole nel 1901:

Ma il vantaggio maggiore doveva la Cassa ritrarlo dal cuore generoso dell'illustre maestro Leoncavallo, che senza esitazioni e con slancio accoglieva l'invito che il Comitato gli faceva di tenere un'Accademia a beneficio degli studenti poveri. E al Leoncavallo, altri artisti, fra i più noti della città, e anche alcuni di fuori, vollero unirsi. Il comm. Martucci, tanto celebre quanto filantropo, concedeva i migliori allievi del Liceo per l'orchestra, la signora Emma Consolini-De Stefani, l'esimia professoressa d'arpa, si sottometteva alla non lieve fatica di preparare e dirigere ben 24 signorine arpiste, che ottennero quel successo che tutti ricordano, e le celebri signorine Isabella Swicher e Daria Farini, e l'esimio baritono Stracciari, e i maestri Grimandi, Zinetti e Masetti, e il conte Albicini, e il dottor Ugo Bassini, vollero tutti partecipare all'indimenticabile concerto. La sera del 16 gennaio 1899 tutto il pubblico colto di Bologna accorreva nella splendida sala del nostro Comune, e con gli applausi fragorosi ed interminabili non soltanto salutava gli artisti per il loro alto valore, ma anche dimostrava l'intimo compiacimento, e quasi li ringraziava per aver dato il loro appoggio a un'istituzione che visibilmente approvava. L'introito lordo della serata fu di L. 4.705, cifra che verrà trovata rilevantisima, se si penserà che il prezzo del biglietto d'ingresso era di sole due lire, e che non era possibile ritrarre alcun utile dai primi due ordini di palchi del

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ Archivio Unibo, Cassa Scolastica, Cassa Soccorso, Casa e Mensa dello studente (1901-1955), b. 62/a1, fasc. Cassa soccorso studenti bisognosi, *Lettera del Ministero della istruzione pubblica al Rettore dell'Università di Bologna in data 13 marzo 1901.*

Teatro, essendo di proprietà privata. Le spese ammontarono a L. 1.552,80, cosicché l'utile netto fu di L. 3.152,20⁵².

Di fatto, data l'iniziativa benefica, molti spettatori avevano elargito volontariamente somme aggiuntive rispetto al prezzo del biglietto, per cui c'era stato un completo successo. A partire dal 1900, un'altra parte di fondi sarebbe stata raccolta con la realizzazione e la vendita di una «strenna universitaria». Il primo numero – dal quale, come detto, sono state alcune delle precedenti citazioni – conteneva una prefazione di Luigi Rava, docente di Scienze dell'amministrazione all'Università di Bologna, giurista insigne, senatore e statista:

La Cassa per gli studenti bisognosi vuol aiutare giovani che già sono bravi studenti, e che, interrompendo ora gli studi, rimarrebbero spostati. Questo il compito suo e la novità del suo ufficio. Molte, moltissime sono da noi le fondazioni di studio dovute agli avi benefici, e non ben conosciute ancora nel loro complesso, non regolate ancora da una legge, non sottoposte alla stessa tutela giuridica ed amministrativa. Poche sono invece le istituzioni che provvedano alle sventure degli studenti più volenterosi: meritano pertanto aiuto le nuove che sorgono⁵³.

La strenna era una pubblicazione annuale edita inizialmente da Edmondo Chappuis, che conteneva illustrazioni e testi di pregio, realizzati gratuitamente da importanti autori dell'epoca, data l'iniziativa benefica. Dalla sua commercializzazione, detratte le spese, si sarebbe ricavato un certo introito a vantaggio della Cassa. Nel 1905 si iniziò la pubblicazione di dispense che sarebbero state poi vendute agli studenti. Anche il ricavato di tale iniziativa, che avrebbe avuto crescente importanza negli anni successivi, sarebbe stato devoluto alla Cassa⁵⁴. Con lo scoppio della Prima guerra mondiale si sarebbe interrotta la pubblicazione della strenna, mentre sarebbe proseguita la realizzazione delle dispense.

Come si era lasciato intendere fin dalle origini, allorché ci si era ispirati all'analoga esperienza romana, l'idea era di riuscire a trasformare la Cassa in Ente morale. In un'assemblea dei soci del 1907 si discusse di un unico punto all'ordine del giorno: «Deliberazione definitiva in merito alla

⁵² Archivio del Museo del Risorgimento di Bologna, collezione Strenne universitarie (1900-1913), *Strenna universitaria 1900*, pp. 5-7.

⁵³ *Ibid.*, p. 4 (prefazione di Luigi Rava).

⁵⁴ Archivio Unibo, Cassa Scolastica, Cassa Soccorso, Casa e Mensa dello studente (1901-1955), b. 62/a1, fasc. Cassa soccorso studenti bisognosi, *Comitato a favore della Cassa soccorso studenti bisognosi della R. Università di Bologna: rendiconto di gestione, anni 1898-1918*.

costituzione della Cassa in Ente morale»⁵⁵. Erano presenti tredici soci su trentaquattro complessivi. Nella riunione, si faceva notare come tale istituto fosse «giunto a riunire un capitale sufficiente a costituire il patrimonio iniziale di un Ente, dotato di giuridica personalità». Si deliberò di delegare il Consiglio direttivo – composto dall'avv. Antonio Mangaroni Brancuti (presidente), dal dott. Rinaldo Rizzardi, dal prof. Filippo Sibirani, dall'avv. Paolo Silvani e dallo studente Ugo Stoppato, che fungeva anche da segretario – a intraprendere tutte le azioni necessarie alla creazione del suddetto Ente morale. Il capitale sociale era di 15.000 lire. Veniva anche allegata una bozza di statuto; in esso, all'art. 3, si poteva leggere:

Scopo precipuo della Cassa di soccorso è quello di aiutare gli studenti bisognosi della R. Università, della R. Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri, delle Scuole Superiori Universitarie di Bologna, nel pagamento delle tasse scolastiche, ovvero se da queste esonerati, all'acquisto d'opere o d'altro materiale scientifico inerente ai loro studii. Qualora le proprie rendite patrimoniali lo comportino, la Cassa di soccorso potrà, come scopo ulteriore, assegnare borse di studio o premi ed eventualmente sussidi d'altro genere sempre a studenti bisognosi, e nelle forme e modalità che il Consiglio direttivo sarà a deliberare⁵⁶.

Tale bozza di Statuto prevedeva anche che gli aiuti andassero innanzi tutto a coloro che erano in maggiore necessità economica e, «a di parità di condizioni, in base al merito». Ma si escludeva chi aveva una media inferiore ai 7/10 (o 21/30 o 70/100) o che avesse più di due esami in arretrato rispetto al piano di studi. I soci erano divisi in tre categorie: fondatori o equiparati ai fondatori per particolari meriti⁵⁷, oblatori – a loro volta ripartiti fra temporanei e perpetui – e benemeriti, ovvero che avessero fatto elargizioni molto consistenti.

Inoltre, si prevedeva che la Cassa fosse amministrata da un Consiglio direttivo composto da sette membri, uno dei quali con le funzioni di presidente. Tale organo restava in carica un anno ed era espresso dal Consiglio accademico dell'Università. Il presidente e due consiglieri

⁵⁵ Archivio Unibo, Cassa Scolastica, Cassa Soccorso, Casa e Mensa dello studente (1901-1955), b. 62/a1, fasc. Cassa soccorso studenti bisognosi, *Verbale dell'adunata del 16 marzo 1907*.

⁵⁶ Archivio Unibo, Cassa Scolastica, Cassa Soccorso, Casa e Mensa dello studente (1901-1955), b. 62/a1, fasc. Cassa soccorso studenti bisognosi, *Statuto della Cassa di soccorso agli studenti bisognosi (1907)*.

⁵⁷ Allo Statuto era allegato un elenco di ventitré soci fondatori e di altri venti equiparati a questi ultimi per meriti nell'amministrazione della Cassa prima della sua trasformazione in Ente morale. Poiché nello Statuto si specificava che i fondatori erano ventisei, si desume che tre di essi erano morti tra il 1898 e il 1907.

dovevano necessariamente essere dei docenti dell'Ateneo, mentre i restanti quattro membri dovevano essere scelti tra i soci fondatori o – qualora ciò non fosse possibile – fra i «soci oblatori»⁵⁸. Questi ultimi, in realtà, sarebbero rimasti in carica per almeno due mandati, a meno che non si trattasse di studenti che avessero cessato il loro percorso perché laureatisi; in quest'ultimo caso sarebbero decaduti. L'articolo 21, poi, dava indicazioni precise sul capitale posseduto:

Il patrimonio della Cassa deve essere investito almeno per 3/4 in titoli di rendita pubblica dello Stato, o in altri titoli fruttiferi, sempre intestati alla Cassa di soccorso. La parte restante potrà essere versata in conto corrente, in libretto vincolato presso un istituto di credito cittadino per le eventuali necessità d'amministrazione⁵⁹.

Tuttavia, l'iter per il riconoscimento della Cassa in Ente morale fu più lungo del previsto, richiedendo oltre due anni. All'inizio del 1910, il presidente Antonio Mangaroni Brancuti, inviò al Rettore Vittorio Puntoni una lettera nella quale si poteva leggere:

Con decreto in data 9 gennaio 1910 è stata eretta in Ente Morale la deliberazioni di cui Ella è benemerito Patrono. La modesta iniziativa di pochi volonterosi ha ottenuto dopo un decennio di assiduo lavoro la più ampia ricompensa; lo scopo benefico ha avuto la consacrazione della perpetuità sottraendosi alle vicende delle persone e garantendosi della protezione della legge⁶⁰.

Il percorso di trasformazione della Cassa in Ente morale fu seguito da vicino dalla Prefettura e, naturalmente, dall'Università di Bologna. Restava in essere un Comitato per la Cassa di soccorso agli studenti, quale organismo indipendente ed autonomo che si dedicava a raccolte di fondi che poi versava per statuto alla Cassa stessa. Nel corso degli anni, la principale attività di tale Comitato sarebbe stata la già citata pubblicazione di dispense, vendute agli studenti. Il ricavato veniva conferito alla Cassa. In caso di donazioni particolarmente consistenti era il Rettore stesso a scrivere a chi

⁵⁸ Archivio Unibo, Cassa Scolastica, Cassa Soccorso, Casa e Mensa dello studente (1901-1955), b. 62/a1, fasc. Cassa soccorso studenti bisognosi, *Statuto della Cassa di soccorso agli studenti bisognosi (1907)*.

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ Archivio Unibo, Cassa Scolastica, Cassa Soccorso, Casa e Mensa dello studente (1901-1955), b. 62/a1, fasc. Cassa soccorso studenti bisognosi, *Lettera del presidente della Cassa di soccorso agli studenti bisognosi al Rettore in data 11 marzo 1910*.

aveva effettuato il generoso versamento, a testimoniare lo stretto legame tra la Cassa e l'Ateneo.

Annualmente, la Cassa pubblicava un bando per l'erogazione di un «sussidio» a studenti bisognosi, che avrebbero potuto utilizzarlo per «pagamento tasse o acquisti materiale scolastico»⁶¹. In quello del 1921, si richiedeva agli interessati ad accedere a tale ausilio di fare domanda in carta libera, allegando un «certificato di famiglia», un «certificato comprovante gli esami dati e le votazioni riportate», una «dichiarazione» di non godere di altro sussidio, o viceversa l'indicazione del medesimo, e qualunque altro documento che comprovasse le «condizioni disagiate della famiglia».

L'anno successivo la documentazione richiesta comprese anche un certificato dell'Agenzia delle imposte relativo al capofamiglia. Verosimilmente, serviva a comprendere meglio il livello di bisogno dello studente. Inoltre, si specificava che nel certificato di famiglia doveva essere esplicitata l'eventuale presenza di altri conviventi e la natura dei loro mezzi di sostentamento. Infine, come già previsto nello statuto, si comunicava che gli studenti con una media inferiore ai 7/10 o con più di due esami in arretrato rispetto al piano di studi non avrebbero avuto accesso al sussidio⁶². In una lettera del 1925 al Rettore e al Senato accademico, il neopresidente della Cassa, Giuseppe Cao, dava conto del tipo di intervento che era stato possibile mettere in campo:

Sono state assegnate per l'anno scolastico 1924-25, numero 8 borse di studio da L. 500 cadauna ad altrettanti studenti di questa università, oltre a sussidi straordinari per altre L. 400. [...] Avevano partecipato n. 50 studenti, [...] fra cui 13 avevano superato tutti i loro esami coi pieni voti assoluti, e 19 avevano riportato in media i pieni voti legali o gli 8 decimi dell'esame di maturità. L'indagine delle condizioni economiche permetteva di rilevare che 18 fra i concorrenti versavano in uno stato di vera indigenza e proseguivano gli studi a prezzo di dure privazioni, mentre altri 15 apparivano in uno stato di grave disagio economico. [...] Questi dati valgono a mettere in luce la sproporzione fra il numero di studenti [...] degni di aiuto che ricorrono alla Cassa di soccorso e le troppo esigue disponibilità di questa⁶³.

⁶¹ Archivio Unibo, Cassa Scolastica, Cassa Soccorso, Casa e Mensa dello studente (1901-1955), b. 62/a1, fasc. Cassa soccorso studenti bisognosi, *Avviso di concorso di sussidio agli studenti bisognosi della Regia Università, pubblicato in data 10 settembre 1921*.

⁶² Archivio Unibo, Cassa Scolastica, Cassa Soccorso, Casa e Mensa dello studente (1901-1955), b. 62/a1, fasc. Cassa soccorso studenti bisognosi, *Avviso di concorso per n. 8 borse di studio di L. 500 ognuna, 26 giugno 1922*.

⁶³ Archivio Unibo, Cassa Scolastica, Cassa Soccorso, Casa e Mensa dello studente (1901-1955), b. 62/a1, fasc. Cassa soccorso studenti bisognosi, *Lettera del presidente della Cassa di soccorso agli studenti bisognosi al Rettore in data 21 gennaio 1925*.

Il presidente specificava che l'intero patrimonio dell'Ente, pari a 113.800 lire era depositato presso la Cassa di risparmio di Bologna, che non faceva pagare alcun onere. Il deposito generava un reddito patrimoniale che annualmente era utilizzato per gli scopi benefici, senza che si andasse a intaccare il capitale. Inoltre, si riferiva che il Comitato, che in passato si era sempre dato da fare per trovare nuove risorse, aveva *de facto* cessato la propria attività, per cui si domandava al Senato accademico di intervenire a favore della Cassa.

Una lettera simile era inviata ad altre istituzioni, per cui, in un documento del 1926, si può leggere che erano state raccolte altre 6.500 lire, grazie a donazioni del Comune, della Provincia, dell'Università e delle Scuole superiori universitarie. Di conseguenza, il numero delle borse di studio erogate era salito a 22, oltre ad alcuni sussidi straordinari di somme minori⁶⁴.

Par. 3.3 Dalla Cassa di soccorso all'Opera universitaria

A metà degli anni Venti, quindi, cambiò sensibilmente la natura della Cassa di soccorso. Divenne più labile il suo collegamento con la società civile e con le reti filantropiche, cessando di fatto l'organizzazione di eventi e di iniziative di raccolta fondi, nonché la pubblicazione delle dispense. Oltre all'oculata gestione del patrimonio, la Cassa strinse alcuni accordi con le istituzioni locali e con la stessa Università, che annualmente devolvevano somme a implementare i fondi destinati a sussidiare studenti bisognosi e meritevoli. Il regio decreto n. 1.592 del 31 agosto 1933 stabilì, all'art. 185, che presso ogni Università e istituto superiore dovesse essere costituita una cassa scolastica, con un bilancio e una gestione dedicati. Nel prosieguo della propria storia, negli anni Trenta e Quaranta, la Cassa di soccorso continuò a essere un Ente particolarmente utile e incisivo, ma meno visibile, perché relegato a un ruolo più burocratico e meno creativo che in precedenza.

Il presidente scriveva annualmente all'Università e a qualche altro istituto, domandando il versamento della cifra storicamente devoluta – implementata via via nel corso del tempo per tenere il passo dell'inflazione – dopodiché con un regolare bando si assegnavano tali risorse in maniera

⁶⁴ Archivio Unibo, Cassa Scolastica, Cassa Soccorso, Casa e Mensa dello studente (1901-1955), b. 62/a1, fasc. Cassa soccorso studenti bisognosi, *Lettera del presidente della Cassa di soccorso agli studenti bisognosi al Rettore in data 6 aprile 1926*.

trasparente. Altre istituzioni e nuovi strumenti, del resto, erano comparsi a potenziare il ventaglio di aiuti agli studenti bisognosi. Fra i più importanti nel contesto dell'Università di Bologna va certamente ricordata l'Opera universitaria.

Quest'ultima prese progressivamente il posto della Cassa di soccorso, anche se con modalità d'intervento un po' differenti. In particolare, l'Opera universitaria avrebbe avuto un ruolo importante nella realizzazione di alloggi per i fuori sede, ovvero i cosiddetti Collegi, più di recente chiamati anche studentati. Questo tema – come detto nell'introduzione – esula dal perimetro di questo saggio. Tuttavia, si vogliono comunque fornire alcune brevi coordinate per collocare il ruolo dell'Opera universitaria.

Quest'ultima aveva lo scopo di «fornire sussidi di incoraggiamento a studenti bisognosi e meritevoli, ad orfani e figli di mutilati o invalidi di guerra e della causa nazionale, a figli di italiani residenti all'estero che [fossero] iscritti all'Università, [e di erogare] borse di studio di scambio con studenti stranieri»⁶⁵. Anche in questo caso, non si trattava di una specificità bolognese, dato che era nata a seguito di un regio decreto legge – il n. 2478 del 28 novembre 1928 – che riprendeva e attuava un'altra disposizione di cinque anni prima che era maturata nell'ambito della cosiddetta «riforma Gentile». Inoltre, la legge n. 1227 del 20 agosto 1931 aveva stabilito che fosse istituita una tassa pro Opere universitarie. In questo modo si era rafforzato il canale di finanziamento. Poi, la legge n. 812 del 16 giugno 1932 avrebbe riconosciuto la personalità giuridica delle Opere Universitarie dei vari atenei italiani.

A Bologna, detto istituto fu fondato nel 1932. Uno dei primi importanti progetti sui quali fu coinvolta l'Opera universitaria fu la Casa dello studente, ovvero una struttura che avrebbe erogato servizi agli iscritti all'Ateneo. L'idea di una realizzazione di questo genere era già da un po' di tempo nella mente del gruppo dirigente dell'Università. Non a caso, si era già individuato l'immobile adatto allo scopo. Si trattava di Palazzo Paleotti, chiamato anche Palazzo Solaroli, affacciato su via Zamboni, al civico 25, fra gli attuali Largo Trombetti e piazza Giuseppe Verdi.

Di fatto, il primo di una serie di investimenti immobiliari, che avrebbero progressivamente consentito all'Università di Bologna di lenire il problema degli affitti e dei pasti che rappresentavano un significativo onere

⁶⁵ Citato in S. Salustri, *La nuova guardia. Gli studenti bolognesi tra le due guerre (1919-1943)*, Bologna, Clueb, 2009, p. 87.

per gli studenti fuori sede. Tutta questa attività accompagnò lo sviluppo dell'Ateneo negli anni del miracolo economico, quando il numero di iscritti e iscritte crebbe esponenzialmente nelle varie facoltà. Nei primi anni Ottanta, l'Opera universitaria assunse la denominazione di Azienda comunale per il diritto allo studio (Acostud). Dieci anni dopo, a seguito di integrazioni con organizzazioni simmetriche, il nome fu nuovamente modificato. Nasceva l'Azienda regionale per il diritto allo studio (Arstud). Nel 2007, infine, quest'ultima realtà ha assunto il nome di Er.Go, Azienda regionale per il diritto agli studi superiori dell'Emilia-Romagna.

Par. 3.4 I sussidi comunali e provinciali

Oltre alle associazioni filantropiche, anche le amministrazioni comunali e provinciali spesso finanziavano studenti meritevoli e di famiglie povere. È impossibile avere una mappatura generale di questi sussidi. Quello che possiamo fare è di portare il caso di Bologna, dove dal 1869 al 1939 l'amministrazione comunale finanziò quattro sussidi per sostenere l'iscrizione all'università di giovani meritevoli. Vista la limitata risposta dei primi anni, nel 1873 la giunta propose di aumentare a sei le borse e contemporaneamente di renderle disponibili a giovani provenienti da tutta Italia.

A capo dell'amministrazione bolognese vi era in quegli anni il conte Cesare Albicini, che ricopriva anche la carica di Rettore e che aveva sollecitato l'allargamento del beneficio agli studenti provenienti da tutta Italia⁶⁶. La selezione avveniva su bando pubblico e prevedeva una prova di greco, una di latino e una di italiano. Il sussidio veniva elargito per l'intera durata del corso, ma al termine di ogni anno gli studenti dovevano documentare il superamento degli esami e dimostrare, quindi, di meritare il sussidio. Fra coloro che usufruirono di tale sussidio vi fu anche Giovanni Pascoli, le cui prove d'esame sono tuttora conservate nell'archivio dell'Università⁶⁷.

Il consiglio comunale del 20 maggio 1869 deliberò di assegnare un sussidio mensile di 50 lire per quattro anni a tre giovani del comune che dietro prova di concorso da tenersi presso l'Università venissero prescelti

⁶⁶ Archivio Unibo, Sussidi comunali e provinciali, pos. 66/c, b. 3, 1910-1921, e pos. 66/c b. 4, 1920-1938.

⁶⁷ Archivio Unibo, Fascicoli degli studenti, nominativo *Giovanni Pascoli*.

per indirizzarsi dallo studio delle lettere e della filosofia alla carriera dell'insegnamento nelle scuole secondarie.

Le motivazioni del sussidio erano molteplici. In primo luogo, l'amministrazione in questo modo sosteneva gli studi filologici presso l'Università di Bologna contribuendone alla crescita, secondariamente investiva nella formazione degli insegnanti dei licei cittadini. Infine, consentiva a giovani di famiglie povere interessati alla carriera di insegnante di seguire la propria vocazione⁶⁸.

Le domande arrivarono da varie parti d'Italia, in particolare dalle province che poi sarebbero andate a costituire l'Emilia-Romagna e le Marche. Tutte le domande erano accompagnate dalla documentazione del Comune di origine che attestava la povertà della famiglia di provenienza. Molte erano relative a giovani orfani di uno dei due genitori. In occasione del consiglio comunale del 12 luglio 1880 venne fatto un primo bilancio di 10 anni di sussidio: 17 giovani ne avevano usufruito, 15 completarono gli studi, uno vinse un'ulteriore borsa per studiare archeologia all'estero, 7 avevano già ottenuto una posizione permanente nella scuola (due dei quali nel ginnasio di Bologna)⁶⁹. Dal 1873, anche la provincia avrebbe elargito un sussidio rivolto ai soli giovani del proprio territorio interessati a frequentare la facoltà di lettere e filosofia⁷⁰. I contributi continuarono a essere erogati sino alla Seconda guerra mondiale e rappresentarono un vero canale di avvicinamento all'università per studenti di disagiate condizioni economiche, che così riuscirono ad accedere alla professione di insegnante.

Par. 3.5 I sussidi di imprese e associazioni

Un altro importante canale di finanziamento agli studi universitari è quello privato. Imprese, fondazioni, enti morali e simili furono in vari casi in prima linea nel sostegno agli studenti attraverso premi o borse di studio. Si trattava di un impegno che, nel XX secolo, di fatto proseguiva una cultura filantropica con radici nell'età medievale e moderna. In età contemporanea, il capostipite di questa tradizione fu il «premio Vittorio Emanuele II»,

⁶⁸ Cfr. Archivio del Comune di Bologna, Giunta, Tornata del 19 maggio 1873; Presidenza. Comunicazioni; Tornata del 25 maggio 1877.

⁶⁹ Nella tornata del 22 dicembre 1884, il consigliere Dall'Olio ribadì i risultati positivi dei sussidi per la formazione di buone insegnanti per le scuole cittadine.

⁷⁰ Archivio Unibo, Sussidi comunali e provinciali, pos. 66/c, b. 3, 1910-1921, e pos. 66/c b. 4, 1920-1938.

istituito il 9 gennaio 1883, esattamente cinque anni dopo la morte del Re che tanta parte aveva avuto nella realizzazione dell'Unità d'Italia.

Tale ricordanza – si legge nell'Annuario – poteva aver la sua esplicazione con forme molto diverse. Fra noi, l'avrà d'ora in poi nell'Università, col conferimento di premi intitolati a Vittorio Emanuele II, da distribuirsi, come oggi avverrà per la prima volta, ogni anno, in perpetuo, in questo anniversario⁷¹.

In quell'anno accademico, si assegnarono tre premi, ognuno di 250 lire, con beneficiari neolaureati che avevano discusso tesi di importante valore scientifico-culturale. Uno era riservato a uno studente di lettere e filosofia ed era finanziato da un'elargizione di Marco Minghetti, bolognese, già Presidente del Consiglio ed esponente della Destra storica. Un altro era riservato agli iscritti a giurisprudenza e sostenuto da un contributo di Felice Cavazza, banchiere e mecenate felsineo. Un terzo, infine, era assegnato a uno studente di medicina o di veterinaria ed era coperto da elargizioni di docenti, studenti e del sindaco Ermete Tacconi.

Nel successivo anno accademico si istituì un quarto premio per i neolaureati di Scienze. Il regio decreto n. 1515 del 28 gennaio 1885, serie III, avrebbe poi istituzionalizzato definitivamente tale prassi. Il numero di premi sarebbe stato progressivamente aumentato all'interno di ogni facoltà. Di conseguenza, l'Università lavorò all'ampliamento della rete di sostegno economico, coinvolgendo via via nuovi benefattori.

Nel 1888, accanto al premio Vittorio Emanuele II ne fu istituito un altro, promosso da Giuseppe Ceneri, esponente della massoneria e della tradizione risorgimentale bolognese, nonché insigne studioso di diritto romano. In quell'anno, per gravi motivi di salute, fu costretto a rinunciare all'insegnamento, venendo contestualmente nominato professore emerito. Giuseppe Ceneri, che aveva perduto l'unico figlio, decise allora di stanziare una somma per premiare le migliori tesi nella materia che aveva sempre studiato e insegnato⁷². L'iniziativa fu inserita all'interno delle celebrazioni per l'ottavo centenario dell'Ateneo.

Negli anni successivi, nuovi riconoscimenti si affiancarono a quelli suddetti. Alla vigilia dello scoppio del Primo conflitto mondiale, nell'anno accademico 1912-13, l'Università di Bologna assegnava anche i premi

⁷¹ *Annuario della Regia Università di Bologna. Anno scolastico 1882-83*, p. LXXXV.

⁷² M. Cammelli, *La facoltà di giurisprudenza dell'Ateneo bolognese nella seconda metà dell'800: la presidenza di Giuseppe Ceneri*, in A. Varni (a cura di), *Giuseppe Ceneri: l'avvocato, lo studioso, il politico*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 167-176.

Boriani, Concato, Salvigni e Zucchini. Il numero di iniziative di questo genere crebbe sensibilmente nel periodo tra le due guerre. Rimarcava con soddisfazione tale esito, il Rettore Alessandro Ghigi, in un discorso del 1934:

L'esempio dato da quel primo gruppo di Maestri è stato eloquentemente imitato da molti generosi che hanno gradualmente formato, coi Premi istituiti ed intitolati al gloriosissimo Real Nome, una serie di nobili incentivi per i nostri giovani studenti i quali, nei nuovi Premi ricordano grandi figure di Maestri e allievi scomparsi nel pieno fervore dei loro studi prediletti⁷³.

La rete a sostegno di tali iniziative era descritta dal Rettore come composta da «munifici benefattori, enti, privati»⁷⁴. Inoltre, nel periodo fascista, la motivazione di queste donazioni veniva spesso collegata alle politiche del governo stesso. Ad esempio, nel 1936 la principale banca locale, il Credito romagnolo, elargì 15.000 lire all'Università di Bologna da spendere in sussidi agli studenti che avessero prestato servizio nell'Africa orientale, per celebrare la fondazione dell'Impero⁷⁵.

Tabella 8. Numero di premi elargiti attraverso fondazioni o imprese private.

| Facoltà | '42 | '46 | '48 | '50 | '52 | '54 | '56 | '57 | '58 | '59 | '60 |
|---------------------------|-----|-----|-----|-----|-----|-----|-----|-----|-----|-----|-----|
| | - | - | - | - | - | - | - | - | - | - | - |
| | '46 | '48 | '50 | '52 | '54 | '56 | '57 | '58 | '59 | '60 | '61 |
| Giurisp. | 13 | 13 | 15 | 15 | 15 | 16 | 14 | 14 | 16 | 16 | 15 |
| Ec. Comm. | 2 | 0 | 2 | 3 | 3 | 5 | 4 | 4 | 4 | 4 | 5 |
| Lett. e Fil. | 6 | 6 | 6 | 6 | 6 | 7 | 7 | 7 | 7 | 7 | 8 |
| Sci. Mat., Fis. e Nat. | 5 | 5 | 5 | 5 | 5 | 5 | 5 | 5 | 5 | 5 | 5 |
| Chim. Ind. | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 |
| Farmacia | 6 | 6 | 6 | 6 | 6 | 6 | 6 | 6 | 6 | 6 | 6 |
| Ing. | 4 | 4 | 4 | 4 | 4 | 4 | 4 | 4 | 6 | 6 | 6 |
| Agraria | 8 | 8 | 8 | 8 | 8 | 8 | 8 | 8 | 8 | 8 | 8 |
| Med. Vet. | 3 | 3 | 3 | 3 | 3 | 3 | 3 | 3 | 3 | 3 | 3 |
| Med. e Chir. | 18 | 17 | 18 | 18 | 18 | 19 | 20 | 20 | 21 | 22 | 22 |
| Comune | 1 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 1 | 2 |
| Tot. | 66 | 62 | 67 | 68 | 68 | 73 | 71 | 71 | 76 | 78 | 80 |

Fonte: Annuari dell'Università di Bologna (1942-1961)

⁷³ *Annuario della Regia Università di Bologna. Anno scolastico 1934-35*, p. 47.

⁷⁴ *Annuario della Regia Università di Bologna. Anno scolastico 1936-37*, p. 31.

⁷⁵ Archivio Unibo Disposizioni su iscrizioni, tasse, esoneri e congedi, b. 32/11, *Lettera del 14 maggio 1936 del Direttore generale del Credito Romagnolo al Rettore Alessandro Ghigi*.

Per il periodo successivo al 1945, siamo in grado di fornire una disamina quantitativa. Le tabelle 8 e 9 danno conto del numero di premi e di borse di studio finanziate da benefattori, imprese o istituzioni di diritto privato fino ai primi anni Sessanta. Si noti un sensibile incremento di tali elargizioni nel periodo considerato, nonché una disomogeneità tra le facoltà interessate. Fra i premi, vi era una netta prevalenza di Medicina e di Giurisprudenza, mentre fra le borse di studio, di Lettere e filosofia.

Tabella 9. Borse di studio e sussidi elargiti da Fondazioni e collegi.

| .Facoltà | '42 | '46 | '48 | '50 | '52 | '54 | '56 | '57 | '58 | '59 | '60 |
|------------------------|-----|-----|-----|-----|-----|-----|-----|-----|-----|-----|-----|
| | '46 | '48 | '50 | '52 | '54 | '56 | '57 | '58 | '59 | '60 | '61 |
| Giurisp. | 8 | 8 | 9 | 10 | 9 | 9 | 9 | 9 | 9 | 8 | 8 |
| Ec.Com. | 6 | 6 | 6 | 6 | 6 | 6 | 5 | 5 | 5 | 5 | 5 |
| Lett. Fil. | 14 | 14 | 14 | 14 | 14 | 14 | 15 | 15 | 15 | 8 | 7 |
| Sci. Mat. Fis. Nat. | 7 | 7 | 7 | 7 | 8 | 8 | 10 | 10 | 10 | 9 | 9 |
| Chim. Ind. | 3 | 3 | 3 | 3 | 3 | 3 | 3 | 3 | 3 | 3 | 3 |
| Farmacia | 1 | 1 | 1 | 1 | 1 | 1 | 2 | 2 | 2 | 1 | 1 |
| Ing. | 7 | 7 | 8 | 9 | 10 | 10 | 11 | 11 | 11 | 10 | 10 |
| Agraria | 7 | 7 | 7 | 7 | 7 | 7 | 8 | 8 | 8 | 7 | 7 |
| Med. Vet. | 5 | 5 | 5 | 5 | 5 | 5 | 6 | 6 | 6 | 5 | 5 |
| Med. Chir. | 3 | 3 | 3 | 3 | 4 | 4 | 4 | 4 | 4 | 4 | 6 |
| Comune | 30 | 30 | 30 | 31 | 32 | 32 | 32 | 32 | 32 | 51 | 51 |
| Tot.. | 91 | 91 | 93 | 96 | 99 | 99 | 105 | 105 | 105 | 111 | 112 |

Fonte: Annuari dell'Università di Bologna, 1942-1961.

In tutta questa analisi sul sostegno agli studi universitari da parte di privati, emerge un dato molto importante. Ovvero, il merito prevaleva sul bisogno. A lungo, tali assegnazioni riguardarono esclusivamente studenti che si erano laureati con voti brillanti o che avevano realizzato tesi particolarmente apprezzate. Di fatto, solo in epoca repubblicana iniziarono a registrarsi assegnazioni nelle quali gli elementi meritocratici si intersecavano con quelli riferiti a una condizione di necessità.

Par. 4 Conclusioni

L'arco temporale di questa ricerca, che va dall'Unità agli anni Sessanta, ci permette di apprezzare le differenze e le somiglianze fra i diversi periodi storici. Nei primi anni postunitari la modalità più importante per consentire l'accesso all'università degli studenti di famiglie a basso reddito fu l'esonero delle tasse. Si trattò di uno strumento al quale alcune università fecero ampio ricorso, come rivela il caso di Bologna in cui, fra il 1899 e la Prima guerra mondiale, gli esoneri rappresentarono percentuali fra il 16% e il 21% delle tasse riscosse. A questo risultato contribuirono anche le borse rese disponibili sia dalle associazioni private che dagli enti locali per gli studenti meritevoli e poveri.

Nel periodo fascista le tasse espresse a parità di potere d'acquisto restarono alte e per alcune facoltà, come medicina, si incrementarono in modo significativo, rendendo più difficile l'accesso al ceto medio, che effettivamente fu uno degli obiettivi perseguiti. In parallelo vi fu un vero e proprio fervore legislativo in tema di esoneri che divennero funzionali alla propaganda e alle strategie del governo fascista. A livello nazionale, la quota delle tasse rimborsate aumentò, ma soprattutto per effetto degli sconti applicati agli studenti stranieri. Nel caso di Bologna, poi, la quota di tasse rimborsate sul totale si ridusse rispetto al periodo di inizio Novecento. In sostanza, anche per effetto della Prima guerra mondiale, si passò da un modello generalista a uno incentrato sull'aiuto di precise categorie di studenti in modo strumentale rispetto alle politiche governative.

Dopo la Seconda guerra mondiale si ritornò a un modello generalista, anche se per qualche categoria vennero mantenute liste per l'esonero separate. L'intervento legislativo che diede forma al finanziamento dell'università e al diritto allo studio venne approvato nel 1951, al termine di un vivace dibattito parlamentare dal quale già emersero quelli che resteranno anche nei decenni successivi gli approcci per coniugare merito e inclusione. Molto importante fu anche il ruolo esercitato dall'Opera universitaria, che poi sarebbe divenuto un ente regionale, ma di cui non ci occuperemo in questo saggio.

Nel complesso l'analisi mette in evidenza come il modello elitario ottocentesco rappresentò una sorta di *path dependence* dalla quale ci si liberò con fatica tanto da restare un riferimento anche negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento. A dire il vero, la convinzione che la qualità venisse garantita consentendo solamente a pochi di laurearsi non scomparve mai. Anche perché mancò, almeno sino agli anni Settanta, una seria definizione

di cosa fosse la qualità, in un mondo in completa trasformazione come era stato quello del Novecento.

In sintesi, tra l'Unità e gli anni Sessanta del Novecento, l'esonero delle tasse e i sussidi agirono come canale selettivo, ma reale, di inclusione. Tuttavia, un salto in termini di accessibilità si ebbe solamente dagli anni Cinquanta, quando il calo delle tasse in termini effettivi e il rafforzamento dell'assistenza studentesca aprirono l'università ai ceti medio-bassi. Il caso di Bologna – probabilmente in linea con il quadro nazionale – conferma la persistenza di un modello elitario-meritocratico almeno per tutti gli anni Cinquanta ma ne mostra anche la graduale erosione con il miglioramento delle condizioni di vita. Il quadro che emerge dall'analisi degli esoneri e dei sussidi richiede, tuttavia, di essere completato con future ricerche sul contributo specifico di Opera universitaria e di Er.Go.

«Questi giovani sono assurdi».
Rappresentazioni, miti e disuguaglianze nella cultura di massa dal dopoguerra agli anni Settanta

Cecilia Molesini

Abstract

These young people are absurd. Representations, myths and inequalities in mass culture from the post-war period to the 1970s

This article examines representations of young people and youth in Italian mass culture from the postwar period to the 1970s through the weekly magazine «Oggi». Widely circulated and addressed to a broad, mainly conservative readership, «Oggi» offers a valuable lens on how young people were portrayed, perceived, and addressed by the adult world. By analysing articles, images, advertisements, and readers' letters, this contribution reconstructs dominant myths, behavioural models, and social expectations surrounding youth. Despite major social transformations, the magazine reveals strong continuities in depicting young people as a distinct, often problematic and “dangerous” social group within bourgeois culture.

Parole chiave: culture giovanili, rotocalchi, rappresentazioni

Par. 1 Premessa

Il contributo ha l'obiettivo di ricostruire i modi in cui i giovani e la gioventù sono stati rappresentati dal secondo dopoguerra agli anni Settanta nella cultura di massa prendendo in esame «Oggi», settimanale edito da Rizzoli, che in quegli anni ha rappresentato un punto di riferimento per moltissime lettrici e lettori¹.

La rivista, infatti, era una di quelle a più ampia diffusione in Italia – solo negli anni Cinquanta vendette tra le 500.000 e le 760.000 copie² –, era

* Ricerca PRIN 2022 Financed by the European Union - NextGenerationEU through the Italian Ministry of University and Research under PNRR M4C2 - Investimento 1.1 Codice progetto: 2022MWNY2A.

¹ L'esemplarità di «Oggi», tra i vari rotocalchi italiani, per diffusione e influenza è evidenziata da I. Piazzoni, *I settimanali italiani del dopoguerra e la rappresentazione del potere politico (1945-1947): un'analisi delle scelte iconografiche*, in «Gutenberg. Annali di storia del giornalismo e dei media» 1 (2025), pp. 1-32; L. Poncetta, *L'invenzione del rotocalco popolare: «Oggi» e il «direttore con le bretelle viola»*, in V. La Mendola (a cura di), *«Come un don Chisciotte». Edilio Rusconi tra letteratura, editoria e rotocalchi. Con illustrazioni e documenti*, Milano, Educatt, 2016, pp. 45-87.

² G.C. Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003*, Torino, Einaudi, 2004, p. 88.

rivolta a un pubblico misto, sia femminile che maschile³, e di varia estrazione sociale. I temi trattati, seppur cambiando nel corso dell'arco cronologico di riferimento, riguardavano principalmente la politica, l'attualità, la moda, il cinema, la musica, il gossip. In particolare, obiettivo della rivista era quello di proporre modelli di comportamento medi o medio-alti riempiendo le pagine di immagini e notizie che riguardavano, tra le altre cose, l'aristocrazia internazionale o personaggi del mondo dello spettacolo⁴. Dal 1962 «Oggi» diventa a colori e col passare degli anni aumenta progressivamente il numero di pagine presentandosi sempre più voluminoso – cosa di cui viene spesso fatto vanto in copertina. Le grandi immagini a colori che suggeriscono modelli di vita, di comportamento e di consumo attirano lettrici e lettori medi che preferiscono il linguaggio diretto e familiare dei rotocalchi piuttosto che quello spesso complesso dei quotidiani⁵.

La scelta di questo arco cronologico è dovuta alla natura della fonte. Se gli anni Cinquanta hanno rappresentato l'inizio di una grande espansione della stampa periodica settimanale, gli anni Settanta segnano la fine di quel ciclo espansivo a causa della situazione economica che si determina dopo la crisi petrolifera, ma anche per l'imporsi definitivo della televisione come mezzo di intrattenimento e di informazione⁶.

Oltre ai motivi qui esposti, «Oggi» risulta interessante ai fini di questa ricerca perché al suo interno si possono identificare fonti di natura diversa che hanno permesso di osservare il fenomeno da più angoli visuali. Attraverso gli articoli, le inchieste e gli approfondimenti, si sono ricostruiti i modi in cui i giovani venivano rappresentati e percepiti dal mondo adulto, quali erano considerati i loro interessi, le loro abitudini, i loro modelli, i miti, quali mode seguivano, quali le loro passioni. Parallelamente, il periodico, in quanto strumento di marketing oltre che di informazione, è ricco di inserzioni pubblicitarie che da un lato direzionavano i giovani consumatori verso determinati beni a loro specificamente dedicati, dall'altro utilizzavano l'immagine del/della giovane e l'immaginario edulcorato della gioventù per promuovere specifici prodotti. Infine, le lettere della cosiddetta «piccola posta» consentono di entrare nell'universo intimo ed emotivo di molti

³ In generale sappiamo che erano principalmente le donne a leggere i settimanali, mentre gli uomini erano più propensi a leggere quotidiani: Cfr. M. Lombardo, F. Pignatelli, *La stampa periodica in Italia. Mezzo secolo di riviste illustrate*, Roma, Editori riuniti, 1985, p. 98-99.

⁴ *Ibidem*, p. 52.

⁵ *Ibidem*, p. 5.

⁶ *Ibidem*, p. 133 e p. 150.

giovani che scrivevano al direttore di «Oggi»⁷ e/o, da un certo momento in poi, anche ai vari «esperti» che si occupavano di specifiche rubriche – in particolar modo qui si vedrà quella curata dallo psicologo Antonio Miotto – per chiedere consigli sulle questioni che più li riguardavano e preoccupavano e che spesso avevano a che fare con la sfera sentimentale e sessuale. Sebbene queste fonti siano controverse per varie ragioni – in primo luogo perché sottoposte a selezione e poi perché tagliate, rielaborate e forse manipolate da chi le pubblica – esse ci permettono in qualche modo di entrare nella sfera privata dei giovani che attraverso la scrittura, e dunque la presa di parola, davano voce ai loro sogni, aspettative, paure, desideri. Spesso le lettere erano firmate (talvolta con nomignoli piuttosto indicativi della situazione emotiva di chi scriveva, come ad esempio «sposa infelice»), in qualche caso era anche indicato il luogo di provenienza. Quando possibile, quindi, permettono non solo di fare delle distinzioni di genere e di età, ma anche di provenienza.

Nel panorama editoriale italiano dell'epoca, «Oggi» si rivolgeva a un pubblico principalmente conservatore e conformista. Di conseguenza, anche i giovani che lo leggevano e scrivevano erano principalmente ragazze e ragazzi «comuni», non impegnati nella politica, che cercavano di trovare un senso e una loro identità in decenni di grandi trasformazioni (prima affrontando le fatiche della fase postbellica, poi gli anni del boom e dei consumi, poi quelli delle contestazioni). Si tratta quindi di quella parte della popolazione giovanile che, attraverso le sue parole, ha mostrato anche qualche segno di resistenza ai profondi cambiamenti dei tre decenni in questione. Questo ha fatto sì che, nel corso della ricerca, siano emerse soprattutto delle linee di continuità nella loro rappresentazione nei trent'anni considerati, piuttosto che degli elementi di rottura. In altre parole, lo sguardo sui giovani che si ricava da una rivista come «Oggi», seppur mutando per certi versi dagli anni Cinquanta alla fine dei Settanta, mantiene un punto di coerenza che ha a che fare con la loro rappresentazione in quanto gruppo sociale a sé stante perché «assurdo»⁸, «terribile», «incomprensibile» e dunque proprio per questo pericoloso agli occhi della cultura borghese dell'epoca.

⁷ A queste lettere rispondevano inizialmente i diversi direttori che si sono succeduti nel corso degli anni: da Edilio Rusconi (1945-1956) a Emilio Radius, giornalista e scrittore (1956-1962), a Lamberto Sechi, fondatore del mensile femminile *Arianna* che poi nel 1973 diverrà *Cosmopolitan* (1962-1964), e in seguito Vittorio Buttafava direttore poi anche di *Epoca* (1964-76).

⁸ Questo aggettivo, in particolare, si riscontra sia negli articoli degli anni Cinquanta sia in quelli della fine degli anni Settanta, motivo per cui ho scelto di includerlo nel titolo.

Come messo in luce da diversi studi⁹, è a partire dal Novecento che si inizia a parlare dei giovani come gruppo sociale distinto e, soprattutto, che si avvia la percezione degli stessi come «classe pericolosa» da controllare e da convertire in «classe laboriosa» e ubbidiente¹⁰. Nel corso del secolo, tuttavia, la presenza della «questione giovanile» cambia talvolta oscurandosi, altre volte riemergendo più prepotentemente. Efficace in questo senso è la sovrapposizione che propone Patrizia Dogliani di due immagini significative: quella dello studente volontario nelle lotte risorgimentali e quella dello studente cinese in piazza Tienanmen. In entrambi i casi, i giovani sono soggetti al centro dell'attenzione ma «lungo questa linea cronologica di almeno un secolo e mezzo, possiamo perdere a tratti i giovani come protagonisti, assistere alla loro marginalizzazione e al loro silenzio»¹¹.

Par. 2. Le inquietudini giovanili nei difficili anni del dopoguerra

Gli anni del secondo dopoguerra furono particolarmente duri per i giovani, molti dei quali avevano perso tutto e tornavano dal fronte o dai campi di prigionia psicologicamente turbati e fisicamente provati, così come per le giovani che in diversi casi furono costrette a prostituirsi per mantenere il resto della famiglia che durante la guerra pativa la fame¹².

Gli articoli di questi anni affrontano spesso il tema delle inquietudini di ragazzi e ragazze che talvolta sfociano anche in casi di suicidio. Fece scalpore nel 1948, ad esempio, quello di Rossana Sironi, figlia del famoso pittore Mario Sironi, che si tolse la vita a soli diciannove anni. La sua foto in primo piano venne pubblicata su «Oggi» con la seguente didascalia: «è un esempio che va meditato dalla giovane generazione che la guerra e il dopoguerra ha lasciato disorientata e delusa. Una povera ragazza incapace senza sua colpa di trovare un accordo con la vita». Alla notizia fecero seguito, anche nelle settimane successive, numerose lettere di giovani che si rivolgevano al direttore del settimanale per sviscerare le emozioni complesse che li affliggevano e di adulti che volevano capire perché quei turbamenti

⁹ G. Levi, J.-C. Schmitt (a cura di), *Storia dei giovani: L'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1994; P. Sorcinelli, A. Varni (a cura di), *Il secolo dei giovani: le nuove generazioni e la storia del Novecento*, Roma, Donzelli, 2004; J. Savage, *L'invenzione dei giovani*, Milano, Feltrinelli, 2009.

¹⁰ P. Dogliani, *Storia dei giovani*, Milano, Mondadori, 2003, p. 4.

¹¹ *Ibidem*.

¹² U. Zatterin, *11 ragazze si arrendono*, in «Oggi», 1° aprile 1947.

toccassero anche i loro figli¹³. In alcuni casi, le inquietudini venivano placate attraverso l'uso di sostanze, in particolare della cocaina che iniziava a circolare soprattutto tra «ragazzi che hanno abbandonato gli studi e la famiglia, donne da marciapiede, speculatori, piccoli contrabbandieri, gente con la fedina penale già macchiata» e non era più «monopolio dei *dandy* o degli snob» come era in precedenza¹⁴.

Diversi poi sono gli articoli della fine degli anni Quaranta dedicati specificamente alle giovani donne che cercavano, in un modo o nell'altro, di ricostruirsi un futuro dopo i tentativi più o meno riusciti del regime fascista di allontanarle dal mondo del lavoro¹⁵. Particolarmente trattata era la questione della solitudine femminile, che riguardava numerose giovanissime rimaste vedove a causa della guerra oppure nubili per mancanza di uomini¹⁶. Questa situazione veniva dipinta come un vero e proprio «dramma» perché queste donne «non hanno alcuno ad aspettarle fuori dell'ufficio o del negozio, e vivono nelle 'Pensioni della giovane'». Sono però allo stesso tempo «cittadine indipendenti che bastano a sé sole, *White collar girls* come le chiamano in America, ragazze dal colletto bianco» e proprio per questo «il prodotto più sconcertante del secolo»¹⁷.

Per loro fortuna, alcune ragazze riuscivano a fare breccia nei cuori dagli Alleati, che si trattennero in Italia anche nei primi anni del dopoguerra, a sposarsi e poi a emigrare all'estero con loro (soprattutto negli Stati Uniti). Queste interazioni tra giovani donne italiane e «il ricco» Alleato, che «ha a disposizione benzina, sigarette, liquori, locali di divertimento» e utilizza questi strumenti per «far la corte alle ragazze» porta «il povero italiano» a sentirsi ancora più umiliato. Non sempre, peraltro, questi matrimoni avevano un lieto fine, abbastanza frequenti sono i casi di giovani che appena sbarcate in America venivano abbandonate dai loro mariti. Allo stesso tempo, queste ragazze venivano paternalisticamente giustificate sulle pagine di «Oggi» poiché anche loro durante la guerra «avevano disarmato le loro velleità erotiche» e ora finalmente potevano sentirsi di nuovo desiderate. «La

¹³ *Il suicidio di Rossana Sironi*, in «Oggi», 25 luglio 1948.

¹⁴ G. Poggi, *I condannati alla "voca" non sono più romantici*, in «Oggi», 25 luglio 1948.

¹⁵ Cfr. A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma, Viella, 2019, pp. 217-242.

¹⁶ Questo fenomeno colpì, molto più che l'Italia, la Germania del secondo dopoguerra. Su questo è fondamentale il lavoro di S. Meyer e E. Schulze, *Wie wir das alles geschafft haben. Alleinstehende Frauen berichten über ihr Leben nach 1945*, München, Beck, 1984.

¹⁷ C. Grifoni, *La signorina Camilla impiegata a 15 mila mensili*, in «Oggi», 23 novembre 1947.

loro colpa», conclude il giornalista, «è solo quella di aver ceduto a un vano sogno romantico o a una scatoletta di *meat and vegetables*»¹⁸.

Il desiderio di sfuggire alla miseria e alla povertà e di ricominciare una nuova vita altrove non riguardava solo le giovani donne ma anche molti ragazzi che volevano emigrare all'estero in cerca di un futuro migliore: «alcuni partono col sogno americano di fare fortuna, altri con il desiderio di trovare un paese sereno e prospero visto che l'Italia è un paese devastato al momento»¹⁹. Si trattava in molti casi di ragazzi che durante la guerra erano stati in paesi stranieri come prigionieri dei tedeschi o degli Alleati oppure come deportati e che faticavano a ricostruire una loro quotidianità una volta tornati a casa. A questo proposito, nella primavera del 1948 il settimanale condusse un sondaggio nel quale alla domanda «se venissero improvvisamente abolite le leggi restrittive di oggi, vi stabilireste all'estero?» avevano risposto affermativamente il 49% degli italiani. All'interno di questa percentuale si registrava una grossa sproporzione tra nord (26%) e sud (35,7%), ma soprattutto in base all'età perché la più alta percentuale degli emigrati potenziali era tra i 26 e i 35 anni (58%), mentre si scendeva al 23% avanzando con l'età²⁰.

Del resto, l'emigrazione era desiderata da molti anche perché nel frattempo nei paesi dell'Europa occidentale si stava rafforzando, grazie al programma di ricostruzione, il mito degli Stati Uniti che già da inizio Novecento stava esercitando una forte influenza sulle economie e le culture europee²¹. Dal punto di vista culturale, la moda e la musica erano i canali preferenziali per arrivare a un pubblico più ampio possibile. Le pagine di «Oggi» erano costellate di fotografie di bellissime serate newyorkesi, così come numerosi erano gli articoli dedicati al jazz, ballato tendenzialmente da «signorinelle e giovanotti sfaccendati»²², e alle famose *bobby-soxer*, calze corte indossate dalle giovanissime²³, o ancora alla moda dei *Cowboys* e delle *Pin up girls*. L'America veniva dipinta come «il paradiso dei giovani: in nessun'altra nazione del mondo la gioventù gode di tanti diritti e di tanti privilegi» e il

¹⁸ P. Murialdi, *La guerra per le "signorine"*, in «Oggi», 3 settembre 1946.

¹⁹ *Fuga dall'Italia*, in «Oggi», 5 febbraio 1946.

²⁰ *Mezza Italia vuole emigrare*, in «Oggi», 30 maggio 1948.

²¹ V. De Grazia, *L'impero irresistibile: la società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Torino, Einaudi, 2020.

²² M. Mila, *Il jazz non muore*, in «Oggi», 5 febbraio 1946.

²³ «*Bobby-soxer*»: *calze corte*, in «Oggi» 23 aprile 1946.

lessico americano si diffuse anche sulle pagine dei rotocalchi italiani, dove sempre più spesso si utilizzavano termini come *dating*, *teenagers*, *boyfriend/girlfriend*²⁴.

Secondo Dogliani, è già negli anni Cinquanta che si inizia a individuare il giovane come potenziale consumatore e dunque come «riferimento specifico e sempre più privilegiato dai mercati»²⁵. È infatti in questa fase che compaiono anche su «Oggi» le prime pubblicità dedicate specificamente ai giovani e nella sezione del rotocalco su «moda e costume» si trovano sempre più spesso articoli sull'abbigliamento «per le più giovani»²⁶. Allo stesso tempo, troviamo già a partire dal dopoguerra quelle inserzioni pubblicitarie che si manterranno quasi invariate fino alla fine degli anni Settanta, con qualche adeguamento alla moda del tempo, in cui la gioventù viene dipinta come la fase più esaltante, felice e attiva della vita, da non lasciar scorrere via velocemente. Ci si riferisce, ad esempio, alle campagne pubblicitarie dell'acqua Fiuggi che combina il motto «Fiuggi vi mantiene giovani» a immagini di giovani uomini sportivi o di giovani coppie felici che cavalcano in riva al mare o ancora a quelle Caltex Boron e Tamoil che utilizzano parole d'ordine che ricalcano le qualità giovanili di velocità, potenza, carica e immagini di gruppi di ragazzi in movimento per descrivere le caratteristiche del loro carburante.

Tuttavia, l'universo giovanile viene soprattutto rappresentato nei suoi aspetti percepiti come più minacciosi e preoccupanti. Il brusco passaggio all'età adulta, toccato alla generazione postbellica, è ben racchiuso dall'immagine dei «ribelli senza causa» rappresentati nella famosa pellicola «Gioventù bruciata» (1955) che è diventata, di fatto, lo specchio di quella generazione. «Ragazzi terribili», come spesso vengono definiti già nei titoli degli articoli che li riguardano, sono presenti ovunque (in Europa e negli Stati Uniti), ma sulle pagine di «Oggi» sembrano trovare più spazio quelli che non vivono nel nostro paese. Si parla dunque di come in Francia ci siano «giovani che rubano, uccidono e si uccidono» apparentemente senza una ragione ma solo «per un gioco assurdo e diabolico e che non sanno poi dare una giustificazione accettabile del loro gesto»²⁷. O ancora come negli Stati Uniti dei «terribili e assurdi» *punks* tra i sedici e i diciotto anni che, pur

²⁴ G. Gullace, *Cominciano a dieci anni a dare appuntamenti alle ragazze*, in «Oggi», 8 novembre 1951.

²⁵ P. Dogliani, *Storia dei giovani*, cit., p. 16.

²⁶ *Per le più giovani*, in «Oggi», 20 dicembre 1950.

²⁷ E. Roda, *I ragazzi terribili*, in «Oggi», 12 aprile 1951.

appartenendo a diversi ceti sociali, abbiano «nel sangue l'istinto della violenza e della sopraffazione» e girino per le strade delle città come *gangsters* alla ricerca della prossima vittima da «provocare, aggredire, percuotere con furia selvaggia»²⁸. Vari articoli affrontano il tema della delinquenza minorile negli Stati Uniti e tra le cause vengono spesso indicati «l'esagerata libertà di espressione concessa alla gioventù» e «un generale indebolirsi del senso morale dovuto alla guerra e alle grandi trasformazioni avvenute nella vita americana negli ultimi anni»²⁹. Questi cambiamenti investono anche la sfera della sessualità tanto che la libertà sessuale delle giovani americane viene descritta come «esagerata»³⁰. E sempre in questo contesto, il film «Domani è troppo tardi» (1950), che riguarda le prime esperienze sessuali di due adolescenti, apre un grande dibattito sulle pagine di «Oggi» – attraverso le lettere al direttore – sul tema della necessità o meno dell'educazione sessuale per i più giovani³¹.

Se da un lato, dunque, la moda e la musica americane attraggono e affascinano l'Europa e l'Italia, dall'altro alcuni costumi, atteggiamenti e abitudini che riguardano i giovani spaventano e minacciano le società postbelliche in fase di ricostruzione (anche) morale. In generale si percepisce dal mondo adulto un certo timore – e dunque anche un tentativo di disciplinamento – nei confronti di questi «giovani sfiduciati e inquieti»³², di questi «giovani senza gioventù» appartenenti a quella che viene definita come «generazione grigia», senza particolari obiettivi, e che reagiscono a questo spaesamento diventando «ribelli senza causa» o, d'altra parte, cercando di conformarsi al mondo degli adulti³³. In linea con la necessità di educare e indirizzare i più giovani è anche la proposta della casa editrice Rizzoli che, nel febbraio 1951, mette in palio un premio fra tutti gli scrittori italiani per un romanzo che si rivolgesse specificamente a un pubblico di ragazzi tra i dodici e i diciotto anni perché «manca letteratura per questa categoria di giovani», ma soprattutto perché l'opera avrebbe dovuto interessarli «stimolandone gli istinti più sani e soddisfacendo le più nobili curiosità»³⁴.

²⁸ M. Drusiani, *Feroci e assurdi i ragazzi dal tacco proibito*, in «Oggi», 6 luglio 1950.

²⁹ G. Gullace, *Nelle carceri americane entrano ogni anno 100.000 ragazzi*, in «Oggi», 15 marzo 1951.

³⁰ A. Ruggiero, *Le ragazze americane scivolano sempre di più*, in «Oggi», 29 febbraio 1948.

³¹ *Lettere al direttore*, in «Oggi», 12-19-26 gennaio 1950.

³² E. Rusconi, *I giovani inquieti*, in «Oggi», 21 dicembre 1951.

³³ P. Dogliani, *Storia dei giovani*, cit., pp. 182-183.

³⁴ D. Porzio, *Un romanzo per la gioventù*, in «Oggi», 29 novembre 1951.

Par. 3. A cavallo tra gli anni Cinquanta e i Sessanta: dai *teddy boys* ai capelloni

Verso la fine degli anni Cinquanta, l'attenzione pubblica sulla delinquenza giovanile si rivolge anche al contesto italiano³⁵. Tra i primi a «spaventare» il mondo adulto furono i *teddy boys*, una controcultura giovanile che aveva principalmente caratteristiche estetiche e musicali, rifacendosi agli attori americani del disagio giovanile, come Marlon Brando e James Dean, e al grande mito di Elvis Presley. I *teddy boys* popolavano soprattutto le periferie delle grandi città industrializzate del nord, abbracciavano uno stile di vita sganciato dall'impegno politico ed erano percepiti come dediti all'edonismo, al consumismo esasperato e alla violenza gratuita³⁶. Sulle pagine di «Oggi», essi venivano etichettati come «traviati» e «terribili», ma la pervasività di questo nuovo fenomeno sociale si evince soprattutto dalle numerose lettere sul tema che arrivano al direttore. Emblematica è quella di una signora di Milano indignata perché alla figlia dodicenne che frequenta un istituto di suore sia stato chiesto di svolgere «addirittura» un tema sull'argomento. Secondo questa madre, infatti, poteva essere pericoloso persino parlarne³⁷.

Sarà poi Pasolini a scriverne, in seguito a un convegno tenutosi a Venezia sul disagio giovanile, a proposito del quale dirà che dall'incontro è emerso chiaramente che i *teddy boys* esistono perché c'è «tanta presunzione pedagogica, tanta cecità reazionaria, tanto sciocco paternalismo, tanta superficiale visione dei valori, tanto represso sadismo». Questa «gioventù insofferente, incattivita e traviata» che si vede in diverse città italiane, altro non è, secondo Pasolini, che il «prodotto della società neocapitalistica irrigidita moralisticamente nelle sue sovrastrutture», essi non sono che «i figli reali dei nostri avvocati, dei nostri professori, dei nostri luminari»³⁸. In un articolo di poche settimane successivo, Pasolini legherà questo fenomeno alla diffusione del benessere e dei consumi di massa: «i teddy boys sono numericamente proporzionali agli elettrodomestici: là dove non è reperibile

³⁵ Sul teppismo italiano si veda S. Piccone Stella, *La prima generazione: ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*, Milano, Franco Angeli, 1993, pp. 145 e seguenti.

³⁶ Il recente lavoro di A. Volpi ricostruisce il fenomeno dei teddy boys italiani considerandolo la «prima vera frattura generazionale nella storia del nostro paese»: *Parole ribelli: storia di una frattura generazionale (1950-1960)*, Pisa, Pisa University Press, 2019.

³⁷ *Lettere al direttore*, in «Oggi», 10 marzo 1960.

³⁸ P.P. Pasolini, *La colpa non è dei teddy boys*, in «Vie Nuove», 10 ottobre 1959.

nemmeno un elettrodomestico non è sicuramente reperibile nemmeno un teddy boy»³⁹.

Il dibattito sul rapporto tra giovani e consumi esploderà poi definitivamente negli anni Sessanta, perché sarà proprio questo uno dei fattori che permetterà ai giovani di riconoscersi e costituirsi come generazione⁴⁰. Le pagine di «Oggi» sono costellate di inserzioni pubblicitarie rivolte specificamente a loro: dalle pubblicità della Piaggio in cui appaiono giovanissime ragazze felici e spensierate a bordo della Vespa o del Ciao, alla polizza INA dedicata alle «giovani famiglie», per passare alla luna di miele a Rimini per giovani coppie sotto i 35 anni. Anche nella sezione dedicata alla moda, gli articoli e le immagini riguardano sempre più capi di abbigliamento pensati specificamente per i giovani.

L'abbigliamento, il look più in generale, la musica e altri prodotti di consumo specifici, divennero fattori essenziali per la creazione di una identità collettiva giovanile che si esprimeva in forme culturali, comportamenti, interessi e visioni del mondo nuove e condivise. Come sottolineato da Scarpellini, questo fu possibile grazie anche a una progressiva modernizzazione economica, sociale e politica che caratterizzò l'Italia dell'epoca e che portò a una maggiore mobilità geografica, all'inurbamento, a una maggiore disponibilità di reddito e all'innalzamento della scolarizzazione grazie alla riforma scolastica del 1962⁴¹.

Quest'ultimo aspetto, in particolare, portò i giovani a trovarsi sempre più anche nelle aule universitarie dove spesso venivano organizzate assemblee o altre forme di convivenza collettiva. Tuttavia, anche per coloro che non avevano modo di accedere agli studi universitari, numerosi erano gli spazi di aggregazione come i bar, i cinema, le balere, le discoteche che permettevano di entrare in contatto con nuovi modelli culturali anche provenienti dall'estero⁴². In questo, il ruolo dei mass media fu fondamentale e, in particolar modo, quello della radio che diffondeva il linguaggio privilegiato dei giovani ovvero la musica. Dall'America e dall'Inghilterra arrivavano nuovi miti musicali, tra cui Beatles, Rolling Stones, Doors, Rokes

³⁹ P.P. Pasolini, *Teddy boys*, in «Nuova generazione», 21 novembre 1959.

⁴⁰ M. Tolomelli, *Giovani anni Sessanta: sulla necessità di costituirsi come generazione*, in P. Capuzzo (a cura di), *Genere, generazione e consumi: l'Italia degli anni Sessanta*, Roma, Carocci, 2003, pp. 191-216.

⁴¹ E. Scarpellini, *L'Italia dei consumi: dalla Belle Époque al nuovo millennio*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 176.

⁴² Per una più ampia riflessione sulla trasformazione degli spazi nell'emergere dei giovani come generazione si veda: P. Capuzzo, *Gli spazi della nuova generazione*, in Id. (a cura di), *Genere, generazione e consumi*, cit., pp. 217-247.

e moltissimi altri e la stessa canzone melodica italiana iniziò a imitare questi esempi⁴³. A sostegno di ciò, emblematici sono gli articoli apparsi su «Oggi» dedicati al seguitissimo concerto dei Beatles a Milano il 24 giugno 1965⁴⁴ o quelli dedicati ai pezzi di cantautori come Bob Dylan che riuscivano a veicolare le emozioni di almeno una parte dei giovani dell'epoca⁴⁵. Un'altra parte di loro, tuttavia, viveva con timore l'arrivo destabilizzante della modernità, della società di massa e dei consumi e cercava rifugio in modelli estetici, musicali e morali più rassicuranti⁴⁶.

Oltre alla musica, da oltreoceano arrivava anche la fascinazione per le sostanze psichedeliche. «Oggi» riporta uno speciale dedicato alle «notte psichedeliche» tra due ragazzi che avevano deciso di sposarsi con rito orientale a New York nella villa del famoso professore Timothy Leary, attorniato dai suoi «adepti»⁴⁷. Sulla pagina seguente è riportata la fotografia di un giovane «beat» sotto l'effetto dell'LSD. La descrizione che ne viene fatta sembra quasi discreta e sobria nella prima parte per poi sfociare in un lessico sprezzante e intimidatorio nella seconda. Il ragazzo ritratto nella fotografia:

è salito in cima a una casa alta trenta metri e passeggia sul parapetto della terrazza con sicurezza e disinvoltura. La droga agisce diversamente, a seconda delle persone che la usano. Mentre alcune asseriscono che essa sottolinea ed esalta la loro spiritualità, altre si trasformano in creature indemoniate, capaci di compiere le peggiori nefandezze⁴⁸.

E se da un lato – agli occhi degli adulti – i giovani finivano per essere travolti dalle sostanze, dall'altro essi non erano immuni nemmeno al potere persuasivo dei media e in particolare del cinema. Questa è l'altra grande questione che spaventa il mondo adulto nei riguardi dei giovani che erano

⁴³ E. Scarpellini, *L'Italia dei consumi*, cit., p. 181-182.

⁴⁴ Sul tour dei Beatles in Italia nel 1965 si veda il recentissimo lavoro di F. Fasce, *Beatles in Italy. I Beatles in Italia 1965*, Genova, De Ferrari, 2025.

⁴⁵ *La rabbia di Bob piace ai giovanissimi*, in «Oggi», 10 maggio 1966.

⁴⁶ Per un approfondimento sui giovani che faticavano a riconoscersi nei valori dei movimenti di contestazione e preferivano invece modelli più tradizionali si veda il lavoro di D. Calanca sulle lettere che ragazze e ragazzi scrissero a Gigliola Cinquetti dagli anni Settanta agli anni Settanta: *Non ho l'età. Giovani moderni negli anni della rivoluzione (1960-1970)*, Bologna, Bologna University Press, 2008.

⁴⁷ A. Pensotti, *Danno la droga anche ai bambini*, in «Oggi», 11 gennaio 1968.

⁴⁸ Didascalìa sotto l'immagine di un giovane che viene definito «beat», in «Oggi», 11 gennaio 1968.

spesso considerati incapaci di pensare autonomamente. Diversi erano i genitori che scrivevano allo psicologo di «Oggi» perché temevano che la «diabolica persuasione che deriva dallo schermo [potesse] minacciare l'equilibrio della personalità che non ha ancora trovato il giusto grado di maturità psicologica». Miotto, da parte sua, ogni tanto rigira la frittata, si pone dalla parte dei giovani e muove una critica alla società, alla quale il cinema per forza di cose si ispira: «non ci sembra giusto insistere nelle accuse contro la gioventù 'bruciata', non sarebbe esatto dire che i giovani partecipano a una vita che è 'bruciata?'»⁴⁹. Giusto un paio di mesi dopo, Miotto si esprime anche a difesa dei fumetti che secondo alcuni lettori «sterilizzano le capacità di ragionare» e vengono percepiti come causa «dell'intelligenza in declino e dello scarso rendimento scolastico dei giovani»⁵⁰.

Nel frattempo, come si accennava, la riforma scolastica del 1962 aveva introdotto la scuola media unica che, insieme alla liberalizzazione dell'accesso all'università dopo il Sessantotto e le rivendicazioni dei movimenti studenteschi, ebbe come effetto la crescita esponenziale della popolazione studentesca nella scuola media superiore e nell'università. Nel biennio 1951-52 coloro che hanno tra i 14 e i 18 anni e frequentano un corso mediosuperiore erano il 10,3% dei giovani di tale età, mentre tra il 1976-77 la percentuale sale al 53%⁵¹. Per quanto riguarda il mondo universitario, si passa da 231.412 iscritti nel biennio 1950-51 a un totale di 935.795 iscritti nell'anno accademico 1975-76⁵².

Questo ha fatto sì che anche le questioni legate al futuro dei giovani – il mondo del lavoro, l'educazione, i vari percorsi universitari e le possibilità che offrono una volta terminati – iniziassero a entrare nel dibattito pubblico e, di conseguenza, a occupare le pagine dei rotocalchi. «Oggi», in particolare, nel corso del 1965 propose uno speciale approfondimento che occuperà diversi numeri sulle caratteristiche delle varie lauree e diplomi e sui loro possibili sbocchi professionali. Ogni articolo è dedicato a un preciso «pezzo di carta» dalla laurea in economia e commercio, al diploma di maestro elementare, dal diploma di assistente sociale, alla laurea in lingue e letterature

⁴⁹ A. Miotto, *I finti amori di bulli e pube*, in «Oggi», 22 giugno 1961.

⁵⁰ A. Miotto, *Bastano i fumetti per bruciare la gioventù?*, in «Oggi», 3 agosto 1961.

⁵¹ P. Dogliani, *Storia dei giovani*, cit., p. 189.

⁵² Il totale comprende anche gli studenti fuori corso, cfr. Istituto Centrale di Statistica, *Annuario statistico italiano*, Roma, 1953, p. 85; Istituto Centrale di Statistica, *Annuario statistico italiano*, Roma, 1977, p. 87.

straniere, per arrivare agli istituti professionali femminili e alla laurea in lettere e filosofia⁵³.

Alla progressiva massificazione dell'università, che si registrò in questi anni, corrispose anche un aumento della presenza femminile⁵⁴. Sempre più numerose, infatti, erano le ragazze che si iscrivevano, si laureavano e di cui cambiavano, dunque, le prospettive future. Oltre a occupare sempre più le aule universitarie molte giovani desideravano avere un loro lavoro. Già a metà degli anni Sessanta, in una serie di interviste all'attrice Lina Volonghi, la giornalista Neera Longhi affrontava quello che definì il «tramonto della massaia»⁵⁵. Diversi sono i temi che Longhi e Volonghi trattano insieme nelle varie interviste successive: le disuguaglianze di genere, il rapporto tra il lavoro domestico e quello d'ufficio, l'importanza per le giovani donne di avere un'occupazione per potersi permettere anche «il superfluo». Il rapporto con i consumi si fa sempre più urgente a causa del «persuasore occulto» che suggeriva alla giovane donna desideri e necessità. Secondo Volonghi, «prima si viveva più semplicemente», oggi invece «una ragazza giovane non può fare a meno di desiderare il superfluo: radio, televisione, settimanali femminili, cinema, le raccontano che per avere successo, per essere bella, interessante non può fare a meno di quella lacca, di quella cipria, di quel vestito»⁵⁶. Alcune ragazze lavoravano quasi esclusivamente per essere eleganti, per potersi comprare un certo capo d'abbigliamento, per potersi concedere il parrucchiere una volta alla settimana.

La progressiva uscita della (giovane) donna dalla sfera del privato e il suo esordio sulla scena pubblica fu evidente anche con l'uscita, nel 1966, della famosa inchiesta di Marco Sassano, Claudia Beltrano Ceppi e Marco De Poli dal titolo «Cosa pensano le ragazze d'oggi?» sul giornale studentesco «La Zanzara» del Liceo Parini di Milano. Le domande a cui le ragazze risposero con sincerità riguardavano la posizione della donna nella società, il rapporto coi genitori, l'amore prematrimoniale, il controllo delle nascite. Le loro risposte fecero scandalo e aprirono effettivamente un grande dibattito su questi temi, rivelando un progressivo trasformarsi dei costumi che al

⁵³ F. Serra, *A cosa serve questo pezzo di carta?*, in «Oggi», 18 febbraio 1965 e numeri seguenti.

⁵⁴ Nel biennio 1950-51 la percentuale di donne sul totale degli iscritti e dei fuori corso è del 25,5% circa, mentre nel 1975-76 sale al 39,3% circa. Cfr. Istituto Centrale di Statistica, *Annuario statistico italiano*, Roma, 1953, p. 85; Istituto Centrale di Statistica, *Annuario statistico italiano*, Roma, 1977, p. 87.

⁵⁵ N. Ferreri, *Tramonto della massaia*, in «Oggi», 11 febbraio 1965.

⁵⁶ N. Ferreri, *Ci vuole coraggio a vivere da sole*, in «Oggi», 28 gennaio 1965.

momento rimaneva ancora sottotraccia ma che negli anni successivi avrebbe trovato sempre più spazio sulle pagine dei settimanali⁵⁷. Che il tema avesse già iniziato a interessare la società è evidente anche dal reportage di cinque settimane apparso su «Oggi» nel 1965 dedicato al tema: «saprete vivere insieme? Esaminatevi così» in cui vengono esplorati i segreti e le difficoltà delle giovani coppie e della vita matrimoniale. Sarai poi col Sessantotto e ancor più nel decennio successivo, con l'esplosione del dibattito sulla liberazione sessuale, che le relazioni, l'amore, la sessualità, il piacere e il rapporto col corpo diventeranno temi più esplorati anche sui rotocalchi⁵⁸.

Parallelamente a queste spinte verso la liberalizzazione dei costumi, si leggono anche notizie che sembrano riportare indietro nel tempo. Un esempio è quello di una ragazzina di undici anni figlia di una coppia di calabresi che vivono in una delle tante catapecchie nella fascia industriale della provincia di Milano, che diventa madre dopo essere stata più volte abusata dal giovane padre. La situazione abitativa e sociale della famiglia veniva descritta come particolarmente disastrosa: «Un portone scardinato che si apre su un cortile. A destra, un monte di immondizie. A sinistra, una scala sudicia che porta al ballatoio: i muri grigi per una patina di annosa polvere, scritte in gesso e un'oleografia religiosa a cui da un pezzo hanno spaccato il vetro». Piuttosto indicativo della situazione tragica della famiglia è il commento della madre trentenne della ragazzina, casalinga, che a sua volta stava aspettando il quinto figlio: «Che posso raccontare della mia vita? Dolore, povertà, guai. Mai avuto gioventù, io. Non so né leggere né scrivere: eravamo sette figli e dovevo aiutare mia madre»⁵⁹. Quest'immagine restituisce tristemente le sacche di resistenza alla modernizzazione e le testimonianze di quella «gioventù mancata» cresciuta nel dopoguerra e divenuta precocemente adulta.

Nella società italiana degli anni Sessanta è più che mai evidente una dialettica tra resistenza e modernizzazione. Questi, infatti, sono anche gli anni dei movimenti e delle emozioni collettive, condivise e trasversali: la rabbia verso i genitori, il desiderio di definirsi come generazione, l'insoddisfazione verso ciò che viene proposto e imposto dall'alto. Ragazze e ragazzi hanno una sempre maggiore sfiducia nei confronti della

⁵⁷ Cfr. G. Crainz, *Il paese mancato*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 205-208 e M. Lombardo, F. Pignatelli, *La stampa periodica in Italia*, cit., p. 65.

⁵⁸ Cfr. F. Balestracci, *La sessualità degli italiani. Politiche, consumi e culture dal 1945 ad oggi*, Roma, Carocci, 2020, pp. 68-70.

⁵⁹ N. Fallaci, *Mamma a undici anni*, in «Oggi», 22 febbraio 1968.

generazione dei padri e delle madri, che non rappresentano più un modello valoriale convincente. Essi sentono la necessità di costruire una loro identità nuova, collettiva, su base generazionale, che porta con sé anche un nuovo modo di vivere, desiderare e immaginare il mondo, il futuro, le relazioni⁶⁰. Sono di questi anni le lettere più interessanti che arrivano alla «piccola posta» di «Oggi». Essi, infatti, scrivono alla rivista per confrontarsi e prendere parola, ma anche per cercare approvazione, rispetto a una serie di nuovi valori e pratiche di cui si stavano facendo paladini.

Tuttavia, la gran parte degli adulti preferiva guardare con apprensione, preoccupazione e pregiudizio il fatto che «le nuove generazioni si affacciano ben agguerrite, nonostante l'armamentario di barbe e di ridicoli indumenti destinati a mascherarne solo in superficie la sostanziale ed eterna aggressività che li pone in urto coi padri»⁶¹. E anche se, si legge sulle pagine di «Oggi», già nel Sessantotto «i capelloni stanno scomparendo», la protesta giovanile però continua «in forme sempre più violente». «I capelloni hanno tagliato le loro chiome, ma non hanno mutato il loro stato d'animo nei confronti della generazione dei padri [...] Sono loro infatti i veri protagonisti della cosiddetta 'contestazione globale'». «I capelli lunghi sono scomparsi, ma quello che c'era sotto è rimasto», commentava Sandro Mayer, autore del libro *Lettere dei capelloni italiani* edito da Longanesi⁶².

Al tempo stesso, i giovani militanti sono spesso dipinti come degli ingenui, con un atteggiamento paternalistico da parte di chi scrive di loro e vorrebbe diventare loro alleato «per aiutarli». Significativo è un articolo di Ettore Della Giovanna dal titolo: «gli studenti protestano ma sovente non sanno perché». Al suo interno il giornalista criticava e sminuiva le proteste studentesche sostenendo come «l'errore fondamentale di voi giovani sia quello di ritenervi delle specie di carbonari, che dovete salvare la patria. Non è così». Il tentativo del mondo adulto di avvicinarsi alle cause dei più giovani è molto spesso goffo e paternalistico:

⁶⁰ Sui giovani protagonisti del Sessantotto si vedano, tra gli altri, i lavori di F. Socrate, *Sessantotto: due generazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2018 e di L. Passerini, *Autoritratto di gruppo*, Firenze, Giunti, 1988.

⁶¹ A. Solmi, *La scalata del rampollo "hippy"*, in «Oggi», 21 maggio 1968.

⁶² S. Mayer, *Perché noi siamo capelloni*, in «Oggi», 24 ottobre 1968. Quello dei capelloni, per altro, costituisce un caso di sovraesposizione mediatica perché di fatto si tratta di un fenomeno abbastanza limitato soprattutto nelle sue forme più radicali. Cfr. P. Capuzzo, *Gli spazi della nuova generazione*, cit., p. 236.

Noi, intendo dire gli uomini di una generazione che voi considerate superata, non siamo i vostri nemici, e neppure i vostri avversari [...] Dico: vi pare possibile che io non spero in un avvenire migliore per i miei figli? Il futuro vi appartiene, noi abbiamo superato da un pezzo il mezzo del cammin di nostra vita, e in nome di quale idea assurda potremmo desiderare di ostacolare il vostro cammino? Dateci delle idee, idee nuove, che possiamo esaminare e discutere in buona armonia, con la volontà di venirci incontro: non chiediamo di meglio. Ma fino a quando voi vi limitate a “contestare” e a “protestare” senza offrire nulla di diverso, non usciremo mai da questo vicolo cieco. [...] Noi siamo qui per venirci incontro, per aiutarvi, ma anche voi, se finalmente vi persuaderete che non siamo nemici, avversari, rivali, veniteci incontro e cercate di aiutarci⁶³.

Questa rappresentazione consolidata dei giovani negli anni Sessanta, tuttavia, lascia spesso sullo sfondo una serie di inquietudini profonde e soggettive che riemergono grazie agli squarci creati dalle lettere della «piccola posta». Un ventenne milanese si rivolge al direttore di «Oggi» spaventato perché di lì a poco avrebbe compiuto vent'anni, considerata «l'età della spensieratezza», ma, scrive:

in testa ho un groviglio di problemi: per il lavoro (che non trovo), per i genitori (che non mi capiscono sempre), per gli amici (che mi deludono), per le ragazze (che mi tradiscono), per le mie stesse opinioni (che cambiano ad ogni stagione), per l'avvenire (che mi pare così inquieto). [...] La retorica dei vent'anni devono averla inventata i vecchi che, per la nostalgia del tempo perduto, vedono colorato di rosa (anche se era nero) il loro passato.

Il direttore conferma che «c'è molta retorica nell'esaltazione della giovinezza» ed empatizza col giovane nel dire che forse è il più «ingrato, tormentoso e difficile» momento della vita perché «non si è ancora uomini, ma non si è più ragazzi, e intanto i problemi si affollano e pretendono di essere risolti: la carriera, l'amore, l'amicizia, i rapporti con gli altri, le prime amarezze, la battaglia delle opinioni, gli egoismi, le convenzioni sociali, le inquietudini politiche»⁶⁴.

⁶³ E. Della Giovanna, *Gli studenti protestano ma sovente non sanno perché*, in «Oggi», 2 maggio 1968.

⁶⁴ *Vent'anni difficili*, in «Oggi», 25 marzo 1965.

Par. 4. Gli anni Settanta: la questione lavorativa e la liberazione sessuale

La rappresentazione dei giovani negli anni Settanta mostra diverse linee di continuità con il decennio precedente. In primo luogo, rimane l'identificazione dei giovani in quanto generazione tramite i consumi e in particolare i gusti musicali e la moda. Questo è evidente, ad esempio, dai contenuti della rubrica «tra le note» di «Oggi» che spesso paragona «i nastri che piacciono ai vecchi» e i «nastri che piacciono ai giovani», includendo nel primo elenco, tra gli altri, album di Raffaella Carrà, Harry Belafonte, Ornella Vanoni e Alberto Sordi, nel secondo, invece, Mina, i Beatles, Bob Dylan, Simon and Garfunkel e i Pooh o ancora in articoli dedicati specificamente alla musica che appassiona i giovanissimi⁶⁵. Questa distinzione tra generazioni è evidente anche nelle inserzioni pubblicitarie. Quelle indirizzate ai giovani evidenziavano le qualità liberatrici ed emancipatorie di tali prodotti, come ad esempio la motocicletta o alcuni capi di abbigliamento, che divennero strumenti per distinguersi e «uscire dal guscio» come recitava una fortunata campagna pubblicitaria della Piaggio per il Ciao⁶⁶.

In secondo luogo, permane il tema delle disuguaglianze di classe che emerge soprattutto grazie alle numerose lettere della «piccola posta» indirizzate al direttore di «Oggi» o allo psicologo Miotto. In particolare, tali disuguaglianze risultano problematiche quando si riscontrano all'interno di giovani coppie. Così come un operaio ventunenne di Milano scriveva nel 1960 perché timoroso di non essere capace di dare alla sua ragazza, impiegata, «quella felicità che merita» proprio perché la sua attività è da considerare «inferiore» rispetto a quella di lei⁶⁷; similmente nel 1977 una giovane insegnante innamorata di un idraulico e intenzionata a sposarlo chiedeva se l'opinione dei suoi genitori, che pensavano che «le [loro] diversità di ceto sociale e soprattutto di cultura» fossero inconciliabili, fosse da tenere in considerazione. Nel caso di quest'ultima lettera è interessante anche la risposta dello psicologo che, critica e *tranchant* rispetto al giudizio dei genitori di lei, appianava le differenze di classe tra i due, ma allo stesso

⁶⁵ *Tra le note*, in «Oggi», 25 marzo 1972 e *Arrivano i mostri che fanno gridare le ragazzine*, in «Oggi», 25 marzo 1972.

⁶⁶ Cfr. S. Pizzirani, *Consumismo virtuoso? Il rapporto tra politica e consumi in Italia negli anni Settanta*, tesi di dottorato in Storie, culture e politiche del globale, Università di Bologna, a.a. 2022, pp. 51-52.

⁶⁷ *Lettere al direttore*, in «Oggi», 23 maggio 1960.

tempo lasciava spazio a un'altra disuguaglianza, quella di genere. Il lessico scelto da Miotto per descrivere la ragazza, infatti, sminuiva il suo ruolo:

Oggi un ragazzo che lavora e che ha una sufficiente base culturale può stare degnamente al fianco di una maestrina e non è affatto escluso che i suoi interessi culturali siano più vivi di quelli della sua compagna. Quindi dovremmo smettere con queste stupide discriminazioni sociali. Cara signorina, lei deve essere sicura del suo e del vostro amore. Tutto qui⁶⁸.

Infine, ultima questione che si apre alla fine degli anni Sessanta per poi imporsi definitivamente nel decennio successivo è quella della liberazione sessuale. Nelle lettere degli anni Settanta, rispetto a quelle precedenti, vediamo come emerga sempre più la questione delle abitudini sessuali e della ricerca del piacere senza fini procreativi. Una madre scriveva a Miotto per chiedere un parere su degli «opuscoli illustrati e filmini spinti» che aveva trovato nella camera matrimoniale della figlia e del genero, chiedendo: «sono io che appartengo alla generazione dei 'mammoth' oppure i giovani d'oggi esagerano?»⁶⁹.

Al di là del piacere in generale, ciò che viene sempre più trattato è nello specifico il piacere femminile. Soprattutto all'interno delle lettere della «piccola posta» prende sempre più spazio l'importanza della soddisfazione sessuale della donna, c'è una liberalizzazione del costume, una maggiore spontaneità nel rapporto tra i sessi e quello che viene proposto è un nuovo modello culturale di femminilità attiva e non più passiva. Nel febbraio del 1972, ad esempio, una ragazza siciliana denunciò il padre perché le voleva imporre di sposare un uomo che non amava⁷⁰, mentre nei pressi di Milano una madre delusa e scandalizzata scriveva a Miotto che la figlia diciannovenne aveva rapporti sessuali con il ragazzo e che prendeva addirittura la pillola: «Può immaginare il nostro sdegno e le scenate. Il nostro medico di famiglia afferma che si tratta di una 'regola quasi generale' e anche il sacerdote interpellato dice che è meglio lasciar correre che provocare guai maggiori»⁷¹.

⁶⁸ A. Miotto, *Signora maestra sposi pure l'idraulico*, in «Oggi», 14 gennaio 1977.

⁶⁹ A. Miotto, *Le strane abitudini della coppia moderna*, in «Oggi», 25 marzo 1972.

⁷⁰ M. Mangiafico, *Il marito me lo scelgo io*, in «Oggi», 25 marzo 1972.

⁷¹ *Amore pulito senza fiori d'arancio*, in «Oggi», 22-29 maggio 1974.

A giovani emancipate e consapevoli si contrapponevano però anche spose giovanissime che si consideravano «terribilmente immature» proprio perché di sessualità in famiglia non avevano mai parlato e, come sottolineò una diciannovenne sposata da pochi giorni:

sono giunta al matrimonio in uno stato di assoluta ignoranza. Mio marito fa tutto, mi accarezza, mi bacia, eccetera, ed io che cosa devo fare? Il guaio è che non sento nulla, anche se mi sforzo di mostrarmi felice. Ho conosciuto la masturbazione e quasi mi viene la voglia di riprenderla, ma mi assale il dubbio: posso appena sposata ignorare il piacere, quello vero?⁷².

In ogni caso, è indicativo che la giovane, nonostante l'inesperienza, sapesse però che esiste un piacere che si può definire «vero».

Allo stesso tempo i Settanta sono anche anni in cui, con lo sganciamento del dollaro dal sistema di Bretton Woods prima, la crisi petrolifera poi, crolla tutta l'impalcatura del modello di crescita che l'Italia aveva cavalcato dal dopoguerra: una crisi che dall'ambito economico investe quello del sistema politico e dell'istruzione. Dopo il 1973 si ha per un biennio un rallentamento della crescita con una ripresa nel 1976 e poi una nuova ricaduta nel 1977. Proprio nel 1977 il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 7,2%, colpendo soprattutto i giovani tra i 14 e i 29 anni. Secondo rilevazioni ISTAT, nel gennaio 1977 i giovani in cerca di occupazione erano più di un milione, pari al 72,2% della disoccupazione esplicita totale⁷³. Numerose sono le inchieste che «Oggi» porta avanti in questi anni sulla situazione lavorativa dei giovani. «I drammi dei giovani a caccia di un lavoro» riguardavano soprattutto quelli che avevano finito un percorso di studi e che si ritrovavano a dover svolgere lavori completamente diversi rispetto alle loro qualifiche: «alla fine di trafile estenuanti accade alla maestra di fare un corso per infermiera, al laureato in legge di 'vendere' assicurazioni, alla bella ragazza di essere sottoposta a offerte disoneste»⁷⁴.

La crescita della disoccupazione giovanile e la crisi del sistema dell'istruzione furono una combinazione deleteria per i giovani di quella generazione ed ebbe delle conseguenze significative sulla costruzione della loro identità sociale e sul loro atteggiamento verso il mondo lavorativo.

⁷² *Educazione criminale*, in «Oggi», 22-29 maggio 1974.

⁷³ L. Falciola, *Il movimento del 1977 in Italia*, Carocci, Roma, 2015, pp. 23-25.

⁷⁴ G. Monteverdi, *I drammi dei giovani a caccia di un lavoro*, in «Oggi», 13 febbraio 1977.

Infatti, le opportunità di trovare un impiego gratificante si erano ridotte al minimo e non si intravedevano possibilità di migliorare la propria posizione sociale, dunque tanto valeva «giocare e vivere alla giornata»⁷⁵.

Tra i palliativi per superare questa situazione particolarmente complessa si inserirono le droghe. Indicativa di questa situazione è una lettera inviata al direttore di «Oggi» da un ragazzo di diciotto anni di Napoli che si dichiara «profondamente infelice» perché dipendente dall'hascisc. «Ho le membra stanche, leggo fumetti neri per scuotermi. Mio padre fa finta di non accorgersi di niente (mia madre l'ho persa a 12 anni), ma ho quasi totalmente abbandonato gli studi»⁷⁶. Se da un lato il ragazzo rifiuta l'autorità paterna (anche perché il padre sembra effettivamente disinteressato), dall'altro lato questa lettera rappresenta anche una grande richiesta di aiuto al mondo adulto che però rimane probabilmente inascoltata. Di lì a poco sarebbero arrivate anche le droghe pesanti e in particolare l'eroina che iniziò a diffondersi in Italia a partire dall'inverno del 1974-75 e i cui principali utilizzatori erano i giovani che vivevano miseramente nelle periferie delle grandi città industrializzate del nord⁷⁷.

Par. 5 Conclusioni

Dall'analisi incrociata di inchieste, articoli di approfondimento, «piccola posta» e pubblicità emergono, in questi tre decenni, delle linee di continuità nella rappresentazione dei giovani e della gioventù.

In primo luogo, è necessario distinguere tra la rappresentazione dei giovani «reali» e quella della gioventù come fase della vita. Nel primo caso, il filo rosso che collega i tre decenni è una rappresentazione dei giovani come inquieti, assurdi e terribili, come gruppo sociale che in qualche modo minaccia il resto della società ed è dunque da controllare e da disciplinare. Parallelamente, la gioventù viene rappresentata (soprattutto attraverso le inserzioni pubblicitarie, ma anche nei reportage sulle vite delle persone famose e dunque in un certo senso non reali, ma ideali) come la fase più bella, esaltante e gioiosa della vita.

Questi due piani di rappresentazione sono fortemente contraddittori e non riescono a dialogare tra loro creando una sorta di cortocircuito

⁷⁵ L. Falciola, *Il movimento del 1977 in Italia*, Roma, Carocci, 2015, pp. 35-39.

⁷⁶ *L'orrore della droga*, in «Oggi», 19 febbraio 1972.

⁷⁷ L. Falciola, *Il movimento del 1977*, cit., pp. 35-39.

nell'autopercezione dei giovani stessi (un esempio significativo è quello del ventenne in crisi che critica il mondo adulto che ha rappresentato la gioventù come «l'età della spensieratezza» mentre descrive la sua vita come piena di angosce su tutti i fronti)⁷⁸.

L'altra questione che attraversa i tre decenni è quella delle disuguaglianze. Il pubblico di «Oggi» è molto vario e soprattutto nelle lettere della «piccola posta» emergono chiaramente le differenze di classe, di genere, di provenienza, di istruzione. Si è visto come non fossero rari gli articoli su realtà sociali ed economiche particolarmente disagiate in cui vivevano giovani famiglie emigrate nelle città del nord dalle province del sud Italia. Allo stesso tempo, non mancavano approfondimenti sulla situazione sociale ed emotiva delle giovani donne che, a partire dagli anni Sessanta, iniziavano a sentire un certo bisogno di indipendenza e, in alcuni casi, riuscivano a soddisfarlo grazie all'ingresso nel mondo del lavoro.

Infine, emerge il tema dei miti, che venivano trasmessi attraverso i mass media, e del rapporto con i consumi che hanno permesso ai giovani di definirsi come gruppo sociale. Come si è visto, è soprattutto a partire dagli anni Sessanta che molte pagine centrali del rotocalco vengono dedicate alla moda e in particolare a quella per i/le giovani e molti approfondimenti riguardano la musica che arriva dall'estero e il cinema. A questo, si aggiungono gli ampi spazi dedicati a rubriche in cui ragazzi e ragazze possono far sentire la loro voce (in particolare quella a cura di Miotto). Tuttavia, se da un lato c'è la volontà del mondo adulto di avvicinarsi agli interessi e anche ai bisogni delle giovani generazioni, talvolta anche tentando di rompere alcuni schemi o valori preesistenti, dall'altro si percepisce una volontà di controllo e di disciplinamento attraverso il rafforzamento di quegli stessi schemi e valori (ad esempio nelle risposte dei direttori e degli esperti della «piccola posta»).

In generale, le pagine di «Oggi» mostrano un universo giovanile piuttosto vario, talvolta anche contraddittorio, che rispecchia una dialettica tra volontà di innovazione e tentativi di conservazione. Questo dipende da molti fattori, tra i quali il divario tra nord e sud, le differenze tra realtà di città e campagna, tra famiglie religiose o meno, l'appartenenza di classe, le differenze di genere. A questo proposito, con uno sguardo attento ai temi della sessualità e dell'amore, a partire dagli anni Settanta emerge come fosse soprattutto la giovane donna a scoprire la sua sessualità come non più legata necessariamente alla procreazione, alla maternità e al piacere dell'uomo. Il

⁷⁸ *Vent'anni difficili*, in «Oggi», 25 marzo 1965.

tema del desiderio e del piacere femminile entra progressivamente nel dibattito pubblico. Tuttavia, in alcuni casi, pur intravedendosi la proposta di un modello femminile nuovo ed emancipato, si avverte anche qui un tentativo di disciplinamento (da parte del mondo adulto e maschile in particolare) e di inserimento di quella stessa femminilità all'interno di ruoli sociali prescritti e immutabili. Questo mostra come, sebbene l'Italia degli anni Sessanta e Settanta abbia indubbiamente attraversato una rapida fase di modernizzazione economica, sociale e politica, lo stesso non si possa dire – o almeno non con altrettanta convinzione – per la sfera delle mentalità che sembra invece andare più a rilento perché frenata da diverse forze di resistenza. È un aspetto di cui si sorprende anche lo stesso Pasolini a metà degli anni Sessanta quando, girando le interviste per il suo celebre *Comizi d'amore*, troverà un'Italia ancora piuttosto arretrata, nella quale persistevano pregiudizi, discriminazioni e tabù soprattutto nell'ambito affettivo, sentimentale, sessuale. Forse allora non sorprende più di tanto se ciò che permane, nel corso dei tre decenni presi in esame, sia una rappresentazione dei giovani tutto sommato come difficili e incomprensibili a un mondo adulto che li vorrebbe invece più facilmente incasellabili e sotto controllo.

Radiografia di una generazione: giovani e disuguaglianza negli anni Sessanta e Settanta

Stefano Cavazza

Abstract

Radiography of a generation: young people and inequality in the 1960s and 1970s

The essay first analyses sociological surveys on young people conducted in the 1960s and 1970s and shows how these surveys generally projected the expectations of the post-war generation onto the baby boomers and viewed young people within their social class, reflecting a static conception of social mobility. Secondly, the essay highlights how 1968 came largely unexpected and brought the issue of young people's expectations to the fore, while also reviving the controversy over the university as a place for the creation of the intellectual proletariat. After 1968, youth unemployment and social mobility became recurring themes in public debate.

Parole chiave: disuguaglianza; mobilità sociale; disoccupazione giovanile

Par. 1 Introduzione

La definizione di giovane è un concetto dai confini mobili che si definisce a partire dal Settecento come età di transizione dall'infanzia all'età adulta. Si tratta di un'età i cui limiti temporali variano nel tempo a seconda dei parametri che si adottano¹. Il carattere variabile di tali confini porta ad interrogarsi sugli elementi che definiscono l'essere giovani in generale e parallelamente su cosa definiva tale condizione negli anni Sessanta e Settanta. Nel 1973 uno studio sociologico parlava dei “nuovi giovani “ ovvero il gruppo di età 18-25 anni, distinguendo – non senza venature moralistiche - tra coloro che lavoravano da coloro che differivano il loro ingresso nella vita adulta in quanto erano studenti o in quanto rifiutavano di essere adulti². Dal

* Ricerca PRIN 2022 Financed by the European Union - NextGenerationEU through the Italian Ministry of University and Research under PNRR M4C2 - Investimento 1.1 Codice progetto: 2022MWN2A.

¹ P. Dogliani, *Fare storia dei giovani e delle generazioni*, in P. Dogliani (a cura di), *Giovani e generazioni nel mondo contemporaneo: la ricerca storica in Italia*, Bologna, Clueb, 2009, pp. X-XI. Si veda anche M. Mitterauer, *Sozialgeschichte der Jugend*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1986, trad. it. *I giovani in Europa dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari, Laterza 1991; G. Levi e J.-C. Schmitt (a cura di), *Storia dei giovani. L'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2000; O. Galland, *Sociologie de la Jeunesse*, Paris, Colin, 2007.

² L. Bovone, *Giovani e autorealizzazione*, in «Studi di Sociologia», 11 (1973), p. 162.

punto di vista definitorio l'espansione della scolarità e l'allungamento del tempo di studio tendono a classificare questo gruppo come giovani nella misura in cui essi sono separati dal tempo lavorativo. D'altra parte l'ingresso lavorativo precoce di coloro che non vanno all'università non qualifica i giovani lavoratori automaticamente come adulti, almeno fintanto che essi non danno vita a una famiglia e a dinamiche quindi tipiche della vita adulta. Indubbiamente la distinzione tra chi studia fino all'università e chi lavora precocemente rappresentava e rappresenta una complicazione nella definizione di giovane già presente ai contemporanei come scriveva in un tema uno studente:

due giovani della stessa età, uno operaio e l'altro studente, sono quasi due esseri differenti agli occhi della società: il primo è un uomo, il secondo fine alla fine dei suoi studi sarà considerato poco più di un ragazzo: questa distinzione si basa solo sulla considerazione con la quale la società tiene conto dei due giovani³.

Obiettivamente il lavorare o lo studiare sono due condizioni che portano ad una differenziazione sociale e culturale con una diversa percezione dell'essere giovani che naturalmente è influenzata anche dagli stili di vita. In ogni caso il giovane che entra precocemente nel mondo del lavoro ha un confine più mobile verso la fase di giovane adulto. Secondo uno studio di Alessandro Cavalli e Olivier Galland del 1993 il confine dell'età giovane potrebbe essere individuato da 5 parametri: la fine della parte principale del percorso formativo, il raggiungimento di una posizione abbastanza stabile nel lavoro, l'aver abbandonato la casa dei genitori, l'essersi sposati e avere dei figli. Questi cinque parametri peraltro si combinano in modo diverso a seconda della collocazione geografica portando i due studiosi ad individuare tre modelli: mediterraneo con una lunga permanenza nella casa di famiglia, inglese con una precoce autonomia abitativa e nordeuropeo con precoce indipendenza abitativa, ma tardiva creazione di una famiglia⁴. La varietà dei parametri che sono stati indicati spiega come le attuali definizioni di età giovane, differiscano sensibilmente tra loro andando dalla fascia anagrafica tra i 18 e i 24 anni secondo l'ONU o quella tra i 18 e i 29 anni, con alcuni autori che la spostano ancora più in avanti fino ad includere i 30-35 anni⁵.

³ F. Froio, *I giovani, oggi: la crisi del nostro tempo nei temi degli esami di maturità*, Milano, Mursia, 1970, p. 33.

⁴ A. Cavalli, O. Galland, *Introduzione* a A. Cavalli, O. Galland (a cura di), *Senza fretta di crescere: l'ingresso difficile nella vita adulta*, Napoli, Liguori, 1996, pp. 7-8 [ed. or. *L'allongement de la jeunesse*, Actes Sud, Poitiers 1993].

⁵ P. Dogliani, *Fare storia dei giovani*, cit., p. XI.

Queste diverse definizioni temporali sono certamente la conseguenza dei criteri assunti per definire chi è giovane, ma sono anche la conseguenza del mutamento degli stili di vita, delle dinamiche del mondo del lavoro e/o del mercato delle abitazioni.

La definizione di giovane che proveniva dalle varie fonti utilizzate in questa ricerca era in verità, come vedremo, piuttosto varia, oscillando tra l'inclusione del periodo scolare posteriore alla scuola dell'obbligo per arrivare ai 19/20 anni e una definizione più ampia che includeva anche il periodo di studi universitari coprendo quindi il periodo tra i 16/18 e i 25 anni. Non va dimenticato che nel 1950 solo il 10% dei giovani tra i 14 e i 18 anni era ancora nella condizione di studente e che nel corso dei vent'anni successivi si registrò un incremento del tasso di scolarizzazione che avrebbe raggiunto il 50% alla fine del periodo⁶. Nel 1984 il tasso di scolarizzazione dei quindicenni sarebbe stato del 73,7% e del 52% dei diciottenni con una media nel quadriennio del 64,077. Benché con tassi inferiori ad altri paesi Europei l'ampliamento della scolarità in Italia ha rappresentato un fattore di consolidamento dei giovani come gruppo di riferimento.

Nello stesso tempo rilevante appare anche il ruolo giocato dai fattori culturali che, da un lato, influenzano la percezione dell'essere giovani e, dall'altro, presentano ricadute sulla sfera culturale e simbolica dell'intera società. L'esser giovane si accompagna all'idea di futuro con una connotazione altamente positiva⁸. Ciò si è tradotto spesso in un giovanilismo ideologico che prende forma all'inizio del Novecento e prosegue nel corso del secolo. Ciò significa che dei giovani progressivamente si parla sempre di più, senza che per questo necessariamente il discorso sui giovani sia espressione di una reale attribuzione di importanza ad essi in quanto gruppo sociale. Nello stesso tempo "giovane" definisce anche un modello di comportamento che finisce per influenzare le altre fasi della vita diventando un ideale a cui ispirarsi anche nei periodi successivi della vita.

La seconda considerazione preliminare riguarda più specificamente la dimensione del fenomeno nel periodo che stiamo analizzando, ovvero di

⁶ A. Cavalli, *Il prolungamento della giovinezza in Italia: «Non bruciare le tappe»*, in A. Cavalli, O. Galland (a cura di), *Senza fretta di crescere*, cit., p. 32.

⁷ V. Cesareo, *Percorsi ed esperienze nella scuola*, in A. Cavalli, V. Cesareo, A. de Lillo, L. Ricolfi, G. Romagnoli (a cura di), *Giovani Oggi. Indagine Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1984, per i dati annuali p. 23 tabella 2.1, su cui è stata calcolata la media da chi scrive.

⁸ P. Dogliani, *«Chi ha la gioventù ha il futuro» politiche di controllo e di socializzazione dei giovani in Europa occidentale e in nord America tra le due guerre mondiali*, in P. Dogliani (a cura di), *Giovani e generazioni nel mondo contemporaneo*, cit., pp. 97-105.

quali giovani si parli in questo contributo. Negli anni Sessanta si affacciava sulla scena la generazione dei baby boomers ovvero dei nati tra il 1946 e il 1964⁹. Si tratta della generazione dei nati dopo la guerra un gruppo che viene in genere distinto in due sotto coorti: i nati tra il 1946 e il 1955 ovvero i *Leading-edge Baby Boomers* (detta anche la generazione dell'impegno) e i nati nel periodo successivo ovvero i *late boomers* (definita anche la generazione dell'identità). Stiamo parlando di oltre 18 milioni di persone, una delle coorti più numerose nella storia che si affacciava alla via pubblica e al mercato del lavoro senza avere avuto l'esperienza della guerra e men che meno della dittatura¹⁰.

La terza considerazione riguarda gli effetti del miracolo economico e l'avvio di una fase di ingresso nella società dei consumi. Il miracolo economico ebbe un effetto rilevante prima di tutto sull'ingresso nel mondo del lavoro. Nel 1948 il 54% degli operai della Fiat aveva più di quarant'anni, i giovani fino a 30 anni erano il 21% della forza lavoro, nel 1965 i primi scesero al 26%, mentre i secondi salirono al 34%¹¹. L'ingresso di giovani lavoratori in questo periodo portò ad un ringiovanimento generazionale che poi si stabilizzò, ma - anche per effetto della natura di questi nuovi assunti, spesso provenienti dal sud - rappresentò un elemento di tensione all'interno della società.

Par. 2 Quali giovani?

Lo sviluppo economico contribuì a disegnare una generazione desiderosa di cambiamenti culturali e di nuovi stili di vita. Benché gli indicatori economici possano dare l'impressione di una società distante dal consumo di massa, anche per il persistere della povertà che era stata oggetto di indagini parlamentari negli anni precedenti¹², la percezione di un cambiamento negli stili di vita e l'emergere di nuovi fenomeni di costume era presente e aveva influenzato gli atteggiamenti di giovani nel corso degli

⁹ L'arco temporale della generazione è in genere collocato tra il 1946 e il 1964, ma William Strauss e Neil Howe individuano la generazione tra gli anni 1946 e 1960 (W. Strauss, N. Howe, *Generations: the history of America's future, 1584 to 2069*, New York, Morrow, 1991, p. 209).

¹⁰ Istat, *Rapporto annuale 2016. La situazione del Paese*, Roma, 2016, pp. 55 e ss.

¹¹ G. Alleva, G. A. Barbieri, *Generazioni: le italiane e gli italiani di oggi attraverso le statistiche*, Roma, Donzelli, 2016, p. 88.

¹² G. Fiocco, *L'Italia prima del miracolo economico. L'inchiesta parlamentare sulla miseria (1951-1954)*, Manduria, Lacaïta, 2004. Su questo tema si veda più ampiamente il saggio di Luca La Rovere in questo volume.

anni Sessanta¹³. Potremmo quindi dire che la trasformazione verso società dei consumi si era già avviata e questo aveva un impatto sulle aspettative di giovani rispetto e il loro comportamenti e al loro futuro.

Questo insieme di fattori spiega l'interesse crescente per l'analisi dei comportamenti giovanili da parte di ricercatori. I giovani furono infatti oggetto di numerose indagini sociologiche o para-sociologiche nel corso di quegli anni. In questa prima fase di indagini prevaleva però l'attenzione ai valori e agli orientamenti culturali di questa generazione e l'attenzione minore riservata all'inserimento lavorativo e delle prospettive future perlomeno fino agli anni Settanta.

In uno studio su San Casciano del 1962 la categoria giovani comprendeva le persone tra i 15 e i 30 anni che venivano però ripartite in tre sotto gruppi: i giovani tra 15 e 20 anni che erano fuori dall'obbligo scolastico e all'inizio del percorso professionale, quelli tra i 21 e i 25 anni ormai pienamente entrati nella vita civile e quelli tra 26 e 30 anni «avviati decisamente verso gli impegni e l'esperienza della vita adulta»¹⁴. L'indagine mirava a soprattutto a ricostruire le modalità di comportamento e di valori dell'universo giovanile tenendo conto della provenienza sociale definita dalla professione del padre classificata nelle tre categorie produttive: settore primario (agricoltura), secondario (industria) e terziario (servizi). In questo studio il tema della disuguaglianza non era specificamente analizzato, ma emergeva nel momento in cui venivano esposte le ragioni della mancata prosecuzione degli studi. I giovani di estrazione contadina motivavano l'interruzione con l'assenza di mezzi finanziari e questo elemento era inversamente correlato alla provenienza sociale¹⁵. Va ricordato che anche l'inchiesta parlamentare del 1952 sulla disoccupazione aveva richiamato la correlazione tra basso livello di istruzione e povertà considerandolo anche un ostacolo all'incremento della produttività¹⁶.

La maggior parte delle indagini sui giovani a cavallo tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta si concentrava sull'età scolare con qualche incursione rilevante nel mondo dei lavoratori giovani. Va ricordato che eravamo nella fase di avvio della ricerca sociologica in Italia e

¹³ E. Scarpellini, *L'Italia dei consumi : dalla Belle Époque al nuovo millennio*, Roma-Bari, Laterza, 2008; S. Cavazza (a cura di), *Consumi e politica nell'Italia repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 2013.

¹⁴ G. Carboni, A. Lumachi, *Inchiesta sui giovani della provincia fiorentina*, Firenze, Nuova Italia, 1962, p. 3.

¹⁵ *Ibidem*, p. 12.

¹⁶ B. Tremelloni, *Appunti per una prima sintesi dei lavori della commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione*, in *L'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione*, Roma, Failli 1952, p. 25,

non si può quindi escludere che in alcuni casi la scelta di privilegiare la somministrazione di questionari nelle scuole fosse anche legata anche alla facilità con cui si poteva definire l'universo di riferimento e procedere alla somministrazione dei questionari. Sembra essere stato questo il caso di due ricercatori, all'epoca insegnanti nelle scuole, Umberto Alfassio Grimaldi e Italo Bertoni che condussero un'analisi svolta in due tornate a distanza di dieci anni. I due ricercatori somministrarono un questionario a gruppo di giovani della provincia di Pavia a distanza di dieci anni nel 1953 e nel 1963. Secondo i due curatori, la ricerca intendeva applicare - «entro certi limiti» - il metodo Gallup all'analisi dei comportamenti¹⁷ e il volume ebbe un'accoglienza che variava a seconda del contesto accademico di riferimento. A chi trovava il volume un utile sguardo nel mondo giovanile¹⁸, facevano eco le critiche provenienti dal mondo delle scienze sociali che sottolinearono i limiti di impostazione del lavoro e di costituzione del campione¹⁹. L'universo di riferimento era rappresentato dagli alunni nel secondo ciclo delle scuole medie superiori della provincia di Pavia ad esclusione degli ultimi due anni del ginnasio, la classi di collegamento dei licei scientifici e degli istituti magistrali e il primo anno degli istituti tecnici. Nel 1953 l'universo era costituito da circa 2397 alunni al cui interno vennero selezionate 16 classi dei vari ordini di scuola configurando un campione di 370 intervistati. Nel 1963, tuttavia, l'assetto del sistema scolastico era mutato costringendo ad un mutamento dell'universo di riferimento che ora era costituito da 2287 alunni provenienti dall'ultimi triennio delle superiori da cui era stato estratto un campione di 18 classi per un totale di 389 intervistati, campione a cui era stata applicata una modalità di rilevazione analoga a quella del 1953²⁰.

Da questa indagine di conseguenza erano esclusi i giovani lavoratori, mentre il questionario somministrato mirava soprattutto a fare emergere gli atteggiamenti generali degli intervistati nei confronti di grandi questioni politiche e personali, giungendo a conclusioni piuttosto pessimiste sui valori diffusi tra i giovani e soprattutto sul loro impegno. Tuttavia la parte di maggior interesse di questa ricerca è rappresentato dalla piccola parte del questionario dedicata alle scelte professionali. Nel 1953 erano decisi o

¹⁷ U Alfassio-Grimaldi, I. Bertoni, *I giovani degli anni Sessanta*, Bari, Laterza, 1964, p. 4.

¹⁸ M. Albertini rec. a U. Alfassio-Grimaldi, I. Bertoni, *I giovani degli anni Sessanta*, in «Il Politico», 29 (1964), pp. 714-715.

¹⁹ M. Livolsi, rec. a U. Alfassio Grimaldi, I. Bertoni, *I giovani degli anni Sessanta*, in «Studi di Sociologia», 2 (1964) pp. 308-310.

²⁰ U Alfassio-Grimaldi, I. Bertoni, *I giovani* cit., pp. 9-10.

orientati verso una specifica professione 270 su 370 allievi pari al 70,2% nel 1963 la percentuale era scesa e solo 221 su 389 sembravano aver già deciso alla professione o avevano l'orientamento un dato pari al 56,8%²¹. In entrambe le rilevazioni la percentuale più elevata di sicuro orientamento era riscontrabile negli istituti magistrale e tecnico, mentre maggiore incertezza sulla professione futura era presente nei licei. I due ricercatori rilevavano comunque nel 1963 c'era stato un aumento di 31 unità di quanti all'istituto tecnico non avevano ancora deciso la loro professione un numero che appariva significativo e che induceva delle riflessioni generali. La considerazione che ne traevano i ricercatori toccava il tema della disuguaglianza senza peraltro svilupparlo:

allora questo aumento così generale di incertezza e indecisione deve avere una genesi diversa. Esso partecipa, a nostro giudizio, di quella più generale incertezza caratterizzata momenti di transizione, quale è appunto quello che stiamo vivendo. L'evoluzione politica, economica, sociale in atto nel nostro paese e che la cultura, con le sue inquietudini e le sue contraddizioni, così come sensibilmente registra, non può non incidere anche- e in maggior misura- sui giovani. Lo "scoppiare" improvviso del benessere economico, ampliando prospettive creandone delle insperate, sollecitando le esigenze, moltiplicando i bisogni, dando libero sporcio alle velleità, stimola ed esaspera, con le sue sempre crescenti offerte - reali o illusorie che siano - questo stato di tensione e di insicurezza, non infrequentemente accentuato dal fatto che al progredire generale del benessere e della disponibilità non s'è accompagnato né un'equa distribuzione del primo e delle seconde né un adeguato accrescimento di cultura. In una società tutta in movimento, la necessità di trovarsi un posto di lavoro favorisce il sorgere di un sottile e distintivo conformismo di una mentalità utilitaristica che trova nell'affermazione del successo, come condizione di stabilità, la sua spregiudicata giustificazione²².

La citazione conferma prima di tutto come, già nel 1963, la percezione di un cambiamento sociale, inteso come aumento del benessere, apparisse evidente. In secondo luogo il brano mostrava che gli autori avevano consapevolezza di una disuguaglianza di prospettive tra i soggetti intervistati quando facevano riferimento la disgiunzione tra «progredire generale del benessere e della disponibilità» ed «equa distribuzione del primo e delle seconde» e «accrescimento di cultura». Tuttavia il tema non veniva sviluppato e gli autori preferivano orientarsi verso una critica della società contemporanea e del mito del successo portando ad una conclusione non esente da toni di carattere moralistico che vedeva i giovani indirizzati verso

²¹ *Ibidem*, pp. 349-354.

²² *Ibidem*, p. 355.

le 3 m (macchina, moglie, mestiere), ovvero verso un modello individualistico e consumistico²³. L'idea che la ricerca di una collocazione professionale si traducesse in conformismo e in una mentalità utilitarista era indice della proiezione di valori dei ricercatori.

Non era peraltro un orientamento circoscritto a questa singola indagine. Nelle ricerche sociologiche o pubblicistiche condotte negli anni Cinquanta era abbastanza comune rappresentare i giovani come poco interessati ai valori e alla vita politica e sociale²⁴, un orientamento che caratterizzò la prima fase di ricerche sociologiche sulla gioventù²⁵. Ciò probabilmente rifletteva anche l'aspettativa degli intervistatori appartenenti alla generazione della ricostruzione, ovvero a quel gruppo che aveva sperimentato direttamente o indirettamente la guerra e si era misurato con il problema del ripristino della vita sociale. D'altra parte gli studi sui consumi hanno mostrato come fossero diffusi *bias* di tipo moralistico che nel caso del consumo ne temevano la diffusione senza considerarne il carattere di naturale evoluzione della società né gli elementi potenzialmente emancipatori²⁶.

Par. 3 In cerca della disuguaglianza

Occorre chiedersi come mai il tema della disuguaglianza non venisse sostanzialmente trattato da questa indagine così come limitata attenzione pareva essere riservata anche al tema della disoccupazione. Non va naturalmente sottovalutato il fatto che le indagini che sono state prese in esame in questo studio erano basate spesso su campioni costituiti da residenti nel centro nord e riguardavano in maggioranza giovani in età scolare oppure giovani lavoratori. Quindi toccavano chi non aveva un lavoro perché impegnato a scuola oppure chi il lavoro l'aveva già escludendo chi invece non riusciva a trovarlo.

Ciò non significa che la disoccupazione non fosse considerata un problema. Nel 1948, a fronte di un effettivo aumento dei senza lavoro,

²³ *Ibidem*, pp. 382-383.

²⁴ G. Baglioni, *I giovani nella società industriale: ricerca sociologica condotta in una zona dell'Italia del Nord*, Milano, Vita e Pensiero, 1962, p. 31.

²⁵ A. Cavalli, C. Leccardi, *Le quattro stagioni della ricerca sociologica sui giovani*, in «Quaderni di Sociologia», 62 (2013), pp. 158-159.

²⁶ S. Cavazza, *La politica di fronte al consumo di massa negli anni '60 e '70*, in S. Cavazza (a cura di), *Politica e consumi nell'Italia Repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 13-48.

un'indagine Doxa aveva rilevato che la percezione dell'incremento della disoccupazione era diffusa anche nelle famiglie in cui tutti lavoravano²⁷. Nel 1952 un'indagine condotta in Lombardia proprio sulla disoccupazione giovanile aveva mostrato come essa fosse reputata un problema molto grave²⁸. Contribuiva a questa percezione l'attenzione che la stampa riservava al fenomeno considerato un vero e proprio "flagello"²⁹. Nel 1952 era stata realizzata un'inchiesta parlamentare che aveva cercato di fotografare il fenomeno³⁰. Un'altra indagine statistica del 1957 aveva rilevato l'elevata presenza di giovani in cerca di lavoro, soprattutto nel mezzogiorno, a fronte di un utilizzo elevato di lavoro minorile³¹.

Tuttavia, nella seconda metà degli anni Cinquanta, il numero dei disoccupati sembrava essere in diminuzione³² fino al punto da «dare conforto» a chi si era tanto preoccupato del flagello³³. Nel 1963 il giornale torinese «La Stampa» affermò che in città la disoccupazione giovanile «non esiste[va] quasi più»³⁴. Naturalmente questo dato non era uniforme sul territorio nazionale, nondimeno la percezione di un miglioramento della situazione generale era diffusa. Benché nel 1964 l'economia italiana avesse risentito di una congiuntura negativa, ancora nel 1968 il «Corriere della sera» parlava di piena occupazione giudicando il tasso di disoccupazione al 3,4% come una «disoccupazione frizionale, composta da coloro che stanno passando da un'occupazione all'altra», ma rilevando nello stesso tempo un aumento di quella giovanile imputata ad una scarsa qualificazione delle persone in cerca di lavoro che diminuiva le possibilità di inserimento nel lavoro di fabbrica³⁵. L'inchiesta del 1952 peraltro aveva lamentato la carenza nell'istruzione tecnica e dell'istruzione in generale rilevando che «il progresso delle attività produttive richiede[va] una maggiore e più diffusa preparazione

²⁷ P. Luzzatto Fegiz, *Il volto sconosciuto dell'Italia. Dieci anni di sondaggi Doxa*, Milano, Giuffrè 1956, p. 1080.

²⁸ P. Luzzatto Fegiz, *Il volto sconosciuto*, cit., p. 1093.

²⁹ F. Di Fenizio, *I nostri disoccupati*, in «La Stampa» 18 Maggio 1955.

³⁰ *L'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione*, Roma, Failli 1952. Si tratta di una sintesi dei risultati. Sull'inchiesta si veda anche M. Granata, Roberto Tremelloni, *Riformismo e sviluppo economico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 308-313.

³¹ F. Fiorilli, *Il lavoro giovanile in Italia*, in «Nord Sud», 4 (1957), pp. 66-68.

³² *Vigorelli conclude al senato l'esame del bilancio del lavoro*, in «La Stampa» 16 giugno 1956.

³³ F. Di Fenizio, *I disoccupati in diminuzione*, in «La Stampa» 17 luglio 1957.

³⁴ *La disoccupazione in 4 anni è stata ridotta alla metà*, in «La Stampa» 6 gennaio 1963.

³⁵ L.L., *Aumenta l'occupazione nel settore industriale*, in «Il Corriere della sera» 29 dicembre 1968.

tecnica ed un notevole grado di educazione e disciplina delle maestranze per il buon rendimento degli impianti ognora più complessi e costosi³⁶.

All'interno del fenomeno della disoccupazione un posto a parte riguardava la disoccupazione intellettuale che riguardava in larga misura – anche se non esclusivamente – i giovani. La disoccupazione intellettuale rappresenta un fenomeno di lungo periodo del sistema economico italiano sebbene con andamenti non lineari³⁷. Nel 1949 il giornale «La Stampa» riassume l'evoluzione del sistema scolastico lamentando il persistere di un eccessivo numero di laureati:

Quanto all'istruzione universitaria, permane l'inconveniente dell'eccessivo affollamento dei nostri Atenei, che genera a sua volta quello della disoccupazione intellettuale: il numero dei laureati essendo notevolmente superiore a quello degli elementi che possono essere assorbiti dalla vita produttiva del Paese. Gli studenti sono discesi bensì da 190 a 160.000; ma il numero degli iscritti al primo anno non ha subito nessuna diminuzione. Nel '46-'47 erano 47.700; oggi, sono 47.000³⁸.

Il tema dell'eccesso di laureati era stato sollevato nel 1946 dallo stesso ministro Guido Gonella alimentando il mito del proletariato intellettuale³⁹. Gonella rivendicò la riduzione del numero degli iscritti come un successo della sua azione nel

contrastare l'inflazione dei titoli accademici, rivalutando gli studi, la loro severità, il loro impegno. Solo così si eliminerà quell'inflazione di studenti universitari che porta la quantità a schiacciare la qualità; si eliminerà la piaga del cosiddetto proletariato accademico destinato ad aggravare sempre più la crisi dei ceti medi⁴⁰.

Benché questa posizione risultasse maggioritaria nel governo e nell'opposizione⁴¹, esistevano però anche voci che si differenziavano. Nella già citata inchiesta del 1952, secondo Bruno Grazia-Resi il tasso di disoccupazione intellettuale (5,89%) che non si discostava da quello generale

³⁶ A. Occhiuto, *Le leve di lavoro*, in *L'inchiesta parlamentare*, cit., p. 259.

³⁷ Su questo tema resta un testo imprescindibile: M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia: 1859 - 1973*, Bologna, Il Mulino, 1974. Su questo tema si veda anche del lato universitario anche il contributo di Patrizia Battilani e Tito Menzani in questo volume.

³⁸ p.s., *La scuola torna alla normalità*, in «La Stampa» 29 luglio 1949

³⁹ M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale*, cit., p. 311.

⁴⁰ Citato da L. Governali, *Prospettive di riforma ed evoluzione dell'università italiana (1946-1982)*, tesi di dottorato di ricerca, ciclo XXVIII, Università della Tuscia, p. 35.

⁴¹ L. Governali, *L'Università nei primi quarant'anni della Repubblica Italiana*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 33-34.

(6,65%), ma vi era anche un numero di laureati che svolgeva lavori non intellettuali. Tuttavia ciò non significava indurre a rinunciare all'istruzione:

Il progresso civile, oltretutto economico, è certamente favorito da una diffusione dell'istruzione tanto alla base quanto al vertice. Il possesso di un titolo di studio garantisce quasi sempre una occupazione, anche se in una categoria qualsiasi, anche se non specifica come quella di lavoratore intellettuale⁴².

Tuttavia nel corso degli anni Cinquanta il fenomeno della disoccupazione intellettuale sembrò attenuarsi, in parte per la terziarizzazione dell'economia che produsse anche un aumento della domanda da parte della pubblica amministrazione in parte per scelte della politica che produssero un'espansione del settore pubblico, in parte per l'andamento positivo dell'economia in generale⁴³.

La crisi petrolifera del 1973 segnò, sotto questo profilo, una cesura perché avviò una seria crisi economica e diffuse la percezione della fine della crescita senza limiti⁴⁴. L'anno seguente un convegno internazionale a Trieste si interrogò sulle prospettive future in un clima di generale pessimismo fotografato da uno dei relatori stranieri secondo cui l'obiettivo avrebbe dovuto essere «mantenere livelli occupazionali e un tenore di vita accettabili dopo le eccessive lusinghe alle quali tutto il mondo occidentale era abituato da lunghi anni»⁴⁵. La crisi riportò in primo piano il tema della disoccupazione generale e di quella giovanile. Il tasso di disoccupazione generale andò infatti aumentando dagli anni Settanta con un'accelerazione più marcata dopo la crisi petrolifera passando dal 4,7% della seconda metà degli anni Sessanta al 7,4% nel periodo equivalente del decennio successivo⁴⁶. Tuttavia già all'inizio degli anni Settanta uno studio di Luigi Frey aveva messo in luce sulla base dei dati ISTAT un incremento della disoccupazione giovanile⁴⁷ ed

⁴² B. Grazia-Resi, *Elementi qualitativi delle forze intellettuali di lavoro*, in *L'inchiesta parlamentare*, cit., p. 262.

⁴³ *Ibidem*, pp. 331-335

⁴⁴ Sulla crisi del 1973 si veda il volume E. Bini, G. Garavini, F. Romero (a cura di), *Oil shock: the 1973 Crisis and its economic Legacy*, London, Taurus 2016 F. Petrin, *La crisi energetica del 1973. Le multinazionali del petrolio e la fine dell'età dell'oro (nero)*, in «Contemporanea» 15 (2012), pp. 445-473; Sull'impatto del 1973 nella percezione collettiva: S. Pizzirani, *Il consumo è una cosa seria. Una storia politica e culturale degli anni Settanta*, Milano, Angeli 2025, pp. 31-46.

⁴⁵ G. Marchesini, *Trieste: economisti e managers a consulto per la "civiltà del benessere ammalata"*, in «La Stampa» 11 settembre 1974.

⁴⁶ F. Modigliani, F. Padoa-Schioppa, N. Rossi, *Aggregate Unemployment in Italy, 1960-1983*, in «Economica» 53 (1986), p. 245 tab. 1.

⁴⁷ L. Frey, *Occupazione e disoccupazione giovanile in Italia*, Roma, Isvet, 1971, p. 65.

anche una crescita della disoccupazione intellettuale che sembrava riconducibile allo iato tra la crescita della domanda di istruzione e l'offerta di posizione lavorative corrispondenti⁴⁸.

Di fronte alla contestazione giovanile e al riemergere della disoccupazione giovanile, il tema del proletariato intellettuale fu sostituito dal mito del sistema scolastico e universitario come fabbrica di disoccupazione. Nel 1968 Giuliano Zincone, intervistando il direttore dell'ufficio di collocamento di Roma, rilevava come il problema fosse la frattura fra mondo del lavoro e mondo della formazione che generava dei «giovani disadattati»⁴⁹. Nel 1973 Alberto Sensini paventava «la previsione da incubo» dei ricercatori secondo cui nel 1975 vi sarebbero stati «centocinquantamila neo-laureati e duecentocinquantamila neo-diplomati senza lavoro». Tuttavia nell'articolo il giornalista auspicava un sistema di incentivi per premiare il merito partendo però dalla consapevolezza della trasformazione in università di massa: «all'università per pochi non si torna, ed è meglio»⁵⁰.

Nel quadro finora ricostruito in cui la gran parte delle indagini sui giovani privilegiava il mondo della scuola, è utile richiamare l'attenzione sulla ricerca condotta dal deputato comunista Giuseppe Berti i cui risultati erano apparsi nel 1965 in un volume intitolato *Umanesimo giovanile*. Berti aveva raccolto una serie di scritti di giovani in età scolare e di giovani operai ai cui volumi riportava estratti accompagnati da considerazioni del curatore. Nell'indagine erano così inclusi i giovani operai di vent'anni in possesso della licenza di avviamento professionale⁵¹. Si trattava di un campione numericamente circoscritto e con una forte caratterizzazione sociale, ma proprio per questo di un certo interesse. Sulla base di quanto raccolto Berti sintetizzava così l'atteggiamento di giovani operai:

Il giovane operaio mette al centro dell'azienda la sua qualifica intesa come: posto, vocazione, strada. Si volge alla scuola sia per l'apprendimento professionale, sia per la cultura che accresce il rendimento. Gli atteggiamenti manifestati sono 2: insufficienza l'istruzione qualificativa, rammarico per aver abbandonato la scuola. Il giudizio personale, dato al lavoro che “ si vede” e che “non si vede” è una logica più intuita che pensata⁵².

⁴⁸ *Ibidem*, p. 118; M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale*, cit., p. 342 e ss.

⁴⁹ G. Zincone, *La fabbrica dei disadattati*, in «Il Corriere della sera» 13 dicembre 1968.

⁵⁰ A. Sensini, *Tre soluzioni per l'Università*, in «Il Corriere della sera» 28 agosto 1973.

⁵¹ G. Berti, *Umanesimo giovanile: inchiesta sulla gioventù*, Milano, Massimo, 1965, p. 72

⁵² *Ibidem*.

Il tema della disuguaglianza emergeva tra le righe leggendo alcuni degli scritti dei giovani operai:

Venne lo psicotecnico a scuola per indirizzarci al lavoro. A me fu consigliato di studiare, ma in famiglia non ce la facevano. In tal caso mi dissero che dimostravo delle qualità per fare il tornitore. Mi piaceva l'idea perché io ho sempre avuto la passione per le macchine utensili. Ma mancava il posto ed ecco adattarmi per il momento in un negozio di ferramenta a fare il garzone. Dopo pochi giorni ero tanto annoiato da non poterci più resistere. I miei genitori mi diedero carta bianca, stetti a casa molto tempo e dopo aver suonato molti campanelli di porte delle aziende trovai posto come apprendista fresatore. Dapprima ne fui contento ma dopo qualche mese non aveva più nulla da imparare. Il lavoro era sempre quello. Volevo diventare fresatore qualificato e ci sono riuscito andando in un'altra azienda più attrezzata. Il principale mi osservò per qualche tempo facendomi fare lavori di aggiustaggio generale e poi mi invitò a scegliere il reparto di mio gradimento. Ve ne erano parecchi ma io senza esitare scelsi il mio che avevo già in testa. Non so però se mi fermerò qui⁵³.

La disuguaglianza di prospettive emergeva qui con chiarezza dalla constatazione che la famiglia di origine non poteva assicurare all'intervistato la prosecuzione degli studi. Tuttavia essa non veniva tematizzata in quanto tale, ma subordinata alla valorizzazione della capacità di trovare la propria posizione lavorativa dell'intervistato. In questo testo colpisce l'emergere di un'insoddisfazione per il lavoro ottenuto e il desiderio di ricercare un posto che assicurasse una maggiore soddisfazione professionale. Si tratta di un elemento che riemergeva in quasi tutti i testi e può certamente essere ricondotto al fatto che il campione era costituito da operai specializzati che si comportavano secondo le aspettative dell'intervistatore manifestando attaccamento al lavoro e desiderio di miglioramento. Le storie raccolte da Berti sembravano indicare una certa facilità nel cambiare lavoro, ed è difficile capire se si trattava di una facilità generalizzata, se dipendeva dall'area geografica di riferimento o dalla specializzazione. Tuttavia questa possibilità di cambiare posto di lavoro restava confinata nell'alveo della stessa classe sociale come una mobilità interna ad essa. Si tratta di un aspetto dell'indagine che va considerato come indice di un orientamento più generale di scarsa attenzione alla mobilità sociale interclasse.

A questo punto è necessario affrontare il tema della mobilità sociale che è strettamente intrecciato con il problema della disuguaglianza. Si può affermare che prima della contestazione del '68 il tema della mobilità sociale

⁵³ *Ibidem*, p. 73.

non fu un oggetto rilevante del dibattito pubblico. In Italia il primo studio sulla mobilità sociale risaliva agli anni Cinquanta quando Livio Livi aveva condotto una ricerca su un campione ristretto allo scopo di mettere a fuoco i vari problemi legato alla misurazione della mobilità sociale e del grado di omogamia rispetto alla professione del padre⁵⁴. Si trattò di un lavoro per molti aspetti pionieristico, ma che rimase abbastanza isolato nel panorama degli studi italiani finendo per essere trattata da studiosi stranieri che la mettevano in relazione al comportamento politico⁵⁵. Una ricerca del 1973 finanziata dal programma Fulbright e realizzata grazie alla Doxa confermò la limitata mobilità ascendente della società italiana, un dato che la differenziava da altri paesi, mentre la mobilità discendente appariva in linea con quella di altri paesi⁵⁶. Nello stesso tempo se da un lato lo studio registrava un certo grado di circolazione delle élite, dall'altro questa mobilità era tutta interna agli strati superiori della società⁵⁷.

In sostanza la scarsa attenzione alla disuguaglianza sembra almeno in parte riconducibile ad una concezione statica della società italiana in cui ognuno doveva restare al proprio posto e la mobilità sociale era un obiettivo da perseguire all'interno della propria classe di origine come miglioramento della propria posizione lavorativa e non come "ascensore sociale".

Par. 4 Giovani perduti o giovani incompresi

Nelle indagini degli anni Sessanta prevaleva l'attenzione riservata alla dimensione valoriale dell'atteggiamento giovanile. In parte questo interesse sembra riconducibile al confronto che la generazione della ricostruzione faceva tra se stessa e i giovani di quegli anni. La proiezione della gerarchia di valori proprio della generazione precedente si misurava con una generazione che aveva un diverso orizzonte di valori, comportamenti e di prospettive e che non era riconosciuta in quanto tale.

Questa tendenza diventava ancora più marcata nell'indagine di taglio più pubblicistico come quella realizzata alla fine degli anni Sessanta da Carlo Testa. Il giornalista intervistò 5000 giovani dai 14 ai 21 anni, un

⁵⁴ L. Livi, *Sur la mesure de la mobilité sociale. Résultats d'un sondage sur la population italienne*, in «Population», 5 (1950), n. 1, pp. 65-76

⁵⁵ P. R. Abramson, *Intergenerational social mobility and partisan preference in Britain and Italy a cross-national comparison*, in «Comparative Political Studies», 6 (1973), pp. 221-234.

⁵⁶ J. Lopreato, *Social Mobility in Italy*, in «American Journal of Sociology», 71 (1965), p. 313.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 314.

campione ampio di cui però non era chiara la rappresentatività sociale. L'indagine era prettamente qualitativa e non forniva numeri, ma attraverso la selezione delle risposte faceva emergere la percezione di un grande cambiamento culturale comportamentale che i giovani stavano sperimentando. Tale cambiamento era prima di tutto legato ai consumi e anche in queste indagini emergeva c'è qualcosa è cambiato tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta. Ciò che è cambiato era una maggiore disponibilità finanziaria per le fasce giovanili nel loro tempo libero. Confrontata con i tempi attuali possiamo naturalmente considerare questa maggiore disponibilità come assai limitata, ma il paragone va fatto con il periodo precedente e con gli atteggiamenti della generazione antecedente ai *baby boomers*. In altre parole il miracolo economico aveva aperto nuove possibilità per i giovani. Anche se, in parte, la dinamica di crescita del reddito limitava le possibilità di crescita dei consumi e non era egualmente distribuita tra i vari strati sociali, indubbiamente la percezione di miglioramento divenne via via sempre più evidente. Testa calcolava che i giovani spendessero 75 miliardi all'anno per il tempo libero portando al risultato di una disponibilità media settimanale di 2500 lire che variava sensibilmente a seconda della classe sociale e della collocazione territoriale e che l'indagine confermava⁵⁸.

Per quanto riguarda il lavoro, la domanda riguardava un decimo degli intervistati che mostravano una certa soddisfazione per la loro posizione lavorativa che in larga misura (70%) era il frutto di una scelta individuale, mentre per il restante 30% era la conseguenza delle pressioni familiari. L'intervistatore peraltro si mostrava preoccupato per i modelli negativi che provenivano dal mondo dello spettacolo e dallo sport che spingevano i giovani a ricercare il facile successo :

Perché devo macerarmi ancora 10 anni sui libri- mi ha detto Carlo S, studente quindicenne dell'Istituto tecnico Giulio romano di Roma- per conseguire un titolo di studio che non mi garantisce affatto una soddisfacente redditizia occupazione, quanto basterebbe, invece, incidere un disco, scrivere il testo di una canzone, interpretare un film o imparare a tirar calci ad un pallone per diventare in poco tempo milionario?⁵⁹.

In questo passaggio l'intervistato mostra un'evidente preoccupazione per il futuro, un tema che potenzialmente si intrecciava con il problema della disuguaglianza, ma l'indagine non consente di analizzare il

⁵⁸ C. Testa, *Giovani '70: Inchiesta sulla condizione giovanile in Italia*, Roma, Apes, 1969, p. 25.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 269

tema con chiarezza. La citazione tendeva a riproporre il canone del giovane disimpegnato e attratto dal facile successo, una rappresentazione del giovane come succube del divismo che emergeva anche dalle analisi sociali di quegli anni. Tali analisi tendevano a classificare comportamenti giovanili, come le forme di ribellioni sperimentate in alcuni paesi attraverso le bande giovanili, come fenomeni esclusivamente degenerativi⁶⁰ e non come manifestazione di una diversa soggettività. Sotto questo profilo la reazione della società nei vari paesi in cui queste forme di disagio giovanile si manifestarono fu di generare allarme sociale, un atteggiamento ben descritto nel 1972 da Stanley Cohen con il concetto di «panico morale»⁶¹. La descrizione dei giovani come una generazione priva di valori, poco interessata al lavoro, veniva rafforzata dall'emergere di comportamenti giovanili dissonanti rispetto al costume tradizionale generando un vero e proprio stereotipo negativo del giovane. Le polemiche contro gli hippie e i capelloni, anche definiti “zizzeruti”, erano indice di questo allarme sociale che la stampa alimentava⁶².

Nello stesso periodo un'indagine di Carlo Tullio-Altan, ispirato alla scuola di Berkeley, si rivolgeva ad indagare orientamenti politici e valoriali dei giovani ponendosi in contrasto con tesi Alfassio-Grimaldi e Bertoni. Erano stati intervistati i giovani italiani dai 14 ai 25 anni e la ricerca era esplicitamente rivolta ai valori e alle scelte politiche o sociali dei giovani nell'intento di valutare il grado di conservatorismo applicando la scala di misura degli atteggiamenti che la scuola di Berkeley aveva elaborato sotto la direzione di Theodor Adorno⁶³. Il campione preso in esame da Tullio-Altan riguardava inizialmente un gruppo di 253 studenti di scuola media superiore del 1960 e un secondo gruppo di 751 studenti in due diverse province Udine Paolo Pavia su punto successivamente nel 1967 vennero presi in esame 5325 giovani che erano parte del personale di vendita di una catena di grandi magazzini la Rinascente UPIM operante in tutta Italia. Il campione finale si componeva di 7530 soggetti in una fascia di età tra i 14 e i 25 anni⁶⁴. L'indagine giunse ad esiti che apparivano inaspettati all'intervistatore:

⁶⁰ F. Rositi, *Studio sull'ambivalenza culturale: il caso della cultura giovanile*, in «Studi di Sociologia» 7 (1969), p. 378.

⁶¹ S. Cohen, *Folk devils and moral panics: the creation of the Mods and Rockers*, London, MacGibbon & Kee, 1972.

⁶² *Un villaggio di capelloni sulle rive della Vettabbia*, in «Il Corriere della Sera» 17 maggio 1967.

⁶³ C. Tullio-Altan, *I valori difficili: inchiesta sulle tendenze ideologiche e politiche dei giovani in Italia*, Milano, Bompiani 1974.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 18.

Contrariamente ad ogni aspettativa, i giovani che provengono dai ceti medi e medio alti si collocano sistematicamente ai più bassi livelli conservatorismo, e quindi in corrispondenza con le scelte politiche considerate di sinistra, mentre i giovani che provengono dalla classe operaia si collegano sistematicamente ai livelli più alti conservatorismo e di conseguenza sulle posizioni occupate dei giovani che scelgono i partiti considerati di destra⁶⁵.

L'indagine mostrava come professione del padre e reddito familiare fossero elementi discriminanti per il posizionamento rispetto all'antitesi valori tradizionali – valori progressisti così come significativa era il peso della variabile geografica.

In questa ricerca come in altre che abbiamo finora esaminato i giovani sembravano essere analizzati in relazione alle aspettative o alla gerarchia di valori degli intervistatori. Naturalmente rientra nei compiti della ricerca prendere un esame uno o più singoli aspetti di un fenomeno selezionando le domande in funzione degli obiettivi della ricerca. Tuttavia in questo caso finalità e modalità di applicazione dell'indagine non consentivano di rilevare il cambiamento che era in corso nella nuova generazione. Le stesse riflessioni retrospettive dei sociologi hanno rilevato come fosse abbastanza sorprendente che nessuna di queste indagini prefigurasse in alcun modo lo sconvolgimento rappresentato dal '68⁶⁶. Possiamo quindi affermare che lo sguardo della generazione della ricostruzione non riusciva a cogliere l'emergere di nuovi comportamenti e stili di vita in atto nei *baby boomers*. Tantomeno riusciva a vederne le implicazioni critiche verso la società perché tali critiche si muovevano su un piano diverso da quello che la generazione della ricostruzione aveva individuato come orizzonte di valori. La disaffezione verso i partiti e i sindacati che emergeva da queste indagini non era dunque un segno di impoliticità dei giovani, quanto l'indice di un modo di vedere la realtà diverso dalla generazione precedente.

Con l'ingresso negli anni Ottanta il tema giovani aveva assunto una nuova dimensione. I giovani vennero più facilmente identificati come gruppo e cambiarono le modalità di indagine verso di essi erano cambiate in parallelo al raffinamento dei metodi di indagine sociale. Da un lato si consolidò una classificazione come gruppo più ampia e inclusiva che comprendeva i giovani lavoratori, dall'altro si abbandonò lo sguardo moralistico o troppo influenzato dalle aspettative della generazione

⁶⁵ C. Tullio-Altan, *I valori difficili*, cit., p. 12.

⁶⁶ A. Cavalli, C. Leccardi, *Le quattro stagioni*, cit., p. 159.

precedente. In questa direzione andava per esempio il primo rapporto IARD del 1984 che tra le altre cose dedicava ampio alla condizione lavorativa dei giovani rilevando come per essi il lavoro occupava ancora una parte importante della vita, ma era declinato in forme diverse da quelle delle generazioni precedenti⁶⁷.

Par. 5. La scoperta della disuguaglianza

La cesura rispetto al tema della disuguaglianza – che rimaneva per molti aspetti invisibile nelle indagini sui giovani – fu rappresentata prima di tutto dall'ampliamento della scolarità e dalla contestazione studentesca. Come è stato notato l'espansione dell'accesso agli studi rappresentò non solo un fattore di incremento dell'uguaglianza, ma richiamò anche l'attenzione sull'esistenza di una disuguaglianza strutturale nella società italiana⁶⁸. Questa presa d'atto contribuì ad alimentare la contestazione del '68 conferendo valore politico al tema della disuguaglianza.

Spostando lo sguardo al termine di questo ventennio, un'indagine del 1984 mostrava come la stratificazione sociale continuasse ad essere dirimente per l'inserimento scolastico pur con dei cambiamenti in positivo. Il numero di chi abbandonava gli studi nel complesso era infatti del 17,4% nei ceti sociali inferiori contro l'1,6%, mentre ancora il 35,9% degli studenti universitari proveniva dalle classi superiori contro il 3,9% di quelle inferiori⁶⁹. Anche la distribuzione degli studenti nelle scuole era ancora molto influenzata dalla provenienza sociale. Le classi sociali basse popolavano i centri di formazione professionale e i figli dei ceti superiori i licei, mentre le altre scuole magistrali e Istituti tecnici di vario tipo accoglievano i figli di tutti i ceti sociali. I figli delle classi medie sembravano però aver migliorato le loro posizioni⁷⁰.

Il secondo fattore che contribuì a richiamare l'attenzione sulla disuguaglianza, fu il riemergere del fenomeno della disoccupazione rendendo anche sotto questo profilo gli anni Settanta una cesura. Infatti la crisi petrolifera e la crisi che ne seguì riproposero il problema della disoccupazione giovanile che colpiva in misura crescente anche chi era in

⁶⁷ G. Romagnoli, *Il lavoro e i suoi significati*, in, A. Cavalli, V. Cesaro, A. de Lillo, L. Ricolfi, G. Romagnoli (a cura di), *Giovani Oggi*, pp. 77-78.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 160.

⁶⁹ V. Cesaro, *Percorsi ed esperienze nella scuola*, cit., p. 28 tab.2.3 e p. 30.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 31.

possesto di un titolo di studio. Secondo uno studio del 1973 tra il 1960 e il 1970 il numero dei diplomati e laureati era più che raddoppiato, ma con prospettive poco incoraggianti soprattutto per i diplomati che erano l'8% degli occupati, l' 11,8% di disoccupati e il 36,2% di chi era in cerca di una prima occupazione, mentre pur in lieve declino migliore era la situazione dei laureati che rispettivamente 3,1% degli occupati il 3,8% di chi cercava la prima occupazione e lo 0,7% dei disoccupati⁷¹. Le preoccupazioni per la disoccupazione giovanile e soprattutto dei laureati e diplomati toccò il culmine alla fine del decennio⁷².

Questo mutamento rese la disoccupazione giovanile un tema rilevante del dibattito pubblico. Benché – come si è visto - il tema fosse stato presente nel dibattito pubblico del dopoguerra, negli anni Sessanta la sua rilevanza era diminuita venendo riassorbito all'interno del più generale tema del lavoro e della disoccupazione. A partire dagli anni Settanta l'attenzione verso la disoccupazione giovanile andò crescendo in parallelo con l'attenzione riservata ai giovani in quanto gruppo, diventando un tema ricorrente soprattutto nella seconda metà del decennio⁷³. Si può dunque affermare che il combinato disposto della contestazione con l'emergere di nuovi valori e soggettività e l'impatto della crisi petrolifera con il venir meno dell'aspettativa di crescita indefinita contribuirono a ridefinire il paradigma di lettura dei giovani e della condizione giovanile.

Di conseguenza articoli sul problema dell'inserimento professionale dei giovani e sulle loro aspettative cominciarono a divenire frequenti nel corso degli anni Settanta. Se pensiamo infine alle proteste del 1977 sembra abbastanza evidente riconoscere in quelle proteste qualcosa di significativamente diverso rispetto al 1968 quando la rivolta contro società dei padri si tradusse nella richiesta di riforma dell'università, accompagnata da una crescente radicalizzazione⁷⁴. L'emergere del movimento del '77 sembra però aver introdotto elementi nuovi con il prevalere del disagio per un futuro incerto e per l'intreccio con richieste fortemente egualitarie di controllo dei prezzi e di garanzie dei servizi sociali di base. Le pratiche di autoriduzione che si diffusero negli anni seguenti coinvolsero molto i giovani. Tali pratiche configuravano la ricerca di un prezzo equo dei beni di consumo, inizialmente concentrato sui beni primari, ma poi esteso ad altre

⁷¹ V. Valli, *Problemi dell'istruzione e dell'occupazione nell'esperienza italiana*, in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», 81 (1973), p. 567 nota 1 e p. 581 tab. IX.

⁷² L. Falciola, *Il movimento del 1977 in Italia*, Roma, Carocci, 2017², pp. 25-26.

⁷³ *La disoccupazione giovanile è aumentata in Italia*, in «La stampa», 7 giugno 1973.

⁷⁴ Sul movimento L. Falciola, *Il movimento*, cit..

categorie di merci⁷⁵. Nel gennaio 1977 per esempio un gruppo di venti giovani prese dalla cassiera i biglietti dell'ultima proiezione al cinema Mediolanum di Milano per venderli a prezzo ridotto e consegnare poi alla cassa il prezzo politico di 500 lire⁷⁶. Nei circoli proletari giovanili si parlava di «diritto al lusso» e si vedevano le autoriduzioni come una forma di riappropriazione della vita⁷⁷. L'appropriazione della ricchezza perseguita da questi gruppi, che spesso si traduceva nell'esproprio, rivendicava beni di prima necessità come quelli superflui, non senza tensioni tra l'ambizione rivoluzionaria e la ricerca della felicità⁷⁸. «Quando chiediamo di lavorare di meno e di avere più soldi affermiamo l'elementare diritto e il più comunista dei bisogni: il diritto alla vita» scrivevamo i giovani di un collettivo⁷⁹. Le autoriduzioni finivano così per esprimere una sorta di rivendicazione del diritto al consumo⁸⁰. Tali pratiche ponevano implicitamente in primo piano anche la questione dell'uguaglianza nella misura in cui rivendicavano un eguale accesso ai beni di consumo.

Per quanto riguarda il rapporto con il lavoro, il decennio della contestazione aveva diffuso l'immagine di giovani disinteressati al lavoro e alla sua etica e poco inclini ad inserirsi nel mondo del lavoro. Le indagini sociologiche alla fine del ventennio che è stato preso in esame in queste pagine tendevano a smentire l'immagine di giovani ostili al lavoro e, semmai, mettevano in luce che le nuove generazioni attribuivano all'impiego un significato diverso rispetto al passato⁸¹. Il problema della disoccupazione giovanile assunse però nuovi contorni perché in esso sempre più centrale diventava la lamentela per la difficoltà incontrata dai laureati nel trovare lavoro. Spesso però questo tema veniva interpretato come una responsabilità dei giovani nel ricercare il pezzo di carta, ovvero l'istruzione come mezzo

⁷⁵ S. Pizzirani, *Il consumo è una cosa seria*, cit., pp. 100-103.

⁷⁶ *Si ridussero i biglietti al cinema*, in «La stampa», 8 febbraio 1977.

⁷⁷ L. Cirese, «Riprendiamoci la vita». *I circoli proletari di Torino, Milano, Roma*, in M. Galfré e S. Neri Serneri (a cura di), *Il movimento del '77: radici, snodi, luoghi*, Roma, Viella 2018, p. 228.

⁷⁸ A. Ventrone, *"Vogliamo tutto": perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 353-354. Su veda anche sugli espropri A. Tonelli, *Feste, balli, letture. L'altra faccia del '77*, in M. Galfré, S. Neri Serneri (a cura di), *Il movimento del '77*, cit., p. 119.

⁷⁹ Circoli proletari giovanili di Milano (a cura di), *Sarà un risotto che vi seppellirà. Materiali di lotta dei circoli proletari giovanili di Milano*, Milano, Milano, 1977, p. 66. Su questo testo si veda S. Pizzirani, *Il consumo è una cosa seria*, cit., p. 104.

⁸⁰ S. Cavazza, *Consumi e società di massa nell'Italia del dopoguerra*, in D. Bruni, M. Cinquegrani (a cura di), *Grandi Magazzini. Il cinema italiano e l'immaginario dei consumi (1950-1973)*, Venezia, Marsilio, 2023, pp. 34-37 e S. Pizzirani, *Il consumo è una cosa seria*, cit., pp. 104-105.

⁸¹ G. Romagnoli, *Il lavoro e i suoi significati*, cit., pp. 54-55.

per trovare il lavoro idolatrando l'acquisizione del pezzo di carta. Il ministro del lavoro Tina Anselmi nel 1977 si pronunciò a favore dell'abolizione del valore legale del titolo di studio proprio «"per mettere i giovani a confronto con la realtà" e come disincentivo al conseguimento dei diplomi», mentre il ministro della pubblica istruzione si mostrò più cauto⁸². Il calo delle iscrizioni registrato quell'anno fu salutato come un segno del superamento dell'idea del titolo come forma di promozione sociale⁸³. In sostanza si era consolidata in quegli anni l'idea che l'università fosse diventata una fabbrica di disoccupazione⁸⁴ mettendo anche in dubbio la stessa idea di istruzione come forma di investimento sociale⁸⁵. L'utilità dell'università fu il tema di un dibattito al circolo della stampa di Torino tra il magistrato Giovanni Battista Conso e il ministro della Pubblica Istruzione Guido Bodrato in cui quest'ultimo alluse alla possibilità di reintrodurre vincoli nell'accesso all'università⁸⁶.

Negli anni Ottanta però questa narrazione, pur senza scomparire, cominciò invece a declinare⁸⁷, lasciando il posto all'enfasi sulla necessità di soddisfare il fabbisogno di laureati anche in comparazione con altri paesi. In effetti nel 1979 il *XIII rapporto Censis* aveva rilevato un assorbimento dei laureati superiore agli ingressi nel mercato del lavoro con una riduzione della disoccupazione intellettuale⁸⁸. Nel 1988 il Ministro della pubblica Istruzione Giovanni Galloni, durante un convegno, lanciò l'allarme sul limitato numero di laureati e sul rischio di doverli prendere dall'estero:

Fino a ieri si diceva che c'erano troppi giovani con la laurea e senza lavoro: e adesso scopriamo che accade esattamente il contrario. Non solo gli studenti universitari sono pochi (1 milione e centomila) son pochi; ma il numero dei laureati – soprattutto in facoltà come ingegneria, chimica economia e commercio – è “scandalosamente basso”. Lo ha detto il Ministro della Pubblica Istruzione Galloni⁸⁹.

⁸² M. Salvatorelli, *La mina vagante della disoccupazione giovanile*, in «La Stampa» 27 marzo 1977.

⁸³ S. Reggiani, *Università oggi, cade il mito della laurea*, in «La Stampa» 28 dicembre 1977. Su questo tema si rimanda anche al saggio di Patrizia Battilanie Tito Menzani in questo volume.

⁸⁴ *La fabbrica della disoccupazione*, in «La Stampa» 9 settembre 1983. Si trattava di un articolo promozionale Publikompass.

⁸⁵ L. Saba, *Laureati, università, impresa. Dalla disoccupazione intellettuale alla negoziazione*, in «Studi di Sociologia», 28 (1990), pp. 82-83.

⁸⁶ *Ma l'università a cosa serve?*, in «Stampa Sera» 16 novembre 1982.

⁸⁷ P. Zelioli, *La laurea fa di nuovo la differenza*, in «Tutto come. Settimanale della casa e del tempo libero», inserto «La stampa» 6 ottobre 1987.

⁸⁸ *XIII rapporto/1979 sulla situazione sociale del paese*, Roma, Censis, 1979, pp. 234-235.

⁸⁹ *Allarme di Galloni: «Pochi laureati»*, in «La stampa» 17 dicembre 1988.

Parallelamente a questa inversione di tendenza, il tema della mobilità sociale riemergeva nel dibattito pubblico grazie alle indagini sociologiche. Le prime ricerche condotte dall'Istituto Cattaneo mostravano da un lato un aumento della mobilità sociale ascendente – occupazione di una classe sociale diversa da quella della famiglia, ma dall'altro anche il permanere di una disuguaglianza di opportunità tra i vari gruppi sociali, in sostanza come commentava un giornale: «i condizionamenti di classe continua[vano] a pesare»⁹⁰. Le ricerche di quegli anni ripresero dunque un tema che dopo Livi era rimasto ai margini e in questo contesto misero in luce che dal 1963 al 1975 l'Italia aveva conosciuto una rilevante mobilità intergenerazionale assoluta con un incremento dal 50% al 69% di figli che occupano una posizione sociale diversa da quella dei propri genitori, per poi ridiscendere al 61%, ma all'interno di questo dato la ricerca aveva anche rilevato come i vari gruppi sociali non furono partecipi della mobilità sociale in egual modo con una mobilità intergenerazionale più elevata per i figli dei contadini e un una più contenuta per i figlie della piccola borghesia e del ceto medio. Ciò era una conseguenza della trasformazione in senso industriale che la società aveva conosciuto in quel periodo⁹¹.

Par. 6. Conclusioni

Possiamo dire che l'attenzione alla disuguaglianza negli anni Sessanta appariva limitato sia nelle indagini sociali sia nel dibattito pubblico. Lo stesso dibattito scientifico non diede particolare seguito alle prime indagini di Livi, che furono invece riprese da studi d'oltreoceano, spesso interessati a cogliere le ricadute politiche delle dinamiche sociali. La scarsa attenzione per il problema della disuguaglianza di opportunità sembra riflettere il prevalere di una visione statica della società nel dibattito pubblico in cui i singoli erano incardinati all'interno della propria classe sociale e la mobilità era concepita come interna alla classe di appartenenza. In questo senso sembravano andare le risposte dei giovani occupati nei primi anni Sessanta che spesso mostravano soddisfazione per il miglioramento della propria condizione lavorativa attraverso il cambiamento del posto di lavoro.

⁹⁰ M. Tortello, *Dimmi cosa fanno i tuoi genitori...ti spiegherò quale sarà il tuo futuro*, in «Stampa Sera» 17 ottobre 1988.

⁹¹ M. Barbagli, M. Pisati, *La mobilità sociale in Italia*, in A. Bagnasco (a cura di), *Disuguaglianze e classi sociali. La ricerca in Italia e nelle democrazie avanzate*, Roma, Bardi Edizioni 2020, p. 94.

Allo stesso modo la positiva congiuntura economica favorevole a cavallo tra anni Cinquanta e Sessanta contribuì ad attenuare le preoccupazioni per la disoccupazione giovanile. La visione statica della società non deve pertanto stupire. Se ripensiamo alle discussioni sui consumi di quegli anni, esse appaiono come il segno di una concezione della società, non solo e non tanto basata su una visione economica neoclassica, ma anche e soprattutto su una idea di società frugale e anticonsumistica che si collegava ad una visione statica della società⁹².

Fu dunque il combinato economico di crisi economica e contestazione a riportare lentamente l'attenzione sulla disuguaglianza. La crisi fece riemergere il problema della disoccupazione giovanile come un problema sociale rilevante. La contestazione mise in luce le contraddizioni tra l'espansione dell'università di massa e le possibilità di impiego nel campo del lavoro intellettuale. L'ingresso di figli di ceti sociali bassi nei livelli superiori di istruzione portava in primo piano il tema della disuguaglianza di opportunità e questa percezione contribuiva ad alimentare la contestazione, mentre la crisi economica degli anni Settanta riportò in primo piano il timore per la disoccupazione in generale e per giovanile e intellettuale in particolare. Gli anni Settanta rappresentarono dunque una vera e propria cesura per la questione della disuguaglianza⁹³.

Per questa via il tema della disuguaglianza tornò progressivamente in primo piano senza peraltro generare una risposta adeguata da parte del mondo politico che, di fronte al problema della disoccupazione intellettuale, continuò a vedere possibili soluzioni nella restrizione degli accessi dalla scuola superiore o nella cancellazione del valore legale del titolo. Alimentava queste proposte la persistente convinzione che l'università fosse diventata una fabbrica di disoccupati anche per l'inadeguatezza del sapere universitario: «meglio un buon idraulico che un laureato di mezza tacca» sembrano aver sostenuto alcuni relatori ad un convegno promosso dalla fondazione Casalegno⁹⁴. Si tratta di frasi che erano ricorrenti nel dibattito pubblico ed anche nella sfera privata di quegli anni. Il fatto che questa lettura andasse perdendo di influenza nel corso degli anni Ottanta era il segno di un cambiamento nella percezione della società e del suo sviluppo. Certamente non va sottovalutato il fatto che in tale decennio si realizzarono importanti riforme di riqualificazione del sistema universitario - alcune delle quali erano

⁹² S. Cavazza, *La politica di fronte al consumo di massa*, cit., pp. 13-48

⁹³ S. Cavazza, *Politica e consumi*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. 27, S. Cavazza e E. Scarpellini (a cura di), *I consumi*, Torino, Einaudi, 2018, pp. 64-67.

⁹⁴ *Ma l'università a cosa serve?*, cit.

state prefigurare dalla commissione Ermini agli inizi degli anni Sessanta senza trovare poi possibilità di realizzazione – migliorando lo standard qualitativo del sistema, anche se è difficile in questa sede provare una forte correlazione. Piuttosto va rilevato come fu l'attenzione verso i giovani come gruppo a mutare. Con l'espansione della scolarizzazione secondaria e universitaria i giovani vennero più facilmente identificati come gruppo, come una fase della vita distinguibile dalle altre.

Il riconoscimento dei giovani come gruppo condusse anche ad analisi più attente alla loro cultura e ai loro orientamenti. Nelle indagini che sono state prese in esame e che facevano parte delle fasi di avvio della ricerca sociologica in Italia l'attenzione ai valori e al posizionamento politico dei giovani sembra essere stato in larga parte frutto della proiezione delle aspettative della generazione della ricostruzione sui *babyboomers*. Questa proiezione di aspettative ostacolò probabilmente l'interpretazione dei segnali di insofferenza e disaffezione verso il sistema che emergeva dalle indagini impedendo ai ricercatori di presagire almeno in parte la contestazione giovanile. Dal tornante degli anni Settanta emerse così l'essere giovani come una condizione con una propria e più marcata fisionomia politica e sociale restituendo ai giovani centralità nel dibattito pubblico.

Giovani, politica e mercato del lavoro negli anni Ottanta

Mirco Dondi

Abstract

Young people, politics and the labour market in the 1980s

In the 1980s, Italy saw a large growth in consumption. Commercial communication leads to the growth of intangible expectations that primarily affect the younger generations. In this decade the distribution of wealth has not changed significantly, but a new mentality is growing. The new low-remuneration contracts for young people are the beginning of a series of measures that increase inequalities. In this context, young people remain in the family and are economically dependent on their parents, but above all they lose the political protagonism they had assumed in the previous 2 decades.

Parole chiave: lavoro; politica; consumi

Par. 1 Premessa

Questo contributo si muove su un arco temporale che parte dalla fine degli anni Settanta e arriva ai primi anni Novanta confrontandosi con i dati raccolti dall'Istat e, soprattutto, con i 3 rapporti Iard (1983, 1989, 1991) dell'Istituto di ricerca sui temi formativi dei giovani. Nel 1983 l'indagine è costruita su un campione di 4.000 soggetti compresi tra i 15 ai 24 anni, nel 1991 il campione si compone di 2.500 persone dai 15 ai 29 anni. Il rapporto del 1989 si riferisce alla ricerca Formez Iard ed è limitata all'area del Mezzogiorno. Il cambio dei parametri delle inchieste, con quesiti differenti, è legato alla natura della scienza sociologica che punta a offrire risposte sul presente e solo in via comparata sul passato¹.

Un'altra rilevante inchiesta sociale è condotta dal gruppo di Silvio Scanagatta nel 1982 con 577 interviste a giovani fra i 18 e i 30 anni realizzate in 5 città del Nord: Milano, Torino, Genova, Bologna, Padova. Un'indagine

* Ricerca PRIN 2022 Financed by the European Union - NextGenerationEU through the Italian Ministry of University and Research under PNRR M4C2 - Investimento 1.1 Codice progetto: 2022MWN2A.

¹ A. Cavalli, V. Cesareo, A. De Lillo, L. Ricolfi, G. Romagnoli (a cura di), *Giovani oggi. Indagine Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1984; A. Cavalli e A. De Lillo (a cura di), *Giovani anni Novanta. Terzo rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1993; A. Cavalli (a cura), *I giovani del Mezzogiorno. Una ricerca Formez Iard*, Bologna, Il Mulino, 1990

su un territorio ristretto è quella del maggio 1978 su 1.000 studenti torinesi e ancora dal Piemonte proviene l'indagine fra la fine del 1980 e il 1981 su 4.400 soggetti fra il 15 e 24 anni².

Per un ulteriore incrocio dei dati, con particolare riferimento all'economia, si è ricorso alle indagini della Banca d'Italia, del Censis, della Fondazione Cespe, al database del World inequality, all'indagine del International Social Survey program (Issp) del 1987³.

Par. 2 I giovani e gli intrecciati indicatori della disuguaglianza

La disuguaglianza è un elemento strutturale in una società libera, come è altrettanto vero che la coesione si fonda sull'aggiustamento della struttura sociale, posto che ciascun provvedimento contiene un margine di imprevedibilità nei suoi effetti⁴. Gli anni Ottanta segnano il declino di una sensibilità culturale volta a colmare i divari sociali, una trascuratezza che «non trova riscontro nella seconda metà del Ventesimo secolo»⁵. È l'effetto di un passaggio d'epoca dalla modernità, animata da spinte egualitarie, al post-moderno dove viene meno la priorità verso l'equità.

Gli indicatori che rivelano la disuguaglianza sono mobili, ciascuno con proprie oscillazioni: l'occupazione, i livelli retributivi (inclusa la disparità di genere), la scolarizzazione (con i margini di abbandono), l'impatto della spesa pubblica-in termini di misura e di efficacia -, l'accessibilità ai servizi, la distribuzione della ricchezza, il funzionamento delle infrastrutture e delle reti di trasporto, il tempo necessario per raggiungere la scuola o il lavoro, la quantità di tempo libero a disposizione, i consumi, la salute, la sanità, la speranza di vita, le condizioni abitative, la qualità dell'ambiente, la tipologia e la diffusione dei reati.

² S. Scanagatta, *Giovani e progetto sommerso. Inchiesta sulle tendenze culturali dei giovani negli anni Ottanta*, Bologna, Pàtron, 1984, con l'indicazione sui criteri: pp. 43-45, pp. 199-201; l'indagine torinese: L. Ricolfi, L. Sciolla, *Senza padri né maestri*, Bari, De Donato, 1980; sui giovani piemontesi: F. Garelli, *La generazione della vita quotidiana*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 9 -15.

³ M. Paci (a cura di), *La dimensione della disuguaglianza. Rapporto della Fondazione Cespe sulla disuguaglianza in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1993; sulla natura dell'indagine Issp: G. Rossi, *Politiche sociali, disuguaglianza, equità in Disuguaglianze ed equità in Europa*, cit., p. 314.

⁴ Sull'aggiustamento della struttura sociale: F. Dubet, *Le travail des sociétés*, Paris, Le Seuil, 2011, p. 107; R. Dahrendorf, *Libertà attiva. Sei lezioni su un mondo instabile*, Roma - Bari, Laterza, 2003, pp. 19 -20; sull'irriducibilità del sociale: G. Lazzarini, *Razionalità e senso di un passaggio d'epoca*, Milano, Angeli, 1999, p. 15.

⁵ L. Gallino, *Presentazione*, in *Disuguaglianze ed equità in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. V.

Con le leggi varate negli anni Ottanta sull'occupazione giovanile, si apre anche il versante della *disuguaglianza tra generazioni*. Più tipologie di disuguaglianza sono spesso interrelate tra loro. Accanto a indicatori numerabili, la disuguaglianza è figlia di significati sociali e di convenzioni (vi rientra la visibilità del fenomeno e la sua accettazione) e, come l'equità, la disuguaglianza è soggetta a valutazioni variabili. Proprio gli anni Ottanta contraddicono alla semplicità dei modelli di disuguaglianza arricchendo oltremodo lo scenario sociale⁶.

Dal raffronto tra aree regionali può affiorare la *disuguaglianza territoriale*. Ancora nel 1993 -momento nel quale si amplifica la differenza tra il Mezzogiorno e le altre aree- l'Italia registra il più alto livello di disparità regionali in Europa per tassi di disoccupazione, quasi il triplo della Francia e della Germania (esclusi i nuovi *Länder*)⁷. Un indice altrettanto rilevante è la trasparenza del sistema legato a un basso livello di corruzione che permette di ottenere impieghi e scalare posizioni sociali soltanto in virtù delle proprie capacità.

Gli indicatori riflettono la quotidianità delle persone delineando il loro tenore di vita per quanto sui numeri agisca la variabile del *reddito percepito*⁸. L'ideologia-nel suo composto di aspettative-influisce sull'accettazione della propria condizione così come è rilevante il range di accesso ai compensi simbolici (i consumi). Ad esempio, nel 1987 la percezione della disparità tra ricchi e poveri è la stessa negli Stati Uniti (per il 58,9 dei soggetti) e in Italia (58,8), a fronte di un divario reale molto più ampio presente negli Stati Uniti⁹. L'omogeneità del dato risente di una visione ideologica del quadro sociale con un maggiore grado di accettazione degli squilibri negli Usa rispetto all'Italia.

All'opposto della disuguaglianza si pone il concetto di *equità* che rimanda a un quadro di *benessere diffuso*, realizzato attraverso politiche volte a

⁶ Su questi aspetti: S. Scamuzzi, *Modelli di equità: tra individui, classi, generazioni*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 12; G. Rovati, *Uguali e diversi*, Milano, Vita e pensiero, 1992, p. 44; sull'articolazione delle disuguaglianze: S. Scamuzzi, *Tornare sulla disuguaglianza*, in «Quaderni di Sociologia», 8 (1995), pp. 193-208.

⁷ S. Cafiero, L. Bianchi, *Riduzione dell'orario di lavoro e disoccupazione meridionale*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», 11 (1997), pp. 1055-1066; G. P. Ricci e M. Tibaldi (a cura di), *La disoccupazione tra passato e presente*, Roma, Istat, 2011, p. 45, il riferimento è alla congiuntura negativa del 1992-94. Il divario si aggraverà nel corso del decennio.

⁸ Sul reddito percepito: M. Livi Bacci, *Avanti giovani, alla riscossa*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 62.

⁹ G. Rossi, *Politiche sociali, disuguaglianza, equità*, cit., p. 315

colmare le disparità e a favorire miglioramenti delle condizioni sociali di partenza¹⁰.

Par. 3 La crescita dell'economia italiana negli anni Ottanta

Nel 1982 l'Italia si trova al nono posto per Prodotto interno lordo pro capite tra i paesi della Comunità europea proiettata, nella tendenza internazionale, verso un decennio di crescita. Congiuntamente, il sistema capitalista sta cambiando il suo prevalente modello di funzionamento passando dal sistema fordista al regime di accumulazione flessibile, con forme organizzative del lavoro più dipendenti dalla tecnologia e contrattualmente meno tutelate. Le minori garanzie riguardano soprattutto i giovani. Il Censis, nel 1982, fotografa un Paese dal corpo sociale «sostanzialmente compatto» dentro a un livellamento che ha portato a percepire il nesso eguaglianza = normalità¹¹.

La congiuntura economica offre la migliore performance nel quinquennio 1984-88 con la crescita del Prodotto interno lordo nell'area Ocse al 3,6%. Nello stesso arco di tempo l'Italia si approssima a questo andamento registrando un 3,1% di incremento del Pil¹².

Nel 1988, in chiusura del quinquennio di massima crescita, il Prodotto interno lordo reale pro-capite italiano, al netto dell'inflazione, raggiunge la quota di 13.000\$, leggermente al di sopra della media della

¹⁰ J. Rawls, *Giustizia come equità: una riformulazione*, Milano, Feltrinelli, 2002. Il testo parte dalle lezioni di filosofia politica tenute dall'autore negli anni Ottanta dopo che nel 1971 aveva redatto il ponderoso *A theory of justice*. L'asse interpretativo di Rawls ritiene che le differenze siano tollerabili se il sistema consente di rimarginarle. In chiave comparata con ulteriori osservazioni sulle teorie di John Rawls e di altri autori si segnala: A. Maturò (a cura di), *Teorie su equità e giustizia sociale*, Milano, Angeli, 2012, in particolare l'introduzione del curatore pp. 7-10 e F. Lelli, *John Rawls e la giustizia come equità*, pp. 89-102; riprende Rawls anche T. Piketty, *Capitale e ideologia*, Milano, La Nave di Teseo, 2020, p. 1094: una società è giusta e le disuguaglianze sono accettabili se esistono possibilità percorribili per migliorare le condizioni di chi è più disagiato. Il tema rawlsiano - *justice and fairness* - si inserisce nel dibattito delle scienze sociali negli anni Ottanta, cfr. A. Pizzorno, *Note sul concetto di eguaglianza di riconoscimento in Disuguaglianze ed equità in Europa*, cit., pp. 466-477.

¹¹ Tra i principali autori che hanno descritto questo passaggio: D. Harvey, *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 2015, pp. 177-192; J. C. Barbier, H. Nadel, *La flessibilità del lavoro e dell'occupazione*, Roma, Donzelli, 2002, p. 14, p. 17, p. 42. Sull'analisi del Censis: *Se trent'anni vi sembrano pochi: 1967-1996 l'Italia nell'interpretazione del Censis*, Milano, Angeli, 1997, p. 233.

¹² M. Geri, L. Pennacchi, *La distribuzione del reddito*, in *La dimensione della disuguaglianza*, cit., p. 177.

Comunità europea (12.540\$) seppur distante dalla più ricca economia statunitense (19.850\$). La quota dell'Italia resta staccata dalla Germania (14.620\$), ma vicina alla Francia (13.590\$) e alla Gran Bretagna (13.060\$)¹³. Un elemento di affanno dell'economia italiana è legato al tasso medio di inflazione che lungo il decennio (1980-88) presenta un indice a due cifre (11%), al di sopra della media della Comunità europea (7,2%) e a distanza dalla Germania federale che appunta il 2,8%¹⁴.

Dal 1985 comincia anche una fase di espansione dei consumi che in 7 anni porta questa spesa a crescere di quasi il 30% in più del Pil, una performance che non avrà eguali nei decenni successivi. Le famiglie italiane nel 1989 possono destinare ai consumi una parte rilevante del loro reddito, in media il 73,6% pur considerando che resta una fascia del 30% della popolazione esclusa dalla società dei consumi¹⁵. Sollecita la vasta area del consumo la *produzione di comunicazione* diffusa dalle televisioni, specialmente quelle commerciali, mediatrici simboliche di un accesso all'acquisto di beni che sembra non conoscere distinzioni. Sorgono aspettative immateriali che si riflettono nella ricerca di uno stile di vita. Da questo punto di vista, i giovani sono la fascia di società più attratta dai consumi e, rispetto agli adulti, sono quasi del tutto immuni da vincoli ideologici e morali. Nel 1983 le persone tra i 15 e i 24 anni compongono una popolazione di quasi 9 milioni su 56.835.784, poco meno del 16%¹⁶.

Par. 4 I giovani dall'autodeterminazione alla tutela

Tra il 1966 e il 1977 il ruolo delle giovani generazioni appare maggiormente scandito rispetto ai coetanei degli anni Ottanta. La

¹³ *Ricchezza, povertà e investimenti sociali*, in «Rapporto su lo sviluppo sociale», n. 2, 1992, p. 194.

¹⁴ *Rendiconti delle entrate nazionali*, in *Ibidem*, p. 200.

¹⁵ P. Capuzzo, *I consumi tra economia e cultura nell'Italia del dopo boom (1975-2008)*, in E. Asquer, E. Bernardi, C. Fumian (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol. II, *Il mutamento sociale*, Roma, Carocci, 2014, p. 180; sul 1989: S. Scamuzzi, *I consumi e lo stile di vita*, in Andrea Brandolini, Chiara Saraceno e Antonio Schizzerotto (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Bologna, Il mulino, 2009, p. 197. Cfr. anche con un dato simile: E. Polidori, *Italiani sempre più spendaccioni*, in «La Repubblica», 28 luglio 1990, p. 17. Sul terzo della popolazione che resta escluso: S. Scamuzzi, *Modelli di equità*, cit., p. 15.

¹⁶ A. Cavalli, V. Cesareo, A. De Lillo, L. Ricolfi, G. Romagnoli (a cura di), *Giovani oggi*, cit., p. 15. Sulla popolazione del 1983: Istat, *Annuario statistiche demografiche 1983*, Roma, 1985, p. 9. V. Codeluppi, *I consumatori. Storie, tendenze, modelli*, Milano, Angeli, 1992, p. 45 dove si estende all'insieme dei consumatori il diminuito vincolo morale e ideologico.

concessione del diritto di voto ai diciottenni, nel 1975, è un'acquisizione anticipata di cittadinanza, un obiettivo perseguito dal Movimento del Sessantotto. Quella generazione si *auto colloca* in uno spazio sociale, nonostante le indagini sociologiche segnalino che, in termini quantitativi, solo una minoranza sia politicamente attiva stabilendo una stima attorno al 10% della popolazione giovanile¹⁷. Il Sessantotto, in particolare, afferma un approccio generazionale, capace di influenzare altre classi di età nella propria visione della contemporaneità. Non è così per i giovani degli anni Ottanta i quali, quando non rifiutano l'interesse verso la politica, la vivono con minore intensità, saltuaria partecipazione e dentro a una più scandita distinzione tra pubblico e privato. È il tratto che, a inizio decennio, affiora su circa un terzo degli intervistati¹⁸. I movimenti del Sessantotto e del Settantasette vedono i giovani farsi promotori di tematiche che ne scandiscono l'identità (come l'antiautoritarismo che unisce le due diverse stagioni). Le istanze che impegnano i ragazzi negli anni Ottanta come la pace, l'ambiente e, soprattutto al Sud la lotta alla mafia, solo in parte sono frutto di proposte nate dai giovani divenendo temi intergenerazionali trasversali ai partiti.

Il declino dell'impegno politico porta i giovani a passare da coloro che ambiscono a stabilire il proprio spazio nella società a coloro che vengono *collocati da altri* arretrando dall'autodeterminazione alla tutela. In un ordinario quadro di tensione tra autoaffermazione ed etero affermazione, l'area giovanile non sfugge alla più forte spinta di un'identità imposta¹⁹.

L'autonomia dei giovani degli anni Sessanta e Settanta trova uno spazio di riconoscibilità in rapporto agli adulti e verso il rifiuto, pur con ambiguità, dei meccanismi di mercato. I giovani degli anni Sessanta e Settanta sono riusciti a imporre, ad esempio, l'interesse verso generi musicali marginalizzati o non trasmessi dalla Rai. Viceversa, i giovani degli anni Ottanta non producono sufficienti spazi di affermazione fuori dalla famiglia e dalle inclusive braccia del mercato e non paiono particolarmente ansiosi di

¹⁷ Sul voto ai diciottenni: P. Dogliani, *Storia dei giovani*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, p. 185; F. Garelli, *La generazione della vita quotidiana*, cit., p. 79 dove l'indagine Isvet del 1970 vede i giovani segnalare il tempo di «Attività politiche» al 9,5%; A. Cavalli, V. Cesareo, A. De Lillo, L. Ricolfi, G. Romagnoli (a cura di), *Giovani oggi*, cit., p. 83. Il lavoro si è basato su interviste realizzate nell'autunno del 1983 a un campione di 4.000 giovani tra i 15 e i 24 anni suddivisi omogeneamente per condizione economica e provenienza geografica.

¹⁸ Il riferimento è sempre all'indagine Iard del 1983, *ibidem*, p. 85.

¹⁹ Sui concetti di autoaffermazione, etero affermazione, identità imposta: A. Melucci, *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni collettivi*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 68-69, p. 171.

accedere alla vita adulta vivendo l'età giovanile, per sua natura transitoria, all'insegna della stabilità, come se questa condizione fosse duratura²⁰.

In questo decennio non c'è più un'idea guida a ispirare il mondo giovanile. In precedenza, l'*egualitarismo* ha animato le istanze giovanili e ha consolidato la naturale solidarietà tra classi omogenee di età: in questo modo il ruolo dei giovani ne è uscito rafforzato. Inoltre, l'impegno politico aveva contribuito a delineare le identità e a infondere maggiore sicurezza. Quanto al temperamento, i ragazzi degli anni Ottanta appaiono più sensibili alle opinioni degli altri, ma al contempo più insicuri, più chiusi nel loro individualismo e, in definitiva, più esposti alla pressione sociale²¹.

L'assenza di obiettivi sociali condivisi e il ritirarsi dall'attività pubblica portano la classe giovane a non esercitare un ruolo di protagonista in quanto soggetto collettivo perdendo la priorità nell'attenzione del mondo politico. L'invecchiamento della popolazione amplifica la perdita di centralità delle nuove leve che soffrono il calo degli investimenti sul loro futuro. Si apre, con questo decennio, una progressiva passività dei giovani che diviene più evidente nel corso del tempo. Alla fine degli anni Ottanta, il livello di partecipazione dei giovani italiani era simile a quello di francesi, tedeschi e spagnoli salvo divaricarsi dai 10 ai 20 punti in meno negli anni Zero²².

La perdita dell'autonomia dei giovani, in quanto soggetti sociali portatori di proposte politiche e sociali, si colloca però nel flusso più generale percorso dall'intera società progressivamente più distaccata dalle forme più militanti di politica.

Par. 5 Il livello di interesse dei giovani verso la politica

L'indirizzo politico del campione di 4.000 giovani intervistati nel 1983 è rivolto al 50,5% a sinistra, confermando ancora l'orientamento di fondo degli anni Settanta. Stanno però iniziando a cambiare i rapporti interni alle formazioni di sinistra: una componente di circa il 20% guarda al Partito socialista e al Partito radicale, sovrarappresentati del 3 e del 3,8% rispetto al voto adulto espresso nelle politiche del 1983. Inizia a perdere appeal fra i

²⁰ F. Garelli, *La generazione della vita quotidiana*, cit., p. 37.

²¹ P. Magri, *I giovani e la loro immagine*, in F. Frabboni, G. Genovesi, P. Magri, B. Vertecchi (a cura di), *Giovani oggi tra realtà e utopia*, Milano, Angeli, 1994, p. 165; D. Nicoli e C. Martino (a cura di), *Giovani in dissolvenza. Libro bianco sulla condizione giovanile*, Milano, Angeli, 1986, p. 65.

²² E. Ambrosi, A. Rosina, *Non è un paese per giovani*, Venezia, Marsilio, 2009, p. 107; M. Livi Bacci, *Avanti giovani, alla riscossa*, cit., p. 42.

giovani il Pci, la cui preferenza è del 4,6% inferiore se raffrontata al voto adulto dei suffragi registrati per il Senato. L'indagine Iard del 1983 coglie un'indicazione prospettica. Disaggregando dalle elezioni politiche il voto giovanile al Pci (inclusa l'estrema sinistra)-resta ancora alto il consenso nel 1983 (38,1%), cala nel 1987 (30,9%), precipita nel 1992 al 19,2% quando i due partiti (Pds e Rc) ne ereditano solo parzialmente la tradizione. La discesa del voto giovanile al Pci nel 1987 risulterebbe maggiore se fossero stati omogenei i campioni: l'indagine del 1983 si ferma ai ventiquattrenni mentre il lavoro sui dati elettorali classifica come i giovani anche i trentenni²³.

Diminuisce, confrontando il campione Iard 1983 con l'indagine Isvet del 1970, la propensione verso le ali estreme degli schieramenti: a distanza di 13 anni la predilezione per l'ultrasinistra scende del 1,1% con il 2,4% delle indicazioni per poi rialzarsi leggermente (+ 0,4%) nell'indagine Iard 1991.

L'estrema destra che raggruppa una parte corposa del mondo giovanile nel 1970 (11,7%) si assottiglia nel 1983 del 4,2% (7,5%), in linea con il voto adulto. Il calo risulta ancora più netto sul dato elettorale reale (18-30 anni) del 1983 e del 1987 con una componente giovanile individuata tra il 4,2% e il 4,5% in ulteriore discesa nel 1991 al 3%²⁴.

Nel campione Iard affiora la buona reputazione fra i giovani del 1983 verso il Partito repubblicano (+3,3% sul voto del Senato) che beneficia della popolarità ottenuta dal presidente del Consiglio Giovanni Spadolini. Nel 1983 la perdita più netta è avvertita dalla Democrazia cristiana (28,3%) indicata con uno scarto del 5,4% in meno rispetto al voto senatoriale e in calo nelle stime di oltre il 10% rispetto ai giovani nel 1970²⁵.

Nel dato elettorale disaggregato sul voto giovanile, la Dc nel 1983 sconta un gap di 13 punti rispetto al Pci (25,1% contro il 38,1%). Il divario

²³ Il campione di 4000 giovani è analizzato in L. Ricolfi, *Associazionismo e partecipazione politica* in A. Cavalli, V. Cesareo, A. De Lillo, L. Ricolfi, G. Romagnoli (a cura di), *Giovani oggi*, cit., pp. 86. Per il lavoro sui dati elettorali: D. Tuorto, *L'attimo fuggente: giovani e voto in Italia tra continuità e cambiamento*, Bologna, Il Mulino, 2018, p. 91. L'indagine del 1981 su 4.400 giovani del Piemonte offre un'indicazione simile allo studio Iard del 1983 benché nel lavoro piemontese le aree politiche siano meno delineate: la predilezione verso la sinistra è la più numerosa 30,8% alla quale si accosta un 8,3% di giovani che si riconosce nel «centro sinistra», cfr. F. Garelli, *La generazione della vita quotidiana*, cit., p. 195.

²⁴ L'indagine Isvet del 1970 è in L. Ricolfi, *Associazionismo e partecipazione politica*, cit., p. 86. Sulla sinistra nell'indagine Iard 1983: A. Cavalli, V. Cesareo, A. De Lillo, L. Ricolfi, G. Romagnoli (cura di), *Giovani oggi*, cit., tabella 4.3, p. 86; sulla componente di estrema sinistra ed estrema destra nell'indagine Iard 1991: *Giovani anni Novanta*, cit., tabella 74, p. 266.

²⁵ *Giovani oggi*, cit., p. 86. Sul dato elettorale della destra: D. Tuorto, *L'attimo fuggente*, cit., p. 91.

risulta quasi colmato nel 1987 raggiungendo il 30,3% con uno scarto di appena lo 0,6%²⁶. Il nuovo flusso di consenso fra i giovani si riversa sulla Dc per più motivi: la rivalutazione del ruolo della Chiesa, la ripresa dell'associazionismo cattolico unitamente a una confluenza di voti moderati, non impegnati, di accettazione del sistema. È espressione di un gradimento istituzionale anche il flusso di voto giovane che, nel volgere di un quinquennio, giunge al Psi. Il Partito socialista, guidato da Bettino Craxi - anche capo del governo dall'agosto 1983 al marzo 1987 -, valorizza verso i giovani la sua immagine di dinamicità e i suoi propositi di modernizzazione. Il protagonismo sulla scena politica del leader socialista si avvale di un importante sostegno del sistema mediatico (Rai2, il Tg2, le reti Fininvest, oltre a una non trascurabile parte della stampa quotidiana e periodica). Dal 1983 al 1987 il seguito giovanile per il Psi sale dal 10,1% al 16,7% per ridiscendere nel 1992 al 13,7%²⁷. Laicismo può essere la parola chiave sia per la crescita dello schieramento laico da destra a sinistra (Pli, Pri, Psi, Verdi) sia per il modo più distaccato con il quale è vissuta la politica. Si afferma un costume giovanile laico, più scettico verso i finalismi delle grandi narrazioni. La predilezione dei valori individuali sui valori collettivi segna il disincanto affettivo delle nuove generazioni²⁸. Nel complesso il quadro politico negli anni Ottanta risulta meno polarizzato nel confronto con il decennio precedente.

Rispetto all'indagine del 1983, uno studio campione di Roberto Biorcio, lungo 13 anni dal 1976 al 1989, mette in evidenza il calo del coinvolgimento verso la politica nelle classi di età tra i 15 e i 24 anni che tocca il punto più basso nel 1986 quando appena il 3,8% dei ragazzi ammette di parlare frequentemente di politica. Una divaricazione completa rispetto a 10 anni prima: nel 1976 il 26,2% dei giovani affermava di parlare abitualmente di politica. L'interesse risale tiepidamente nel 1989 portandosi al 7,7% ma con una perdita di quasi 2/3 rispetto al 1976, senza che muti nella sostanza il quadro di riferimento. Scomponendo il dato più basso del 1986, sono gli studenti a mostrare maggiore disinteresse verso la politica rispetto ai «non studenti», aspetto che torna a rovesciarsi a favore di chi

²⁶ D. Tuorto, *L'attimo fuggente*, cit., p. 91.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ G. Piazzzi, C. Cipolla, *Il disincanto affettivo. Ricerca sulla condizione giovanile in un contesto di terza Italia*, Milano, Angeli, 1985, p. 46.

studia nel 1989²⁹. Pur attraverso una metodica diversa, l'indagine del 1991 riscontra che il 6,4% dei giovani hanno partecipato a una campagna elettorale. Un limite dei questionari è porre in relazione la politica soltanto ai partiti mentre è un aspetto cruciale della politica la gestione della cosa pubblica e le sue relazioni di potere. Se si osservano le opzioni di risposta emerse nel 1991, si può osservare che l'interesse attorno a questioni politiche è più ampio di quel 6,4% che ammette la «partecipazione a attività di associazioni o gruppi». Si evidenzia come il 26,4% sia intervenuto, almeno una volta in un anno, a iniziative legate ai problemi della scuola e dello studio mentre, sul piano extrascolastico, il 18% si è occupato di pace e disarmo, il 15,5% della difesa dell'ambiente, il 12,1% ha considerato i problemi dei lavoratori, il 9,3% si è dedicato alle proposte di referendum. Infatti, attorno all'opzione «mi tengo al corrente della politica ma senza parteciparvi personalmente» il livello di attenzione è alto (41,5) e in decisa controtendenza con la seconda parte degli anni Ottanta. Molto più basso è invece il rapporto di fiducia, già fortemente sceso a inizio decennio, nei confronti dei partiti e dei sindacati. L'inchiesta Iard del 1991 sposta l'asse di riferimento dai partiti agli uomini politici senza che questi incontrino particolare gradimento: soltanto l'1,3% dei giovani esprime «molta fiducia» verso i politici con il 10,9 che nutre «abbastanza fiducia». Le categorie che primeggiano per piena fiducia sono la polizia (17,9 con un riscontro positivo che raggiunge il 69,7) e i carabinieri (al 16,3 e al 64,7 come giudizio positivo d'insieme). Sulle preferenze elettorali, la voce prevalente è l'indecisione con il 28,5 che ammette di «non averci ancora pensato»³⁰.

Un'indagine svolta nell'anno scolastico 1991-92 tra 2.362 studenti medi dell'area padana (Ferrara, Mantova, Parma, città con buone tradizioni civiche alle spalle) mostra un maggiore interesse verso la politica. L'aspetto curioso, affiorato tra i maschi, porta a stabilire una coincidenza, tra discutere di politica (15,85), attribuire molta importanza alla politica (15,47) e svolgere attività politica (15). Fra le ragazze scende la percentuale di coloro che discutono di politica (10,50) ed è più scandita la differenza tra assegnare importanza alla politica (8,75) e la pratica politica (6,93)³¹.

²⁹ R. Biorcio, *Cittadini e politica negli anni Novanta*, in M. Livolsi, *L'Italia che cambia*, Firenze, La Nuova Italia, 1993, p. 130; sulle indagini Iard: E. Catarsi, *I giovani e la nuova politica*, in F. Frabboni, G. Genovesi, P. Magri, B. Vertecchi (a cura di), *Giovani oggi*, cit., p. 136.

³⁰ *Appendice statistico metodologica*, in *Giovani anni Novanta*, cit., in particolare tabella 42 p. 255, tabella 45 p. 256, tabella 66 p. 262, tabella 71 p. 264, tabella 75, p. 266. Alcuni dati sono stati accorpati da chi scrive.

³¹ P. Magri, *I giovani e la loro immagine*, cit., p. 192.

Par. 6 L'impegno politico e la filiazione con il passato

Già nel movimento del Settantasette è presente una critica ai professionisti della politica, un filone di revisione dall'impegno militante che sgretola la cultura della politicizzazione³². All'inizio degli anni Ottanta domina uno sguardo a ritroso per definire, in senso attivo o in termini di rifiuto, il proprio rapporto con la politica. Gli anni Sessanta e Settanta diventano una narrazione al centro di memorie contrapposte sulle quali si inserisce anche il ruolo dei media, tendenzialmente più favorevoli a linee di disimpegno³³.

Da un lato, l'area generazionale degli anni Ottanta intenta ad assumere un impegno di militanza rivendica le conquiste dei passati decenni, non senza tradire il rimpianto di essere nata troppo tardi per vivere quella stagione collettiva, in un sentimento talvolta acritico di ancoraggio al passato. Dall'altro lato, fra ideologia residuale e crescente incredulità, si incanalano movimenti effimeri, senza particolari apprezzamenti per forme di leadership³⁴. La complessità della società post-moderna rende i passati sistemi ideologici non più in grado di interpretare in maniera soddisfacente una realtà in rapida mutazione. «La perdita di referenti implica la moltiplicazione delle immagini»³⁵. Allo stesso modo, l'eccesso di ideologismo, nei linguaggi e negli atteggiamenti del recente passato, appare un costume frusto e inadeguato. È messo in discussione l'estensione del significato *politico*, in passato rivolto a quasi tutti i contenuti della vita quotidiana. C'è inoltre il peso del trauma verso una ideologizzazione settaria dalla quale sono scaturite le formazioni del terrorismo di estrema sinistra.

Già a inizio decennio, fra i giovani, prevale un aspetto meno conflittuale verso le istituzioni, in presenza di un atteggiamento di distacco.

³² E. Galli Della Loggia, *La crisi del «politico»*, in *Il trionfo del privato*, Roma-Bari, Laterza, 1980, pp. 38-39. Eloquentemente nel mutato clima culturale: A. Arbasino, *Un paese senza*, Milano, Garzanti, 1980, velenosa ironia sulla morte dell'ideologia; S. Salustri, *La fine del movimento del '77. Bologna punto e a capo?*, in A. De Bernardi, V. Romitelli, C. Cretella (a cura di), *Gli anni Settanta: tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Bologna, Archetipo libro, 2009, pp. 266-269.

³³ G. De Luna, *La Repubblica del dolore: le memorie di un'Italia divisa*, Milano, Feltrinelli, 2011, p. 24.

³⁴ A. Scotto di Luzio, *Nel groviglio degli anni Ottanta*, pp. 3-7; esemplificativo, sin dal titolo, lo studio di M. Pucciarelli, *Gli ultimi mibicani. Una storia di Democrazia proletaria*, Roma, Alegre, 2011; sulle ragioni dell'esaurimento della militanza: J. Sassoon, *Ideologia, azione simbolica e ritualità: nuovi percorsi dei movimenti*; in A. Melucci (a cura di), *Altri codici: aree di movimento nella metropoli*, Bologna, Il Mulino, 1984 rispettivamente pp. 386-387.

³⁵ J. Sassoon, *Ideologia, azione simbolica e ritualità*, cit., p. 387.

Tra 1979 e 1980 è evidente la divaricazione tra società civile e sistema politico, un fenomeno costante che a metà degli anni Ottanta si sostituisce alla contrapposizione ideologica dei decenni precedenti, fintanto che all'inizio degli anni Novanta le due entità arriveranno alla collisione³⁶.

A metà del decennio l'allontanamento dalla politica non trova più la sua principale ragione nel passato, ma è prevalentemente legata al nuovo clima culturale. L'allargato ruolo della televisione (anche nella mediazione sociale) contribuisce a spiegare il distacco dalla politica e l'emersione di un diffuso conformismo. Nei primi anni Ottanta i bambini, i giovani e le persone di mezza età sono il principale target di riferimento delle tv commerciali. I bambini e i giovani sono tra i più esposti alla programmazione e spesso sono anche i più acritici nella visione³⁷; su di loro i beni materiali esprimono con più efficacia i codici simbolici creati dal sistema di comunicazione rendendo gli acquisti un processo quasi automatico di implicita integrazione sociale. I giovani tendono a non chiedersi più da dove venga un determinato prodotto, da chi è stato realizzato e in quali condizioni, ma si limitano semplicemente a usufruirne. La cortina fumogena del consumo suscita aspirazioni personali e occulta la scala sociale esibendo identità costruite attraverso i brand. È una forma di auto posizionamento che pone in termini nuovi, per quanto instabili, la percezione della propria identità. Il potere degli oggetti ambiti sembra infondere sicurezza interiore. Il flusso post-moderno accomuna la cultura sociale dei più grandi Paesi europei (Italia, Francia, Gran Bretagna, Germania, Spagna). In un indice da 1 a 100 il «consumo sofisticato» nel 1990 è valutato 61, «l'individualismo acquisito» 73, mentre il valore della «solidarietà» si ferma a 26³⁸.

³⁶ Sull'atteggiamento di inizio decennio: *Se trent'anni vi sembrano pochi*, cit., p. 199; F. Garelli, *La generazione della vita quotidiana*, cit., p. 127; diverso l'atteggiamento dei giovani descritto in P. Bassi, A. Pilati, *I giovani e la crisi degli anni Settanta*, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 7 - 31; E. Scalfari, *In fondo non è andata così male*, «La Repubblica», 30 dicembre 1984, p. 1. L'articolo commenta analisi e dati del Censis.

³⁷ Cfr. N. Addario, *Tempo libero e modelli di consumo giovanili*, in A. Cavalli (a cura di), *I giovani del Mezzogiorno. Una ricerca Formez Iard*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 106. La natura dell'influenza è dettata da più variabili, come la famiglia, gli amici, il contesto sociale più ampio, fattori che si incrociano con la personalità dei singoli, cfr. D. Varin, C. Lanzetti, A. Maggiolini, E. Montagnini, *Funzione televisiva, valori e processi di disimpegno morale nell'adolescenza*, in «Ikon», n. 34, 1997, pp. 61-62.

³⁸ Sull'identità instabile: E. Franzini, *Filosofie del consumo tra gusto e simulacro*, in *Storia d'Italia*, Annali n. 27, S. Cavazza, E. Scarpellini (a cura di), *I consumi*, Torino, Einaudi, 2018, p. 100; Tabella 3, *La cultura sociale in Italia, Germania Occidentale, Francia, Spagna e Gran Bretagna* [dato 1990], in «Censis. Note e commenti», nn. 10-11-12, 1992, p. 26.

Affiorano istanze immateriali, non strettamente legate a fattori economici, su tutte il desiderio di *sicurezza*. Al primo posto nel sondaggio Iard 1991, il 35,6% indica «Mantenere l'ordine nella nazione», un aspetto che implica un desiderio di conservazione dell'esistente³⁹. Connesso al tema della sicurezza, si fa strada un sentimento di fastidio verso gli immigrati, nonostante l'Italia, fra i Paesi della Comunità europea, risulti nel 1992 tra i più propensi all'accoglienza. Il 71,8% dei giovani è convinto sia necessario un intervento economico nei Paesi di provenienza, sentimento alla base del successivo slogan «aiutiamoli a casa loro». La semplice visione degli immigrati disturba il 33,3% dei giovani mentre il 41,2% ritiene che gli immigrati sottraggano il lavoro ai disoccupati italiani. Quasi un giovane su tre (28,3%) vorrebbe che «gli immigrati tornassero a casa loro». Fra gli intervistati soltanto un'area estremamente ridotta (dal 1% al 4,4%) esprime incertezza. È uno stato d'animo di inquietudine ed avversione solo in parte espresso con un'indicazione elettorale verso le «Leghe» (6,8%)⁴⁰.

Par. 7 La maggiore permanenza dei giovani in famiglia

Rispetto alle precedenti generazioni, i giovani degli anni Ottanta manifestano una diminuita contrapposizione verso gli adulti. Il primo aspetto che testimonia il mutato atteggiamento si riscontra nella più lunga permanenza in famiglia dei giovani, legata a un più alto livello di scolarizzazione, a un più faticoso ingresso nel mondo del lavoro e a un più conciliato rapporto con i genitori e con i valori trasmessi.

Nei venticinque anni che vanno dal 1970 al 1994, si triplica il tempo medio impiegato per la ricerca di un'occupazione che passa da 9 a 27 mesi e da 7 a 21 mesi per i laureati. L'attesa dell'impiego superiore ai 12 mesi rientra nella definizione internazionale di «disoccupazione di lungo periodo» che in Italia, all'inizio degli anni Novanta, supera il 60%, un livello superiore alla media europea (che non arriva al 50%) caratterizzato inoltre da divari

³⁹ *Giovani anni Novanta*, tabella 67, p. 262. Sicurezza come valore post borghese, tra i primi a rifletterne: C. Tullio-Altan, *I valori difficili. Inchiesta sulle tendenze ideologiche e politiche dei giovani in Italia*, Milano, Bompiani, 1974, p. 70.

⁴⁰ *Giovani anni Novanta*, tabella 70, p. 264. Sui sentimenti ostili nei confronti degli immigrati sono state sommate le voci «molto» e «abbastanza» poiché sono espressione di chiari stati d'animo. Sul dato legato alle «Leghe»: tabella 75, p. 266. Sull'indice del rifiuto-in percentuale da 1 a 100 - ad accogliere i migranti, in Italia e Spagna si colloca al 10%, in Olanda e Francia al 34% in Danimarca al 37%, cfr. Tabella 4, *Gli egoismi*, in «Censis. Note e commenti», nn. 10-11-12, 1992, p. 27.

territoriali che colpiscono in misura più netta il Mezzogiorno. Il fenomeno della disoccupazione di lungo periodo sale, proprio sul finire degli anni Ottanta, al centro dell'attenzione mondiale. Rispetto al 1970, con l'aumentato numero degli studenti, cresce anche la percentuale di insuccesso con il mancato compimento degli studi. Nel 1994 oltre un terzo degli iscritti non riesce a terminare i corsi⁴¹.

Già alla fine degli anni Settanta il sistema istruttivo è accusato da una parte della stampa di non rispondere alle esigenze del mercato del lavoro: «prendono la laurea in disoccupazione». Il Censis nel 1978 annuncia il restringimento degli impieghi per diplomati e laureati. Su questa linea, nel 1987, un dossier del Psi rileva che l'istruzione non serve a combattere la disoccupazione essendo maggiore nelle categorie più scolarizzate, restie ad accettare lavori demansionati e retribuzioni basse a fronte delle aspettative maturate con il conseguimento del titolo⁴². Nel 1990 la sfiducia verso il sistema educativo, secondo il sondaggio Gallup, tocca il rilevante indice di 41, un segnale di scontento comune nell'Europa dei 12 la cui media raggiunge 40 segnata dai divari estremi, in positivo, per la Danimarca con 19 e, in negativo, per il Regno Unito con 59. In questo contesto si muovono i tentativi di riforma del sistema universitario con la prima approvazione della laurea triennale nell'autunno del 1990 (ma la riforma effettiva sarà varata soltanto nel 1999) il cui intento è ridurre l'abbandono universitario e anticipare l'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro⁴³.

L'indagine Gallup del 1990, sul rapporto tra giovani e adulti, consegna una visione positiva dei giovani italiani sugli ultra-

⁴¹ G. De Rita, *Dimensioni della crescita e profondità del cambiamento nella società degli ultimi decenni*, in «Economia italiana», n. 1-2, 1997, p. 381. Sulla disoccupazione di lungo periodo: E. Mingione, E. Pugliese, *La disoccupazione*, in *La dimensioni della disuguaglianza*, cit., p. 249. Sulla dimensione mondiale della disoccupazione di lungo periodo: *La disoccupazione tra passato e presente*, cit., p. 63.

⁴² Archivio on line del Senato, Fondi Federati, Fondazione Spirito, Fondo Salvatore Valitutti, 4,2,9, 22, *Programma occupazione giovanile 1982*. Si tratta di un collage di ritagli di titoli di giornali che denunciano l'inutilità del sistema istruttivo per il mondo del lavoro: <https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/salvatore-valitutti/IT-AFS-073-001756/programma-occupazione-giovanile#lg=1&slide=0>; si veda anche: S. Valitutti, *La scuola, fabbrica di disoccupazione*, in «La Gazzetta di Parma», 21 maggio 1991, p. 2; Ivi, Fondazione Craxi, Bettino Craxi, 2.2.5.7.7.1.3.50, S. Spinello, *Dossier sulla disoccupazione* (22 luglio 1987), capitolo 3, Efficacia dell'istruzione, § 21: <https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/bettino-craxi/IT-AFS-020-010855/dossier-sulla-disoccupazione#lg=1&slide=0>

⁴³ *Segnali di inquietudine in Europa occidentale*, in *La situazione sociale del Paese 1992*, in «Censis. Note e commenti», n 10-11-12, ottobre-dicembre 1992, p. 21; sulla laurea triennale: G. Pepe, *La pantera con la minilaura*, in «La Repubblica», 4 novembre 1990, p. 10.

quarantacinquenni, una tendenza emersa già a fine anni Settanta: il giudizio negativo è appena di 12 su 100 e di 11 su 100 nella Comunità europea. Il sentimento di fiducia verso le generazioni più adulte è frutto di relazioni meno conflittuali tra i giovani e la famiglia di origine. Al contrario, è più marcato il giudizio negativo degli adulti sui giovani di età inferiore ai 25 anni il cui indice-23,9-è tra i più alti della Comunità europea che si segnala per una media di 21. A distanza di un anno dall'indagine Gallup, l'inchiesta Iard del 1991 rimarca l'andamento conciliante nei confronti della famiglia: il 93% dichiara di avere rapporti molto (49,3) o abbastanza (43,7) soddisfacenti con i propri genitori. Era positivo per l'86,4 degli studenti medi torinesi nel 1978. L'immagine positiva della famiglia è in riferimento all'affettività e meno ai valori sociali. In tema di opinioni politiche il sondaggio del 1981 mette in evidenza che il 45,8% dei giovani ha «un'opinione simile» a quella dei genitori; in una graduazione di distanza intermedia il 39% mostra un'idea «diversa» mentre solo il 14% manifesta «un'opinione opposta»⁴⁴.

La riacquisita centralità della famiglia pone questa istituzione come principale riferimento di socializzazione⁴⁵.

Il fenomeno della permanenza dei giovani in famiglia assume una valenza di lungo periodo, tant'è che nel 2011 il 62,3% dei giovani in Italia dai 18 ai 34 anni vive con i genitori, il dato più alto dell'Unione europea dove la media è al 44,5%⁴⁶.

Inizia negli anni Ottanta la funzione di welfare esercitata dalla famiglia, visto che l'asse di intervento dello Stato sociale, dal 1975, privilegia gli anziani ai giovani. Aumenta, sul piano economico-sociale, l'età in cui una persona viene definita giovane. Lo Iard, già a fine anni Ottanta, individua la figura del *giovane adulto* che arriva a 34 anni e il cui tratto caratterizzante è la dipendenza dalla famiglia. Conseguentemente si innalza anche l'età nella

⁴⁴ Sul migliorato rapporto con i genitori a fine anni Settanta: L. Gorgolini, *I consumi*, in P. Sorcinelli e A. Varni (a cura di), *Il secolo dei giovani*, Roma, Donzelli, 2004, p. 244; *Segnali di inquietudine in Europa occidentale*, in *La situazione sociale del Paese 1992*, in «Censis. Note e commenti», n. 10-11-12, ottobre-dicembre 1992, p. 21. Sul dato Iard 1991: *Giovani anni Novanta*, cit., tabella 81, p. 268. Sul dato torinese: L. Ricolfi, L. Sciolla, *Senza padri né maestri*, cit., p. 307. Sul sondaggio del 1981: F. Garelli, *La generazione della vita quotidiana*, cit., p. 134. Il sondaggio però non tiene in conto che anche tra i due genitori possono esserci idee diverse quando non opposte.

⁴⁵ Si torna in forma più netta al processo durkheimiano di socializzazione (sua la definizione) nella quale la giovane generazione apprende dagli adulti norme e valori, cfr. É. Durkheim, *Éducation et Sociologie*, 1922 in <http://alainleger.free.fr/docs/Durkh3.pdf>, visto il 7 agosto 2025, p. 9.

⁴⁶ *Generazioni a confronto. Come cambiano i percorsi verso la vita adulta*, Roma, Istat, 2014, p. 9.

quale si diventa genitori (da 27,5 nel 1980 a 29,8 nel 1995), un altro elemento che contribuisce al calo del tasso di natalità e all'invecchiamento complessivo della popolazione, un aspetto che rende la disoccupazione giovanile un fenomeno non trascurabile ai fini del mantenimento dello Stato sociale⁴⁷.

Par. 8 Nuove leggi su lavoro e distribuzione della ricchezza

La perdita di interesse dei giovani (e degli adulti) verso la politica favorisce l'adozione di linee politiche un tempo impopolari, passate negli anni Ottanta senza che i partiti decisori siano stati esposti a cali di consenso.

In questo periodo, in Italia e in Europa, la legislazione diminuisce le tutele del lavoro giovanile con l'intento di ridurre la disoccupazione di questa fascia di età. La legge 17 del 1983 *Misure per il contenimento del costo del lavoro e per favorire l'occupazione* è seguita da una serie di provvedimenti adottati nel 1984. Per i datori di lavoro si apre la possibilità di assumere i giovani a tempo determinato, senza obbligo di stabilizzazione definitiva⁴⁸. Anche la legge 56 del 28 febbraio 1987 ammette (articolo 23 e relativa nota) il ricorso al tempo determinato «per l'esecuzione di un'opera o di un servizio [...] aventi carattere straordinario od occasionale».

Le leggi approvate, non solo per le fasce giovanili, costituiscono il presupposto per i più radicali provvedimenti degli anni Novanta. Il 31 luglio 1992 è abolita la scala mobile, con l'avallo dei sindacati confederali, ponendo fine all'indicizzazione programmata dei salari. Con la fine della scala mobile gli adeguamenti, sulla base dell'inflazione, vengono dilazionati nel tempo e affidati al momento della contrattazione nazionale che avviene per singole categorie. La contrazione dei salari che ne segue unitamente alle ulteriori riforme del mercato del lavoro-consegna il successivo trentennio a un calo del 2,9% dei salari reali, a fronte di un aumento di circa il 30% in Germania e Francia. L'abolizione della scala mobile crea una maggiore divaricazione nelle retribuzioni lasciando indietro soprattutto le maestranze dell'industria,

⁴⁷ M. Mastropiero, *Giovani generazioni: il ruolo delle politiche pubbliche nel ritardo italiano*, in «La Rivista delle Politiche Sociali / Italian Journal of Social Policy», n. 1, 2019, pp. 233-234. Negli anni Dieci la transizione arriva fino a 39 anni; sulla età media nella quale si diventa genitori: Cfr. M. Magatti, G. Fullin, *Stratificazione sociale e disuguaglianza in un capitalismo di marginalità*, in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, cit., Tabella 2 elaborazione dati Istat degli autori.

⁴⁸ P. Garonna, *Labour market deregulation and Union strategies in Italy*, in «British Journal of Industrial Relationship», n. 24, 1986, p. 49.

destinate a diventare una frangia debole⁴⁹. La regolamentazione salariale comune era diventata un punto di forza dell'azione sindacale che era riuscita a sfruttare la necessità del sistema fordista di ricorrere a un massiccio uso di maestranze. Ai provvedimenti apripista degli anni Ottanta, segue il pacchetto Treu (legge 196 del 1997) sul lavoro interinale, ulteriormente esteso dal decreto legislativo 276 del 2003.

Analogamente nella riflessione giuslavorista, l'attenzione si sposta dalla lotta alla *precarietà*-tema che aveva contraddistinto i dibattiti alla fine degli anni Settanta-alla *flessibilità*, questione aperta all'inizio degli anni Ottanta in sede Ocse con l'intento di ridefinire il sistema occupazionale ritenuto troppo rigido. Anche l'ottica giuslavorista, progressivamente, passa dal qualificare i criteri di un appropriato rapporto di lavoro a intervenire ex post ponendo sigilli normativi a situazioni precedentemente stabilite⁵⁰.

Le statistiche, in questa fase, non distinguono tra occupazione stabile e temporanea che resta una disparità occulta. Proprio con gli anni Ottanta, ha inizio una stagione di studi volta ad analizzare l'impatto che l'esperienza della disoccupazione giovanile lascia sul percorso lavorativo dove l'assenza di lavoro può divenire una variabile ricorrente⁵¹. Tra gli effetti negativi, non numerabili, lo stato di avvilito dei senza lavoro, una tendenziale perdita delle competenze o un disadattamento più acuto che porta a non cercare lavoro e a non aggiornarsi o studiare, fenomeno che nel 1999 è coniato nel Regno Unito con l'acronimo Neet (Not in Education Employment or Training).

Nel mondo la curva dell'indice di Gini nel secondo Novecento ha i suoi punti più alti di divario nel 1950 (tra lo 0,35 e lo 0,36) compiendo un percorso verso un maggiore livellamento alla fine degli anni Sessanta. Negli

⁴⁹ Il dato, relativo ai salari reali dall'inizio degli anni Novanta all'inizio degli anni Venti, risulta dalle osservazioni Ocse ed è riportato in A. Roventini, S. Ungaro, *Un salario minimo per i lavoratori e per l'economia*, in <https://www.rivistaيلمolino.it/a/un-salario-minimo-per-i-lavoratori-e-per-l-economia>. Sui settori svantaggiati: M. Biagioli, *Le retribuzioni*, in Andrea Brandolini, Chiara Saraceno e Antonio Schizzerotto (a cura di), *Le dimensioni della disuguaglianza*, cit., p.147.

⁵⁰ J. C. Barbier, H. Nadel, *La flessibilità del lavoro e dell'occupazione*, cit., p. 18; E. Betti, *Precari e precarie: una storia dell'Italia repubblicana*, Roma, Carocci, 2019, pp. 123-124; A. Salento, *La promessa post-fordista e la società senza reddito*, in D. Guzzo (a cura di), *Da «non garantiti» a precari*, Milano, Angeli, 2019, p. 53.

⁵¹ D. T. Ellwood, *Teenage Unemployment: Permanent Scars or Temporary Blemishes*, in R. B. Freeman, David A. Wise (a cura di), *The Youth Labour Market Problem: Its Nature Causes and Consequences*, Chicago, University of Chicago Press, pp. 349-390; M. Corcoran, *The Employment and Wage Consequences of Teenage Women's Nonemployment*, in Ivi, pp. 391- 425.

anni Settanta il livello si assesta intorno allo 0,33 (una disparità contenuta) giungendo appena più sotto all'inizio degli anni Ottanta⁵².

I dati del World Inequality Database mostrano per l'Italia un andamento convergente con il resto dei paesi occidentali. La distribuzione del reddito nazionale in Italia negli anni Ottanta non presenta particolari variazioni, come conferma l'indice di Gini che invece aumenta tra il 1991 e il 1995 (complice anche la minore disponibilità di spesa pubblica) senza più tornare ai migliori livelli di equità degli anni precedenti⁵³.

Nel 1985 la quota di reddito nazionale detenuta dalla fascia medio bassa si alza sensibilmente, ma dal 1990 l'erosione del reddito nazionale posseduto dai redditi medio bassi diviene costante. Parimenti, cresce la percentuale del gettito fiscale da parte del 1% più ricco, anche in questo caso con un passaggio di lieve ribasso nel 1985 (Tabelle 1 e 2).

Tabella 1 quota di reddito nazionale al netto delle imposte detenuta dai redditi medi e bassi.

| Anno | Percentuale |
|------|-------------|
| 1980 | 27,5 |
| 1980 | 28,7 |
| 1985 | 27,2 |
| 1990 | 26,2 |
| 1995 | 25,7 |
| 2000 | 27,5 |

Fonte: World inequality database: <https://wid.world/fr/country/italie/> (ultimo accesso 7 agosto 2025).

L'ammontare del gettito fiscale del 1% più ricco aumenta nonostante la forte riduzione delle aliquote più alte dell'Irpef. Nel 1980 la tassazione è al 72% per lo scaglione di reddito che va dai 500 ai 550 milioni. Nel 1990 l'aliquota massima è fissata al 50% per lo scaglione di reddito superiore ai 318.300.000 lire.

⁵² I dati sono riportati nella tabella: *Andamento dell'indice di disuguaglianza tra il 1950 ed il 2000*, in A. Cattaneo, G. Tamburlini, *Il profilo globale delle disuguaglianze nella salute*, in *Il profilo globale delle disuguaglianze nella salute*, Pisa, Ets, 2006, p. 56.

⁵³ Cfr. M. Magatti, G. Fullin, *Stratificazione sociale e disuguaglianza in un capitalismo di marginalità*, cit., p. 17. Sull'aumento dell'indice di Gini fra il 1991 e il 1995: Osservatorio dei conti pubblici italiani, C. Cottarelli, M. Garlaschi, *Come è cambiata la distribuzione del reddito in Italia dagli anni Ottanta?*, pp. 2-3, <https://osservatoriocopi.unicatt.it/ocpi-pubblicazioni-come-e-cambiata-la-distribuzione-del-reddito-in-italia-dagli-anni-ottanta>.

Tabella 2. Quota del gettito fiscale del 1% più ricco della popolazione.

| Anni | Percentuale gettito fiscale |
|------|--------------------------------|
| 1980 | 6,9 |
| 1985 | 6,8 |
| 1990 | 7,8 |
| 1995 | 8,1 |
| 2000 | 9,1 |

Fonte: World inequality database: <https://wid.world/fr/country/italie/> (ultimo accesso 7 agosto 2025).

Un altro riscontro sulla progressiva distribuzione delle risorse a vantaggio dei ceti medio alti, la si può osservare dalla quota di reddito nazionale detenuta dal 10% più ricco della popolazione che sale dal 24,1% del 1980 al 25,5% del 1990 con un percorso ascendente che lo porta al 26,9% nel 1995 quando supera la quota detenuta dai redditi medio bassi che si ferma al 26,2%⁵⁴.

Par. 9 La disoccupazione giovanile in prospettiva comparata

Alla fine del decennio, nel 1989, il tasso generale di disoccupazione in Italia è il più alto fra i paesi industrializzati, secondo solo alla Spagna, ed è il doppio rispetto alla Germania e alla Gran Bretagna (tab. 3).

Nel 1988 il 32,0% dei giovani tra i 20 e i 24 anni compone la percentuale italiana di disoccupati, in una misura seconda solo alla Spagna che ne registra il 41,1% mentre i giovani senza impiego negli Stati Uniti sono il 9,6%, nella Germania federale il 10%, in Gran Bretagna il 14,6% un ammontare, in questi ultimi tre casi, che non raggiunge la metà del dato italiano evidenziando il faticoso accesso al mercato del lavoro⁵⁵. Nel 1988, allargando l'arco di età dai 15 ai 24 anni, il dato sale dal 32% al 34,5% mentre manca un riscontro per i giovani dai 25 ai 29 che porterebbe il dato in ulteriore rialzo (tab. 4).

⁵⁴ I dati sono ricavati dal World Inequality Database: <https://wid.world/fr/country/italie/>. Sull'andamento nei Paesi occidentali, cfr. F. Perocco, *La crescita strutturale delle disuguaglianze nell'era neoliberista*, in P. Basso e G. Chiaretti (a cura di), *Le grandi questioni sociali del nostro tempo*, Venezia, Ca' Foscari-Digital Publishing, 2018, p. 67.

⁵⁵ *Disoccupazione*, in «Rapporto su lo sviluppo umano», n. 2, 1992, p. 192.

Tabella 3. Tasso generale di disoccupazione nel 1989 per paese.

| Paesi | Disoccupazione % |
|---------------|------------------|
| Spagna | 16,1 |
| Italia | 12,2 |
| Francia | 9,3 |
| Canada | 7,7 |
| Germania | 6,1 |
| Gran Bretagna | 6,1 |
| Stati Uniti | 5,3 |
| Giappone | 2,2 |

Fonte: *Disoccupazione*, in «Rapporto su lo sviluppo umano», n. 2, 1992, p. 192.

Tabella 4. Italia. tasso di disoccupazione dei giovani fra i 14 e i 24 anni in rapporto al dato generale.

| Anni | Giovani | Tutte le fasce d'età |
|------|---------|----------------------|
| 1980 | 25,2 | 0,7 |
| 1985 | 34,0 | 10,3 |
| 1987 | 35,6 | 12,0 |
| 1990 | 31,3 | 11,0 |
| 1992 | 31,7 | 11,5 |
| 1994 | 28,7 | 10,6 |

Fonte: *L'Italia in 150 anni: sommario di statistiche storiche 1861-2010*, Roma, Istat, 2011, Tavola 10.7, pp. 481-486. Fino al 1993 il calcolo dei disoccupati include anche i quattordicenni.

La dimensione della disuguaglianza affiora nei divari occupazionali tra le aree del Paese. La disoccupazione resta maggiormente contenuta al Nord-est per le opportunità di impiego offerte dal volano creatosi con espansione della piccola-media impresa. In quest'area si raggiunge il livello più basso nel 1990 e nel 1991 con il 12,2 dei giovani senza impiego. Il Nord-ovest risente maggiormente della riconversione della grande industria e presenta il dato più basso di disoccupazione giovanile nel 1991 con il 16%, il 3,8% in più rispetto al Nord-est.

Decisamente più elevati i riscontri nel Mezzogiorno: 36,6 nel 1980 (31 al Centro) anno nel quale i giovani senza impiego sono in aumento in tutto il Paese, ma l'assenza di lavoro giovanile nel Sud pesa oltre il doppio rispetto alle due aree del Nord. La forbice maggiore si ha nel 1988 quando la disoccupazione giovanile nel Mezzogiorno giunge al punto più alto con il 54,9 (33,5 al Centro nel 1989), in misura di oltre il triplo rispetto al Nord-

est. La fascia dei giovani senza impiego al Sud resta al di sopra del 50% dal 1987 al 1992⁵⁶.

Tra il 1991 e il 1992, secondo i dati elaborati dal Censis, il tema della disoccupazione è il secondo motivo di inquietudine per gli italiani-indicato dall'82% del campione-dopo l'emergenza ambientale segnalata dal 91% degli intervistati. In termini comparati, la mancanza di lavoro è un diffuso motivo di apprensione in tutti i 12 Paesi della Comunità europea passando da un minimo per Belgio e Danimarca (avvertito dal 72% degli interpellati) a un massimo del 87% della Grecia, con una costante più alta avvertita nei Paesi dell'area mediterranea, Francia inclusa (84%)⁵⁷.

Par. 10 Perdita di impatto della classe operaia. lavoro e riconoscimento sociale

Dal punto di vista sociale, il minore antagonismo dei giovani negli anni Ottanta è legato anche alla mutata composizione tra addetti dell'industria e impiegati nel terziario. Nel 1970 si tocca il punto massimo nella storia d'Italia di addetti nel settore dell'industria (38,2%) che coincide con la fase più intensa di lotte economiche e sociali dell'età repubblicana. La componente operaia subisce una prima erosione tra il 1974 e il 1976 (dal 37,8 al 36,7) in conseguenza dello shock petrolifero. Nel biennio 1977-78 (36,9-36,4) l'ammodernamento degli impianti provoca una riduzione del monte ore di lavoro per persona. Nel 1980, su 100 lavoratori che terminano la loro attività ne sono rimpiazzati soltanto 82 con una perdita progressivamente più concentrata nelle grandi aziende. Viceversa, aumentano gli impieghi nelle imprese con meno di 49 addetti, senza però compensare il calo complessivo⁵⁸. La contrazione e la dispersione in unità più piccole delle maestranze operaie ne provoca un minor impatto

⁵⁶ Per questi dati si veda *L'Italia in 150 anni: sommario di statistiche storiche 1861-2010*, Roma, Istat, 2011, Tavola 10.7, pp. 481-486. Fino al 1993 il calcolo dei disoccupati include anche i quattordicenni.

⁵⁷ *Segnali di inquietudine in Europa occidentale*, in *La situazione sociale del Paese 1992*, in «Censis. Note e commenti», n. 10-11-12, ottobre-dicembre 1992, p. 21.

⁵⁸ Sul calo della componente operaia nel 1977-78: L. Paggi, *I comunisti italiani e il riformismo*, Torino, Einaudi, 1986, p. 19; sugli ammodernamenti degli impianti: A. M. Simonazzi, *I processi economici: produzione, consumi e imprenditorialità*, in *L'Italia dopo la grande trasformazione*, cit., p. 76; sul tasso di rimpiazzo: *Disoccupazione*, in «Rapporto su lo sviluppo umano», n 2, 1992, p. 192. Sul calo degli addetti nelle grandi aziende: S. Brusco, S. Paba, *I distretti industriali italiani*, in *Storia del capitalismo italiano* (a cura di F. Barca), Roma, Donzelli, 1997, p. 270.

economico e politico. Nel quinquennio 1981-85 sono state perse 750.000 unità per ciascun anno, in forma temporanea o definitiva, generando processi di mobilità. Il mutamento è complessivo e investe l'insieme delle attività con un incremento del lavoro autonomo rispetto al lavoro dipendente. I lavoratori usciti dall'industria sono assorbiti solo parzialmente nel settore dei servizi. Compensa il vuoto di occupazione un ampio ricorso alla Cassa integrazione guadagni (Cig) che va a sovraccaricare il debito pubblico, ma in parte salva l'accesso ai consumi⁵⁹.

Il lavoro non è più il metro attraverso il quale la società spiega sé stessa, una profilazione che appare comune ai Paesi europei più industrializzati. La trasformazione si accompagna all'impatto declinante delle ideologie di palingenesi sociale, volte a combattere ingiustizie e divari. L'aumento della disuguaglianza globale è stato netto tra la prima e la seconda rivoluzione industriale nell'arco di tempo che va tra il 1820 e la Prima guerra mondiale⁶⁰.

Tabella 5. Impiegati per settori di attività-uomini e donne.

| Dati Istat | | | | Dati Istat Nuova contabilità nazionale | | | |
|------------|--------|------|---------|--|--------|------|---------|
| Anno | Agric. | Ind. | Servizi | Anno | Agric. | Ind. | Servizi |
| 1971 | 17,2 | 44,3 | 38,4 | 1971 | 18,6 | 38,1 | 43,2 |
| 1981 | 11,1 | 39,5 | 49,4 | 1981 | 12,7 | 35,7 | 51,6 |
| 1991 | 7,6 | 35,6 | 56,7 | 1991 | 8,4 | 30,5 | 61,0 |

Fonte: *L'Italia in 150 anni: Sommario di statistiche storiche 1861-2010*, Roma, Istat, 2011, Tavola 10.3, p. 470. Per il ricalcolo: E. Felice, *Ascesa e declino: storia economica d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2015, Appendice statistica, Tabella A.5.4, Tabella A.6.4.

In quel contesto le ideologie egualitarie hanno avuto maggiore ragione di affermarsi. All'inizio degli anni Ottanta, i divari sociali risultano meno percepiti, dopo quasi un trentennio di costante limatura, portando anche a una diminuzione delle vocazioni politiche che avevano ingrossato il Partito socialista prima del fascismo e il Partito comunista nei primi decenni repubblicani. Rispetto al passato, non c'è più un'organizzata manodopera in

⁵⁹ I dati sulla perdita delle unità lavorative nel quinquennio 1981-85 è fornito dal direttore generale dell'Inps Gianni Billia: G. Billia, *L'Italia senza ammortizzatori*, in «La Repubblica», 21 dicembre 1990, p. 11. Il titolo dell'articolo si riferisce a un sistema di tutele sociali attivato negli anni Ottanta ma che non potrà più continuare. *Occupazione*, in «Rapporto su lo sviluppo umano», n 2, 1992, p. 191.

⁶⁰ Sul declino della classe operaia in chiave comparata: Sylvain Lazarus, *Crise et fin de la catégorie de «classe ouvrière»*, in *Gli anni Settanta: tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, cit., pp. 65- 69. Sulla disuguaglianza nel corso del tempo: B. Milanovic, *Capitalismo contro capitalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2020 [ed. orig., 2019], p. 19.

eccesso che chiede lavoro, diminuisce la pressione demografica (nel 1986 calano i residenti, non accadeva dal 1918) e si contraggono sia l'emigrazione che le migrazioni interne con un aggravio per la disoccupazione nel Mezzogiorno, sempre meno assorbita dalla grande industria del Nord⁶¹. Per di più, l'accesso allargato ai consumi enfatizza le scelte individuali dei soggetti e la loro concezione di autonomia anche dall'insieme dei processi sociali.

Nel sondaggio del 1982 su 577 giovani fra i 18 e i 30 anni il legame tra il successo personale e il lavoro è negato dalla maggioranza relativa degli intervistati (il 45%). Il dato registra la fluidità di un momento di passaggio: il rifiuto del successo come modello culturale risente della temperie del decennio precedente, ma nella successiva indagine Iard del 1983 su 400 giovani tra i 15 e i 24 anni si conferma che non è il lavoro il mezzo che consente di esprimersi e di realizzarsi⁶².

Alla fine del decennio si ha una accentuazione netta attorno a questo orientamento, al punto che l'importanza del successo professionale nel 1988 ottiene soltanto il 20,71% dei consensi mentre nel 1979 figurava al 80,26%⁶³. L'indagine Iard 1992 mostra i giovani distanti dal porre al centro della loro vita il lavoro. Ci si vorrebbe muovere attorno a dinamiche negoziali (ormai più personali che collettive) sul tempo e la quantità dell'impiego⁶⁴.

Il dato che tiene slegato successo personale e lavoro prelude alla perdita di identità sociale del lavoro, un aspetto che risulta chiaro a metà del

⁶¹ Istat, *L'evoluzione demografica dell'Italia* in <https://www.istat.it/it/files/2019/01/evoluzione-demografica-1861-2018-testo.pdf>; P. Segatti, *I giovani meridionali di fronte al lavoro*, in *I giovani del Mezzogiorno*, cit., p. 35.

⁶² La tesi sulla perdita della centralità del lavoro è espressa, tra gli altri, da C. Offe, *Lavoro come categoria sociologica centrale*, in «Sociologia del lavoro», n 28, 1986, pp. 17-46 in sostanziale linea con J. Habermas, *La nuova oscurità: Crisi dello Stato sociale ed esaurimento delle utopie*, Roma, Edizioni Lavoro, 1998, pp. 20 - 21 [ed. orig. 1985]. Sul sondaggio del 1982 su 577 giovani: S. Scanagatta, *Giovani e progetto sommerso*, cit., p. 96 e p. 103. All'inizio degli anni Ottanta la visione del lavoro da parte dei giovani resta ambivalente: cfr. F. Garelli, *La generazione della vita quotidiana*, cit., p. 150; *Giovani e lavoro: dati empirici e prospettive culturali*, Milano, Vita e pensiero, 1981, p. 26; Sull'indagine Iard del 1983: A. Cavalli, V. Cesareo, A. De Lillo, L. Ricolfi, G. Romagnoli (a cura di), *Giovani oggi*, cit., pp. 77 -78.

⁶³ P. Magri, *I giovani e la loro immagine*, in F. Frabboni, G. Genovesi, P. Magri, B. Vertecchi , (a cura di), *Giovani oggi*, cit., p. 164. Sulla vecchia etica del lavoro si veda: R. Sennet, *L'uomo flessibile: le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli, 1999 [ed. orig. 1998], p. 100; non a caso, a fronte di una mutazione di valori, si veda anche: Furio Colombo, *Carriera: vale una vita?*, Milano, Rizzoli, 1989, in precedenza l'autore aveva affrontato il tema giovani-lavoro in: F. Colombo, *Cosa farò da grande: quanto tempo resta per decidere?*, Milano, Mondadori, 1986; chiudi il ciclo: F. Colombo, *Come trovare un lavoro*, Milano, Rizzoli, 1992.

⁶⁴ A. Cavalli e A. De Lillo (a cura di), *Giovani anni Novanta*, cit., p. 45.

decennio. Il diminuito impatto della classe operaia e la minore centralità sociale del lavoro procedono paralleli.

Tra gli esiti dell'inchiesta del 1982, affiora la preoccupazione (63) che, con il passare del tempo, diminuirà il lavoro a disposizione⁶⁵. Il sentimento di crisi che compare nelle risposte del sondaggio si lega all'instabilità economica (59%) e a una dimensione esistenziale volta a vivere alla giornata (51%). La maggioranza dei giovani non manifesta fiducia nel progresso (50 vs 45) e nemmeno ritiene che la crisi sia contingente (54 vs 33)⁶⁶. Nel 1982, anno nel quale è stato realizzato il sondaggio, l'Italia è ancora in recessione e l'inflazione è al 16,5%. Gli elementi pessimistici che emergono risentono di un andamento negativo dell'economia italiana che parte nel 1973. Nelle successive inchieste del decennio, i segnali di ripresa dell'economia italiana avrebbero potuto cambiare gli esiti dei sondaggi, ma precarietà e restringimento delle opportunità di lavoro diventano elementi strutturali.

Par. 11 Conclusioni

Complessivamente gli anni Ottanta producono un cambiamento sociale, ma sul piano strettamente numerico il varco tra fasce di reddito si allarga a partire dal decennio successivo andando a erodere anche i legami civici. Nel 1990, nei riscontri dell'indagine Gallup, «il senso di peggioramento delle condizioni di vita» in Italia segnala un indice di 29, una percezione leggermente al di sopra dei 12 paesi europei il cui dato medio è 26, con sensazioni di perdita più acute per la Francia (42) e per il Regno Unito (38). È poco avvertito il peggioramento delle condizioni di vita nella Germania Occidentale (9) come è nettamente al di sotto della media europea la percezione del peggioramento per Spagna e Portogallo (a 14 per entrambe) caratterizzate da un trend economico ascendente. Un dato negativo per l'Italia è la sfiducia nel welfare, attestata a 68, in misura largamente superiore alla media comunitaria (47). L'aspetto rimarca non tanto la carenza di spesa pubblica quanto il suo inefficace impatto⁶⁷.

Le condizioni di vita delle nuove generazioni scontano la difficoltà di accesso al lavoro e la precarizzazione, aspetti che delincono una società

⁶⁵ S. Scanagatta, *Giovani e progetto sommerso*, cit., p. 103.

⁶⁶ *Ibidem*, pp. 90-91.

⁶⁷ *Segnali di inquietudine in Europa occidentale*, in *La situazione sociale del Paese 1992*, in «Censis. Note e commenti», n. 10-11-12, ottobre-dicembre 1992, p. 21.

più frammentata. Il boom dei consumi e la crescita del Pil, poco sopra al 3% nel fiorente quinquennio 1984-1988, immette già nello scenario post-fordista di una crescita senza aumento dell'occupazione: 2.161.000 disoccupati nel 1984 e 2.353.000 nel 1988. È in atto una ristrutturazione economico sociale che non ha fatto sparire le differenze di classe, ma le ha rese meno visibili⁶⁸. L'incertezza lavorativa diventa un fattore deideologizzante poiché rende più soli gli individui e toglie punti di riferimento sociali. Questo fenomeno sta alla base della minore importanza attribuita al lavoro come elemento di crescita e di successo. Solitudine e individualismo si accrescono per effetto del trasferimento del rischio che si sposta dalle imprese e dallo Stato caricandosi sugli individui⁶⁹.

Dentro a questa condizione di provvisorietà si muove una continua ricerca di identità, un tempo data per scontata nella stabilità lavorativa, sulla quale poteva anche agire la presenza di un contratto collettivo di lavoro su base nazionale, in equilibrio negoziale tra le parti, capace di ridurre le frammentazioni. La deregolamentazione del mercato del lavoro favorisce l'occupazione, ma la temporaneità crea il presupposto di una disuguaglianza crescente aumentando la forbice dei redditi sulla quale le strutture sociali esercitano un impatto limitato. I giovani più di tutti, si trovano privi di potere negoziale nel loro ingresso precario nel mondo del lavoro. Alla fine del decennio, le retribuzioni nette mensili degli uomini dai 19 ai 30 anni sono più basse del 20% rispetto a quelle degli adulti⁷⁰. Affiora un quadro di sfiducia alla quale però non corrisponde un innalzamento del conflitto sociale⁷¹ né traspare ancora uno scontro intergenerazionale, dove i giovani imputano agli adulti il peso della loro condizione. Il venir meno della centralità del lavoro si riflette nel declino del concetto di eguaglianza.

Anche l'identità costruita dal consumo è transitoria. La diversificazione prodotta dai consumi non cancella l'omogeneità di alcuni bisogni essenziali (istruzione, lavoro e salute per i più adulti). La ricerca di sicurezza sulla quale sono proiettati gli stessi giovani individui trova, nella

⁶⁸ Leggermente migliore il dato dei giovani dai 15 ai 24 anni: 1.381.000 nel 1984, 1.333.000 nel 1988, cfr. <https://bit.ly/4qe92bE> (ultimo accesso 31 luglio 2025). Sulle differenze di classe meno visibili: G. Sapelli, *L'ambigua modernizzazione*, in «Quaderni di Sociologia», n 8, 1995, pp. 5 -32.

⁶⁹ L. Gallino, *Globalizzazione e disuguaglianza*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 72; un concetto ripreso nella quarta di copertina da F. Dubet, *Le travail des sociétés*, cit.

⁷⁰ M. Livi Bacci, G. De Santis, *Le prerogative perdute dei giovani*, in «Il Mulino», n 3, 2007, p. 474 dove gli autori riprendono un calcolo effettuato dalla Banca d'Italia.

⁷¹ *L'Italia nel contesto delle inquietudini europee*, in «Censis. Note e commenti», n 10-11-12, ottobre-dicembre 1992, p. 20.

quiete dell'ordine pubblico, soltanto un aspetto fra i tanti. Si insegue la sicurezza nelle relazioni umane, si vorrebbe rallentare l'orologio della tecnologia che assorbe lavoro per non trovarsi di fronte a un mondo ancora più sconosciuto.

All'inizio degli anni Novanta, prendono corpo surrogati di ideologie egualitarie che sottolineano il localismo e l'appartenenza a un nativo e originario aggregato sociale, pensato come il privilegiato destinatario delle risorse equitative di cittadinanza, anche con l'allocazione del gettito fiscale nello stesso territorio di pertinenza.

Un altro fattore strutturale della disuguaglianza diventa lo sbilanciamento di potere tra le imprese e i lavoratori, con questi ultimi spesso privati della forza negoziale da un mercato del lavoro globale e dalla rinuncia dei governi a definire i limiti oltre il quale la forza sperequativa del mercato può spingersi.

Profili biografici

Patrizia Battilani insegna storia economica all'università di Bologna. È stata visiting scholar all'Università di Glasgow e di Sydney. Responsabile dell'unità locale del progetto Recolor (2019-2022, Interreg Italia-Croazia), del progetto Muse-unveiling (2025, seed funding UnaEuropa) e del progetto Column (2025-2029, Horizon Europe). Ha condotto ricerche di storia economica e di impresa italiana su diversi temi: industrializzazione, cooperazione, valorizzazione turistica, patrimonio culturale dissonante. Tra le sue pubblicazioni: con C. Larrinaga e D. Strangio (a cura di), *Tourism and Economic Development: Southern Europe through the 20th Century*, Taylor and Francis, 2025; con C. Larrinaga (a cura di), *Coastal tourism in Southern Europe in the XXth century*, P. Lang, 2021; con H. Schroeter (a cura di) *The Cooperative Business Movement, 1950 to the Present*, CUP, 2012.

Silvia Cassamagnaghi insegna storia contemporanea all'Università degli Studi di Milano. Ha condotto ricerche sui rapporti socio-culturali tra Italia e Stati Uniti nel secondo dopoguerra, sull'uso del cinema per lo studio della storia e sulla storia dei consumi. Tra le sue pubblicazioni: *Immagini dall'America. Mass media e modelli femminili nell'Italia del secondo dopoguerra* (2007), *Quando lo zio Sam volle anche loro. Hollywood, le donne e la seconda guerra mondiale* (2011), *Operazione Spose di guerra. Storie d'amore e di emigrazione* (2014).

Stefano Cavazza insegna storia contemporanea all'Università di Bologna. È stato borsista DAAD a Tubinga, borsista DHI a Roma e Professor invité all'EHSS. Responsabile di unità locale PRIN 2008 e Principal Investigator PRIN 2022. Ha condotto ricerche di storia italiana e tedesca su vari temi: identità locali, folklore e fascismi, consumi e società di massa. Tra le sue pubblicazioni: *Piccole Patrie*, (2003²), *Nazione, Nazionalismo e Folklore. Italia e Germania dall'Ottocento a oggi* (2024), *Folklore in camicia nera* (2024).

Emanuela Costantini insegna storia contemporanea all'università di Perugia. Ha condotto ricerche su: nazionalismo-costruzione delle capitali nei nuovi Stati nazionali e trasizione dal comunismo alla democrazia. Tra le sue pubblicazioni *Nae Ionescu, Mircea Eliade, Emil Cioran. L'antiliberalismo nazionalista alla periferia d'Europa* (2005), *La capitale immaginata. L'evoluzione di Bucarest nella fase di costruzione e consolidamento dello Stato nazionale romeno (1830-*

1940) (2016) e *Carlo Fasciotti e la vita politica italiana ed europea (1870-1958)* (2024).

Mirco Dondi insegna Storia contemporanea all'Università di Bologna dove dirige il Master di Comunicazione Storica e la rivista "Bibliomanie". Nel 2024 è stato Professor invité all'Université Savoie Mont Blanc di Chambéry. È membro del Centre de Recherches Italiennes (Crix) Etudes Romanes dell'Università di Paris Nanterre. Si occupa di violenza, conflitti sociali e del ruolo dell'informazione in questi contesti. È responsabile scientifico dell'Archivio italiano della memoria Mneo. Tra le sue monografie: *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974* (2016), *12 dicembre 1969* (2018), *Dal salotto al palazzo. Storia del potere televisivo in Italia 1974 – 1994* (2025).

Alessio Gagliardi insegna Storia contemporanea all'Università di Bologna. Dirige la rivista «Italia contemporanea». Ha condotto ricerche sulla storia italiana ed europea, e in particolare sull'Italia fascista, sulle culture politiche dell'antifascismo, sui conflitti sociali e i movimenti di protesta nell'Italia repubblicana. Tra le sue pubblicazioni: *L'impossibile autarchia. La politica economica del fascismo e il Ministero scambi e valute* (Rubbettino, 2006), *L'Europa del Novecento. Una storia* (Carocci, 2020), *Fascist Italy in the Age of Corporatism. Searching for a Third Way* (Routledge, 2024).

Luca La Rovere insegna Storia contemporanea all'Università di Perugia. Dottorato all'Università di Roma Tre, master's degree all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, Post-doc alla Hebrew University of Jerusalem. Ha ricevuto borse di studio dal Consiglio nazionale delle Ricerche, dall'Università del Wisconsin (USA), dalla Hebrew University of Jerusalem e da numerose altre istituzioni pubbliche e private. Ha condotto ricerche sulla formazione dei giovani durante il fascismo, sulla cultura, gli intellettuali, l'antisemitismo in regime fascista, sulla transizione dal fascismo al postfascismo, sul neofascismo e sulla destra radicale in Italia. Tra le sue pubblicazioni: *Storia dei Guf* (2003), *L'eredità del fascismo* (2008); *I "neri" in una provincia "rossa". Destre e neofascismo a Perugia dal dopoguerra agli anni Settanta* (2020).

Tito Menzani è docente a contratto di Storia dell'economia e dell'industria all'Università di Bologna e di Storia economica all'Università di Modena e Reggio Emilia. Inoltre, è formatore libero-professionista e responsabile etico

di Coop Alleanza 3.0. La sua attività di ricerca si è principalmente indirizzata verso le imprese cooperative e le organizzazioni di rappresentanza nel XX secolo. Tra i suoi ultimi libri: *Che ne sai tu di un campo di grano? Storia del Consorzio nazionale sementi, 1974-2024* (con Fabio Montella, Bacchilega, 2024); *Quarantacinque. La rinascita della Lega delle cooperative nella Romagna del secondo dopoguerra* (Franco Angeli, 2025).

Cecilia Molesini è assegnista di ricerca presso l'Università di Bologna. È stata borsista DAAD alla Freie Universität di Berlino e presso la Fondazione Einaudi di Torino, nonché assegnista di ricerca presso l'Università Ca' Foscari (Venezia). Ha condotto ricerche sulla migrazione forzata dei tedeschi dall'Europa orientale nel secondo dopoguerra, sulla storia della psichiatria e sulla storia dei giovani. Il suo libro *Frammenti di Heimat. Storia emotiva dei tedeschi espulsi dopo la Seconda guerra mondiale* è stato pubblicato da Viella nel 2024 e ha vinto il premio Siscalt "Lorenzo Riberi" nel 2025.

Silvia Pizzirani è ricercatrice in storia presso l'università di Torino. Ha conseguito il dottorato all'Università di Bologna ed è stata assegnista di ricerca presso l'Università di Milano. Ha collaborato con enti accademici e culturali su progetti di ricerca e divulgazione storica. Si occupa di storia del consumo, storia politica e storia ambientale. Tra le sue pubblicazioni *La consumatrice in rivolta. La politicizzazione del consumo e il ruolo della donna nel pensiero di Teresa Billington-Greig* (2021), *Oro nero, politica verde? Eni, ambiente ed energia nel secondo dopoguerra* (2022), *Consumi e politica nella storia d'Europa* (2023), *Il consumo è una cosa seria. Storia politica e culturale degli anni Settanta* (2025).

Andrea Possieri insegna storia contemporanea e storia del giornalismo all'Università di Perugia. I suoi studi si concentrano sulla storia politica dell'Italia contemporanea con particolare riferimento alle vicende del Risorgimento, dei partiti politici, del movimento cattolico e delle migrazioni internazionali. Tra le sue pubblicazioni: *Il peso della storia. Memoria, identità e rimozione dal Pci al Pds*, (2007), *Garibaldi* (2010), *Rifugiati. La vicenda storica dei profughi indocinesi in Italia (1978-1979)* (2019) e come co-curatore e co-autore *Pensare Francesco. Storia, memoria e uso politico* (2025).

Paolo Raspadori insegna Storia contemporanea e Storia economica e sociale dell'età contemporanea all'Università di Perugia. Vincitore nel 2001 del premio "Duccio Bigazzi" dedicato agli studi di storia dell'industria. Responsabile di unità locale PRIN PNRR 2022. Ha condotto ricerche di

storia del lavoro e dell'impresa in Italia su vari temi: occupazione operaia nell'industria siderurgica, lavoratori del settore alberghiero e della ristorazione, politiche sociali attivate dalle grandi aziende. Tra le sue pubblicazioni: *Lavoro e relazioni industriali alla Terni, 1900-1914* (2001, nuova edizione riveduta e aggiornata 2024), *Ospitare, servire, ristorare. Storia dei lavoratori di alberghi e ristoranti in Italia dalla fine dell'Ottocento alla metà del Novecento* (2014).

Emanuela Scarpellini insegna Storia contemporanea all'Università degli Studi di Milano. Ha ricevuto vari riconoscimenti (Fulbright, Rockefeller, Smithsonian) e insegnato come Visiting Professor alle università Stanford e Georgetown. Fondatrice del Centro di Ricerca MIC (Moda, Immagini e Consumi), ha partecipato e diretto ricerche (Prin, PNRR, ESF) legate ai suoi temi di studio: storia dei consumi, americanizzazione, made in Italy, consumi digitali. Tra le sue pubblicazioni: *Storia della moda in Italia dal 1945 a oggi* (2023²), *A tavola! Gli italiani in sette pranzi* (2014), *L'Italia dei consumi. Dalla Belle Époque al nuovo millennio* (2021⁷).

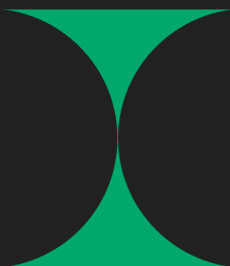
Questo volume pubblica i risultati della ricerca PRIN 2022 *Inequality and generations in Italy 1914-2008*. L'opera analizza l'evoluzione della disuguaglianza nelle diverse generazioni e fasce di età (giovani, adulti e anziani) nell'Italia contemporanea offrendo uno sguardo nuovo su un problema storiografico in parte trascurato dalla storiografia recente. Le ricerche mostrano il nesso che intercorre tra dinamiche della disuguaglianza, mobilità sociale e democrazia.

Stefano Cavazza insegna storia contemporanea all'Università di Bologna ed è il Principal Investigator del progetto.

Emanuela Costantini insegna storia contemporanea all'Università di Perugia ed è responsabile scientifica dell'unità di Perugia.

Emanuela Scarpellini insegna storia contemporanea all'Università di Milano ed è responsabile scientifica dell'unità di Milano.

PRIN 2022 Financed by the European Union - NextGenerationEU through the Italian Ministry of University and Research under PNRR M4C2 - Investimento 1.1
Codice progetto: 2022MWN2A_001 CUP: J53D23000360006



ISBN 978-88-5497-227-8

DOI <https://doi.org/10.60923/books/29>